



IDENTIFICAZIONE PARTECIPATIVA DEL PATRIMONIO IMMATERIALE

A CURA DI ASPACI
ASSOCIAZIONE PER LA SALVAGUARDIA DEL
PATRIMONIO CULTURALE IMMATERIALE

PROGETTO E.C.H.I. - ETNOGRAFIE ITALO-SVIZZERE PER LA
VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO IMMATERIALE
P.O. di Cooperazione Transfrontaliera Italia Svizzera 2007-2013



ETNOGRAFIE ITALO-SVIZZERE
PER LA VALORIZZAZIONE DEL
PATRIMONIO IMMATERIALE

Coordinamento del progetto

Renata Meazza

Progetto grafico e copertina

Ilaria Guglielmetti

Redazione

Agostina Lavagnino

Editore Regione Lombardia

Copyright © 2011 Regione Lombardia / Archivio di Etnografia e Storia Sociale

Prima edizione - giugno 2011

Tutti i diritti sono riservati. E' vietata la riproduzione anche parziale senza l'autorizzazione scritta dell'Editore

Stampa

Centro Stampa BCS - Milano Regione Lombardia

ISBN 978-88-900642-2-7

Identificazione partecipativa del patrimonio culturale immateriale

a cura di ASPACI

Associazione per la Salvaguardia del
Patrimonio Culturale Immateriale

Progetto E.CH.I.

Etnografie italo-svizzere per la
valorizzazione del patrimonio immateriale

P.O. di Cooperazione Transfrontaliera

Italia Svizzera 2007-2013

Ringraziamenti

Questa ricerca è stata realizzata grazie al sostegno della Regione Lombardia e si è svolta in collaborazione con l'Archivio di Etnografia e Storia Sociale (AESS). Il primo ringraziamento va quindi a Renata Meazza e a tutti i collaboratori di AESS per il dialogo costante e proficuo con l'Associazione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (Aspaci).

La seconda parte del rapporto è il risultato della collaborazione tra specialisti delle politiche del patrimonio immateriale. Ringrazio Isabelle Becuywe, Florence Graezer Bideau, Cyril Isnart, Marta Severo e Li Wang per aver condiviso il frutto delle loro ricerche sull'applicazione della Convenzione Unesco del 2003 nei loro rispettivi ambiti di competenza.

La mia riconoscenza va inoltre alle persone che hanno accettato di condividere la loro esperienza nella progettazione o realizzazione di inventari del patrimonio culturale immateriale rendendo accessibile la documentazione sui loro rispettivi progetti: Franck Prochan e Françoise Girard, Arlette Thys e Dries Van Den Broucke, Nguyen Kim Dung, Leticia Ferreira e Carlos Sandroni, Linda Gunn, Paulo da Costa, Sylvie Grenet e Elise Beguin.

Ringrazio infine Davide Frontini per essersi occupato delle traduzioni e dell'editing.

SOMMARIO

PARTE A di Chiara Bortolotto

**QUALI INVENTARI PER IL PATRIMONIO CULTURALE IMMATERIALE?
INNOVAZIONI E PROBLEMATICHE NELL'APPLICAZIONE DELLA
CONVENZIONE UNESCO DEL 2003**

- 2 Introduzione
- 6 L'identificazione del patrimonio culturale immateriale in
applicazione della Convenzione Unesco del 2003
- 38 Il patrimonio immateriale e l'autenticità: una relazione
indissolubile
- 57 Il territorio nelle rappresentazioni del patrimonio culturale
immateriale. Quale patrimonializzazione per le pratiche
culturali itineranti e transfrontaliere?
- 80 Partecipazione e patrimonio culturale immateriale

PARTE B a cura di Chiara Bortolotto

PAESE CHE VAI INVENTARIO CHE TROVI: DIECI CASI STUDIO

Europa

- 91 Inventario del patrimonio immateriale in Portogallo
di Chiara Bortolotto e Cyril Isnart
- 102 Gli inventari del patrimonio immateriale in Francia
di Chiara Bortolotto
- 124 La Svizzera: una buona allieva nel processo di inventario del

PCI?

di Florence Raezer Bideau

139 Inventario della comunità fiamminga (Belgio)

di Chiara Bortolotto

145 L'inventario del patrimonio culturale immateriale in Scozia

di Chiara Bortolotto e Marta Severo

America del sud

162 Inventari del patrimonio immateriale in Brasile

di Chiara Bortolotto

178 Inventario del patrimonio culturale del Venezuela

di Chiara Bortolotto e Marta Severo

America del nord

190 Inventari del patrimonio culturale immateriale in Québec

di Isabelle Becuywe e Chiara Bortolotto

Asia

210 Inventario del patrimonio culturale immateriale in Cina

di Li Wang

223 Inventari del patrimonio culturale immateriale in Vietnam

di Chiara Bortolotto

228 Conclusioni

di Chiara Bortolotto

238 Analisi tecnica: gli inventari tra visibilità e interattività sul web

di Marta Severo

246 Gli inventari in sintesi

di Chiara Bortolotto

259 Gli autori

PARTE A | di Chiara Bortolotto

**QUALI INVENTARI PER IL PATRIMONIO
CULTURALE IMMATERIALE?
INNOVAZIONI E PROBLEMATICHE
NELL'APPLICAZIONE DELLA
CONVENZIONE UNESCO DEL 2003**

Introduzione

di Chiara Bortolotto

Questo rapporto è stato concepito per fornire un supporto scientifico al progetto E.CH.I. – Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale. Il suo scopo è quello di esplicitare le principali controversie associate all'introduzione della categoria di «patrimonio culturale immateriale» (PCI) in vista dell'applicazione della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (Unesco 2003) ratificata dall'Italia nel 2007 e dalla Svizzera nel 2008. In Lombardia, Regione capofila del progetto, l'implementazione di tale Convenzione è regolata dalla Legge regionale per la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale, promulgata nel 2008. In vista dell'applicazione della Convenzione Unesco, il progetto E.CH.I. prevede la creazione di un Registro delle eredità immateriali del patrimonio transfrontaliero italo-svizzero. Questo studio intende quindi fornire degli elementi di analisi utili alla progettazione di tale Registro in modo coerente con il nuovo paradigma patrimoniale proposto dall'Unesco. Per questa ragione l'analisi si concentra sulle problematiche associate alla creazione di inventari del patrimonio culturale immateriale.

La prima parte del rapporto esplicita dapprima i principi che, stando al testo e allo «spirito» della Convenzione Unesco, dovrebbero guidare la realizzazione di tali inventari, quindi analizza alcune questioni centrali nel paradigma patrimoniale del PCI e particolarmente rilevanti per la realizzazione di un'identificazione partecipativa del patrimonio culturale immateriale transfrontaliero. Le seguenti tematiche sono oggetto di approfondimenti specifici e di seguito elencati.

Il patrimonio immateriale e l'autenticità

La questione dell'autenticità si pone come una problematica fondamentale nel processo di identificazione e inventariazione di elementi del PCI. L'inventario è di per sé un operatore patrimoniale in grado di «autorizzare» alcuni elementi culturali che, per il fatto stesso di essere selezionati, vengono considerati «puri» o «originali». I criteri che determinano l'inserimento di un elemento nell'inventario possono inoltre riflettere esplicitamente o implicitamente una «logica dell'autenticità». Tale logica è tuttavia messa in discussione dalle teorie antropologiche contemporanee ed è in contrasto con lo «spirito» della Convenzione Unesco del 2003. In quali circostanze questa contraddizione diventa esplicita? Quali sono i criteri di selezione che rimandano più esplicitamente al concetto di autenticità? Esiste una profondità storica minima che determini l'inclusione di un elemento? Le pratiche trasmesse in modo discontinuo o frutto di una rivitalizzazione potranno essere incluse negli inventari? A chi spetta il compito di stabilire questi limiti?

Il territorio nelle rappresentazioni del patrimonio culturale immateriale

La dimensione transfrontaliera del progetto E.C.H.I. solleva una questione fondamentale per le politiche di salvaguardia del PCI, cioè quella della nuova relazione che la categoria del PCI instaura tra il patrimonio e il territorio. Definendosi in relazione alle comunità dei suoi detentori, che non sono necessariamente comunità territoriali o che sono disperse su un territorio amministrativamente discontinuo, il paradigma del patrimonio immateriale mette in discussione i principi classici della tutela aprendo nuovi scenari che potrebbero implicare sempre più frequentemente il riconoscimento istituzionale e la valorizzazione di pratiche culturali itineranti, esogene o transfrontaliere la cui relazione con il territorio è priva di quella «naturalità» che veniva attribuita al patrimonio dal tradizionale approccio di tutela.

Considerare le pratiche culturali indipendentemente da un territorio di riferimento o dalle sue frontiere si rivela tuttavia difficile sia per il diritto internazionale che nella pratica della salvaguardia a livello nazionale e locale perché le strutture amministrative e l'azione istituzionale restano sempre modellate su approcci territoriali. La procedura di iscrizione sulle Liste internazionali dell'Unesco come anche la maggioranza degli inventari del PCI rimangono infatti dipendenti da una logica territoriale. È possibile identificare elementi di PCI senza irrigidire il loro legame con un territorio, sia esso definito da frontiere politiche o inteso come riferimento essenziale dell'appartenenza di una comunità?

Partecipazione e patrimonio culturale immateriale

La Convenzione Unesco del 2003 non estende semplicemente la sfera del patrimonio a dei beni «immateriali», ma introduce soprattutto un paradigma patrimoniale basato

sull'inclusione di una nuova tipologia di attori nel riconoscimento del valore patrimoniale di un elemento: se il compito di riconoscere l'interesse patrimoniale è stato fino ad ora delegato a degli specialisti, l'Unesco propone che esso venga ormai condiviso con la società civile. Ai criteri tecnico-scientifici considerati obiettivi e utilizzati dai professionisti del patrimonio, si affiancano quindi le categorie emiche soggettive degli attori sociali ai quali l'Unesco fa riferimento utilizzando il termine di «comunità». Come si definiscono concretamente queste «comunità»? Quali sono le istituzioni coinvolte in questi interventi di identificazione? Quali strumenti amministrativi e tecnologici vengono utilizzati?

Per capire come si realizza di fatto la «partecipazione» delle «comunità» nell'applicazione della Convenzione e quali sono le innovazioni e le difficoltà che questo approccio collaborativo comporta sono stati analizzati, nella seconda parte del rapporto, dieci progetti di inventari del PCI in corso di realizzazione in diverse aree geografiche: cinque in Europa, due in America Latina, uno in America del nord e due in Asia. L'interpretazione che in questi inventari viene fatta del concetto di «partecipazione» va dalla semplice informazione degli attori sociali al loro coinvolgimento diretto nel riconoscimento del patrimonio in base ai valori che esso riveste per una «comunità». Queste differenze si rivelano strettamente associate al livello di professionalizzazione del processo di identificazione. Nella maggior parte dei casi, le «comunità» con le quali si interfacciano i sistemi di identificazione sono rappresentate dalle amministrazioni locali, considerate legittime portavoce dei cittadini sebbene la loro rappresentatività effettiva sia difficilmente valutabile. In alcuni casi le amministrazioni tendono a facilitare semplicemente la partecipazione della società civile organizzata in associazioni o gruppi folklorici, in altri esse svolgono un ruolo molto più autonomo e accentrato.

Dal punto di vista metodologico, questo rapporto è il risultato di una serie di inchieste multisituate nelle quali sono state realizzate interviste strutturate o informali con gli attori coinvolti nella definizione di politiche di salvaguardia del PCI a livello intergovernativo (Unesco) e nazionale (Ministeri della Cultura e altre istituzioni culturali). L'analisi proposta nella prima parte si fonda principalmente su un'etnografia delle istituzioni coinvolte nella definizione e realizzazione di tali inventari a livello internazionale, in particolare sull'osservazione partecipante di riunioni dell'Assemblea e del Comitato intergovernativo per la salvaguardia del PCI, di workshop di capacity building organizzati dal Segretariato dell'Unesco e di riunioni di esperti. La metodologia utilizzata per i casi di studio, che prendono in considerazione progetti sviluppati a livello nazionale, ha invece utilizzato e affiancato approcci diversi: alcuni progetti di inventario sono stati analizzati in profondità attraverso la partecipazione diretta alla realizzazione

degli inventari in questione (Francia, Québec) o l'osservazione prolungata del loro processo di definizione (Svizzera). In altri casi la presentazione si basa sull'analisi dell'abbondante documentazione disponibile, delle scelte tecnologiche utilizzate e su interviste ad attori che hanno preso parte al progetto (Brasile, Venezuela, Scozia, Portogallo). Quando invece un'ampia documentazione sui progetti in corso non è ancora disponibile, gli inventari sono descritti in base a interviste realizzate con alcuni loro responsabili (Vietnam, Belgio). L'inventario della Cina è invece analizzato in una prospettiva giuridica.

La scelta di adottare questo approccio misto ha permesso da un lato di dare una panoramica dei sistemi di inventario individuando la diversità degli orientamenti e delle soluzioni, dall'altro di analizzare nel dettaglio i principi direttivi e la pratica del funzionamento di un certo numero di progetti e di capire, attraverso la partecipazione diretta, le prospettive degli attori coinvolti nella pratica dell'inventario e le loro difficoltà concrete.

Analizzare i diversi principi e pratiche di riconoscimento e inventariazione del patrimonio immateriale permette di capire come un concetto astratto, espresso in un testo giuridico, diventi una realtà istituzionale, culturale e sociale nella sua applicazione. Sono infatti questi principi e queste pratiche che, condizionando i criteri dell'identificazione, determinano il risultato di ogni campagna di inventario che, lungi dallo scoprire un patrimonio che esisterebbe già di per sé, non fanno altro che fabbricarlo selezionando alcuni elementi e scartandone altri. Se non si tratta semplicemente di scoprire un patrimonio, ma piuttosto di dare a determinati attori la possibilità di costruirlo e utilizzarlo per alimentare il proprio senso di appartenenza a un gruppo, «inventare» degli inventari si rivela una responsabilità importante e un intervento cruciale nell'implementazione di politiche di tutela patrimoniale.

L'identificazione del patrimonio culturale immateriale in applicazione della Convenzione Unesco del 2003

di Chiara Bortolotto

Il Patrimonio culturale immateriale secondo l'Unesco

Se lo sviluppo delle politiche di protezione dei beni culturali ha storicamente accompagnato i processi di creazione degli Stati nazionali (Pomian 1996; Poulot 1997; Lowenthal 1998; Troilo 2005), oggi la posta in gioco nella protezione del patrimonio culturale è diventata un fatto globale. Le politiche patrimoniali sono definite su scala mondiale e la loro gestione coinvolge un insieme complesso di organismi che interagiscono tra loro a livello sovranazionale, nazionale e locale. Introducendo il concetto di «patrimonio comune dell'umanità», l'Unesco (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura) ha inaugurato questo processo. Definitosi come nozione giuridica nel contesto delle negoziazioni per lo sfruttamento comune delle risorse naturali in aree esterne alle giurisdizioni nazionali (come i fondali oceanici o la superficie lunare), il termine evidenzia l'interesse dell'insieme della comunità internazionale a

proteggere e trasmettere i beni comuni alle generazioni future condividendo le responsabilità e i benefici derivanti dalla loro gestione (Baslar 1998).¹ Nella pratica degli interventi promossi dall'Unesco fin dagli anni '60, con le prime campagne internazionali di «salvataggio» del patrimonio «in pericolo» (Abu Simbel, Venezia, Borobodur), la protezione dei beni culturali si è imposta come un'impresa comune e un progetto condiviso, realizzabile attraverso un'azione coordinata a livello internazionale. Le convenzioni internazionali successivamente negoziate in seno all'Unesco hanno dato una legittimità normativa agli interventi di protezione dei beni culturali e naturali: Convenzione concernente le misure da adottare per interdire e impedire l'illecita importazione, esportazione e trasferimento di proprietà dei beni culturali (1970), Convenzione relativa alla tutela del patrimonio culturale e naturale mondiale (1972), Convenzione sulla protezione del patrimonio culturale subacqueo (2001), Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (2003).

La lista del patrimonio mondiale istituita dalla Convenzione del 1972 è il programma che più di ogni altro ha dato visibilità all'Unesco e alle sue politiche patrimoniali. Importanti strumenti di sviluppo territoriale, in particolare turistico, le iscrizioni sulla Lista del patrimonio mondiale mobilitano risorse economiche e interessi politici. Le ricerche antropologiche condotte sull'impatto provocato dal riconoscimento internazionale su alcuni siti hanno dimostrato come i valori culturali o i modi di intendere la conservazione e la trasmissione della cultura su cui si fondano questi interventi internazionali si basino tuttavia su categorie e principi di intervento spesso lontani da quelli degli attori locali, cosicché il loro impatto non si traduce necessariamente e soltanto in opportunità di sviluppo, ma anche in conflitti tra gli attori sociali stessi (Berliner 2010; McCoy Owens 2002; Palumbo 2003; Shepherd 2006; Scholze 2008). Per comprendere perché i programmi rivolti alla protezione del patrimonio mondiale producano effetti a volte contrari a quelli che si proponevano di raggiungere, sono state proposte diverse spiegazioni. In parte il limite sarebbe «strutturale»: gli effetti globalizzanti di questi interventi, pur intesi a salvaguardare la diversità culturale, sono inevitabili qualora tali interventi si fondino su una tassonomia globale che, per essere operativa, organizza la diversità culturale in una struttura omogenea (Wilk 1995). Inoltre, le critiche rivolte a questi programmi, sia all'interno che all'esterno dell'Unesco, hanno evidenziato l'orientamento eurocentrico dei criteri stabiliti per definire il valore dei siti da proteggere.

¹ Questa responsabilità morale condivisa da tutta l'umanità è una caratteristica fondamentale anche del concetto di «patrimonio mondiale» che non è tuttavia giuridicamente sovrapponibile a quello di «patrimonio comune dell'umanità» dato che non pregiudica la sovranità nazionale degli Stati sui beni che si trovano sul loro territorio e non prevede una divisione dei profitti derivanti dal loro sfruttamento (Scovazzi 2007).

Nel corso degli anni '90, i criteri sono stati allora rivisti in una prospettiva relativista in grado di integrare categorie patrimoniali non occidentali (Logan 2001; Labadi 2005). Il paradigma patrimoniale dell'Unesco ha assunto così una dimensione sempre più marcatamente antropologica, la stessa che ha infine portato proprio all'istituzione della nuova categoria di «patrimonio culturale immateriale».

Nel 2003 la Conferenza Generale dell'Unesco ha accettato all'unanimità la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale. Questo strumento istituisce una nuova categoria patrimoniale che estende alle pratiche culturali dette «tradizionali» lo statuto patrimoniale fino a quel momento attribuito a oggetti, monumenti e siti naturali e culturali. La genesi della Convenzione non è tuttavia esclusivamente una conseguenza dell'evoluzione delle categorie patrimoniali evocata in precedenza, ma riflette anche l'assetto geopolitico che si è stabilito in seno all'Unesco dall'inizio degli anni '90 (Bortolotto 2010) e corrisponde alla più generale priorità dell'organizzazione, ossia la protezione della diversità culturale (Unesco 2009).

La definizione di «patrimonio culturale immateriale» stabilita da questa Convenzione (art. 2.2) è il risultato di una negoziazione tra gli Stati membri dell'Unesco avvenuta tra il 2002 e il 2003 ed è abbastanza ampia per adattarsi alla varietà delle loro strutture istituzionali e alla diversità dei modi di intendere il concetto di «tradizione». La prima parte della definizione è descrittiva, mentre la seconda si compone di una lista di ambiti che indicano più precisamente quali tipologie di espressioni culturali sono suscettibili di corrispondere a questa definizione.

«Ai fini della presente Convenzione,

1. per “patrimonio culturale immateriale” s'intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana. Ai fini della presente Convenzione, si terrà conto di tale patrimonio culturale immateriale unicamente nella misura in cui è compatibile con gli strumenti esistenti in materia di diritti umani e con le esigenze di rispetto reciproco fra comunità, gruppi e individui nonché di

sviluppo sostenibile.

2. Il “patrimonio culturale immateriale” come definito nel paragrafo 1 di cui sopra, si manifesta tra l’altro nei seguenti settori:

- a) tradizioni ed espressioni orali, ivi compreso il linguaggio, in quanto veicolo del patrimonio culturale immateriale;
- b) le arti dello spettacolo;
- c) le consuetudini sociali, gli eventi rituali e festivi;
- d) le cognizioni e le prassi relative alla natura e all’universo;
- e) l’artigianato tradizionale.»²

Lungi dal limitarsi semplicemente a un’estensione «antropologica» della sfera dei beni culturali a questi cinque ambiti, o a un ampliamento rispetto a una loro accezione elitista e «colta», la Convenzione introduce, nella prima parte di questa definizione, delle innovazioni sostanziali rispetto alle definizioni di «beni culturali etnologici» fino ad allora diffuse, almeno nella maggioranza dei Paesi europei. La definizione insiste infatti, da un lato, sulla dimensione evolutiva e processuale di tale patrimonio «trasmesso di generazione in generazione» e «costantemente ricreato»; dall’altro, attribuisce un nuovo ruolo, più attivo, ai portatori di tale patrimonio.

La necessità di applicare dei programmi di tutela a delle pratiche *in divenire*, come previsto dalla Convenzione, ha messo i professionisti e gli amministratori del patrimonio culturale di fronte a una situazione inedita e difficile. Come proteggere dei beni che possono essere riconosciuti come «patrimonio culturale immateriale» solo se intesi nella loro dimensione dinamica, prodotto di una trasmissione dal passato («trasmessi di generazione in generazione») e contemporaneamente vitali e rivolti verso il futuro («costantemente ricreati»)?

Sebbene gli specialisti del patrimonio etnologico abbiano piena consapevolezza della natura dinamica di ogni espressione culturale, i metodi, gli obiettivi e gli strumenti della protezione del patrimonio culturale che, almeno in Europa, godono di una legittimità istituzionale e di autorevolezza tecnico-scientifica, non sono concepiti per tutelare questa natura evolutiva. Sono infatti strumenti definiti in vista della tutela di beni fissi (oggetti, siti o monumenti) e nella prospettiva di evitarne il degrado. In Italia, per esempio, gli interventi di tutela di pratiche di interesse etnologico (narrazioni, canti, *savoir-faire* artigianali ecc.) hanno fin qui assunto la forma di protezione simbolica basata sulla documentazione e lo studio (Tucci 2002; Bravo e Tucci 2006). In entrambi i casi,

² La traduzione italiana della Convenzione utilizzata in questo articolo è quella disponibile sul sito del Ministero per i Beni e le Attività Culturali <http://www.unesco.beniculturali.it/index.php?it/28/normativa>.

registrando un canto o restaurando un elemento architettonico, l'intervento di tutela consiste in una forma di fissazione del bene.

Al contrario, il concetto di «salvaguardia» introdotto dalla Convenzione si discosta notevolmente da tali approcci. Se l'idea di protezione fin qui in auge è il riflesso di una concezione che intende il bene culturale, materiale o immateriale, come un elemento fisso, quella di salvaguardia proposta all'articolo 2.3 della Convenzione è condizionata dalla natura dinamica attribuita in questo stesso contesto al «patrimonio culturale immateriale».

«Per “salvaguardia” s'intendono le misure volte a garantire la vitalità del patrimonio culturale immateriale, ivi compresa l'identificazione, la documentazione, la ricerca, la preservazione, la protezione, la promozione, la valorizzazione, la trasmissione, in particolare attraverso un'educazione formale e informale, come pure il ravvivamento dei vari aspetti di tale patrimonio culturale.»

Anche se le sue misure comprendono alcuni dei classici interventi di tutela del patrimonio, per salvaguardia si intendono essenzialmente «le misure volte a garantire la vitalità del patrimonio culturale immateriale». La finalità essenziale della salvaguardia è quindi l'evoluzione sostenibile del patrimonio culturale immateriale e i diversi interventi che ne precisano la definizione sono intesi come adeguati a tale scopo. Le competenze necessarie per documentare e studiare le espressioni culturali che corrispondono alla definizione di PCI non vanno però confuse con quelle necessarie per assicurare la loro trasmissione. Se gli interventi di «ricerca» e «documentazione» sono realizzati da un sapere tecnico e scientifico, prodotto in contesti esterni a quelli delle pratiche, «promozione», «valorizzazione», «trasmissione» e «ravvivamento» sono interventi di salvaguardia affidati agli stessi attori sociali («comunità, gruppi o individui») che esercitano e riproducono le pratiche culturali in questione. Il discorso dell'Unesco è molto chiaro nel distinguere l'approccio adottato in passato per promuovere la ricerca e lo studio del «folklore», come nel caso della Raccomandazione sulla salvaguardia della cultura tradizionale e del folklore del 1989, da quello attuale, veicolato dalla Convenzione del 2003, rivolto direttamente alla riproduzione delle pratiche sociali e culturali che contribuiscono ad alimentare un sentimento di identità collettiva.

Detto questo, benché l'idea di salvaguardia proponga una, seppur astratta, prospettiva innovatrice, il principale dispositivo della Convenzione resta quello più consueto e ordinario: la creazione di liste.

Le Liste del PCI previste dalla Convenzione

Il sistema di salvaguardia previsto dalla Convenzione del 2003 si fonda su un insieme di liste destinate a identificare, valorizzare e salvaguardare il PCI. Tra le misure previste al capitolo IV (Salvaguardia del patrimonio culturale immateriale a livello internazionale), il testo della Convenzione prevede la creazione di due liste internazionali (art. 16 e art. 17): una Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità e una Lista del patrimonio culturale immateriale che necessita di essere urgentemente salvaguardato. Su richiesta degli Stati interessati, l'iscrizione degli elementi spetta a un comitato intergovernativo composto da ventiquattro Stati contraenti eletti a tale scopo, per un periodo di quattro anni, seguendo il criterio di una equilibrata distribuzione geografica.

Il modello di riferimento per queste due liste è la Lista del patrimonio mondiale, che conta oggi 911 siti iscritti e la cui creazione è prevista dal testo della Convenzione sulla protezione del Patrimonio mondiale, culturale e naturale (Unesco 1972, art. 11.2). Nella fase di preparazione del testo della Convenzione del 2003, i delegati e gli esperti inviati dai Paesi membri dell'Unesco hanno a lungo discusso sull'opportunità di riprendere il modello della Lista del patrimonio materiale. Se, da un lato, la selezione implicita prevista dal processo di listaggio, alla base di qualsiasi processo di patrimonializzazione, è stata criticata in quanto elitista e gerarchizzante, dall'altro, è stata salutata come indispensabile strumento di gestione per l'identificazione di quegli elementi oggetto poi degli interventi di salvaguardia. Alla fine, la soluzione di compromesso trovata dai delegati è stata quella di mantenere il sistema delle liste, sostituendo però nei loro criteri di iscrizione il principio di eccellenza con quello di rappresentatività (Hafstein 2008).

Nonostante l'importanza del riferimento alla Lista del patrimonio mondiale, esiste infatti una grande differenza tra i criteri che consentono l'iscrizione su quest'ultima e quelli in base ai quali vengono inseriti gli elementi immateriali: se sulla Lista del patrimonio mondiale vengono iscritti beni di cui è necessario dimostrare il «valore universale eccezionale», per il patrimonio immateriale sono invece previste una «lista rappresentativa», nella quale possono figurare gli elementi che le comunità e i gruppi considerano rappresentativi della loro identità, e una «lista di salvaguardia urgente», nella quale vengono iscritti elementi che per sopravvivere necessitano un intervento immediato.

Come nel caso dei siti proposti per la classificazione nella Lista del patrimonio mondiale (Conv. 1972 art. 11.1), gli elementi proposti per l'iscrizione sulle liste internazionali del PCI devono essere già inseriti in inventari nazionali. Anche se, contrariamente alla Convenzione del 1972, il testo della Convenzione del 2003 non stabilisce esplicitamente un legame tra liste internazionali e inventari nazionali, i criteri per l'iscrizione alle due liste, elaborati a livello intergovernativo, prevedono che l'elemento candidato sia già

presente negli inventari nazionali (Unesco 2008, R5 e U5). Di conseguenza, il primo intervento deciso dagli Stati contraenti è stato quello di creare degli inventari nazionali del PCI.

Gli inventari del patrimonio culturale immateriale

La necessità di applicare la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale ha scatenato tra i Paesi contraenti una vera e propria rincorsa alla realizzazione di inventari: molti inventari del PCI sono di fatto in corso di compilazione o comunque allo stadio di progetto. Se i Paesi che hanno ratificato la Convenzione, o che prevedono di farlo a breve, si sono concentrati sugli inventari come primo passo per la messa in opera del trattato, quelli che non l'hanno ancora fatto intendono la creazione di inventari come un incitamento alla ratifica. In Canada, per esempio, le province del Québec (<http://www.ethnologie.chaire.ulaval.ca>) e quelle di Terranova e Labrador (http://www.mun.ca/ich/content/nl_communities/index.php) hanno messo in cantiere progetti di inventario del PCI.

L'attenzione che viene data alla creazione di inventari nazionali è una conseguenza diretta delle preoccupazioni istituzionali più immediate degli Stati. Questa priorità non dipende solo dal fatto che gli inventari, dal punto di vista strettamente giuridico, costituiscono la richiesta più esplicita rivolta agli Stati contraenti ma anche dal fatto che nell'operazione di inventario gli Stati nazionali possono contare su modelli istituzionali, amministrativi, tecnici e scientifici solidi e sperimentati, mentre l'insieme delle altre nozioni contenute nella Convenzione si rivelano, almeno per i Paesi occidentali, estranee e difficilmente traducibili in interventi concreti. L'idea di «salvaguardia» non ha molta affinità con le categorie con le quali ci si è tradizionalmente riferiti alla protezione del patrimonio (conservazione, valorizzazione ecc.), e risulta quindi difficile da tradurre sia nelle logiche patrimoniali consolidate che nelle istituzioni che ne sono l'espressione. Al contrario, le nozioni di «inventario», «repertorio» o «catalogo» sono molto più familiari e, almeno in Europa, consolidate da una lunga tradizione. In definitiva, contrariamente all'idea di salvaguardia proposta dalla Convenzione, gli inventari rappresentano un meccanismo conosciuto e quindi più coerente con la dinamica burocratica istituzionale.

Le critiche agli inventari

Questo interventismo inventariale ha sollevato diverse perplessità. Secondo molti osservatori delle politiche culturali internazionali, ma anche per molti attori istituzionali

del PCI, la concentrazione delle risorse e degli sforzi dei singoli Paesi nella creazione degli inventari non rappresenterebbe nient'altro che una strategia per aggirare le azioni concrete di salvaguardia perché, fissandosi sull'obbligo di redigere delle liste, gli Stati potrebbero limitarsi a interventi solo simbolici (Kirshenblatt-Gimblett 2004; Kurin 2004).

La priorità data alla creazione di liste, già oggetto di dibattito nel corso dei negoziati della Convenzione (Aikawa 2009) e fondata su una visione razionalizzatrice del patrimonio, è stata giudicata arbitraria e artificiale (perché impone una dicotomia cartesiana di separazione tra materiale e immateriale) (Herzfeld, in corso di pubblicazione), semplificatrice (perché cerca di tradurre la complessità delle culture in una lista), tecnocratica (perché semplice esercizio di gestione dell'informazione) e, per finire, anacronistica (ispirata all'etnografia d'urgenza del XIX secolo che, ritenendo inevitabile l'estinzione delle «culture primitive», considerava la documentazione indifferenziata come il solo mezzo per conservarne una traccia) (Brown 2005).

Da un punto di vista operativo gli inventari costituiscono uno strumento di gestione indispensabile per qualsiasi operazione di salvaguardia (bisogna prima identificare gli elementi sui quali intervenire), eppure, com'è stato sottolineato dagli specialisti che hanno con più attenzione osservato tale meccanismo di identificazione, l'operazione può produrre diversi inconvenienti. La causa della maggior parte di questi rischi viene attribuita all'oggettivazione e atomizzazione che deriva da qualsiasi meccanismo di identificazione e di fissazione in una lista: suddivisa dapprima in campi descrittivi standardizzati, la cultura viene poi riasssemblata e ordinata secondo una classificazione d'ispirazione naturalista per essere infine presentata come un insieme di elementi sequenziali. Quest'astrazione prescrittiva del reale può avere conseguenze sulle rappresentazioni cognitive e, una volta legittimata da un potere (politico o religioso, per esempio), alimentare forme di manipolazione (Goody 1977). Una volta identificate e ordinate come elementi di una lista, le pratiche rischiano di essere esposte alla variabilità delle circostanze e agli interessi degli utenti potenziali di questi elenchi, interessi che non possono essere previsti in anticipo (Schuster 2002). Questi rischi risultano particolarmente evidenti nel caso di appropriazione da parte di terzi di saperi che, almeno fino a oggi, non sono protetti dal diritto di proprietà intellettuale. Accedendo a questi inventari, attori considerati «esterni» alla comunità possono derivarne un vantaggio simbolico o economico (in particolare nel caso di «musiche tradizionali» o di «medicine tradizionali»). È stato allora affermato che quello dell'iscrizione in una lista è un processo ambivalente che, canalizzando tutte le preoccupazioni e le risorse sui soli elementi iscritti, è all'origine di un'attenzione selettiva e discriminatrice che può avere effetti anche contrari dall'obiettivo originariamente perseguito (Gamboni 2001).

Dopo aver denunciato l'«illusione positivista» di questa dinamica, gli etnologi chiamati a collaborare con le istituzioni nella creazione di inventari hanno insistito in modo particolare sulle sue possibili conseguenze sociali: decontestualizzando le pratiche produttrici di un senso condiviso nelle relazioni sociali che le fondano, gli inventari le ricontestualizzano all'interno di un ordine fittizio che le oggettiva facilitando la loro spettacolarizzazione e commercializzazione. Questa forma di folklorizzazione avrebbe come scopo principale uno sfruttamento turistico più o meno dichiarato (Ciarcia 2006). Lontane dalle problematiche concrete e dagli interessi locali, esempio eminente di quell'universalismo burocratico spesso rimproverato alle organizzazioni internazionali (Barnett e Finnemore 1999), le liste sembrano semplicemente organizzare delle pratiche culturali all'interno di logiche e categorie di intervento istituzionale. In definitiva, le liste, capaci di procurare agli Stati visibilità e prestigio, sono considerate da coloro che lavorano a stretto contatto con i portatori delle pratiche in oggetto, come interventi di facciata, focalizzati sulle rappresentazioni metaculturali piuttosto che sulla cultura stessa e sui suoi portatori (Kurin 2007; Kirshenblatt-Gimblett 2004; Nas 2002).

L'identificazione nel testo e nello «spirito» della Convenzione

L'articolo 12 della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale è interamente consacrato agli inventari.

Art. 12 Inventari

1. Al fine di provvedere all'individuazione in vista della salvaguardia, ciascuno Stato contraente compilerà, conformemente alla sua situazione, uno o più inventari del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio. Questi inventari saranno regolarmente aggiornati.
2. Ciascuno Stato contraente sottopone periodicamente il suo rapporto al Comitato, in conformità con l'articolo 29, fornendogli così le informazioni rilevanti riguardo a tali inventari.

L'articolo 12.1 stabilisce un legame tra la nozione di «inventario» e il processo di «identificazione» o «individuazione» («Al fine di provvedere all'individuazione in vista della salvaguardia, ciascuno Stato contraente compilerà [...] uno o più inventari del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio»). La Convenzione considera quindi gli inventari come dei tradizionali strumenti di identificazione. Tuttavia, lo stesso articolo stabilisce anche una nuova associazione tra «identificazione» e «salvaguardia» («Al fine di provvedere all'individuazione *in vista della salvaguardia*»). Gli inventari

sono quindi concepiti come strumenti di identificazione in vista di uno scopo specifico: la salvaguardia. Quest'idea è già messa in rilievo dall'articolo 2.3, nella definizione di salvaguardia. La prima misura di salvaguardia, in effetti, quella che mira a garantire la vitalità (*viability*), consiste proprio nella sua identificazione («Per “salvaguardia” s'intendono le misure volte a garantire la vitalità del patrimonio culturale immateriale, ivi compresa l'identificazione [...]»).

Inoltre, il testo della Convenzione affianca le istituzioni statuali e gli attori locali nell'opera di identificazione. L'articolo 11 (Ruolo degli Stati), al punto *b*, stabilisce in effetti che «ciascuno Stato contraente» [...] «individuerà e definirà i vari elementi del patrimonio culturale immateriale presenti sul suo territorio, con la partecipazione delle comunità, dei gruppi e organizzazioni non governative rilevanti».

Se ci atteniamo al testo ufficiale della Convenzione, gli inventari del PCI non dovrebbero dunque essere concepiti solo in quanto strumenti di identificazione degli elementi, come nella classica procedura di inventario. La Convenzione richiede che siano redatti con un fine specifico – la salvaguardia (a livello nazionale), e con modalità precise – con la partecipazione degli attori coinvolti, ai quali la Convenzione si riferisce con il termine di «comunità».

Gli inventari nel testo della Convenzione

Prendere in considerazione il linguaggio con il quale il testo della Convenzione richiede la realizzazione delle procedure di salvaguardia a livello nazionale (Sezione III: Salvaguardia del patrimonio culturale immateriale a livello nazionale) consente di cogliere l'importanza accordata agli inventari.

Il primo articolo di questa sezione (art. 11, Ruolo degli Stati) utilizza un linguaggio prescrittivo: «Ciascuno Stato contraente [...] *adotterà [...] individuerà*» («*il appartient à chaque État partie [...] de*» o, nella versione inglese, «*Each State Party shall*»).

Scopriamo quindi che, aderendo alla Convenzione, gli Stati si vincolano a misure di salvaguardia. L'articolo 11 evidenzia nel suo punto *b* quali sono le misure specifiche di salvaguardia (individuazione e definizione) che vengono così distinte da quelle cui fa riferimento in termini generali al punto *a*.

L'analisi del linguaggio utilizzato negli articoli successivi conferma la precedenza accordata agli inventari rispetto alle altre operazioni di salvaguardia. La richiesta di creare uno o più inventari, cui si fa riferimento all'articolo 12, è posta in termini perentori:

«Ciascuno Stato contraente compilerà [*shall draw up*, nella versione inglese], conformemente alla sua situazione, uno o più inventari del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio». Il vocabolario utilizzato in questo articolo esplicita l'intenzione di vincolare gli Stati contraenti a rendere conto a un Comitato intergovernativo sullo stato di avanzamento degli inventari (art. 12.2): «Ciascuno Stato contraente sottopone periodicamente il suo rapporto al Comitato, in conformità con l'articolo 29, fornendogli così le informazioni rilevanti riguardo a tali inventari [*shall provide*, nella versione inglese]».

L'articolo 13, dedicato all'insieme delle «altre misure di salvaguardia», utilizza invece un tono molto meno prescrittivo: «Per garantire la salvaguardia, lo sviluppo e la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio, ciascuno Stato contraente *compirà ogni sforzo per...* [*shall endeavour to...*, nella versione inglese]». Ugualmente, l'articolo 14 che si occupa dell'educazione, della sensibilizzazione e del *capacity-building*, prevede che «ciascuno Stato farà ogni sforzo, con tutti i mezzi appropriati, per... [*shall endeavour, by all appropriate means, to...*, nella versione inglese]».

Per concludere, se sappiamo che spetta agli Stati adottare i provvedimenti necessari a garantire la salvaguardia (art. 11 a), il vocabolario utilizzato dalla Convenzione negli articoli che precisano quali sono le forme che questi provvedimenti devono prendere pone la creazione degli inventari come un compito imperativo, mentre sembra semplicemente incoraggiare le «altre misure di salvaguardia», così come la realizzazione di programmi di educazione, sensibilizzazione e *capacity building* a livello nazionale. La Convenzione, in definitiva, pur obbligando gli Stati contraenti a prendere misure di salvaguardia, li vincola concretamente e in modo esplicito *solo* alla creazione degli inventari. Anche se la creazione di inventari è richiesta come un provvedimento fondamentale, la Convenzione lascia tuttavia un ampio margine di manovra agli Stati contraenti («conformemente alla sua situazione», art. 12), al punto che rimane indeterminato il numero degli inventari nazionali («uno o più inventari»).

Gli inventari nello «spirito» della Convenzione

Se, come abbiamo visto, il testo giuridico assegna agli inventari un ruolo fondamentale, il discorso informale dell'Unesco sembra invece relativizzarne l'importanza, in particolare per ciò che riguarda la loro precedenza rispetto ai provvedimenti di salvaguardia. Alimentato dai propositi dei funzionari del segretariato, dai documenti di lavoro, dalle

riunioni tra esperti o dai workshop organizzati dal segretariato per sensibilizzare e informare gli attori locali e professionali chiamati ad applicare la Convenzione, questo discorso evidenzia in modo particolare l'urgenza di definire un metodo partecipativo, funzionale non solo alla realizzazione degli inventari del PCI, ma indispensabile soprattutto per qualsiasi provvedimento che si mantenga in armonia con lo «spirito» della Convenzione.

Questa espressione è utilizzata spesso da quei funzionari e quegli esperti dell'Unesco che hanno più direttamente a che fare con i programmi dedicati al PCI e secondo i quali lo «spirito» della Convenzione ne veicolerebbe il senso complessivo, compreso quello prodotto dalle discussioni che lo hanno fatto emergere ma che non è enunciato *expressis verbis* nel testo. La distinzione tra la Convenzione e il suo «spirito» lascia intendere che almeno una parte del mandato all'origine della «fondazione» del PCI potrebbe non essere sufficientemente esplicitato nel testo, il quale lascia aperte diverse possibilità di interpretazione dei suoi concetti di base.

L'uso di questa espressione indica come per questi esperti sia necessario fare una distinzione tra il testo giuridico, nella sua dimensione formale, prodotto di lunghi negoziati diplomatici, e lo «spirito» che, sebbene informalmente, esprime appieno la missione della Convenzione (ben nota agli esperti e al suo segretariato ma che rischierebbe di non essere recepita nelle interpretazioni nazionali o locali della Convenzione). Anche se non vincolante da un punto di vista giuridico, lo «spirito» della Convenzione è quindi complementare al suo testo, e ne esplicita la missione. Se la norma viene fissata nel testo giuridico, il suo spirito, riprodotto dal discorso orale e dai rapporti scritti, conosce invece un'evoluzione indipendente.³ Così, nelle riunioni informative organizzate dal segretariato lo «spirito» della Convenzione viene spesso richiamato per riorientare il dibattito degli attori istituzionali che propongono interpretazioni considerate lontane dai principi fondatori della Convenzione.

Tra il 2005 e il 2007 al tema degli inventari e dell'identificazione del PCI sono state espressamente dedicate quattro riunioni:

- Una riunione di esperti intitolata *Inventorying Intangible Cultural Heritage*, Parigi 17-18 marzo 2005;

³ Nell'ambito del patrimonio mondiale, questo tipo di dinamica è rispecchiata nell'evoluzione costante delle direttive operative della Convenzione del 1972. Le direttive sono stabilite dal Comitato del patrimonio mondiale sulla base delle raccomandazioni formulate dagli esperti e dall'esperienza del segretariato.

- Una riunione di esperti intitolata *Identification of intangible cultural heritage of Sudan*, tenutasi a Khartum nel marzo del 2006;
- *Meeting on inventorying intangible cultural heritage in Ethiopia, Djibouti and Somalia*, 19 e 20 ottobre 2006, Addis Abeba;
- Seminario regionale *Principles and experiences of drawing up ICH inventories in Europe*, 14 e 15 maggio 2007, Tallin.

Il problema degli inventari è stato inoltre trattato, direttamente o indirettamente, in diverse riunioni informali. Un'osservazione diretta delle riunioni svoltesi nella sede dell'Unesco a Parigi, e un'analisi dei resoconti delle riunioni tenutesi all'esterno, possono contribuire a una migliore comprensione dello «spirito» con il quale la Convenzione sembra affrontare la questione degli inventari.

Anche se indirettamente, la questione degli inventari è stata sollevata nel corso di una riunione organizzata dalla sezione sul patrimonio immateriale e svoltasi nella sede dell'Unesco nel giugno 2008 (Workshop di *capacity building* nell'applicazione della Convenzione del 2003 sulla salvaguardia del patrimonio immateriale). I funzionari della sezione sul PCI hanno fornito alcuni chiarimenti ai partecipanti spiegando, per esempio, come compilare il formulario per l'iscrizione sulle liste internazionali.

Il punto 6 del formulario IHC-01 (Formulario di candidatura per l'iscrizione sulla lista di salvaguardia urgente) si intitola «Inclusione in un inventario (cfr. criterio U.5)». Il dossier di candidatura deve provare che l'elemento considerato figura in un inventario conformemente al quinto criterio che deve essere soddisfatto per l'iscrizione sulla Lista di elementi che necessitano di una salvaguardia urgente (e al quale rinvia l'intitolato di questa sezione del formulario):

«U.5 L'elemento figura in un inventario del patrimonio culturale immateriale presente sul/i territorio/i dello/gli Stato/i contraente/i che deposita/no la candidatura, così come definito dagli articoli 11 e 12 della Convenzione».

I commenti dei funzionari dell'Unesco su questo punto sottolineano che è necessario che si tratti di inventari capaci di registrare le evoluzioni proprie delle pratiche viventi. Viene anche sottolineato come nella scelta degli inventari ai quali il dossier potrà fare riferimento è consentita una certa elasticità. Il testo della Convenzione, o i criteri per l'iscrizione sulla lista, in effetti, non parlano mai di «inventari nazionali», ma piuttosto di un (o più) inventario/i del PCI su il/i territorio/i dello/gli Stato/i contraente/i che

deposita/no la candidatura. Da quanto emerge dal discorso informale del segretariato dell'Unesco questi inventari potrebbero dunque essere realizzati su scala regionale o da un centro di ricerca e potrebbero riguardare uno solo degli ambiti nei quali viene suddiviso il PCI. Se l'elemento è incluso in un inventario di questo tipo, inventario che può ancora essere in fase di realizzazione, il Comitato sarebbe quindi in grado di accettare il dossier.

Questa stessa prospettiva è espressa nella brochure «Identifier et inventorier le patrimoine culturel immatériel» preparata dalla Sezione del patrimonio culturale immateriale e diffusa nel 2010 (Unesco s.d.). Questo documento spiega che in ragione della diversità delle strutture politiche e amministrative, delle priorità locali e della distribuzione del patrimonio sul territorio, la Convenzione lascia a ogni Stato contraente una notevole libertà nella scelta della struttura e del numero degli inventari che possono essere realizzati «conformemente alla sua situazione» (art. 12.1). Gli Stati potranno allora scegliere se optare per un inventario unico, una serie di inventari specifici ad alcune comunità o ad alcuni degli ambiti di espressione del PCI – oppure riprodurre le divisioni amministrative del territorio. Il segretariato porta inoltre l'esempio di un sistema di inventari multipli che possono rivelarsi particolarmente adatti per gli Stati federali, dove la responsabilità dei beni culturali è gestita a livello locale.

Anche se le strutture delegate all'elaborazione e realizzazione degli inventari possono essere diverse, gli Stati ne restano i responsabili per quanto riguarda la concezione e realizzazione. In particolare, spetta agli Stati l'incombenza di prendere le disposizioni necessarie per coinvolgere le comunità nell'elaborazione degli inventari. In vista della loro creazione, essi dispongono della libertà di ampliare o modificare la definizione di PCI data dalla Convenzione. Tuttavia, per proporre l'iscrizione di un elemento su una delle liste internazionali, gli Stati devono comunque attenersi alla definizione accettata dall'Unesco (art. 2) (Unesco s.d.).

Se il testo della Convenzione richiede la creazione di inventari esaustivi capaci di identificare la totalità del PCI di ciascun Paese (art. 12, «inventari *del* patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio» e art. 11 *b*, «Ciascuno Stato contraente [...] identificherà e definirà *i vari* elementi del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio»), il discorso del segretariato sembra riconoscere che l'esaustività è un'ambizione irrealistica, pur ammettendo l'eventuale perfettibilità di un dispositivo esposto a una strutturale incompletezza (Unesco 2007). Gli inventari, in definitiva, vanno considerati come un processo aperto che non ha bisogno di essere concluso ma che, anzi, dovrebbe restare sempre in divenire.

Il fatto che gli Stati contraenti abbiano bisogno di un certo tempo per preparare gli inventari è considerato come un dato di fatto naturale (Unesco 2007). Nello stesso modo, come sottolinea il segretariato, la Convenzione non dice che gli inventari devono essere pronti al momento della presentazione del dossier per l'iscrizione sulle liste internazionali. Gli elementi che lo Stato vuole iscrivere devono essere scelti all'interno di un inventario che, tuttavia, può anche non essere completo. Per candidare degli elementi alle liste internazionali, dunque, sembra che sia sufficiente provare il fatto che figurino in un inventario, anche se non completo o diverso da quello considerato come l'inventario principale nel Paese in questione (Unesco 2007).

La brochure *Identifier et inventorier le patrimoine culturel immatériel* contiene anche una proposta di struttura per una scheda d'inventario di elementi di patrimonio culturale immateriale.

Elaborata dal segretariato dell'Unesco in base alle raccomandazioni espresse dagli esperti in una serie di riunioni di preparazione per l'implementazione della Convenzione, questa struttura non è accreditata come un modello prescritto. Le sue sei sezioni indicano tuttavia quali sono le informazioni che l'Unesco considera sia necessario fornire: i dati essenziali per la sua identificazione, le sue caratteristiche principali, le persone e le istituzioni ad esso associate, le condizioni della sua pratica e trasmissibilità, le condizioni e modalità di identificazione e la documentazione disponibile.

1. Identification of the element

- 1.1. Name of the element, as used by community or group concerned;
- 1.2. Short, maximally informative title (including indication of domain(s));
- 1.3. Community(ies) concerned;
- 1.4. Physical location(s) of element;
- 1.5. Short description.

2. Characteristics of the element

- 2.1. Associated tangible elements;
- 2.2. Associated intangible elements;
- 2.3. Language(s), register(s), speech level(s) involved;
- 2.4. Perceived origin.

3. Persons and institutions involved with the element

- 3.1. Practitioners(s)/performer(s): name(s), age, gender, social status, and/or professional category, etc.;
- 3.2. Other participants (e.g., holders/custodians);
- 3.3. Customary practices governing access to the element or to aspects of it;
- 3.3. Modes of transmission;

3.4. Concerned organizations (NGOs and others).

4. State of the element: viability

4.1. Threats to the enactment;

4.2. Threats to the transmission;

4.3. Availability of associated tangible elements and resources;

4.4. Viability of associated tangible and intangible elements;

4.5. Safeguarding measures in place.

5. Data gathering and inventorying

5.1. Consent from and involvement of the community/group in data gathering and inventorying;

5.2. Restrictions, if any, on use of inventoried data;

5.3. Resource persons(s): name and status or affiliation;

5.4. Date and place of data gathering;

5.5. Date of entering data into an inventory;

5.6. The inventory entry compiled by....

6. References to literature, discography, audiovisual materials, archives

Nel 2007, questa struttura è stata utilizzata nell'ambito di un progetto pilota di inventario intitolato «Community-based inventorying of the gong culture of Dak Nong Province, Viet Nam». La struttura è stata utilizzata come base per elaborare una scheda di inventario assieme ai rappresentanti della comunità. Ai partecipanti al workshop, durante il quale la scheda è stata adattata e sviluppata, è stato chiesto di immaginare quali informazioni fosse necessario raccogliere sulla pratica in questione per facilitarne la trasmissione.

Ogni sezione di questa griglia è stata quindi sviluppata in base alle caratteristiche dell'elemento e alle proposte degli attori locali del patrimonio (funzionari locali e persone direttamente coinvolte nella pratica in questione) con delle categorie specifiche relative alla «cultura dei gong».

Outline for inventorying elements of the intangible cultural heritage

With additional questions formulated by the members of the workshop in «Community-based inventorying of the gong culture of Dak Nong Province, Viet Nam», August 2007

1. Identification of the element/heritage

- 1.1. Name of the element, as used by community or group concerned
 - What do your villagers call the element/heritage? Is there any other name?
 - What do people in other regions call the element?
- 1.2. Short, maximally informative title
- 1.3. Community(ies) concerned
 - Which ethnic group do you belong to? Which local area?
 - Which other ethnic groups are you related to?
 - Do any other communities use the same element as you do?
- 1.4. Physical location(s) of element
 - What is the scope of this element?
- 1.5. Short description

2. Characteristics of the element

- When are gongs used? In what occasion?
- What are the ancient gong melodies? How many melodies can your community play?
- Content/meaning/purpose of using the different types of gongs?
- How often are gongs played? Why?
- During a festival, only one set or

- several sets are played?
- When are gongs not used?
 - In which festival are gongs played the most?
- 2.1. Associated tangible elements (if any)
- What are the remaining gongs? What types? Name of each type? Meanings and methods of playing each gong type? What material?
 - Costumes/Accessories/Jewellery accompanying each performance?
 - Where are gongs played?
 - Are gongs played with other instruments?
 - How are gongs played? What tool is used to play gong?
 - Where are gongs stored/kept?
 - Are any objects/materials not placed near gongs?
 - How to store gongs? How to protect gongs from damage and detuning?
- 2.2. Associated intangible elements (if any)
- Are there any other associated dance or music?
 - How do the gong melodies serve the festivals and religious ceremonies?
 - What is the origin of each gong melody?
 - What prayers or blessings are accompanied with gong playing?
 - Any taboos in using gongs? When are gongs not used?
 - What are the rules when using new gongs? Any rituals?
 - When gongs are broken, any ritual is carried out? How will broken gongs be treated?
 - When purchasing new gongs, are any

- blessings or rituals carried out?
- Are there any taboos in playing gongs?
Are there any days that gongs should not be played?
 - Why are gongs buried with deceased people?
 - What is the language used in prayers or blessings?
 - Any special words/phrases are used in prayers or blessings?
 - How old is the set of gongs?
 - What are the ancient values of the set of gongs?
 - How many generations have used this set of gongs? How did your ancestors acquire the set of gongs?
 - What is the origin of gong playing?
How did it start?
 - Is there any story/folk song telling about the origin of the gong culture?
- 2.3. Language(s), register(s), speech level(s) involved
- 2.4. Perceived origin

3. Persons and institutions involved with the element

- 3.1. Practitioner(s)/performer(s) - name(s), age, gender, social status, and/or professional category, etc.
- Who are the master artists who still play gong in your community?
 - In your community, who are the best players of gongs?
 - Who is the first owner of the gong set?
 - Who taught you how to play gongs?
 - Who is not allowed to play gongs?
 - Who can both play gongs and perform other musical instruments? Can you name some instruments?
- 3.2. Other participants (e.g., holders/custodians)
- Who will lead the blessings during the festival where gongs are performed?

- Who is gong transmitted to?
 - Who provides the food during the festival where gongs are performed?
 - Who will do the cooking?
 - Are there people in your village who know how to tune the gongs?
 - Who will take part in dancing performance and who will use other musical instruments during the festivals where gongs are played?
- 3.3. Customary practices governing access to the element or to aspects of it
- Are there any factors of the gong culture that are not passed on to the next generation?
 - Is there any factor of the gong culture that is only passed on in a special condition?
 - Is there anyone who is not allowed to learn to play gong?
 - When are gongs not taught/learned?
- 3.4. Modes of transmission
- Who can teach others to play gong? At what age?
 - Who can learn to play gong? What age can they start?
 - Where can gongs be taught? And how can they be taught?
 - Where did you first learn to play gongs? At what age?
 - How did you learn to play gongs?
 - How do you teach your children to play gongs?
 - Which form of transmission is the easiest?
 - Do the learners have to pay/exchange anything to learn how to play gongs?
- 3.5. Concerned organizations (NGOs and others)
- What are the activities organized in the common house?

- What activities/approach does the local department of culture do to preserve the gong culture?
- What are the roles of the chief of the village?

4. State of the element: viability

4.1. Threats to the enactment

- Do people in your village still play gongs? Why?
- Do your family and your children want to keep gongs in your house?
- Do your family still worship the God/holy spirit of the gong?
- Why do your family not take part in the gong festival in the community?
- Do people sell gongs in your village?
- Are there any ancient traditions that are/are not practiced in the community?
- What rituals attached with the gong culture no long exist? Why?
- How does the new socio-economic model affect the life of gong culture?
- How does your new life affect the practice of gong culture?
- Is the common house suitable for practicing gongs?

4.2. Threats to the transmission

- Do children in the village enjoy learning to play gongs? Why?
- Is there any policy/regulation by the Government that affects the teaching/learning/practising of gong?
- Does religion have negative effects on the gong culture?
- What leisure activities do the young

- people in the village enjoy more than learning to play gongs?
- Are there people in your village who have the knowledge and skills to teach others to play gongs?
 - Are there any gong sets in your village? How many sets?
 - Is there any space/place in your village for gong practice?
 - Are there any natural resources to serve for the gong practice?
 - What are the financial resources to organize for the gong practice?
 - Are there any factors that indirectly affect the gong culture?
 - In your village, when drinking rice wine do you need to play gongs?
 - In the new social setting of the community, do people in your village play gongs?
 - Does your community have any measures to safeguard the gong culture?
 - Do the local authorities have any measures to safeguard the gong culture?
- 4.3. Availability of associated tangible elements and resources
- 4.4. Viability of associated tangible and intangible elements
- 4.5. Safeguarding measures in place

5. Data gathering and inventorying

- 5.1. Involvement of the community/group in, and consent for data gathering and inventorying
- 5.2. Restrictions, if any, on use of inventoried data
- 5.3. Resource persons(s) - name and status or affiliation
- 5.4. Date and place of data gathering

- 5.5. Date of entering data into an inventory
- 5.6. The inventory entry compiled by....

6. Reference to literature, discography, audiovisual materials, archives

Sulla base delle categorie suggerite dagli attori istituzionali, i principi di classificazione vengono declinati secondo i contesti specifici e adattati alle categorie indigene. La scheda si presenta quindi come un compromesso tra le logiche degli attori istituzionali internazionali e le categorie cognitive degli attori locali. Il coinvolgimento di una parte dei rappresentanti della comunità nella definizione della griglia di inchiesta in vista del suo adattamento al contesto considerato così come la loro cooperazione nella raccolta dei dati durante la ricerca sul campo vengono considerati come una prova della loro partecipazione al processo di identificazione del PCI.

Il discorso dell'Unesco fornisce altre informazioni interessanti per capire quali sono le caratteristiche di un inventario considerato in linea con lo «spirito della Convenzione». Nei documenti prodotti dal segretariato dell'Unesco e nel discorso dei suoi funzionari viene fatto spesso riferimento all'inventario del patrimonio del Venezuela che è a più riprese presentato come «esemplare». È quindi interessante considerare anche questo progetto, per una analisi del quale si rimanda alla sezione dedicata agli esempi di inventario (pp. 190-201).

Inventari e salvaguardia

Come indicato dall'articolo 12 («Al fine di provvedere all'individuazione in vista della salvaguardia»), gli inventari sono intesi come strumenti rivolti alla salvaguardia. L'identificazione non è quindi concepita come una forma di documentazione finalizzata alla produzione di conoscenza, ma come uno strumento funzionale alla trasmissione delle pratiche individuate.

Per capire cosa la Convenzione intenda per «individuazione in vista della salvaguardia» è necessario considerare più nel dettaglio entrambi i concetti. Per quanto riguarda il primo, il termine «identification» è definito nel glossario preparato nel 2002 dagli esperti riuniti dall'Unesco in vista della redazione del testo della Convenzione: «Technical description of a specific element constitutive of the intangible cultural heritage, often done in the context of a systematic inventory». Una spiegazione del concetto di «identificazione» è

fornita dal segretariato dell'Unesco nella brochure *Identifying and inventorying intangible cultural heritage*: «l'identificazione è il processo che consiste nel descrivere uno o più elementi specifici del patrimonio culturale immateriale nel loro proprio contesto e a distinguerli dagli altri.

Questo processo di identificazione e di definizione è ciò che la Convenzione intende per inventariare» (Unesco s.d.).

Quanto alla salvaguardia, questa è il primo obiettivo della Convenzione (art. 1) e il solo di cui il testo fornisca una definizione (art. 2.3):

Per «salvaguardia» s'intendono le misure volte a *garantire la vitalità* del patrimonio culturale immateriale, ivi compresa l'identificazione, la documentazione, la ricerca, la preservazione, la protezione, la promozione, la valorizzazione, la trasmissione, in particolare attraverso un'educazione formale e informale, come pure il ravvivamento dei vari aspetti di tale patrimonio culturale.

La scelta di questo termine, che figura nel titolo stesso della Convenzione, preferito a quello di «protezione», termine generalmente utilizzato nei testi giuridici relativi alla sfera del patrimonio materiale, è stata oggetto di ampio dibattito durante i lavori di preparazione (Blake 2006). Secondo i suoi redattori la natura dinamica delle espressioni culturali immateriali, distinte dalla fissità del patrimonio materiale, andava considerata in una nuova prospettiva. La «protezione» del patrimonio materiale si pone infatti l'obiettivo di mantenere le condizioni di integrità e di autenticità dell'elemento al momento della sua iscrizione (Unesco 2008). Dato che la Convenzione prende in considerazione solo le pratiche «trasmesse di generazione in generazione» e «costantemente ricreate» il termine «salvaguardia» è sembrato ai negoziatori più pertinente per sottolineare l'evoluzione sostenibile che dovrebbe accompagnare il PCI e consentire quindi di smarcarsi dall'approccio classico utilizzato per il patrimonio materiale ed espresso dal termine «protezione».

L'argomento teorico in favore della «salvaguardia» fa parte di un *discorso patrimoniale* assolutamente coerente: se si poteva interpretare il «folklore» come il *prodotto* di una reificazione documentale (un oggetto di artigianato conservato in un museo, una leggenda trascritta da un etnologo, un canto registrato da un musicologo), il PCI, al contrario, è concepito come un processo contestuale di ricreazione degli elementi da parte di quei gruppi che, così facendo, definiscono la loro identificazione culturale. La salvaguardia del PCI non può quindi corrispondere alla documentazione della pratica o alla sua protezione

negli appositi spazi di conservazione (musei, archivi, banche dati), ma deve fondarsi su quelle operazioni (sociali, politiche) che consentono ai gruppi di riprodurla (Kurin 2007).

Gli inventari sono quindi concepiti come degli strumenti che dovrebbero avere un'utilità immediata: definire precisamente gli elementi del patrimonio immateriale per facilitare la sua salvaguardia. In quest'ottica, il segretariato ritiene importante che negli stessi inventari siano fornite delle informazioni sulle condizioni di trasmissione degli elementi identificati, o sulle «minacce per la loro sopravvivenza», in modo che possano essere realizzati dei piani di salvaguardia adeguati. Il segretariato sottolinea inoltre come, in alcuni inventari, il rischio di scomparsa possa essere utilizzato come un criterio per l'iscrizione (Unesco s.d.).

Non a caso, quindi, gli esperti hanno insistito sul fatto che gli inventari debbano diventare strumenti di salvaguardia del PCI a uso delle comunità, e non oggetti di descrizione e analisi utili ai soli ricercatori. In questa prospettiva, anche quando siano molto sintetici, gli inventari dovrebbero essere costantemente aggiornati e riflettere lo stato delle pratiche attuali piuttosto che funzionare, secondo una logica tipicamente scientifica, da archivi di pratiche osservate e documentate prima della loro scomparsa, in una logica di mera testimonianza (Unesco 2006a).

Documentazione e aggiornamento

Lo scopo tradizionale dei cataloghi etnografici, realizzati essenzialmente nell'ottica di produrre conoscenza, è messo in crisi da questa nuova prospettiva di intervento. La documentazione, classicamente abbinata all'individuazione di pratiche di interesse etnografico, viene infatti chiaramente distinta dal processo di identificazione. Le difficoltà incontrate nei primi progetti di inventario dipendono anche da questo cambiamento di prospettiva. Quello che alle istituzioni specializzate nella ricerca e documentazione finalizzate alla realizzazione di cataloghi poteva inizialmente sembrare un'operazione consueta, si è rivelato in realtà un esercizio tutt'altro che banale.

Se la Convenzione non dà indicazioni precise su come impostare gli inventari nazionali, il glossario preparato per la redazione del testo fornisce una definizione di identificazione e documentazione, presentandoli come due fasi distinte (Van Zanten 2002):

Identification: «Technical description of a specific element constitutive of the intangible cultural heritage, often done in the context of a systematic inventory»;

Documentation: «The recording of intangible cultural heritage in tangible forms».

Il discorso dell'Unesco insiste più sull'importanza dell'aggiornamento costante degli inventari (chiesto dalla Convenzione all'art. 12) che sulla necessità di fornire una documentazione esaustiva. Ponendosi l'obiettivo di identificare gli elementi in vista della loro salvaguardia, gli inventari non dovrebbero funzionare come strumenti di documentazione. Non solo la documentazione non coincide con l'obiettivo primo degli inventari (identificazione in vista della salvaguardia) ma, nella logica dell'Unesco, non è nemmeno incoraggiata come componente del processo di inventario. Ecco allora che, qualora sia disponibile una ricca documentazione su un elemento, il segretariato dell'Unesco propone di rinviare semplicemente ad essa piuttosto che integrarla direttamente negli inventari (Unesco s.d.).

Uno dei problemi che potrebbe porre la presenza di documentazione dettagliata negli inventari dipende ad esempio dal fatto che, essendo facilmente accessibili, essi potrebbero diffondere informazioni su pratiche ed espressioni culturali e sociali che, nella maggior parte dei casi, non sono protette dal diritto di proprietà intellettuale. Secondo gli esperti consultati dall'Unesco, questa situazione potrebbe nuocere ai portatori delle pratiche identificate. I rischi di questa appropriazione da parte di terzi senza l'accordo della comunità risulterebbero particolarmente evidenti nel caso di «conoscenze di medicina tradizionale» o «tradizioni musicali e orali». Indicare la ricetta di una sostanza, o il luogo esatto nel quale vengono raccolte delle piante medicinali, così come rendere accessibile le registrazioni musicali, potrebbe consentire il loro utilizzo e la loro commercializzazione indipendentemente dal consenso degli attori che hanno voluto, o semplicemente accettato, di iscrivere questi elementi sugli inventari (Unesco 2006a).

Secondo gli esperti il dossier di presentazione per l'iscrizione sulle due liste internazionali deve contenere una documentazione il più dettagliata possibile (in questo caso dovrà allora essere dimostrato il consenso alla diffusione dei documenti e delle informazioni da parte della comunità interessata). Agli inventari viene invece richiesto di fornire innanzitutto informazioni limitate e sintetiche utili all'identificazione (Unesco 2006a; Unesco 2006b).

La Convenzione (art. 2.3) si riferisce alla documentazione come a una delle misure di salvaguardia («Per «salvaguardia» s'intendono le misure volte a garantire la vitalità del patrimonio culturale immateriale, ivi compresa l'identificazione, la *documentazione*, la ricerca, la preservazione, la protezione, la valorizzazione, la trasmissione, in particolare attraverso un'educazione formale e informale, come pure il ravvivamento dei vari aspetti di tale patrimonio culturale»). In quali modi, secondo lo «spirito» della Convenzione, il processo di documentazione può intendersi come un intervento di salvaguardia? Le forme classiche di documentazione consistono nella registrazione delle pratiche culturali su supporti materiali e nella raccolta dei documenti ad essa relativi che sono resi accessibili grazie ai siti web o agli archivi. Portando l'esempio di un progetto realizzato nelle Filippine, il segretariato dell'Unesco presenta il modello dell'autodocumentazione come un'efficace strategia di salvaguardia perché permetterebbe di favorire la creatività in seno alle comunità stesse. Il programma filippino, che ha documentato i saperi tradizionali relativi agli usi medicinali, agricoli, economici e religiosi delle piante utilizzate da una comunità (Subanen), è presentato come la sinergia tra la comunità che ha preso l'iniziativa di contattare le organizzazioni specializzate e gli esperti esterni che hanno avuto un ruolo di «facilitatori»: gli anziani analfabeti hanno fornito ai giovani alfabetizzati le informazioni che questi hanno poi riversato su supporti multimediali bilingui (inglese e subanen) utilizzati come strumenti pedagogici finalizzati a «insegnare la loro cultura agli scolari». Questo programma è presentato come una buona pratica di salvaguardia perché avrebbe facilitato la trasmissione dei saperi, in questo caso botanici, alle nuove generazioni.

Inventari e «partecipazione» delle «comunità»

Se, fino ad ora, gli attori che esprimono e riproducono tali pratiche hanno partecipato agli interventi di protezione del loro patrimonio nella veste, relativamente passiva, di «informatori» dei ricercatori, la Convenzione del 2003 propone di attribuire loro un nuovo ruolo più attivo anche nei processi precedentemente riservati all'intervento di specialisti e professionisti del patrimonio. L'articolo 15 della Convenzione stabilisce i termini della partecipazione delle comunità, dei gruppi e degli individui alle attività di salvaguardia:

«Nell'ambito delle sue attività di salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, ciascuno Stato contraente farà ogni sforzo per garantire la più ampia partecipazione di comunità, gruppi e, ove appropriato, individui che creano, mantengono e trasmettono tale patrimonio culturale, al fine di coinvolgerli

attivamente nella sua gestione.»

Più specificamente, la Convenzione stabilisce che l'identificazione deve avvenire «con la partecipazione di comunità, gruppi e organizzazioni non governative rilevanti» (art. 11 *b*). Il testo della Convenzione attribuisce quindi agli Stati la responsabilità principale dell'identificazione e chiede loro di coinvolgere i portatori del PCI in termini di «partecipazione».

Lo «spirito» della Convenzione ha poi esplicitato ancora più direttamente il peso di questa «partecipazione». Il coinvolgimento delle comunità è considerato come il vincolo più rilevante per la realizzazione degli inventari (Unesco 2007): le comunità e i gruppi portatori di tradizioni non dovrebbero più essere solo i beneficiari di operazioni di salvaguardia, ma diventare anche i principali interlocutori degli Stati che decidono di applicare la Convenzione del 2003.

Se il testo della Convenzione prevede che gli inventari siano realizzati dagli Stati «con la partecipazione» dei portatori di questo patrimonio, lo «spirito» della Convenzione suggerisce un rovesciamento nell'implicazione di questi gruppi, ossia chiede che gli inventari siano realizzati dagli stessi gruppi con il supporto degli Stati (e la loro relativa struttura istituzionale: scuole, musei o altre istituzioni culturali). A questo proposito ecco cosa afferma il responsabile della sezione del patrimonio culturale immateriale, interrogato da uno dei partecipanti a una delle riunioni tra esperti organizzata nella sede dell'Unesco nel 2005: «L'opinione dei detentori delle tradizioni potrebbe essere il criterio decisivo per determinare se vale la pena essere inventariati e salvaguardati, nella misura in cui, grazie alla Convenzione del 2003, è anche necessario che gli Stati contraenti cerchino la cooperazione e l'accordo delle comunità nel momento in cui realizzano l'inventario del loro patrimonio culturale immateriale» (Unesco 2005: 18).

La posizione di un esperto intervenuto nella stessa riunione insiste in termini ancora più espliciti sulla «necessità di far partecipare attivamente le comunità non accontentandosi di chiedere solo il loro avviso» (Unesco 2005: 20).

Non è dunque previsto (né dal testo, né dallo «spirito» della Convenzione) che, secondo un percorso classico, gli inventari siano realizzati solo dai detentori di un sapere specialistico. Al contrario, è necessario che gli attori istituzionali vi prendano parte «con la partecipazione» della comunità (conformemente al testo della Convenzione) o, secondo un'interpretazione più spinta, che siano i portatori stessi di questo patrimonio a prendere

l'iniziativa con la partecipazione degli attori istituzionali (conformemente allo «spirito» della Convenzione).

Bibliografia

Aikawa-Faure Noriko, 2009. «La Convention de l'Unesco pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel et sa mise en œuvre», *Le patrimoine culturel immatériel à la lumière de l'Extrême-Orient*, Maison des cultures du monde, Babel, Paris, pp.13-45.

Barnett Michael, Finnemore Martha, 1999. «The Politics, Power, and Pathologies of international Organizations», *International Organization* n° 53, pp. 699-732.

Baslar Kemal, 1998. *The Concept of the Common Heritage of Mankind in International Law*, Martinus Nijhoff Publishers, The Hague, Boston-London.

Berliner David, 2010. «Perdre l'esprit du lieu. Les politiques de l'Unesco à Luang Prabang», *Terrain* n° 55, pp. 90-105.

Bortolotto Chiara, 2010. «Globalizing Intangible Cultural Heritage? Between international arenas and local appropriations» in S. Labadi, C. Long (a cura di), *Heritage and Globalisation*, Routledge, London-New York, pp. 97-114.

Bravo Gian Luigi, Tucci Roberta, 2006. *I beni culturali demoetnoantropologici*, Carocci, Roma.

Brown Michael F., 2005. «Heritage Trouble: Recent Work on the Protection of Intangible Cultural Property», *International Journal of Cultural Property*, n° 12, pp. 40-60.

Ciarcia Gaetano, 2006. «La perte durable – Etude sur la notion de “patrimoine immatériel”», *Les carnets du Lahic* n° 1, Lahic/Mission à l'ethnologie, Paris. Disponibile in rete <http://www.lahic.cnrs.fr/spip.php?article327> [consultato il 10 ottobre 2009].

Gamboni Dario, 2001. «World Heritage: Shield or Target?», *Conservation: The Getty Conservation Institute Newsletter*, n° 16, pp. 5-11.

Goody Jack, 1977. *The domestication of the savage mind*, Cambridge University Press, Cambridge, New York-Melbourne.

Hafstein Valdimar, 2008. «Inviting a Noisy Dance-Band into a Hospital: Listing the Intangible», in C. Bortolotto (a cura di), *Il patrimonio immateriale secondo l'Unesco: analisi e prospettive*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, pp. 95-113.

Herzfeld Michael [in corso di pubblicazione]. «Intangible Delicacies: Production and Embarrassment in International Settings», manoscritto in corso di pubblicazione in un volume collettivo a cura di L. Turgeon, citato con il permesso dell'autore.

Kirshenblatt-Gimblett Barbara, 2004. «Intangible Heritage as Metacultural Production», *Museum International* n° 56, pp. 53-65.

Kurin Richard, 2004. «Safeguarding Intangible Cultural Heritage in the 2003 Unesco Convention: A Critical Appraisal», *Museum International*, n° 56, pp. 66-76.

— 2007. «Safeguarding Intangible Cultural Heritage: Key Factors in Implementing the 2003 Convention», *International Journal of Intangible Hritage*, n° 2, 2007, pp. 10-20.

Labadi Sophia, 2005. «A Review of the Global Strategy for a Balanced, Representative and Credible World Heritage List 1994-2004», *Conservation and Management of Archeological Sites*, n° 7, pp. 89-102.

Logan William S., 2002. «Globalizing Heritage: World Heritage as a Manifestation of Modernism, and Challenges from the Periphery», in D. Jones (a cura di), *Twentieth Century Heritage: Our Recent Cultural Legacy, Proceedings of the Australia Icomos National Conference 2001*, University of Adelaide and Australia Icomos, Adelaide.

Lowenthal David, 1998. *The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Cambridge University Press, Cambridge.

MCcoy Owens B., 2002. «Monumentality, Identity, and the State: Local Practice, World Heritage, and Heterotopia at Swayambhu, Nepal», *Anthropological Quarterly*, n° 75, pp. 269-316.

Nas Peter J.M., 2002. «Masterpieces of oral and Intangible Culture. Reflections on the UNESCO World Heritage List», *Current Anthropology*, n° 43, pp. 139-148.

Palumbo Berardino, 2003. *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma.

Pomian Krzysztof, 1996. «Nation et patrimoine», in D. Fabre (a cura di), *L'Europe entre cultures et nations*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris, pp. 85-95.

Poulot Dominique, 1997. *Musée, nation, patrimoine: 1789-1815*, Gallimard, Paris.

Schuster J. Mark, 2002. «*Making a List and Checking it Twice: The List as a Tool of Historic Preservation*». Disponibile in rete:

<http://culturalpolicy.uchicago.edu/workingpapers/Schuster14.pdf> [consultato il 10 settembre 2010].

Scovazzi Tullio, 2007. *Le patrimoine culturel de l'humanité. Bilan de recherches de la section de langue française du Centre d'étude et de recherche de l'Académie*, Martinus Nijhoff Publishers, Leida-Boston.

Shepherd Robert, 2006. «Unesco and the Politics of Heritage in Tibet», *Journal of Contemporary Asia*, n° 36, pp. 243-57.

Sholze Marko, 2008. «Arrested Heritage. The Politics of Inscription into the Unesco World Heritage List: The Case of Agadez in Niger», *Journal of Material Culture*, n° 13, pp. 215-32.

Troilo Simona, 2005. *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Electa, Milano.

Tucci Roberta, 2002. «Beni demotnoantropologici immateriali», *Antropologia Museale*, n° 1, pp. 54-59.

Wilk Richard, 1995. «Learning to Be Local in Belize: Global Systems of Common Difference», in D. Miller (a cura di), *Worlds Apart: Modernity Through the Prism of the Local*, Routledge, London-New York, pp. 110-33.

Unesco s.d. *Identifying and inventorying intangible cultural heritage* [brochure di informazione].

Unesco, 1972. *Convention concernant la protection du patrimoine mondial, culturel et naturel*, Paris, 16 novembre 1972.

— 2003. *Convention pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel*, Paris, 17 ottobre 2003.

— 2005. *Expert meeting on Inventorying Intangible Cultural Heritage*, Paris, 17-18 marzo 2005.

— 2006a. *Réunion d'experts sur la documentation et l'archivage du patrimoine culturel immatériel*, 12-13 gennaio 2006.

Disponibile in rete: <http://www.unesco.org/culture/ich/doc/src/00068-FR.pdf>.

— 2006b. *Meeting on inventorying intangible cultural heritage in Ethiopia, Djibouti and Somalia*, Addis Abeba, 19-20 Ottobre 2006. Report, 4 gennaio 2007. Disponibile in rete: http://www.unesco.org/culture/ich/index.php?lg=FR&pg=00015&theme_meeting=00027.

— 2007. *Identifier et inventorier le PCI*, versione non ufficiale, 18 gennaio 2007.

— 2008. Operational Directives for the Implamentation of the Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage. Adopted by the General Assembly of the States Parties to the Convention at its second session (Paris, 16 to 19 June 2008), amended at its third session (Paris, 22 to 24 June 2010).

— 2009. *Unesco World Report: Investing in Cultural Diversity and Intercultural Dialogue*.

Van Zanten Wim (a cura di), 2002. *Glossaire - Patrimoine culturel immatériel* (testo elaborato nel corso di una riunione internazionale di esperti all'Unesco il 10-12 giugno 2002), Commission nationale néerlandaise pour l'Unesco, La Haye.

Il patrimonio immateriale e l'autenticità: una relazione indissolubile⁴

di Chiara Bortolotto

È opinione diffusa tra gli antropologi che le più recenti politiche culturali introdotte dall'Unesco per promuovere la salvaguardia del «patrimonio culturale immateriale» alimentino un discorso culturalista sull'autenticità, superato in ambito accademico e considerato pericolosa arma di strumentalizzazione politica. Dal canto suo, l'Unesco insiste sul fatto che il concetto di autenticità non è pertinente per definire il patrimonio immateriale e ricorda che a livello intergovernativo questo criterio di identificazione è stato ufficialmente abolito. Questo articolo presenta le due argomentazioni confrontandole con l'uso che del concetto di autenticità viene fatto nei dossier di candidatura dei primi ottantotto elementi iscritti nelle Liste internazionali del patrimonio immateriale dell'umanità. L'analisi dei dossier dimostra come gli attori del patrimonio attivi a livello nazionale e locale considerino l'autenticità come una categoria consustanziale alla logica patrimoniale e quindi riferimento necessario per attribuire a un determinato elemento la qualifica di bene culturale.

⁴ Questo capitolo è in corso di pubblicazione in "La Ricerca Folklorica".

Patrimonio immateriale, antropologia, autenticità

La proposta dell'Unesco di istituire una nuova categoria patrimoniale destinata a pratiche, rappresentazioni e *savoir-faire* riconosciuti dai loro stessi portatori come rappresentazioni della loro cultura e da loro usati come simboli di identificazione culturale, ha suscitato la perplessità di buona parte dell'antropologia accademica, in Italia come all'estero. L'istituzione del patrimonio culturale immateriale è stata denunciata come un'«aberrazione intellettuale», realizzazione estrema di quella «ossessione patrimoniale» che secondo Henri-Pierre Jeudy (2001) divorerebbe la società contemporanea annullando il presente in una sorta di «retroazione perpetua». Le critiche più frequenti sono state rivolte agli interventi universalisti dell'Unesco, sospettati di favorire una fissazione musealizzatrice dei processi culturali (Amselle 2004); di incoraggiare l'invenzione di tradizioni e la spettacolarizzazione della cultura detta «tradizionale» attraverso una rivitalizzazione di pratiche desuete e ormai prive di significato anche per coloro che le mantengono; di intervenire in favore della protezione della diversità culturale per mezzo di uno strumento globale e globalizzante (Nas 2002); di rilanciare un'etnografia di salvataggio ispirata da un modello biologico. Sul piano politico, questo programma è stato percepito come la pericolosa produzione di quella che Michael Herzfeld (2004) ha definito «gerarchia globale dei valori», espressione di un'economia morale di stampo occidentale e neoliberista (Palumbo in corso di pubblicazione).

Se da almeno due decenni una parte dell'antropologia accademica si interessa all'uso sociale e politico che gli attori sociali fanno della cultura nei processi di patrimonializzazione (Clemente 2008), un'altra parte della disciplina si interessa piuttosto del «quotidiano, l'ordinario: o almeno quello che fa più fatica a emergere, che si colloca negli interstizi delle istituzioni, appena sotto la superficie» (Dei 2009). Questa prospettiva, ben presentata da Fabio Dei (2009), ha come sua vocazione quella di rivelare l'importanza di fenomeni marginali protetti in «soffitte e depositi di scarti e rifiuti» e non sente più come proprio il terreno dell'analisi dei fenomeni sociali considerati importanti («tesori», «capolavori», «beni culturali») dal discorso pubblico che, appropriandosene a fini spettacolari, politici e commerciali, finisce per oggettivare una cultura popolare non più vissuta implicitamente come «naturale», ma riflessivamente riconosciuta come tale dagli attori sociali stessi:

«Si potrebbe quasi dire che l'antropologia è come Mary Poppins: quando ha fatto il suo lavoro non c'è più un ruolo per lei, deve partire per andare a far emergere l'aspetto buono di altri ragazzini difficili. Così, quando ai tenores o all'ottava rima ci pensano Unesco, banche e istituzioni, si percepisce netta la sensazione che il nostro posto è da un'altra parte, in angolini meno illuminati – a registrare barzellette oscene nei bar, a fotografare le

scritte sui muri dei gabinetti, a catalogare collezioni di oggetti kitsch in abitazioni di classe media» (Dei 2009).

Almeno in parte, quindi, l'ostilità disciplinare nei confronti dell'istituzione del patrimonio immateriale è una reazione a quella che viene percepita come un'intrusione tutt'altro che disinteressata nel terreno tradizionalmente riservato alla ricerca etnografica.

Al di là della diversità degli approcci, la maggioranza degli antropologi ha delle riserve più o meno marcate su questa nuova categoria. Il patrimonio culturale immateriale incarna infatti quel mostro del tutto particolare che essi stessi hanno contribuito a creare e che, forse anche per questo, considerano particolarmente imbarazzante e molesto: l'uso legittimante del concetto di «autenticità» per alcune espressioni culturali (Palumbo in corso di pubblicazione, Noyes 2006).

La scoperta di culture «autentiche» ha fondato infatti il mito di quell'antropologia modernista il cui crollo ha destabilizzato la disciplina originando il pessimismo che emerge, in modo paradigmatico, nei *Tristi tropici* di Lévi Strauss. Da un lato, questo approccio contribuì ad autorizzare come autentiche alcune pratiche culturali, legittimate dall'intervento etnografico; dall'altro, come dimostra Regina Bendix (1997) con riferimento alla storia della *Volkskunde* o dei *folklore studies* americani, il bisogno di affermare l'autenticità di una cultura per distinguerla dalle copie o dalle invenzioni, finì per legittimare un sapere volto alla «ricerca dell'autenticità» nel folklore occidentale o nelle culture «etniche».

A partire dagli anni '80, la svolta riflessiva nella pratica etnografica ha contribuito a decostruire questo concetto: l'autenticità è stata allora intesa come un'invenzione del mondo moderno e occidentale, espressione di un individualismo che attribuisce all'autore la responsabilità della creazione autentica e vede nelle culture entità individualizzate e discrete (Handler 1986). L'interesse della disciplina si è rivolto allora, sulla scia del filone inaugurato da Hobsbawm e Ranger (1983), all'invenzione delle tradizioni e alla costruzione della loro autenticità. L'uso del concetto di autenticità non è più criticato solo da un punto di vista teorico, ma anche per l'impatto sulla realtà e per gli usi politici che consente: se agli esordi della disciplina, la ricerca dell'autenticità culturale avrebbe alimentato un'ideologia romantica e contribuito alla legittimazione culturale degli Stati nazionali, alla fine del XX secolo, con la crisi dell'identificazione in una cultura nazionale, la rivendicazione dell'autenticità della propria cultura determina l'accesso a diritti culturali specifici rischiando di alimentare politiche identitarie o etniche dal potenziale reazionario.

Non sorprende, quindi, che la selezione di pratiche culturali in vista della creazione di liste nazionali di beni immateriali, come previsto dal programma dell'Unesco, sia stata considerata dagli antropologi come una regressione sconcertante sul piano teorico e come una strategia pericolosa per le sue ricadute politiche e sociali. Alla luce dell'esperienza

maturata in seno alla disciplina, gli antropologi hanno quindi fortemente criticato l'uso che viene fatto negli interventi promossi dalle politiche culturali di concetti screditati e ormai abbandonati nella teoria antropologica (Noyes 2006).

In realtà, a livello istituzionale e intergovernativo, la questione sembra ufficialmente risolta. Nelle controversie sorte negli ultimi quindici anni in seno all'Unesco, il dibattito sulla questione dell'autenticità è risultato centrale, sia nell'ambito del patrimonio mondiale (per le iscrizioni dei siti «materiali»), sia in quello del patrimonio immateriale, a riprova del fatto che se il concetto si è rivelato teoricamente problematico, ed è stato quindi decostruito in ambito accademico, si è dimostrato azzardato anche quando si è dovuta misurare la sua applicabilità universale, come categoria *operativa*, nella pratica della patrimonializzazione.

L'Unesco fu costretta a confrontarsi con i problemi posti dall'idea di autenticità da circostanze concrete, con ricadute pratiche sul piano politico, nel momento in cui molte ex-colonie, diventati Stati indipendenti, fecero domanda di adesione. Per la prima volta venivano messi in primo piano gli interessi dei Paesi non occidentali desiderosi di vedere riconosciuti a livello internazionale i loro monumenti e siti culturali. Da allora soddisfare il criterio di autenticità ha rappresentato un ostacolo spesso insormontabile per le candidature dei Paesi non occidentali, in particolare asiatici e africani (Lévis-Strauss 2001; Munjeuri 2001). Molti dei siti considerati beni culturali paradigmatici nei rispettivi Paesi, non soddisfacevano criteri che, fino a quel momento, erano modellati sulle caratteristiche dei beni monumentali europei, gli stessi che poi, adottati a livello internazionale, *provavano* (in una prospettiva essenzialista) o *producevano* (in una prospettiva costruttivista) il valore universale eccezionale di un patrimonio «mondiale».

Ise jingu

Il santuario schintoista di Ise Jingu, dedicato alla dea del sole Amaterasu-ōmikami, è un edificio ligneo che poggia su una base sopraelevata, si sviluppa attorno a un pilastro centrale, è ricoperto da un tetto di paglia e circondato da pareti di cedro. Questo santuario è l'espressione di uno stile architettonico fiorito in Giappone circa milletrecento anni fa durante il regno dell'imperatore Temmu e dell'imperatrice Jito. Considerato da Kenzo Tange come il prototipo del modernismo architettonico giapponese (Tange e Kawazoe 1965), il santuario di Ise Jingu è ritenuto un modello della natura dinamica

dell'architettura giapponese,⁵ fondata sulla concezione dell'impermanenza degli edifici, e un'incarnazione dei più apprezzati valori estetici giapponesi (Bognar 1997). L'importanza storica del sito, meta di pellegrinaggi a partire dal XII secolo, poi supporto simbolico della legittimità imperiale e, infine, del nazionalismo imperialista, ne fa una pietra miliare della cultura nazionale (Reynolds 2001). Sebbene questo sito sembri rappresentare un candidato ideale per la Lista del patrimonio mondiale (Yoshida 2004), il santuario non figura tra i siti giapponesi del patrimonio mondiale.⁶ La sua architettura non corrisponde in effetti ai criteri di iscrizione perché i materiali che oggi compongono Ise Jingu non sono quelli «originali», ovvero quelli utilizzati al momento della sua creazione.

Nel corso dei tredici secoli della sua esistenza, dal 690 al 1993, anno della sua ultima riedificazione, il santuario ligneo di Ise ha infatti subito, a scadenza ventennale, ben sessantuno ricostruzioni. La ricostruzione del santuario in uno spazio ad esso adiacente dura otto anni ed è scandita da cerimonie che fanno di questo processo, chiamato Shikinen Sengu, una vera e propria pratica rituale che culmina con il trasferimento del simbolo della divinità nel nuovo santuario, identico al precedente.

I materiali del santuario non sono dunque quelli «storici», ma sono sempre nuovi perché vengono sostituiti ogni vent'anni con essenze identiche, ma fresche, non appena il legno comincia a ossidarsi e a rivestirsi dalla patina scura dell'invecchiamento. La sostituzione continua dei materiali impedisce a questi edifici di essere considerati autentici in base ai criteri stabiliti per l'iscrizione nella Lista del patrimonio mondiale, che accordano un'importanza fondamentale alla conservazione dei materiali d'origine. Per gli esperti giapponesi il valore culturale del sito risiederebbe nella fedele trasmissione delle tecniche di costruzione da una generazione alla successiva, tecniche che il rituale del Shikinen Sengu ha preservato fino ad oggi (Ogino 1995; Bourdier 1993).

In questa prospettiva ciò che conta è la pratica (immateriale) della ricostruzione, che permette la trasmissione della forma, piuttosto che la materialità dell'oggetto architettonico. La salvaguardia di questi saperi immateriali, allo stesso tempo rituali e artigianali, è prevista, da più di cinquant'anni, dal sistema giapponese di protezione del patrimonio che tutela giuridicamente non solo i beni immateriali (arti dello spettacolo e artigianato) ma anche le tecniche che consentono il rinnovamento degli edifici tradizionali, sia in quanto strumento della salvaguardia che come ricettacolo del valore patrimoniale (Cultural Properties Protection Department, 1950).

⁵ Confrontando l'architettura occidentale e quella giapponese, l'architetto Toyo Ito le ha paragonate rispettivamente a un museo (luogo della conservazione) e a un teatro (luogo della performance e della creazione) (Roulet; Soulié 1991).

⁶ Nel 2004 un insieme di montagne sacre, santuari e strade di pellegrinaggio (*Sacred Sites and Pilgrimage Routes in the Kii Mountain Range*) è stato iscritto nella Lista del patrimonio mondiale come paesaggio culturale. Il santuario di Ise è menzionato come punto di partenza di una via di pellegrinaggio (Kumano Sankeimichi Iseji), ma la struttura architettonica di Ise Jingu non è inclusa nel sito.

Autenticità e patrimonio mondiale

Malgrado la vaghezza della sua definizione e la variabilità delle sue interpretazioni nei diversi contesti culturali, il test di «autenticità» è una *conditio sine qua non* per l'iscrizione nella Lista del patrimonio mondiale fin dagli albori del programma. Una delle prime iniziative prese dal comitato incaricato di stabilire i criteri per l'iscrizione nella lista fu infatti lo stabilire come prerequisito imprescindibile per i beni culturali candidati quello dell'autenticità dei materiali, della lavorazione, della concezione e del contesto (Unesco 1977).⁷ La scelta fu fortemente influenzata dal modello di restauro proposto nella Carta di Venezia (1964), che stabiliva che i monumenti fossero trasmessi alle generazioni successive «nella loro completa autenticità» («*in the full richness of their authenticity*»)⁸. A partire dagli anni '90 la parzialità e la limitatezza dei criteri di selezione per l'iscrizione nella Lista del patrimonio mondiale sono stati denunciati a più riprese dagli esperti convocati dall'Unesco. Al centro del dibattito stavano proprio i problemi posti dal criterio di autenticità, un parametro che aveva suscitato controversie importanti anche in seno allo stesso comitato del patrimonio mondiale (von Droste; Bertilsson 1995). Negli esempi di ricostruzioni forniti, il caso di Ise Jingu è presentato come il più indicativo, ma è accompagnato da molti altri – le moschee e le architetture in terra cruda del Sahel africano o le architetture vernacolari scandinave, per esempio.

Nel 1992, il comitato del patrimonio mondiale propose quindi che il concetto di autenticità venisse sottoposto a un'analisi critica. Due anni dopo, il Giappone accolse a Nara 45 esperti internazionali nella conservazione dei beni culturali. L'intensità e la portata del dibattito, ricordata da uno dei partecipanti come «più di duecento ore-uomo di deliberazioni di esperti su una sola parola!» (Domicelj 2009),⁹ fu proporzionale alla complessità del soggetto, incarnazione di un sistema di valori la cui validità universale era fortemente contestata. I risultati di queste discussioni produssero il Documento di Nara sull'autenticità che riconosce che l'autenticità di un sito dipende dal contesto socio-culturale nel quale il bene si colloca e quindi dalle categorie analitiche e dai valori propri a ognuno di questi contesti. La maggioranza delle interpretazioni di questo dibattito, lo hanno inteso come la critica di una prospettiva considerata eurocentrica perché pensata

⁷ Ai beni naturali si applica invece un «test di integrità» finalizzato a escludere ogni tipo di intervento umano o ogni forma di antropizzazione nel paesaggio. Come il «test di autenticità» per i beni culturali, questo criterio in molti casi si è rivelato penalizzante per molte candidature perché esso promuove la natura incontaminata dei grandi parchi naturali, ma esclude la maggioranza degli altri paesaggi.

⁸ Icomos 1964. Sull'impostazione modernista della Carta di Venezia, e sull'influenza esercitata su di essa delle categorie proprie del mercato dell'arte e degli storici dell'arte italiani e in particolare di Cesare Brandi, si veda Marconi; D'Amato 2006.

⁹ In questo e nei casi seguenti, le traduzioni delle citazioni tratte da pubblicazioni e documenti dell'Unesco sono dell'autore.

per dei beni monumentali e costruiti con materiali durevoli e come un'opposizione tra la visione europea e quella orientale dei beni culturali basata sulla diversa interpretazione del concetto di autenticità applicato alle architetture durevoli europee o a quelle effimere giapponesi (Larsen 1995).¹⁰

La prospettiva relativista del Documento di Nara, tuttavia, non fu subito adottata dal comitato del patrimonio mondiale, che l'integrò nelle Direttive operative solo nel 2005. Questa legittimazione ritardata contribuisce a spiegare la scarsa influenza esercitata dal Documento di Nara sui modi di intendere l'autenticità nei dossier di candidatura alla Lista del patrimonio mondiale, i quali continuano a intenderla nel suo significato etimologico, ossia come sinonimo di «originale» (Labadi 2010).

Autenticità e patrimonio immateriale

Quando l'Unesco ha inaugurato un nuovo sistema di intervento sul patrimonio culturale detto «immateriale», il criterio dell'autenticità, che si era rivelato estremamente problematico sia da un punto di vista teorico che pratico in relazione al patrimonio mondiale, è stato ufficialmente abbandonato.

Il concetto di «autenticità» non è infatti menzionato dalla Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, né nei criteri per l'iscrizione nelle liste internazionali. Non soltanto questo concetto è assente, ma la sua non pertinenza in relazione al patrimonio culturale immateriale è stata ribadita in più occasioni e sancita in documenti ufficiali.

Dieci anni dopo la conferenza sull'autenticità, il Giappone ha organizzato, sempre a Nara, una conferenza internazionale intitolata «La salvaguardia del patrimonio culturale materiale e immateriale: verso un approccio integrato». Questa riunione internazionale di esperti, inaugurata dal Direttore generale dell'Unesco, ha prodotto la Dichiarazione di Yamato sugli approcci integrati di salvaguardia del patrimonio culturale materiale e immateriale. Questo documento, constatando il fatto che il patrimonio culturale immateriale è sottoposto a una ricreazione continua, sottolinea come l'idea di «autenticità» sia inadeguata alla sua selezione e salvaguardia:

¹⁰ Secondo Nobuko Inaba quest'interpretazione non terrebbe conto del fatto che la teoria della conservazione definitasi in Giappone tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, si fonda proprio sull'importanza accordata all'autenticità dei materiali. Il santuario di Ise non è protetto dalla legislazione giapponese sul patrimonio culturale in quanto bene architettonico proprio a causa della periodica sostituzione dei suoi materiali mentre altri templi schintoisti, per i quali il rituale di ricostruzione è stato interrotto attorno alla metà del XIX secolo sono considerati «patrimonio materiale» perché mantengono dei materiali antichi, anche se non originali (Inaba 2009).

«Tenuto conto del fatto che il patrimonio culturale immateriale è sempre ricreato, il termine “autenticità” utilizzato per il patrimonio culturale materiale non è pertinente nell’identificazione e nella salvaguardia del patrimonio culturale immateriale» (Unesco 2004).

Nelle riunioni del comitato, nei workshop organizzati dal segretariato dell’Unesco, nelle riunioni di esperti o nei convegni e seminari organizzati da Università e centri di ricerca sul tema del patrimonio culturale immateriale, ma anche nel discorso degli attori sociali che si mobilitano per ottenere l’iscrizione su una delle liste internazionali, viene regolarmente sollevata la questione dell’autenticità (o, più spesso, della mancanza di autenticità) dell’elemento considerato. I funzionari o gli esperti dell’Unesco fanno puntualmente riferimento alla Dichiarazione di Yamato per risolvere la disputa e chiarire che l’autenticità non è un criterio utilizzato per il patrimonio immateriale.

Ma qual è la reazione degli attori nazionali del patrimonio immateriale di fronte alla considerazione, in linea di principio incontestabile, della dichiarazione di Yamato? Per verificarlo è utile considerare i primi documenti prodotti da questi attori (istituzionali, accademici, sociali) per presentare le pratiche da loro identificate come corrispondenti alla definizione di patrimonio culturale immateriale e adatte all’iscrizione sulle liste internazionali perché degne di ricevere visibilità internazionale o bisognose di interventi urgenti di salvaguardia. Nelle versioni francesi dei settantasei dossier dei primi elementi iscritti nella Lista rappresentativa e nei dodici dossier dei primi elementi iscritti nella Lista di salvaguardia urgente del 2009, il termine «autenticità» compare 30 volte – 28 nei dossier destinati alla Lista rappresentativa e 2 in quelli destinati alla Lista di salvaguardia urgente e queste 30 ricorrenze sono concentrate in 18 dossier.¹¹

Un’analisi dei contesti nei quali questo termine è utilizzato permette di capire cosa intendano per «autentico» i compilatori delle candidature. Nei dossier, all’idea di autenticità vengono associate quelle di antichità («pratiche millenarie»), di resistenza al cambiamento, di radicamento in un territorio o di legame con il contesto originario della pratica. L’aggettivo «autentico» può essere usato come attributo per un gruppo etnico,

¹¹ In molti dei dossier in cui il termine «autenticità» è assente, compare tuttavia il termine «originale», usato come sinonimo di «autentico», oppure sono usate altre perifrasi. È interessante notare che il termine non è utilizzato nelle candidature della Cina e del Giappone, che insieme costituiscono il 43% del totale. Nelle lingue europee, il termine «autentico», di origine greca, è utilizzato per indicare ciò che, avendo un autore certo, fa valere la sua autorità sulla copia o l’imitazione. Anche se in queste lingue esistono dei termini per esprimere concetti che appartengono allo stesso campo semantico (Inaba 2009) la nozione di “autenticità” è intesa in modi diversi in oriente e in occidente. I dibattiti confluiti nel Documento di Nara, hanno insistito sul fatto che nelle lingue asiatiche non esisterebbero termini per tradurre questo concetto di autenticità sottolineando così l’inadeguatezza della sua applicazione su scala mondiale (Ito 2004).

mentre dell'autenticità si dice che deve essere preservata attraverso la perpetuazione della forma iniziale della pratica. Il turismo culturale è presentato, alternativamente, come uno strumento che può contribuire a mantenere questa autenticità, o come un fattore di falsificazione e folklorizzazione. In questi casi, la pratica è considerata autentica proprio perché i suoi detentori rifiutano di esibirsi nei festival turistici e ne considerano l'uso spettacolare e commerciale come una minaccia.

Un'ulteriore analisi dei dossier di candidatura indica che il termine compare nella maggior parte dei casi nella sezione riservata alle «Misure di salvaguardia» e nella sezione «Contributo alla visibilità e alla presa di coscienza e incoraggiamento al dialogo». Questo dato spiega alcune delle interpretazioni che gli attori nazionali del patrimonio immateriale danno delle categorie di intervento stabilite a livello intergovernativo in seno all'Unesco.

Stando alla guida per la redazione delle candidature che il segretariato dell'Unesco ha messo a punto per facilitare la redazione dei dossier, la sezione relativa alla salvaguardia prevede di descrivere «le misure che potrebbero permettere di proteggere e di promuovere l'elemento [...] in modo che l'elemento non sia minacciato nel futuro, in particolare come conseguenze involontarie prodotte dall'iscrizione». La sezione che riguarda il contributo alla visibilità e alla presa di coscienza e incoraggiamento al dialogo deve invece spiegare in quali modi gli attori locali e nazionali si impegnano per assicurare la visibilità della pratica e per creare consapevolezza a livello locale, nazionale e internazionale dell'importanza del patrimonio culturale immateriale. Nella visione degli attori locali, per salvaguardare e dare visibilità al patrimonio immateriale il concetto di autenticità sembra quindi in qualche modo utile. Ma come esattamente?

Due delle candidature accettate nel 2009 descrivono in questo modo gli obiettivi e i principi fondamentali del piano di salvaguardia:

«Creare le condizioni adatte alla conservazione nel tempo dello spirito e della tradizione del carnevale dei Bianchi e dei Neri, rivitalizzando le sue manifestazioni autentiche e adattandole a tutte le popolazioni della regione e in modo che siano riconosciute nel mondo intero come la più importante espressione culturale della nostra regione» (Il carnevale de Negros y Blancos, Colombia).

«Il principale metodo di salvaguardia del patrimonio immateriale consiste nell'assicurare la perpetuazione dell'elemento, rendendo possibile la sua continuità e preservandone l'autenticità. Di conseguenza, il modo migliore per proteggere il patrimonio è il trasmetterlo alle nuove generazioni» (La processione Za Krizen, o «Cammino della croce», sull'isola Hvar, Croazia).

Nella descrizione delle misure di salvaguardia previste dagli attori locali e nazionali il riferimento all'autenticità sembra indicare come obiettivo la conservazione delle pratiche in uno stato il più possibile vicino a quello considerato come originario. L'uso del concetto di autenticità avvicina quindi il concetto di salvaguardia a quello di «protezione», intesa come conservazione delle condizioni originarie. Un approccio classico (già utilizzato per il patrimonio materiale) che è stato tuttavia rifiutato nel corso delle negoziazioni per la Convenzione del 2003, che preferisce il termine di «salvaguardia» per sottolineare la diversità e le aspirazioni dinamiche di una prospettiva finalizzata essenzialmente alla trasmissione (Blake 2006). Conciliare con pratiche culturali viventi un approccio conservativo basato sull'idea di autenticità si rivela dunque difficoltoso anche per gli attori locali che, per questo, cercano di affiancarlo al principio più dinamico della trasmissione alle nuove generazioni. In altri casi, l'ideale di preservazione dell'autenticità è all'origine di interventi museali e di documentazione che riflettono la prospettiva tradizionalmente adottata per la protezione dei beni etnologici:

«Del resto, lo Stato bulgaro mostra un costante impegno in favore della documentazione scientifica sull'insieme del *panagy*, sul suo contesto e sui relativi artefatti. I dati pertinenti vengono affidati agli archivi nazionali e regionali, allo scopo di documentare e studiare il *nestinarstvo* e di presentarlo al pubblico, specializzato e non, nella forma autentica in cui si pratica da migliaia di anni.

[...]

«Guidati dall'idea che, certo, quando si tratta di un elemento relativo a “pratiche sociali, rituali e eventi festivi”, il “testo” dell'atto rituale è di considerevole importanza, ma che lo sono altrettanto il “contesto” degli artefatti e del paesaggio naturale interessati dal rituale, la Bulgaria cerca di sostenere la celebrazione globale del *panagy* e creare quindi le condizioni ideali per garantire il più possibile l'autenticità di questo patrimonio vecchio migliaia di anni. Questo significa, da una parte, conservare il rituale stesso insieme al suo “territorio” (gli edifici e le caratteristiche del rituale) nella loro forma tradizionale, al fine di garantire una celebrazione completa dell'insieme del rituale; dall'altra, implica la raccolta dei documenti accessibili da tutti e la loro presentazione, con l'obiettivo di elevare l'interesse cognitivo suscitato da questa antichissima tradizione. Si può anche supporre che con questo genere di approccio il turismo culturale potrebbe diventare una concreta motivazione alla preservazione della tradizione, comportando, al contempo, un miglioramento delle condizioni di vita della comunità locale regionale e il suo futuro sviluppo» (Nestinarstvo,

messaggi del passato: il *panagyra* dei santi Costantino e Elena nel villaggio di Bulgari, Bulgaria).

Un altro dossier di candidatura propone di affiancare a questo tipo di interventi altre misure, come le denominazioni d'origine, già esistenti a livello nazionale ed europeo per proteggere i saperi e i beni considerati «tradizionali» e «locali»:

«Associazione degli elementi ai musei o alle istituzioni scolastiche allo scopo di realizzare misure protettive e una presentazione delle tecniche con fini educativi e promozionali per studi futuri, ma anche per una loro eventuale integrazione al turismo culturale e una cooperazione nella creazione di un modello di preservazione dell'autenticità e delle norme di fabbricazione dei prodotti in pan di spezie e della loro etichetta di commercializzazione» (La produzione tradizionale dei giochi in legno per bambini, Hrvatsko Zagorje, Croazia).

Il fatto che i redattori delle candidature facciano ricorso al concetto di autenticità nella sezione «Contributo alla visibilità e alla presa di coscienza e incoraggiamento al dialogo», significa che si tratta di un riferimento importante nella comunicazione e sensibilizzazione destinate ad assicurare la diffusione di informazioni e ad attirare l'attenzione sulle pratiche in questione. In alcuni casi, l'uso del termine autenticità si inserisce in un discorso che condanna le derive folkloristiche e spettacolari della pratica che si intende valorizzare:

«Se, in un certo senso, si può dire che il Tango è conosciuto quasi ovunque nel mondo, non è sempre conosciuto nelle sue espressioni più autentiche. Le conoscenze che se ne hanno sono spesso superficiali e legate solo alla sua apparenza stravagante ed esotica» (Il Tango, Argentina e Uruguay).

«Tuttavia, l'esaltazione folklorica o spettacolare [del tango] non è una conseguenza della comprensione del rituale, al contrario, questi fattori possono esporlo a una ricezione unicamente ricreativa e/o commerciale che contribuisce a una mancata percezione o alla deformazione del suo valore e significato autentico ed essenziale» (La cerimonia rituale dei Voladores, Messico).

Benché il patrimonio immateriale sia concepito come riflesso delle identificazioni di gruppi e comunità, spesso intesi come indigeni, minoritari, o comunque circoscritti a realtà infranazionali, in alcuni casi il discorso sull'autenticità rinsalda l'immagine di forza

e unità della cultura nazionale:

«In virtù del fatto che quest'arte costituisce uno degli strati più profondi e autentici della cultura nazionale, la sua protezione consentirà certamente di salvaguardare le radici nazionali e storiche della cultura azera» (L'arte degli Ashiqs d'Azerbaigian, Azerbaigian).

Storicamente associate ai processi di creazione degli Stati nazionali, le politiche di protezione dei beni culturali si sono fondate su principi volti a supportare l'immagine di un'identità nazionale forte e hanno quindi presentato i beni culturali come incarnazioni e testimonianze della sua continuità e stabilità (Pomian 1996; Poulot 1997; Lowenthal 1998; Troilo 2005). L'insistenza sull'autenticità, intesa come continuità e radicamento di una pratica, riflette questa funzione legittimante. Accompagnando e favorendo la legittimazione dei gruppi più diversi, la retorica dell'autenticità assume un ruolo fondamentale sul piano identitario, non solo quando l'identità è immaginata come nazionale, ma anche quando si definisce, come più spesso accade per il patrimonio immateriale, in termini comunitari. Un patrimonio (autentico) serve a rappresentare la diversità, l'originalità e l'unicità della propria cultura, condizione imprescindibile per l'affermazione di un'appartenenza collettiva.

Il suo concreto utilizzo mostra come intorno all'idea di autenticità si articoli gran parte della posta in gioco nei processi di conversione patrimoniale. Una prima analisi dei dossier di candidatura può solo introdurre qualche elemento di riflessione. L'osservazione etnografica dei processi di patrimonializzazione conferma in modo più circostanziato, da un lato, come il bisogno di rivendicare l'autenticità della propria cultura sia un valore irrinunciabile per gli attori coinvolti nel processo di certificazione patrimoniale e, dall'altro, come quest'idea sia usata dagli attori sociali per entrare in competizione fra loro (Kasten 2002).

Conclusioni

Dall'esame dei documenti ufficiali, delle pubblicazioni divulgative e del discorso informale prodotto da funzionari ed esperti, risulta chiaro che, seppure più lentamente rispetto al dibattito accademico, l'Unesco ha cercato di rispondere alle sollecitazioni teoriche dell'antropologia e delle teorie della cultura. In questa nuova prospettiva, l'Organizzazione nutre l'ambizione di pensare la cultura come un processo sempre rinegoziato nel quale non c'è spazio per «origini pure» e «identità autentiche». Questa accezione del concetto di cultura vorrebbe quindi superare l'idea romantica di un sistema

di valori condiviso da gruppi omogenei e profondamente radicato nel passato e nel territorio.

In ultima analisi, la spinta verso il superamento del valore attribuito a una presunta «autenticità originaria» può considerarsi parte di un tentativo di riposizionamento post-strutturalista dell'Unesco nei confronti della definizione e accezione del concetto di cultura. Come emerge dall'analisi qui proposta, tale percorso è caratterizzato da difficoltà, ambivalenze e contraddizioni già notate da Eriksen (2001) nel suo studio del rapporto *Our Creative Diversity* redatto della Commissione mondiale sulla cultura e lo sviluppo (Unesco 1996): la giustapposizione di questa nuova prospettiva con quella culturalista che, al momento della sua creazione, aveva plasmato le concezioni teoriche e le linee programmatiche dell'organizzazione e dei suoi programmi, genera sfasature problematiche sia dal punto di vista teorico che pratico.

Da un lato, una retorica dell'autenticità permane nel discorso istituzionale: come nota Valdimar Hafstein benché il termine sia ormai ufficialmente bandito, il vocabolario dell'autenticità emerge continuamente nelle discussioni sul patrimonio immateriale. Il timore espresso da funzionari ed esperti dell'Unesco per la folklorizzazione della cultura popolare, per esempio, non esprimerebbe altro che una preoccupazione per la perdita della sua autenticità (Hafstein 2004). Dall'altro, il fatto che questo concetto sia stato messo in discussione a livello intergovernativo non sembra avere influenzato le pratiche e le retoriche locali della patrimonializzazione. Come la revisione relativista del concetto di autenticità per il patrimonio materiale non ha fatto presa sul discorso degli attori nazionali e locali (Labadi 2010), così la sua rimozione ufficiale per questa nuova categoria patrimoniale rimane difficile da integrare nella rappresentazione e presentazione del patrimonio immateriale. I gruppi sociali che costruiscono localmente il loro patrimonio sembrano infatti molto lontani dal condividere l'approccio costruttivista delle teorie della cultura, e poco propensi a pensare al loro patrimonio come un bene che non sia principalmente ed essenzialmente autentico. Le realtà osservate dagli antropologi sono proprio quelle della società nella quale i programmi definiti dall'istituzione vengono messi in opera e diventano reali. L'uso concreto del concetto di autenticità nell'implementazione locale delle politiche culturali internazionali contribuisce a spiegare perché l'antropologia accademica, che spesso non conosce bene l'Unesco, i suoi dibattiti interni, il suo funzionamento o i suoi strumenti di intervento, continui a trovare così problematici i suoi programmi: benché in linea di principio l'istituzione prenda le distanze dagli approcci essenzialisti (e quindi da concetti come quello di autenticità), essa finirebbe per alimentarli nelle modalità con le quali gli attori sociali, politici o accademici si appropriano di questi programmi.

Proprio nel momento in cui le teorie (e le politiche) della cultura hanno rinunciato a utilizzare l'autenticità come categoria analitica, essa si è trasformata in una categoria

vernacolare, funzionale alla rivendicazione di diritti culturali. Esportata dagli antropologi tra i gruppi da loro osservati, l'autenticità serve oggi a questi stessi attori per provare la loro originalità e fare un uso riflessivo della «cultura». Considerata come una qualità naturale di alcune espressioni culturali che i processi di conversione patrimoniale servono ad accreditare, l'autenticità è diventata un boomerang, o, come la definisce Manuela Carneiro da Cunha (2006), una categoria di «andata e ritorno» (*ida y vuelta*), trasferita dal contesto scientifico a quello sociale.

Anche se la soppressione del criterio di autenticità proposta a livello intergovernativo dall'Unesco ha avuto fino ad ora un impatto limitato a livello nazionale e locale, le conseguenze di questa proposta ricadranno sicuramente sulle istituzioni che dovranno concretamente elaborare i programmi di salvaguardia di un patrimonio che, per la prima volta, non dovrebbe definirsi più in base a criteri di autenticità. Questa innovazione, la cui implementazione resta ancora un'aspirazione, è tuttavia destinata a scontrarsi con le categorie, i principi e le finalità degli attori sociali. Pensare in termini di autenticità resta infatti un bisogno essenziale per le comunità che, una volta raggiunto un rapporto consapevole con la cultura tradizionale, la trasformano in un oggetto patrimoniale dalle molteplici e spesso sovrapponibili funzioni – identitaria, politica, economica. Il risultato è un'impasse dalla quale emerge chiaramente lo scarto che separa la cultura intesa dai teorici come concetto analitico e la «cultura» utilizzata dagli attori sociali come strumento politico.

Bibliografia

Amselle Jean-Loup, 2004. «Patrimoine immatériel et art contemporain africain», *Museum International*, n° 221-222, pp. 86-92.

Bendix Regina, 1997. *In Search of Authenticity. The Formation of Folklore Studies*, The University of Wisconsin Press, Madison.

Blake Janet, 2006. *Commentary on the 2003 Unesco Convention on the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage*, Institute of Art & Law, Leicester.

Bognar Botond, 1997. «What Goes Up, Must Come Down. Recent Urban Architecture in Japan», *Harvard Design Magazine*, n° 3, pp. 1-8.

Bourdier Marc, 1993. «Le mythe et l'industrie ou la protection du patrimoine culturel au Japon», *Genèses* n° 11, pp. 82-110.

Brown Michael F., 2005. «Heritage Trouble: Recent Work on the Protection of Intangible Cultural Property», *International Journal of Cultural Property*, n° 12, pp. 40-60.

Carneiro da Cunha Manuela, 2006. «Culture» and culture. *Traditional Knowledge and Intellectual Rights*, Prickly Paradigm Press, Chicago.

Clemente Pietro, 2008. *L'antropologia del patrimonio culturale*, intervento al primo convegno nazionale dell' A.N.U.A.C (Associazione Nazionale Universitaria Antropologi Culturali), Saperi antropologici, media e società civile nell'Italia contemporanea, Matera, 29-31 Maggio 2008. Disponibile in rete: http://www.fareantropologia.it/sitoweb/index.php?option=com_content&view=article&id=219:lantropologia-del-patrimonio-culturale&catid=65:interventi-pietro-clemente&Itemid=81 [consultato l'8 agosto 2010].

Cultural Properties Protection Department, Japan, 1950. *Law for the Protection of Cultural Properties*. Disponibile in rete: www.wipo.int/tk/en/laws/pdf/japan_cultural.pdf [consultato il 15 luglio 2009].

Dei Fabio, 2009. «Realdo Tonti e il “popolare underground”: per salvare l'ottava rima dall'Unesco», in P. Clemente, A. Fanelli (a cura di), *L'albicocco e la rigaglia. Un ritratto del poeta Realdo Tonti*, Gorée, Siene, pp. 241-254. Disponibile in rete: http://www.fareantropologia.it/sitoweb/index.php?option=com_content&view=article&id=135:realdo-tonti-e-il-popolare-underground&catid=54:cultura-popolare-e-cultura-di-massa&Itemid=67 [consultato l'8 agosto 2010].

Domicelj Joan, 2009. «Authentic? Nara revisited...», in N. Stanley-Price, J. King, *Conserving the Authentic. Essays in honour of Jukka Jokilehto*, Iccrom, Roma, pp. 143-152.

Eriksen Thomas Hylland, 2001. «Between Universalism and Relativism: A critique of Unesco's Concept of Culture», in J. Cowan, M.-B. Dembour, R. Wilson (a cura di), *Culture and Rights: Anthropological Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge.

Hafstein Valdimar Tr., 2004. *The Making of the Intangible Cultural Heritage: Tradition and Authenticity, Community and Humanity*, PhD Dissertation, University of California, Berkeley.

Handler Richard, 1986. «Authenticity», *Anthropology today*, n° 2, pp. 2-4.

Hobsbawm Eric J., Ranger Terence (a cura di), 1983. *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge.

Herzfeld Michael, 2004. *The Body Impolitic. Artisan and Artifice in the Global Hierarchy of Value*, University of Chicago Press, Chicago.

Icomos, 1964. *Carta internazionale sulla conservazione e il restauro di monumenti e insiemi architettonici* (Carta di Venezia).

Inaba Nobuko, 2009. «Authenticity and heritage concepts: tangible and intangible discussions in Japan», in N. Stanley-Price, J. King, *Conserving the Authentic. Essays in honour of Jukka Jokilehto*, Iccrom, Roma, pp. 153-162.

Ito Nobuo, 1995. «“Authenticity” Inherent in Cultural Heritage in Asia and Japan», in K. E. Larsen (a cura di), *Nara Conference on Authenticity*, UnescoWHC and Agency for Cultural Affairs, Paris.Tokyo, pp. 35-45.

Labadi Sophia, 2010. «World Heritage, authenticity and post-authenticity: international and national perspectives», in S. Labadi, C. Long (a cura di), *Heritage and Globalisation*, Routledge, London-New York, pp. 66-84.

Levi-Strauss Laurent, 2001. «The African cultural heritage and the application of the concept of authenticity in the 1972 Convention», in G. Saouma-Forero (a cura di), *Authenticity and integrity in an african Context*, Unesco, Paris, pp. 70-73.

Munjeri Dawson, 2001. «The notions of integrity and authenticity: the emerging patterns in Africa», in G. Saouma-Forero (a cura di), *Authenticity and integrity in an african Context*, Unesco, Paris, pp. 17-19.

Jeudy Henri-Pierre, 2001. *Machinerie patrimoniale*, Sens & Tonka, Paris.

Kasten Erich, 2002. «Cultural Heritage: Property of Individuals, Collectivities or Humankind?», *Max Plank Institute for Social Anthropology Working Paper*, n° 39.

Kirshenblatt-Gimblett Barbara, 2004. «Intangible Heritage as Metacultural Production», *Museum International*, n° 56, pp. 53-65.

Larsen Knut Einar (a cura di), 1995. *Nara Conference on Authenticity in relation to the World Heritage Convention*, Unesco WHC and Japan Agency for Cultural Affairs, Paris-Tokyo.

Lowenthal David, 1998. *The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Cambridge University Press, Cambridge.

Marconi Paolo, D'Amato Claudio, 2006. Premessa alla revisione della Carta di Venezia, *The Venice Charter Revisited: Modernism and Conservation in the Postwar World*, Intbau Conference, Venice, Italy, 2-5 Novembre 2006.

Disponibile in rete:

www.intbau.org/References/marconi.damato.vc.commenti.it.pdf [consultato il 5 marzo 2007].

Nas Peter J.M., 2002. «Masterpieces of oral and Intangible Culture. Reflections on the UNESCO World Heritage List», *Current Anthropology*, n° 43, pp. 139-148.

Noyes Dorothy, 2006. «The Judgment of Solomon: Global Protections for Tradition and the Problem of Community Ownership», *Cultural Analysis*, n° 5. Disponibile in rete: http://socrates.berkeley.edu/~caforum/volume5/vol5_article2.html [consultato il 10 aprile 2007].

Ogino Masahiro, 1995. «La logique d'actualisation: Le patrimoine et le Japon», *Ethnologie Française*, n° 25, pp. 57-64.

Palumbo Berardino [in corso di pubblicazione], «G(lobal) T(axonomic) S(ystems): sistemi tassonomici dell'immaginario globale. Prime ipotesi di ricerca a partire dal caso Unesco», *Meridiana. Rivista quadrimestrale dell'Istituto meridionale di storia e scienze sociali*.

Pomian Krzysztof, 1996. «Nation et patrimoine», in D. Fabre (a cura di), *L'Europe entre cultures et nations*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Parigi, pp. 85-95.

Poulot Dominique, 1997. *Musée nation patrimoine 1789-1815*, Gallimard, Parigi.

Reynolds Jonathan M., 2001. «Ise Shrine and a Modernist Construction of Japanese Tradition», *The Art Bulletin*, n° 83, pp. 316-341.

Roulet Sophie, Soulié Sophie, 1991. «Vers une architecture post-éphémère. Entretien de Toyo Ito avec Sophie Roulet et Sophie Soulié», in S. Roulet, S. Soulié (a cura di), *Toyo Ito. L'architecture de l'éphémère*, Editions du Moniteur, Paris, pp. 88-105.

Tange Kenzo, Kawazoe Noboru, 1965. *Ise: Prototype of Japanese Architecture*, M.I.T. Press, Cambridge (Massachusetts).

Troilo Simona, 2005. *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Electa, Milano.

Von Droste Bernd, Bertlison Ulf, 1995. «Authenticity and World heritage», in K.E. Larsen (a cura di), *Nara Conference on Authenticity in relation to the World Heritage Convention*, Unesco WHC and Japan Agency for Cultural Affairs, Paris-Tokyo, pp. 3-15.

Unesco, 1972. *Convention concernant la protection du patrimoine mondial, culturel et naturel*, Paris, 16 novembre 1972.

— 1977. *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*. Intergovernmental Committee for the Protection of the World Cultural and Natural Heritage CC-77/CONF.001/8 Rev. Unesco, Paris.

Disponibile in rete:

<http://whc.unesco.org/archive/out/opgu77.htm> [consultato il 20 luglio 2010].

— 1996. *Our creative diversity: report of the World Commission on Culture and Development*, Paris, Unesco.

— 2003. *Convention pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel*. Paris, 17 ottobre 2003.

— 2004. *The Yamato Declaration on Integrated approaches for Safeguarding Tangible and Intangible Cultural Heritage*, Nara, 20-23 ottobre 2004.

—2008. *Orientations devant guider la mise en œuvre de la Convention du patrimoine mondial*, Centre du Patrimoine mondial, Paris.

Yoshida Kenji, 2004. «The Museum and the intangible cultural heritage», *Museum international*, Paris, Unesco, n° 221-222.

Il territorio nelle rappresentazioni del patrimonio culturale immateriale.

Quale patrimonializzazione per le pratiche culturali itineranti e transfrontaliere?

di Chiara Bortolotto

Entrato con forza nel vocabolario degli specialisti, il trinomio «patrimonio culturale immateriale» è oggi sempre più spesso usato come sinonimo dei termini che hanno precedentemente indicato la categoria dei beni culturali di interesse antropologico nei linguaggi istituzionali dei diversi Paesi. Questa sovrapposizione implica in molti casi un trasferimento nella teoria e nella pratica di salvaguardia del nuovo ambito del PCI dei principi e dei metodi di intervento che si sono andati definendo nel corso degli ultimi decenni in vista della tutela e valorizzazione delle espressioni culturali di interesse etnologico. In particolare, anche l'associazione tra patrimonio e territorio, centrale, per esempio, per la protezione e valorizzazione dei beni demotnoantropologici in Italia o del *patrimoine ethnologique* in Francia, è intesa come una risorsa fondamentale nel discorso contemporaneo degli specialisti che hanno sviluppato una lunga esperienza nella tutela dei beni di interesse etnologico. In questo approfondimento verrà analizzata la relazione stabilita tra territorio e patrimonio dai principi di tutela esplicitamente e implicitamente indicati negli strumenti che definiscono il PCI in termini non più descrittivi ma normativi.

Questi principi saranno poi comparati con il ruolo concretamente assegnato al territorio in alcuni esempi di implementazione della Convenzione.

Il territorio nell'approccio di tutela e di conoscenza dei beni culturali materiali e immateriali

Una delle schede realizzate nell'ambito dell'inventario del PCI in Francia, dedicata alla quercia di Allouville, un paese dell'alta Normandia, presenta questo albero millenario come una «figura archetipica della località»¹² nella quale la «comunità paesana» si identificherebbe. Questa scheda è il risultato di una ricerca consacrata alle «rappresentazioni del vegetale in Normandia» condotta dal Centre Régional de Culture Ethnologique et Technique in collaborazione con la Direction Régionale des Affaires Culturelles (DRAC) Haute-Normandie per conto del Ministero della Cultura e della Comunicazione. Assieme a quella sulla quercia di Allouville, questa ricerca ha prodotto diverse schede dedicate ad alberi secolari che, letteralmente radicati in un territorio, sono un esempio paradigmatico del legame tra il patrimonio culturale e il territorio sul quale esso si trova. La scheda di inventario della quercia di Allouville è emblematica di un modo diffuso di rappresentare il patrimonio come un bene associato a un territorio determinato e in quanto tale, come supporto identitario dei gruppi che lo abitano. In quest'ottica «la questione della memoria rimanda innanzitutto a delle origini fissate su una terra e nella profondità della storia, che serve da “tronco storico comune” a una società localizzata».¹³

Da diversi decenni questa associazione tra patrimonio e territorio è considerata centrale nel discorso degli specialisti dei beni culturali e intreccia motivazioni di tipo economico e scientifico.¹⁴ La promozione del patrimonio culturale per lo sviluppo locale ha prodotto una letteratura abbondantissima in diversi ambiti disciplinari e ha legittimato la realizzazione di numerosi progetti di intervento. Inteso come matrice di sviluppo sostenibile e «armatura culturale del territorio» nell'approccio urbanistico (Carta 1999), il legame territorio-patrimonio è stato particolarmente sfruttato dall'economia della cultura. Il concetto di «distretto culturale» integra infatti la valorizzazione delle risorse

¹² In questo e nei casi seguenti, le traduzioni delle citazioni tratte da pubblicazioni e documenti sono dell'autore.

¹³ «La question de la mémoire renvoie d'abord à des origines ancrées sur une terre et dans les profondeurs de l'histoire, qui sert de «tronc historique commun» à une société localisée». La scheda è consultabile sul sito del Ministero della Cultura e della Comunicazione: http://www.culture.gouv.fr/culture/dp/ethno_spci/invent_invent.htm

¹⁴ Nel 2002, ad esempio la diciannovesima edizione delle Journées du patrimoine in Francia è stata consacrata al tema «Patrimoine et Territoires».

culturali con il sistema delle infrastrutture e dei servizi di un territorio per produrre una sinergia che associa sviluppo economico sostenibile e promozione del «capitale culturale» (Becattini 1998). Questa strategia presuppone l'esistenza di una comunità locale dotata di un'identità ben definita, e quella di una «personalità» sociale e culturale del territorio di cui il distretto valorizza la «tipicità» e l'«autenticità» (Mizzau; Montanari 2008).

Anche nelle prospettive più critiche degli approcci puramente economici ai beni culturali, la contestualizzazione territoriale del patrimonio è un valore centrale. La presenza diffusa e capillare del patrimonio e la pertinenza della sua fruizione locale sono messi in risalto proprio a garanzia della sua inalienabilità. La necessità della conservazione *in situ* dei beni culturali è intesa infatti nell'interesse del *cittadino* contrapposto al *consumatore* di un patrimonio decontestualizzato nei «musei azienda» (Settis 2002).

Caratteristico della cultura di tutela italiana, questo legame tra il patrimonio e quello che è considerato il «suo territorio» fu rivendicato già agli albori della gestione dei beni culturali nell'Italia unita. Di fronte alle riforme amministrative del neonato Stato andò consolidandosi una ferma resistenza locale contro lo «sradicamento» dei beni artistici e archeologici, vissuto come una prevaricazione centralizzatrice. I progetti accentratori ambivano a sottrarre il patrimonio nazionale agli interventi dilettantistici di stampo antiquario degli operatori locali per garantire la sua conservazione in base a standard scientifici che non potevano essere assicurati da competenze e strutture locali. Questo progetto razionalista, idealmente finalizzato alla produzione di conoscenza scientifica, si scontrava tuttavia con gli interessi politici e sociali degli attori locali per i quali il museo civico era luogo simbolo dell'«anima» di una stirpe (Troilo 2005). Questo esempio storico dimostra come la conservazione del patrimonio nei luoghi del suo rinvenimento o della sua creazione alimenti il senso di appartenenza degli attori sociali e possa assecondare le celebrazioni di piccole patrie. Il patrimonio rivela quindi la sua funzione sociale e contribuisce a fare dello spazio un territorio identitario (Di Meo 1994). Un esempio particolarmente significativo di applicazione di questo principio della pertinenza territoriale del patrimonio è quello degli ecomusei che, a partire dagli anni Settanta del '900, hanno sviluppato questo approccio in una prospettiva democratica di programmazione partecipata (de Varine 2005; Poulot 2009).

La contestualizzazione territoriale del patrimonio è particolarmente accreditata anche negli interventi tecnico-scientifici di ricerca relativi ai beni culturali. L'approccio territoriale all'identificazione e alla catalogazione del patrimonio è infatti adottato in molti inventari del patrimonio. Anche in Francia, ad esempio, dove la cultura della conservazione si è storicamente definita in modo molto diverso rispetto all'Italia e ha privilegiato il centro sulla periferia (Poulot 1997), l'ancoraggio topografico ha finito per

essere adottato come un principio fondamentale dell' *Inventaire général du patrimoine culturel*, fondato nel 1964 da André Malraux (*Principes, méthode et conduite de l'Inventaire général* 2007). Questa scelta corrisponde al cambiamento della prospettiva scientifica, influenzata dalla scuola delle Annales che sostituisce l'approccio categoriale (i capolavori) con quello tipologico (le serie) in una prospettiva egualitaria che ha spostato l'attenzione dagli elementi spettacolari a quelli strutturali concentrando quindi la sua attenzione sulla trama territoriale del patrimonio (Heinich 2009).

Questa focalizzazione sul territorio, soprattutto rurale, corrisponde in fin dei conti al prevalere di una sensibilità etnologica che si appropria del patrimonio estendendo contemporaneamente l'ambito di quest'ultimo agli oggetti ordinari del «petit patrimoine» (Melot 2005). Il discorso degli specialisti insiste infatti sul fatto che «per loro natura, i beni immateriali sono direttamente connessi al territorio dove prendono vita come eventi o come performance, al di fuori delle quali non sono osservabili in alcun modo» (Tucci 2006: 22).

L'associazione tra patrimonio e territorio è quindi stata, e continua ad essere, un fattore legittimante degli interventi di tutela nell'ambito del patrimonio di interesse etnologico (spesso associato ad attributi localizzatori «rurale», «locale», «urbano»). In questa prospettiva il territorio è quindi «vivaio» di beni demotnoantropologici, nucleo della vita culturale e dello sviluppo comunitario (Bravo, Tucci 2006: 38). In questo caso l'attenzione che le politiche culturali danno al contesto territoriale riflette l'approccio disciplinare dell'etnologia, fondata sulla ricerca *in situ*. La legittimità scientifica di questo metodo si è infatti a lungo fondata sulla delimitazione di uno spazio (un paese, un quartiere urbano, una regione) destinato ad essere setacciato in profondità dall'etnologo, come farebbe un archeologo in un cantiere di scavo. «Raum», «terrain» e «campo», sono altrettanti termini che, nella terminologia delle scienze sociali, designano la ricerca etnografica e che fanno riferimento a un territorio geografico. Lungi dall'essere neutro, l'intervento dell'etnologo fa di questi universi dei «luoghi antropologici» ovvero delle costruzioni dello spazio, fondate sul loro carattere identitario, relazionale e storico (Augé 1992).

È interessante notare come molti degli inventari del PCI in corso di realizzazione, attribuiscono un ruolo fondamentale alla dimensione territoriale degli elementi identificati. Gli inventari che si strutturano in base alle divisioni amministrative, ad esempio, si possono interrogare proprio in chiave territoriale, a partire da carte geografiche (ad esempio quelli del Venezuela o della Scozia). Anche qualora la presentazione grafica dell'inventario non sia impostata in chiave geografica, la

maggioranza delle schede di inventario prevedono dei campi riservati alla localizzazione geografico-amministrativa (ad esempio la scheda BDI in Italia, o la scheda dell'inventario del PCI della Francia).

Territorio e PCI nella definizione della Convenzione

Il concetto di territorio assume un duplice significato negli strumenti normativi internazionali di protezione del patrimonio. Da un lato, esso si riferisce allo spazio nel quale il patrimonio si situa e con il quale interagisce sul piano culturale, estetico, storico o antropologico e dall'altro fa riferimento alla localizzazione dei beni rispetto ai confini degli Stati. La prima accezione intende lo spazio come il risultato di interazioni tra attori umani e non, ed è quella più frequentemente utilizzata nella geografia umana, nella storia economica, in sociologia e antropologia. La seconda, che intende invece il territorio in senso politico come la regione geografica delimitata dalle frontiere degli Stati, è alla base della macroeconomia e delle relazioni internazionali (Agnew 1994).

Un'analisi comparata della prima di queste due accezioni del concetto di territorio nelle Convenzioni Unesco del 1972 e del 2003 mette in evidenza il tentativo di adattare, nei due strumenti rispettivi, i modi di definire la relazione tra il bene e lo spazio che lo circonda in base alla tipologia di bene (Scovazzi 2009).

La Convenzione per la protezione del patrimonio mondiale attribuisce un'importanza considerevole alla collocazione dei beni in un contesto spaziale determinato. Le candidature alla Lista del patrimonio mondiale devono quindi indicare precisamente, servendosi di carte topografiche, qual è la zona di cui si propone l'iscrizione (Unesco 2008b par. 132). È significativo che anche negli sforzi, sempre più intensi, che le politiche intergovernative di tutela del patrimonio materiale fanno per prendere in conto i valori immateriali posti in relazione ai siti, tali valori siano sempre intesi come associati a dei luoghi geografici. La riflessione sulle componenti immateriali del patrimonio materiale avviata dall'International Council on monuments and sites (Icomos) per promuovere una salvaguardia integrata del patrimonio materiale e immateriale offre un chiaro esempio di questa prospettiva: il tema affrontato dalla sua XVI Assemblea generale, tenutasi nella città di Québec nel 2008, è stato appunto quello del *genius loci*, concetto che estendendo le preoccupazioni dei professionisti della protezione di siti e monumenti anche alle loro componenti immateriali, le considera tuttavia solo in associazione con un luogo. La

conservazione dello spirito del luogo è quindi finalizzata a una migliore protezione di «monumenti, luoghi, paesaggi, percorsi e collezioni di oggetti».¹⁵ Se monumenti e siti sono radicati in un territorio preciso, le pratiche culturali che corrispondono alla definizione di PCI non sono tuttavia sempre definibili in base a limiti territoriali precisi. Esse possono infatti riprodursi in contesti diversi a seconda degli spostamenti delle comunità dei loro «detentori». Se, nella definizione di PCI, la Convenzione stabilisce un'associazione tra gli elementi del PCI e lo spazio, questo spazio non è infatti inteso in termini strettamente geografici:

«Per “patrimonio culturale immateriale” s’intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli *spazi culturali* associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro *ambiente*, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d’identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana» (art. 2.1).

I due concetti spaziali ai quali la definizione fa riferimento sono quello di «spazio culturale» e di «ambiente». Il primo indica uno degli ambiti nei quali il PCI si manifesta. Nel glossario utilizzato per la redazione della Convenzione lo spazio culturale non viene definito in termini necessariamente geografici ma indica piuttosto un contesto sociale: «spazio fisico o simbolico nel quale gli individui si incontrano per presentare, condividere o scambiare delle pratiche sociali o delle idee». Il concetto di ambiente è utilizzato per indicare una delle condizioni che influiscono sulla riproduzione delle pratiche culturali che corrispondono alla definizione di PCI. Questo riferimento spaziale non stabilisce nessun legame fisso tra l’elemento e uno spazio geografico ma si limita a sottolineare il ruolo dell’ambiente (sociale, politico o naturale) nella riproduzione della pratica. Le

¹⁵ La definizione di spirito del luogo adottata nella Dichiarazione di Québec associa elementi materiali e immateriali come costitutivi dello spirito del luogo: “Riconoscendo che lo spirito del luogo è costituito da elementi materiali (siti, edifici, paesaggi, percorsi, oggetti), nonché da elementi immateriali (memorie, racconti, scritti documenti, feste, commemorazioni, i riti, i saperi tradizionali, i valori, le grane, colori, odori ecc.), e che tutti contribuiscono significativamente allo sviluppo del luogo e a donargli la spiritualità, dichiariamo che il patrimonio culturale intangibile fornisce un più ricco e completo significato all’intero patrimonio e ciò deve essere tenuto in conto in tutte le legislazioni riguardanti il patrimonio culturale e in tutti i progetti di conservazione e restauro per monumenti, luoghi, paesaggi, percorsi e collezioni di oggetti”. *Dichiarazione di Québec sulla conservazione dello spirito del luogo*. Québec 4 ottobre 2008.

inevitabili trasformazioni di questo ambiente non sono considerate necessariamente delle minacce per il bene. Contrariamente a quanto stabilito per il patrimonio mondiale (materiale) l'associazione tra PCI e lo spazio geografico non è quindi considerata per esso una caratteristica qualificante.¹⁶

Il territorio nelle teorie della cultura e nello «spirito della Convenzione»

Dal punto di vista della definizione che ne dà la Convenzione Unesco del 2003, il patrimonio culturale immateriale non si definisce quindi in relazione a un territorio geografico ma piuttosto in relazione alle collettività di cui esso incarna pratiche culturali e modi di vita. Spesso tuttavia, nelle interpretazioni della Convenzione questa distinzione non viene fatta. In effetti la sociologia classica ha inteso le «comunità» come territoriali e «locali», prodotto di una prossimità spaziale e di un legame biologico che farebbe delle comunità delle aggregazioni sociali «naturali» contrapposte alla natura contrattuale della società (Tönnies 1887). Più recentemente le scienze sociali hanno cominciato a prendere in considerazione nuovi modi di rivendicare l'appartenenza a delle collettività che vanno ben al di là dell'idea di comunità etnica. Comunità di interesse, di pratica o d'azione nelle quali dinamiche spaziali e appartenenze multiple diventano sempre più vistose si costruiscono oggi in base a scelte deliberate. Internet ha spinto all'estremo questo modo di concepire e di costruire l'appartenenza a una comunità: una «community» non è quasi mai definita da una prossimità geografica (Aime 2010). Le ricerche condotte sugli usi delle *Information and communication technologies* (ICT) dimostrano come le comunità migranti si formino in rete attraverso l'appropriazione di «territori digitali» che non corrispondono necessariamente a territori locali circoscritti. In quelle realtà contemporanee che James Clifford (1997) chiama «culture di passaggio» il legame tra un gruppo e un territorio si presenta in termini complessi. Questi sistemi si definiscono in base alla circolazione attraverso i territori piuttosto che tramite strutture e organizzazioni che tendono a fissarli stabilmente in determinati luoghi (Urry 2007).

Questi modi contemporanei di fare «comunità» mettono in crisi le rappresentazioni statiche e localizzate di comunità etniche immaginate come emanazioni del loro stesso

¹⁶ Come nota Li Wang, il fatto che la definizione di comunità in base a criteri territoriali inizialmente proposta sia stata abbandonata nel corso delle negoziazioni per la preparazione della convenzione conferma questo fatto. Il glossario include tre definizioni rispettivamente di "comunità", "comunità autoctona" e "comunità locale" nelle quali viene affermato il legame tra una comunità e un territorio o un luogo. Queste definizioni avrebbero sollevato questioni spinose per molti Paesi che avrebbero dovuto fronteggiare eventuali rivendicazioni di diritti territoriali da parte di comunità riconosciute come detentrici di espressioni di PCI ed è stata quindi lasciata cadere anche in nome del consenso ricercato per concludere le negoziazioni (Wang 2010).

territorio. La dimensione dinamica delle collettività nei loro movimenti attraverso i territori si è manifestata in modo palese nel corso del XX secolo e, per capire questi fenomeni, le scienze sociali sono andate adattando i loro strumenti d'indagine e le loro categorie epistemologiche, come appunto quella di comunità (Diminescu 2001). Il concetto di etnorama (*ethnoscape*), proposto da Arjun Appadurai, esplicita questi nuovi modi di rappresentare le comunità in relazione alle dinamiche territoriali.

«(...) questo termine indica anche che ci sono alcuni fatti bruti riguardo al mondo del XX secolo che devono essere affrontati da qualunque etnografia. Tra questi fatti, centrale è il mutamento della riproduzione sociale, territoriale e culturale dell'identità di gruppo. Dato che i gruppi migrano, si riaggregano in nuovi territori, ricostruiscono le loro storie e ridisegnano i loro progetti etnici, il prefisso etno- dell'etnografia assume una connotazione instabile, spaesata, alla quale le pratiche descrittive dell'antropologia dovranno rispondere. I panorami dell'identità di gruppo (gli etnorami) nel mondo non sono più oggetti antropologici familiari, nella misura in cui i gruppi non sono più strettamente territorializzati, confinati spazialmente, inconsapevoli della loro storia o culturalmente omogenei.» (Appadurai 1996: 71)

Se l'antropologia ha a lungo prodotto mappature che fissavano le culture in luoghi precisi, l'idea di una cultura localizzata è considerata oggi come un preconcetto e l'espansione dei flussi transnazionali di attori umani (migranti, transfrontalieri, nomadi) e non umani (merci, prodotti culturali) ha alimentato la riflessione sulle nuove rappresentazioni dello spazio che essi definiscono (Gupta and Ferguson 1992). Di conseguenza, mentre l'etnografia classica, a partire da Malinowski, si era basata sulla delimitazione precisa di un campo di ricerca sul quale si concentrava la presenza prolungata del ricercatore, l'antropologia contemporanea ha piuttosto la tendenza a interpretare il «campo etnografico» non più soltanto come uno spazio circoscritto geograficamente ma come una rete di connessioni multi situate (Marcus 1995). Questi campi sono oggi analizzati come degli spazi attraversati da delle azioni, interazioni e movimenti piuttosto che come luoghi caratterizzati da delle proprietà stabili. Il territorio non è quindi più una chiave fondamentale per pensare i processi sociali e culturali.

Questo cambiamento di prospettiva, parallelo alle evoluzioni nelle accezioni dell'idea di «comunità», testimonia di come l'antropologia si sia dotata di strumenti che le hanno permesso di analizzare i fenomeni culturali prodotti da gruppi che possono essere

dissociati dai loro territori d'origine o anche che si riconoscono come comunità indipendentemente dal loro luogo di residenza. Secondo Marc Augé, lo stesso modello dell'ecomuseo, non sfuggirebbe ai paradossi del patrimonio in un'epoca in cui l'identità si definisce anche in base a riferimenti globali e gli individui e i gruppi nel corso della loro esistenza fanno molteplici esperienze di luoghi (Augé 1992).

L'antropologia ha insomma preso le distanze dalle rappresentazioni classiche, che essa stessa aveva prodotto, delle culture «tradizionali» come sistemi locali che si sviluppano su un territorio determinato come un vigneto sul suo *terroir*. Questo cambiamento di prospettiva si è proprio sviluppato in parallelo con lo studio dell'impatto dei protocolli istituzionali sulle rappresentazioni della cultura e dell'identità. Benedict Anderson ha dimostrato come il potere performativo di alcune logiche e strategie istituzionali produca rappresentazioni della cultura che consentono di «immaginare» delle comunità. Nella sua analisi della grammatica delle politiche sviluppate dalle ideologie coloniali nel sud-est asiatico mappe, censimenti e musei hanno avuto infatti delle conseguenze concrete sui modi di immaginare le identità degli Stati nazionali che si sono sviluppati dopo la fine dell'impero coloniale. Negli esempi da lui studiati, la griglia classificatoria che sta alla base di questi strumenti aveva il seguente effetto: «to say of anything that it was this, not that; it belonged here, not there. It was bounded, determinate, and therefore – in principle – countable.» (Anderson 1991: 184). Pensare in termini territoriali servirebbe insomma a «stabilire un controllo su un'area come uno strumento per controllare l'accesso a cose e relazioni»¹⁷ (Sack 1986: 20).

Molti dei rischi che Anderson ha messo in evidenza nell'applicazione di questi protocolli istituzionali, da lui considerati come degli strumenti per immaginare delle comunità, sono stati evidenziati anche nella creazione di inventari del PCI. Nei casi studiati da Anderson la semplificazione del processo di censimento oggettiva le identità in una fissità fittizia; la documentazione e la musealizzazione di siti archeologici ne fanno degli elementi simbolici manipolabili nei disegni politici dell'amministrazione coloniale prima, del nazionalismo poi. Infine, incorporati nelle mappe, questi elementi simbolici contribuiscono a costruire una nuova percezione dello spazio che, definito da confini, diventa immaginato come il dominio della sovranità degli Stati. Analogamente, l'associazione di pratiche culturali a un territorio nel processo tecnico e amministrativo della loro identificazione e rappresentazione patrimoniale ha il potere di produrre un discorso identitario che, associando a uno spazio quello che è presentato come la prova visibile delle sue radici storiche, permetterebbe di immaginarlo come l'habitat «naturale» di una comunità in una

¹⁷ Traduzione dell'autore.

prospettiva culturalista di matrice romantica o coloniale. Proprio queste rappresentazioni da «cartina geografica» della diversità culturale basate su una visione delle culture come insiemi naturali e definiti, spesso da confini nazionali, viene infatti considerata dagli antropologi che intendono invece la cultura come una dinamica di negoziazioni, un limite pericoloso delle liste internazionali del patrimonio culturale e immateriale (Macchiarella in corso di pubblicazione) e del più generale approccio alla cultura dell'Unesco (Eriksen 2001).

Una parte di questo dibattito è filtrato all'interno dell'Unesco che professa ormai di rifiutare una visione organicista della cultura, intesa come sostanza primordiale, e che la considera piuttosto come un insieme di processi fondati su dinamiche translocali. Il discorso dell'Unesco, espresso in occasione di riunioni e in documenti non ufficiali sembra infatti riconoscere i limiti delle strategie di localizzazione nelle rappresentazioni patrimoniali della cultura e tende ad allinearsi a questo nuovo modo di intendere le comunità sciogliendo quindi il legame che le rappresentazioni delle pratiche di interesse etnologico tendono a stabilire tra patrimonio e territorio. Lo «spirito della Convenzione» sottolinea l'importanza di un approccio dinamico alla nozione di comunità e quindi di PCI che privilegia le trasformazioni che esso subisce man mano che le comunità si appropriano di nuovi spazi piuttosto che le sue origini con un determinato territorio.

Anche se in nessun testo ufficiale si dice esplicitamente che l'associazione con uno spazio delimitato, fisso o «originale» non è una condizione per l'iscrizione sulle liste internazionali, l'idea che un elemento non deve dimostrare il suo legame con un supposto luogo di origine è espressa in modo officioso. Nel corso di una riunione intitolata «Capacity-Building Workshop on the Implementation of the 2003 Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage», tenutasi nella sede dell'Unesco nel giugno del 2008, i delegati dei Paesi africani, per i quali la riunione era stata organizzata, facevano continuamente riferimento a questioni relative alla situazione geografica degli elementi da iscrivere sulle liste del PCI. Il segretariato della Convenzione ha spiegato come, per depositare delle candidature, non fosse necessario insistere sulle radici storiche o territoriali di un elemento. Al contrario, i funzionari dell'Unesco hanno sottolineato i rischi culturalisti di questi approcci:

«Non chiediamo di provare l'antichità. Se l'elemento esiste in diverse zone, la questione dell'antichità potrebbe creare problemi: le comunità potrebbero scontrarsi per provare di essere le detentrici della forma più antica [di un elemento del PCI], quindi della più originale, quindi della più autentica.»

La Convenzione non stabilisce quindi un'associazione esclusiva tra un elemento e una zona geografica delimitata e lo «spirito della Convenzione» incoraggia a non considerare il PCI in termini romantici come un'espressione culturale radicata in uno spazio e cristallizzata in una forma «autentica». Come il concetto di autenticità è stato ufficialmente dichiarato non pertinente rispetto al PCI, così la nuova relazione che il paradigma del PCI stabilisce tra patrimonio, territorio e comunità rivela una prospettiva non essenzialista e un approccio nuovo al patrimonio che cerca di superare il modello antropologico modernista che ha profondamente influenzato i modi di intendere la cultura dell'Unesco.

In questa stessa prospettiva, con la consapevolezza degli abusi politici derivanti dalla reificazione del legame tra una pratica culturale e uno Stato, l'Unesco incoraggia le candidature congiunte di più Paesi che sottolineino la mobilità del PCI. Le Direttive operative, adottate nel 2008 dall'Assemblea Generale degli Stati parte, incoraggiano gli Stati stessi a presentare congiuntamente delle candidature multinazionali qualora un elemento si trovi sul territorio di più Stati (Unesco 2008a par. 3). Secondo la Convenzione, un'espressione riconosciuta come patrimonio immateriale non è infatti necessariamente situata sul territorio di un solo Stato. La Convenzione protegge quindi anche le espressioni del PCI transfrontaliere o transcontinentali.

Lungi dall'essere isolata, questa prospettiva è ormai centrale nella definizione delle politiche culturali intergovernative. Al livello europeo, la Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società (Convenzione di Faro, 2005) introduce il concetto di «comunità patrimoniale».

«a heritage community consists of people who value specific aspects of cultural heritage which they wish, within the framework of public action, to sustain and transmit to future generations.» (Council of Europe 2005 art. 2 b.)

La dimensione etnica o territoriale è assente da questa definizione di comunità e i commenti dei suoi ideatori insistono sulla dimensione transnazionale delle «comunità patrimoniali». Come spiega, per esempio, il vice-direttore della cultura e del patrimonio culturale e naturale al Consiglio d'Europa in occasione di un convegno sulla relazione tra patrimonio e sviluppo «c'è [nella Convenzione di Faro] l'idea che dei gruppi di popolazione, anche al di là delle frontiere, soprattutto al di là delle frontiere, si associno per prendere coscienza di ciò che è il patrimonio e per prendere in mano il suo avvenire» (Thérond 2008).

Il quadro che emerge da un'analisi della definizione di PCI espressa nella Convenzione e da quello dello «spirito della Convenzione» veicolato dal discorso di funzionari ed esperti dell'Unesco, sembrerebbe indicare che le critiche dei teorici della cultura alle rappresentazioni essenzialiste e localistiche della cultura abbiano trovato un'eco nelle politiche intergovernative.

Territorio e PCI nell'applicazione della Convenzione

Un'analisi dei meccanismi della Convenzione e degli interventi necessari per la sua implementazione sia a livello internazionale (l'iscrizione sulle liste internazionali del patrimonio immateriale dell'umanità) che nazionale (creazione di inventari del PCI) permette tuttavia di constatare che il radicamento territoriale resta essenziale per permettere l'istituzione patrimoniale di un elemento. Considerare delle pratiche culturali indipendentemente da un territorio di riferimento si rivela infatti difficile sia per il diritto internazionale che nella pratica della salvaguardia a livello nazionale e locale.

La Convenzione del 2003 è strutturata in modo tale che la salvaguardia di un elemento di PCI è strettamente dipendente dalla sua identificazione spaziale in un territorio politico determinato. Prendere in considerazione elementi del PCI indipendentemente dal territorio di uno Stato rimane una questione molto difficile da un punto di vista giuridico. Il concetto di territorio è infatti una categoria fondamentale nelle relazioni internazionali (Agnew 1994) per le quali esso corrisponde al dominio nel quale ogni Stato esercita la sua sovranità. Il legame tra la sovranità di uno Stato e un territorio precisamente delimitato è quindi il fondamento politico che presiede all'esistenza di una comunità internazionale. Il fatto che la gestione di questioni che sono ormai percepite come delle preoccupazioni globali (ambiente, sicurezza, diversità culturale) sia coordinata da organizzazioni internazionali non implicherebbe quindi la «fine dei territori» ma confermerebbe anzi il loro ruolo essenziale nelle politiche internazionali contemporanee (Gottmann 1973: 2-10).

Di conseguenza, le frontiere politiche nazionali mantengono una funzione essenziale nei modi di concepire la protezione del patrimonio di un'organizzazione internazionale governativa che opera proprio per mezzo del diritto internazionale. La Convenzione del 2003 ha infatti ripreso l'approccio di quella del 1972 e attribuisce agli Stati le stesse garanzie circa la loro sovranità territoriale nelle questioni relative al patrimonio (Scovazzi 2009).

Durante una riunione organizzata presso la sede dell'Unesco per spiegare come compilare i formulari di candidatura per le due liste internazionali un delegato di un Paese africano ha messo in evidenza questo tipo di difficoltà:

«Quando parliamo di questioni pratiche facciamo sempre riferimento a elementi che sono a cavallo delle frontiere, quindi bisogna spingere gli Stati vicini a ratificare [la Convenzione]».

Sebbene molte pratiche culturali si riproducano indipendentemente dalle frontiere politiche, il riconoscimento patrimoniale della loro continuità transnazionale resta dipendente dalle scelte istituzionali e diplomatiche dei singoli Stati. Uno Stato che non abbia ratificato la Convenzione non potrà quindi aderire a una candidatura multinazionale e la rappresentazione culturale che questo processo di patrimonializzazione finirà per produrre sarà quindi condizionata da scelte di ordine istituzionale.

Benché nel corso delle negoziazioni che hanno portato alla redazione della Convenzione del 2003, la definizione di PCI data all'articolo 2 ponga questo patrimonio in relazione con delle comunità e non con dei territori, la Convenzione prevede che la sua salvaguardia sia gestita dallo Stato parte interessato che «adotterà i provvedimenti necessari a garantire la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale presente *sul suo territorio*» (art. 11). Se da un punto di vista concettuale la definizione di PCI e lo «spirito della Convenzione» hanno liberato le rappresentazioni del PCI dai legami con il territorio, la struttura istituzionale e giuridica che gli dà legittimità mantiene ben saldo questo legame, necessario per l'implementazione della Convenzione.¹⁸

Gli specialisti delle relazioni internazionali hanno da tempo denunciato i limiti della

¹⁸ Una differenza importante tra la Convenzione del 1972 e quella del 2003 potrebbe tuttavia delinearli nell'interpretazione del nuovo strumento. Come nota Tullio Scovazzi, il riferimento al territorio, esplicito nell'articolo 11, in relazione alla salvaguardia del PCI a livello nazionale non è ripetuto in relazione alle procedure di iscrizione sulle due Liste internazionali. Queste iscrizioni sono stabilite dal Comitato intergovernativo per la salvaguardia del PCI. La proposta al comitato non dovrebbe necessariamente essere formulata dallo Stato sul territorio del quale si trova l'elemento. Secondo il testo della Convenzione la candidatura deve essere sottoposta all'attenzione del Comitato dallo «Stato parte interessato». Questa formulazione permetterebbe a uno Stato contrarante, di proporre l'iscrizione di un elemento che potrebbe non trovarsi sul suo territorio, o solo parzialmente su di esso, ma che potrebbe «interessarlo» per altri motivi. (Scovazzi 2009). Questa possibilità, difficile da realizzare per le implicazioni che potrebbe avere sul piano diplomatico, non risolve tuttavia le difficoltà strutturali che questo sistema di protezione del patrimonio comporta per la salvaguardia di pratiche culturali (e delle comunità che le portano) che si trovano di fatto in una relazione dinamica con i territori perché possono spostarsi all'interno o a cavallo delle frontiere nazionali. Informazioni relative alla localizzazione della pratica sono richieste dal formulario di iscrizione alle due Liste internazionali che, nella sezione riservata all'identificazione dell'elemento, prevede una sezione "situation géographique et étendue de l'élément" e una in cui è necessario indicare la localizzazione della comunità.

«trappola territoriale» che l'emergenza di nuove forme spaziali di relazioni richiede di superare (Agnew 1994) e avanzato l'idea di una «fine dei territori» (Badie 1995). Come afferma Bertrand Badie, «il territorio è in crisi e si trova sotto molti punti di vista superato. Nessuno potrebbe tuttavia affermare che esso è puramente e semplicemente abolito: anche se le sfide sono severe, resiste e si impone ancora in molti ambiti. Conservatore per la sua stessa essenza, il sistema normativo continua a sottomettersi ai suoi principi» (Badie 1995: 13-14). Il sistema delle Nazioni Unite, agendo in nome della comunità internazionale attraverso un sistema normativo autonomo, non ha di fatto relativizzato il ruolo delle frontiere territoriali e ne rappresenta un superamento solo apparente. L'ordine internazionale continua di fatto a gravare sul principio di territorialità.

L'associazione con un territorio non è solo importante per l'iscrizione sulle Liste internazionali ma anche per l'identificazione che le precede a livello nazionale dove le strutture e i meccanismi di funzionamento delle istituzioni rimangono spesso dipendenti da un sezionamento territoriale a diversi livelli. Le amministrazioni hanno competenze territoriali e i dispositivi tecnici adottati per salvaguardare il patrimonio lo concepiscono in relazione al territorio, come nel caso degli inventari. Anche i quadri legislativi che potrebbero consentire la tutela del patrimonio immateriale sono spesso fondati su un'associazione tra le pratiche culturali e i territori. Il caso dell'Italia è in questo senso particolarmente significativo. Poiché infatti il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (2004), ovvero l'insieme di leggi che definiscono e regolamentano la tutela del patrimonio in Italia, non prende in conto il patrimonio immateriale (e questo malgrado il fatto che il codice sia del 2004 e sia quindi posteriore alla Convenzione Unesco), secondo gli antropologi (Bravo, Tucci 2006; Mariotti 2008) la sola soluzione per includere il patrimonio immateriale nella tutela del patrimonio regolata da questo Codice sarebbe quella di associarlo alla nozione di «paesaggio» che è definito come uno spazio modellato dalla natura, la storia umana o la loro interazione. I beni immateriali che potrebbero essere tutelati in questa prospettiva sarebbero quindi quelli associati con l'antropizzazione dei luoghi.

Come emerge dunque dalle modalità di applicazione della Convenzione, attribuire lo statuto di bene culturale a una pratica culturale passando attraverso un processo istituzionale senza associarla a un territorio continua ad essere irrealizzabile perché i riferimenti amministrativi dell'azione istituzionale restano sempre modellati su approcci territoriali: da un lato, la tutela intergovernativa del patrimonio non può prescindere dalla dimensione territoriale che permette di definire la sovranità degli Stati parte,

dall'altro, per le istituzioni nazionali risulta tecnicamente difficile identificare e definire un elemento di PCI senza fare riferimento a un territorio.

Malgrado le innovazioni proposte nella definizione di PCI e nello spirito della Convenzione, il processo di patrimonializzazione irrigidisce la relazione tra espressioni culturali e territorio come anche quella tra questo e le comunità che le praticano. Questa ambivalenza è uno dei punti potenzialmente più critici di questo sistema. La questione della mobilità del patrimonio culturale è, come si è visto, al centro dei primi dibattiti sorti al momento della definizione di una politica di tutela in Italia, come in molti altri contesti. La circolazione dei beni culturali è stata finora fonte di importanti controversie. Per combattere l'esportazione illegale di beni mobili, la circolazione di tali beni è limitata alle frontiere di un Paese all'esterno delle quali è strettamente regolata dal diritto internazionale (Convenzione concernente le misure da adottare per interdire e impedire l'illecita importazione, esportazione e trasferimento di proprietà dei beni culturali, 1970). Sebbene siano considerati beni immobili, anche i monumenti sono stati soggetti a circolazione internazionale, come nel caso dei bottini di guerra (Scovazzi 2009b) generando conflitti spesso non ancora risolti, vedi il caso dei marmi del Partenone (Merryman 2006; Gibbon 2005: 115), esempio paradigmatico tanto da avere originato il neologismo «elginismo» per indicare questo tipo di rimozione di beni culturali dal loro contesto originale. Analogamente, la mobilità che caratterizza naturalmente alcune delle pratiche culturali che corrispondono alla definizione di PCI costituisce una delle maggiori potenziali fonti di conflitto in relazione a tale patrimonio. Le implicazioni politiche di questo tipo di conflitti sono cruciali soprattutto nei territori contesi da più Stati. Come nota Ignazio Macchiarella a proposito degli elementi iscritti nelle Liste internazionali del PCI nel 2009, la richiesta cinese di iscrivere il canto Khoomei praticato da comunità mongole e il teatro tibetano sono da interpretarsi come delle vere e proprie strategie politiche per rivendicare l'appartenenza di tali etnie (e dei territori sui quali questi gruppi risiedono) allo Stato cinese. L'iscrizione nell'inventario nazionale cinese della musica *nanyin*, stile diffuso, lungo la costa sud-est della Cina sui due lati dello stretto di Taiwan, sia nella regione cinese di Fujian che sull'isola di Taiwan, avrebbe l'obiettivo di rivendicare il legame culturale tra queste due regioni. La precedenza data dalla Cina alle candidature delle minoranze avrebbe quindi una funzione essenzialmente politica, volta a produrre una rappresentazione della coesione sociale della Cina multietnica (Wang 2010).

Tango e autenticità

Spesso tuttavia, la legittimazione che l'investitura patrimoniale assicura all'associazione tra una pratica culturale e un territorio non alimenta veri e propri conflitti politici.

L'argomentazione che ha accompagnato la candidatura del tango all'iscrizione sulla Lista rappresentativa del PCI dell'umanità permette, ad esempio, di esplicitare altre tipologie di motivazioni che spingono gli attori del patrimonio a insistere sul suo legame con un territorio.

La descrizione succinta dell'elemento in apertura del dossier presenta il tango come il prodotto di una vera e propria ibridazione culturale alimentata da apporti afro-americani, creoli e derivati dall'immigrazione europea:

«Il tango è nato come una manifestazione culturale nelle zone più in difficoltà della regione del Rio de la Plata. Originariamente è stato il prodotto di una fusione di apporti afro-americani, creoli e derivanti dall'immigrazione europea. Il tango è un'espressione artistica e culturale che risulta da processi di "ibridazione" che costituisce oggi uno dei segni fondamentali dell'identità culturale del "Río de la Plata"».

I valutatori del dossier hanno quindi potuto riconoscere il tango come un'«espressione regionale che risulta dalla fusione di diverse culture» e, in quanto tale, conformemente a uno dei criteri di selezione (R2),¹⁹ come un elemento che riflette «la diversità culturale del mondo intero».

La sezione del dossier intitolata «situazione geografica ed estensione dell'elemento» segnala inoltre la diffusione globale di questa danza:

«Al giorno d'oggi, anche se il tango è conosciuto nel mondo intero, e anche se il suo spirito cambia e acquisisce nuovi significati, esso resta uno dei simboli culturali più in vista e un segno distintivo dell'identità degli abitanti delle due rive del Rio de la Plata».

Questa dispersione geografica del tango è tuttavia presentata come un fenomeno contemporaneo («al giorno d'oggi») e prodotto di un'evoluzione che associa a questa danza «dei nuovi significati» e un cambiamento «del suo spirito». La costruzione retorica della frase minimizza questa evoluzione («anche se») opponendogli la stabilità e la continuità («esso resta») che legano la pratica alla popolazione residente nella regione geografica del Rio della Plata.

¹⁹ «L'inscription de l'élément contribuera à assurer la visibilité, la prise de conscience de l'importance du patrimoine culturel immatériel et à favoriser le dialogue, reflétant ainsi la diversité culturelle du monde entier et témoignant de la créativité humaine.» (Unesco 2008)

In effetti, gli specialisti del tango spiegano come la diffusione del tango abbia prodotto delle forme di appropriazione e di rielaborazione e che alcuni tra i più importanti gruppi di *tangueros* si trovano oggi in Giappone (Savigliano) e in Finlandia dove il tango ha fatto la sua comparsa ottant'anni fa. (Kukkonen 2000). L'argomentazione principale di questa sezione della candidatura multinazionale, proposta da Argentina e Uruguay, poi ripresa nel discorso tenuto dagli ambasciatori dei due Paesi davanti ai membri del Comitato riunito ad Abu Dhabi nel settembre 2009, insiste tuttavia sull'associazione tra il tango e le comunità di Buenos Aires e Montevideo, presentate come i luoghi di origine del tango.

«Il tango è nato e si è sviluppato nelle due città capitali del bacino del Rio de la Plata: Buenos Aires e Montevideo. Ecco la ragione per la quale la candidatura è presentata congiuntamente.»

L'associazione con un territorio delimitato nel quale questa fusione avrebbe raggiunto la sua espressione più completa sembra rimanere imprescindibile per identificare questa pratica nei termini indicati dal dossier. Se il tango è presentato come il risultato di un'ibridazione culturale che si è sviluppata in una dimensione che supera i confini nazionali di un solo Stato, la sua estensione sarebbe tuttavia caratterizzata da una continuità geografica circoscritta alla regione del Rio de la Plata, il fiume che segna la frontiera tra Argentina e Uruguay e sull'estuario del quale si trovano le due capitali: Buenos Aires all'ovest e Montevideo all'est.

Di fronte alla realtà di una pratica dispersa come il tango la scelta di associare questa espressione culturale a una regione geografica delimitata (anche se transnazionale) potrebbe quindi sembrare un intervento arbitrario. Questa scelta è, quantomeno in parte, dovuta alla necessità di presentare la pratica in questione secondo le categorie previste dal formulario della candidatura che richiedono che il tango sia associato a un territorio preciso indicando chiaramente la localizzazione delle comunità e la «situazione geografica e l'estensione dell'elemento».

Da un lato, la struttura del dossier di candidatura favorisce quindi la creazione di una rappresentazione localizzata di questa pratica. Dall'altro, la Convenzione prevede che la candidatura sia presentata da uno o più Stati parte implicando di conseguenza una limitazione a delle realtà territoriali determinate, quelle degli Stati che hanno deciso di proporre la candidatura.

Un'analisi dei concetti utilizzati nell'argomentazione della candidatura permette tuttavia di mettere in evidenza un'altra serie di motivi che contribuiscono a spiegare l'importanza

attribuita all'associazione tra una pratica e un territorio. Nella sezione «contributo alla visibilità e alla presa di coscienza e incoraggiamento al dialogo» l'associazione con il territorio non risponde alla necessità di adeguarsi alla struttura del dossier né alle regole di funzionamento di un programma gestito da un'organizzazione governativa: questa scelta riflette piuttosto una strategia deliberata degli stakeholder:

«Sebbene il tango sia, in un certo senso, conosciuto quasi ovunque nel mondo, esso non è tuttavia ben conosciuto nelle sue *espressioni più autentiche*. Le conoscenze che si hanno di questa pratica sono spesso superficiali e non se ne notano che *l'apparenza stravagante ed esotica*. Per esempio, in Europa, c'è l'abitudine di considerare il tango una musica della belle-époque, con il glamour degli anni folli dei cabaret. Il tango esercita lo stesso fascino di una danza sempre associata alla sensualità e nella quale l'uomo fa sì che la sua compagna faccia una torsione all'indietro del torso in *modo esagerato e anormale*. Questo modo di danzare non è mai stato predominante nel nostro ambiente, eccezion fatta per alcune manifestazioni coreografiche e spettacolari. Il tango evocherebbe allora il lusso, mentre in realtà la sua nascita avviene ai margini della società e si è imposto ed ha ottenuto un riconoscimento nelle sue città di origine solo dopo molto tempo. Data questa *immagine deformata* che ci si fa del tango, la sua iscrizione sulla Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale si rivela necessaria. La finalità è quella di assicurare la sua visibilità come *elemento essenziale e prodotto autentico* di una molteplicità di culture formata da espressioni che variano in tutto il corso della loro storia.

Ai giorni nostri, le grandi industrie culturali pubblicano dei libri e dei DVD sul tango, spesso senza *marchio d'origine*, senza particolarità o mettendo in evidenza una specie di *folklore universale* con il solo intento del profitto. In un tale contesto, la protezione del tango in tutte le sue manifestazioni e nel suo significato più ampio favorirà la sua riaffermazione in quanto elemento culturale.

L'inclusione del tango nella Lista Rappresentativa permetterà un arricchimento del patrimonio culturale immateriale di tutta l'umanità e nello stesso tempo riaffermerà il suo carattere di *elemento essenziale della cultura di Buenos Aires e di Montevideo*».

Il dossier insiste quindi sull'opposizione tra il tango «globalizzato» e le sue espressioni locali presentate come «autentiche». Il discorso sull'autenticità (e sull'invenzione) ha un ruolo centrale in questa sezione: «esagerazione» e «anormalità» caratterizzerebbero i

modi di ballare il tango diffusi in Europa producendo un'«immagine deformata» che un'iscrizione nella Lista rappresentativa permetterebbe di correggere. Con l'appropriazione da parte delle grandi industrie culturali, il tango sarebbe oggetto di una commercializzazione sotto forma di folklore universale, privo di marchi di origine. Designandolo come «marchio culturale» delle comunità di Buenos Aires e Montevideo, l'iscrizione nella lista potrebbe restituirlo (assieme ai vantaggi derivanti dallo sfruttamento di un «prodotto autentico» convalidato da un «marchio d'origine») a coloro che vengono implicitamente designati come i suoi «legittimi proprietari».

Il riferimento al territorio emerge quindi anche come una strategia degli attori del patrimonio. Presentare il tango come incarnazione del DNA del territorio permette infatti di legittimare le sue espressioni locali come autentiche in opposizione alle copie riprodotte nelle sue comunità «di adozione». Questi discorsi, come anche le azioni concrete che ne conseguono sul piano della valorizzazione economica e turistica, sono spesso associati a due problematiche centrali della fenomenologia patrimoniale: la questione dell'autenticità e della proprietà del bene.

Conclusione

Ogni fatto, comprese le pratiche che corrispondono alla definizione di PCI, si manifesta in un luogo e in un tempo determinati. Sottolineare l'associazione tra queste pratiche e un territorio definito permette tuttavia di provare il loro spessore culturale attraverso il radicamento in una storia locale o nazionale e di farne degli strumenti di promozione culturale e di sviluppo economico.

I principi classici della tutela sono oggi messi in discussione dai nuovi scenari aperti dal paradigma del PCI che potrebbe implicare il riconoscimento istituzionale e la valorizzazione di pratiche culturali itineranti, esogene o transfrontaliere la cui relazione con il territorio è priva quella «naturalità» che veniva attribuita al patrimonio dal classico approccio di tutela.

Un'analisi dei modi in cui l'iscrizione territoriale del patrimonio culturale immateriale è presentata e usata nel processo della sua istituzionalizzazione permette tuttavia di capire come questo legame sia difficilmente scindibile sia per ragioni di tipo giuridico e istituzionale che ideologico. Il territorio può infatti servire per rivendicare l'autenticità di una pratica culturale e, inversamente, la patrimonializzazione di una pratica alimenta un discorso di appartenenza e può servire a rivendicare delle prerogative su un territorio.

Bibliografia

Agnew John, 1994. «The Territorial Trap: The Geographical Assumptions of International Relations Theory», *Review of International Political Economy*, vol. 1, n° 1, pp. 53-80.

Aime Marco, 2010. *Il dono al tempo di Internet*, Einaudi, Torino.

Anderson Benedict, 1991. *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London-New York [trad. it. *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, prefazione di Marco d'Eramo, Manifesto Libri, Roma, 1996].

Appadurai Ariun, 1996. *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London [trad. it. *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001].

Augé Marc, 1992. «Les paradoxes du patrimoine», in M. Augé (a cura di), *Territoire de la mémoire. Les collections du patrimoine ethnologique dans les écomusées*, Fédération des écomusées, Salins-les-Bains, pp. 20-21.

Badie Bertrand, 1995. *La fin des territoires: essai sur le désordre international et sur l'utilité sociale du respect*, Fayard, Paris.

Becattini Giacomo, 1998. *Distretti culturali e Made in Italy*, Bollati Boringhieri, Torino.

Bravo Gianluigi, Tucci Roberta, 2006. *I beni culturali demotnoantropologici*, Carocci, Roma.

Carta Maurizio, 1999. *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*, Franco Angeli, Milano.

Clifford James, 1997. *Routes*, Harvard University Press, London.

Consiglio d'Europa, 2005. *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società*.

Diminescu Dana, 2001. «Le système D contre le SIS. Navigateurs, passeurs, prisonniers des frontières informatiques», *Hommes & Migrations*, pp. 28-34.

De Varine Hugues, 2005. *Les racines du futur. Le patrimoine au service du développement local*, Asdic, Lusigny-sur-Ouch.

Di Meo Guy, 1994. «Patrimoine et territoire, une parenté conceptuelle», *Espaces et Sociétés*, n° 78, pp. 15-34.

Eriksen Thomas Hylland, 2001. «Between Universalism and Relativism: A critique of Unesco's Concept of Culture», in J. Cowan, M.-B. Dembour, R. Wilson (a cura di), *Culture and Rights: Anthropological Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge.

Gibbon Kate Fitz, 2005. *Who Owns the Past?: Cultural Policy, Cultural Property, and the Law*, Rutgers University Press, London-New York.

Gottmann Jean, 1973. *The Significance of Territory*, University Press of Virginia, Charlottesville.

Gupta Akhil, Ferguson James, 1992. «Beyond "Culture": Space, Identity, and the Politics of Difference», *Cultural Anthropology*, vol. 7, n° 1, Space, Identity, and the Politics of Difference, pp. 6-23.

Heinich Nathalie, 2009. *La fabrique du patrimoine. De la cathédrale à la petite cuillère*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris.

Kukkonen Pirjo, 2000. «El tango en Finlandia», in R. Pelinski (a cura di), *El tango nómade. Ensayos sobre la diáspora del tango*, Corregidor, Buenos Aires, pp. 279-308.

Macchiarella Ignazio, [in corso di pubblicazione]. «Dove il tocco di Re Mida non arriva. A proposito di proclamazioni Unesco e musica», *La Ricerca Folklorica*.

Marcus George E., 1995. «Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography», *Annual Review of Anthropology*, vol. 24, pp. 95-117.

Mariotti Luciana, 2008. «Prospettive italiane della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale. Ipotesi di analisi tra antropologia e norme giuridiche», in C. Bortolotto (a cura di), *Il patrimonio immateriale secondo l'Unesco: analisi e prospettive*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, pp. 67-83.

Melot Michel, 2005. «L'Inventaire général et l'évolution de la notion de patrimoine

culturel», in *Réinventer le patrimoine*, L'Harmattan, Paris.

Merryman John Henry, 2006. «Whither the Elgin Marbles?», in J. H. Merryman (a cura di), *Imperialism, Art And Restitution*, Cambridge University Press, New York.

Mizzau Lorenzo, Montanari Fabrizio, 2008. «Cultural Districts and the Challenge of Authenticity: the Case of Piediment, Italy», *Journal of Economic Geography*, n° 8, pp. 651-673.

Poulot Dominique, 1997. *Musée nation patrimoine 1789-1815*, Gallimard, Paris.

— 2009. «Le patrimoine immatériel en France entre renouveau muséographique et “territoire de projet”», *Ethnologies*, vol. 31, n° 1, 2009, pp. 165-200.

Principes, méthode et conduite de l'Inventaire général, 2007, a cura di Hélène Verdier, ministère de la Culture et de la Communication, Paris, 2007. [on line]:

http://www.culture.gouv.fr/culture/inventai/presenta/normes/livretPMC/livretPMC_2007.pdf

Sack Robert, 1986. *Human Territoriality*, Cambridge University Press, Cambridge.

Savigliano Marta E., 1992. «Tango in Japan and the world economy of passion», in J. J. Tobin, *Re-made in Japan: everyday life and consumer taste in a changing society*, Yale University Press, New Haven-London, pp. 235-252.

Scovazzi Tullio, 2009. «Le concept d'espace dans trois conventions Unesco sur la protection du patrimoine culturel», *L'observateur des Nations Unies*, vol. 26, pp. 7-23.

Settis Salvatore, 2002. *Italia S. p. A.*, Einaudi, Torino.

Tönnies Ferdinand, 1887. *Gemeinschaft und Gesellschaft. Abhandlung des Communismus und des Socialismus als empirischer Culturformen*, Reislad, Leipzig, 1887 (trad. it. *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1979).

Troilo Simona, 2005. *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Electa, Milano.

Tucci Roberta 2006. «Il patrimonio demoetnoantropologico immateriale fra territorio, documentazione e catalogazione», in *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo, Scheda BDI, Beni demoetnoantropologici immateriali*, II parte, ICCD, Roma.

Unesco, 2008a. Operational Directives for the Implamentation of the Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage. Adopted by the General Assembly of the States Parties to the Convention at its second session (Paris, 16 to 19 June 2008), amended at its third session (Paris, 22 to 24 June 2010).

— 2008b. *Orientations devant guider la mise en oeuvre de la Convention du patrimoine mondial*.

Urry John, 2007. *Mobilities*, Polity, Cambridge.

Wang Li, 2010. *La convention pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel et son application en droits français et chinois*, Tesi di dottorato, Università Paris sud 11.

Partecipazione e patrimonio culturale immateriale

di Chiara Bortolotto

La partecipazione è un concetto chiave della Convenzione per la salvaguardia del PCI e più in generale del paradigma del PCI. Il termine ricorre due volte nel testo della Convenzione, agli articoli 11 e 15:

Articolo 11 - Ruolo degli Stati Parte

Spetta a ciascuno Stato Parte:

- a) prendere i provvedimenti necessari per assicurare la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale presente sul proprio territorio;
- b) tra le varie misure di salvaguardia di cui all'art. 2, paragrafo 3, individuare e definire i differenti elementi del patrimonio culturale immateriale presenti sul proprio territorio, con la *partecipazione* di comunità, gruppi e organizzazioni non governative competenti.

Articolo 15 - Partecipazione delle comunità, dei gruppi e degli individui

Nel quadro delle sue attività di salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, ciascuno Stato parte si impegna a garantire *la più ampia partecipazione* di comunità, gruppi e, ove opportuno, individui, che creino, mantengano e trasmettano tale patrimonio, e a coinvolgerli attivamente nella sua gestione.

Nel primo caso il concetto di partecipazione è associato a comunità, gruppi e organizzazioni non governative competenti, nel secondo alla triade «comunità gruppi e, ove opportuno, individui». Il principio stabilito o promosso da questi articoli è, in entrambi i casi, quello di includere nell'insieme delle attività di salvaguardia la società civile in prima persona o attraverso la mediazione associativa (ONG).

Da un lato, più in generale, l'approccio partecipativo della Convenzione del 2003 riflette la nuova sensibilità e le nuove priorità che animano le organizzazioni intergovernative, investite da una crisi di legittimità come conseguenza diretta del fatto che le competenze degli Stati a rappresentare la società civile sono sempre più spesso messe in discussione (Meyer-Bisch 2001).

Dall'altro, più specificamente, l'approccio partecipativo è una delle basi della creazione di questa Convenzione. Un'analisi della sua genesi permette infatti di riconoscere in questo principio il motivo fondamentale per cui la creazione di una Convenzione internazionale per la difesa delle espressioni culturali, che saranno poi definite con il termine PCI, è stata ritenuta opportuna. Già nel 1989, l'Unesco aveva creato uno strumento giuridico, anche se non vincolante, per promuovere la salvaguardia del folklore e della cultura popolare (La Raccomandazione sulla salvaguardia della cultura tradizionale e popolare). Tale Raccomandazione aveva avuto tuttavia una diffusione molto limitata senza nessun reale impatto sulle politiche culturali dei Paesi membri dell'organizzazione. Nel 1999 l'Unesco ha organizzato, in collaborazione con la Smithsonian Institution, una conferenza nell'ottica di valutare i limiti e le possibilità concrete offerte da questo strumento (Bortolotto 2008). Le conclusioni di questa conferenza hanno individuato come limite maggiore proprio l'assenza di partecipazione delle comunità agli interventi di protezione e valorizzazione di queste espressioni culturali (Seitel 2001).

Il principio della partecipazione delle collettività, spesso intese come «comunità indigene», è presente in molte leggi internazionali relative alla salvaguardia ambientale o alla protezione dei diritti umani (Blake 2009). Questo tipo di approccio comincia tuttavia a estendersi anche all'ambito dei beni culturali: le più recenti versioni delle direttive operative per l'implementazione della Convenzione relativa alla tutela del patrimonio

culturale e naturale mondiale incoraggiano infatti gli Stati parte a coinvolgere le collettività nel processo di riconoscimento e gestione dei siti (Unesco 2008; Blake 2009). A livello europeo, la Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società (Council of Europe 2005) estende il principio della partecipazione della società civile alla tutela dei beni culturali.

Nel caso della Convenzione relativa alla tutela del patrimonio culturale e naturale mondiale questo approccio partecipativo è relativamente recente e comunque introdotto a posteriori, dopo più di trent'anni dalla sua creazione. Invece, la Convenzione di Faro e la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale si fondano proprio sulla condivisione delle responsabilità tra poteri pubblici, che mantengono un ruolo importante ma non esclusivo, e la società civile, spesso rappresentata dal mondo associativo. Il coinvolgimento della società civile nelle diverse tappe del processo di patrimonializzazione, fino ad ora espressa nelle forme spontanee di un associazionismo altamente localizzato, assume quindi una nuova dimensione, legittimata da dei dispositivi giuridici internazionali.

Questo nuovo approccio non implica soltanto la partecipazione degli attori sociali negli interventi di salvaguardia relativi a elementi patrimoniali già selezionati da operatori esterni ma comporta un cambiamento radicale di prospettiva: la partecipazione della società civile è intesa come essenziale anche nelle fasi di attribuzione del valore patrimoniale a determinati elementi ed è quindi centrale altresì nella loro identificazione e selezione. I criteri di attribuzione di questo valore funzionali alla selezione patrimoniale non sono più soltanto quelli codificati nella pratica scientifica ma si estendono fino a includere anche quelli individuati dagli attori sociali.

Stando alla definizione di PCI proposta nella Convenzione infatti, «per “patrimonio culturale immateriale” s'intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – *che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale.* (...)» (art. 2).

Il patrimonio immateriale è quindi inteso come l'insieme di elementi riconosciuti come parte del loro patrimonio culturale da comunità e gruppi. Questa prospettiva, sulla scia di quella della museologia partecipativa (Karp, Mullen Kreamer, Lavine 1992; Phillips 2003), esplicita la portata essenzialmente politica degli interventi patrimoniali e incoraggia a considerare il patrimonio immateriale in una prospettiva politico-sociale piuttosto che sul piano dello studio, della conoscenza o dell'educazione. Che il processo di

patrimonializzazione sia l'espressione di un potere è un fatto che è stato approfonditamente analizzato (Anderson 1991; Herzfeld 1991). La novità consiste nel fatto che queste problematiche, fino ad oggi al centro della riflessione degli antropologi, sono diventate fondamentali anche nella definizione delle politiche culturali.

La Convenzione di Faro insiste in modo ancora più esplicito su questa prospettiva riflessiva introducendo il concetto di «comunità patrimoniale»:

«a heritage community consists of people who value specific aspects of cultural heritage which they wish, within the framework of public action, to sustain and transmit to future generations» (Council of Europe 2005 art. 2 b).

I soggetti che attribuiscono un valore patrimoniale a elementi culturali (materiali o immateriali) formano allora una «comunità patrimoniale» alla quale spetterà la protezione e la trasmissione del patrimonio nell'ambito dell'azione pubblica.

Rispetto alle definizioni di patrimonio culturale precedentemente utilizzate, la Convenzione di Faro e la Convenzione Unesco del 2003 introducono una definizione soggettiva del patrimonio culturale, fondata cioè sui valori identitari che esso riveste per delle collettività. Se lo statuto patrimoniale è sempre attribuito da un processo istituzionale e governativo, il valore patrimoniale di un elemento (tangibile o intangibile) non è più stabilito dai detentori di un sapere tecnico-scientifico ma dal gruppo che lo produce o lo riproduce e in base a logiche e categorie emiche. Il patrimonio non è quindi più inteso soltanto come un insieme degli elementi selezionati sulla base di criteri e procedure codificate che hanno l'ambizione di essere oggettivi e scientifici (Heinich 2009) ma diviene l'espressione autoreferenziale di un'appartenenza.

Lo status di «bene culturale» viene tradizionalmente attribuito in funzione dell'interesse che gli specialisti *riconoscono* in determinati elementi o, come si direbbe piuttosto in una prospettiva costruttivista, dell'interesse che questi esperti *attribuiscono* loro. Questo principio, su cui si fondano la maggior parte dei sistemi istituzionali di identificazione e tutela del patrimonio, si rivela tuttavia poco pertinente per l'identificazione delle espressioni culturali che l'Unesco propone di salvaguardare attraverso la Convenzione del 2003. Nella prospettiva della Convenzione, come si è visto, si suppone che la prima tappa dell'investitura patrimoniale, quella che implica un'esplicitazione del valore culturale delle pratiche in questione, sia realizzata in funzione di criteri «indigeni». Questi criteri sono spesso influenzati dall'interesse che gli attori esterni al gruppo manifestano per le

pratiche considerate. Tuttavia, il processo di esplicitazione del valore patrimoniale di questi elementi si basa essenzialmente sul valore (identitario, economico ecc.) che il gruppo attribuisce loro. Contrariamente all'interesse, oggettivabile da criteri tecnico-scientifici, che essi possono rivestire per lo sguardo esterno questo valore è relativo e congiunturale. Il principio che determina questo statuto patrimoniale autodeterminato appartiene quindi alla sfera del *valore* piuttosto che a quella dell'*interesse*.

La proposta di modificare i formulari di candidatura per la Lista rappresentativa espressa nel corso della terza sessione dell'Assemblea generale degli Stati parte nel giugno 2010 riflette questo sviluppo relativista del paradigma del PCI. La progressiva semplificazione dei formulari è infatti intesa come una soluzione che dovrebbe permetterne la compilazione da parte di non specialisti e facilitare la valutazione del comitato.

Alcune difficoltà applicative del modello partecipativo nell'implementazione della Convenzione

Se l'approccio partecipativo alla salvaguardia del patrimonio immateriale proposto dalla Convenzione è sicuramente innovativo dal punto di vista della teoria del patrimonio, esso presenta tuttavia delle difficoltà applicative di ordine sia istituzionale che tecnico.

Una prima ambiguità dipende dal ruolo di fatto tuttora preponderante degli Stati negli interventi di salvaguardia sia in ambito domestico che internazionale. Se è vero che il *valore* patrimoniale di una pratica o di una manifestazione dovrebbe esserle attribuito dai suoi stessi esecutori, designati dal vocabolario dell'Unesco con il termine di «comunità», lo *statuto* patrimoniale è sempre assegnato dalle istituzioni governative che mantengono la prerogativa di gestire gli interventi di salvaguardia a livello internazionale, proponendo l'iscrizione sulle due Liste previste dalla Convenzione. Sebbene la partecipazione delle «comunità» sia chiaramente postulata dalla Convenzione in relazione alle azioni di salvaguardia a livello nazionale, sia la nozione di «partecipazione» che quella di «comunità» non trovano nessuna definizione nel testo della Convenzione. Esse sono quindi soggette alle interpretazioni che gli Stati parte vorranno fare di tali concetti.

Altre difficoltà relative all'applicazione pratica di tale strumento dipendono inoltre dal fatto che gli approcci tecnico-scientifici come anche le strutture istituzionali preposte alla tutela del patrimonio culturale sono state fino ad ora fortemente vincolate a una tradizione fondata su presupposti e prospettive diverse da quelle oggi proposte dall'Unesco. La traduzione concreta di questo paradigma nel sistema istituzionale implica

una profonda revisione di metodi e pratiche ben radicate nella formazione teorica e pratica dei professionisti del patrimonio. I primi progetti di inventario realizzati a livello nazionale rivelano tutta la difficoltà di applicare la Convenzione ricorrendo ai classici assetti istituzionali.

Altre, e non meno delicate, problematiche si sono manifestate congiuntamente ai primi interventi di applicazione della Convenzione. Il fatto che l'attribuzione dello status patrimoniale non dipenda più da criteri considerati universali (come per la Lista del patrimonio mondiale) o anche semplicemente oggettivi (come nei sistemi di protezione nazionale) ma dai valori attribuiti ai diversi elementi da un numero potenzialmente infinito di gruppi in base alle proprie rappresentazioni identitarie, rappresenta incontestabilmente un importante processo di democratizzazione. Poiché il processo di patrimonializzazione non è più il risultato di una selezione basata su criteri che si vogliono assoluti od oggettivi, ma ogni elemento o pratica culturale potrà essere riconosciuto come un «bene culturale» da gruppi specifici, le forze interne a tali gruppi, che non sono necessariamente espressione di un sentire condiviso, potranno esercitare liberamente la loro pressione. I riferimenti fatti nella Convenzione al concetto di «comunità» non sembrano infatti considerarne la conflittualità interna. Contrapposta fin dall'800 alla natura contrattuale che caratterizza i sistemi fondati su un legame sociale fra individui in vista di un interesse comune, l'idea di «comunità» è tuttora spesso associata a un'immagine ideale di collettività «naturale» e originaria. Lungi dall'essere necessariamente gruppi consensuali e omogenei, le comunità osservate nella realtà delle loro interazioni sono spesso dei sistemi sociali complessi e conflittuali attraversati da forze contrastanti e soggette a una distribuzione di poteri non necessariamente democratica. In tali contesti, un processo di attribuzione del valore patrimoniale basato su criteri interni e soggettivi diventa facilmente manipolabile dagli attori che occupano posizioni chiave in seno alla «comunità». Lo sviluppo relativista della Convenzione tende quindi a disgregare un impianto di autorizzazione patrimoniale (Smith 2006) che in alcuni casi viene considerato il solo sistema garantito in grado di arginare strumentalizzazioni e abusi di potere che tendono a emergere quando le comunità non sono internamente regolate da strutture democratiche.

Come numerose analisi hanno messo in luce, i processi di patrimonializzazione non si limitano a riconoscere un patrimonio che esisterebbe già in quanto tale e andrebbe solo riconosciuto in base al suo interesse o valore oggettivo ma fabbricano il patrimonio attraverso processi istituzionali e in base a criteri culturalmente e politicamente condizionati (Heinich 2009). Delle politiche patrimoniali basate sul riconoscimento di un oggetto da parte di una comunità, implicano innanzitutto che questa comunità si

definisca in quanto tale. Di conseguenza i processi di patrimonializzazione potrebbero produrre non soltanto nuovi elementi patrimoniali ma anche nuovi gruppi sociali che si riconoscono come «comunità patrimoniali».

La Convenzione del 2003 non dà nessuna definizione del termine «comunità» ma una riunione di esperti che si è riunita a Tokyo nel 2006 ha formulato una definizione di comunità molto simile a quella di «comunità patrimoniale» della Convenzione di Faro:

«Les communautés sont des réseaux de personnes dont le sentiment d'identité ou de liens naît d'une relation historique partagée, ancrée dans la pratique et la transmission de, ou l'attachement à, leur patrimoine culturel immatériel» (Unesco-ACCU 2006).

Queste nuove forme di intervento sui beni culturali potrebbero quindi consentire di cristallizzare delle identità attorno a elementi patrimoniali e di fatto produrre nuove comunità che si definiscono in base al fatto che un determinato elemento patrimoniale dà loro un «sentimento di identità e di continuità». I gruppi più diversi potranno immaginarsi come «comunità» e legittimare questo loro status grazie alla patrimonializzazione di espressioni culturali da loro stessi oggettivate e alle quali essi attribuiscono una funzione federatrice.

Esistono diversi esempi di questo tipo di situazione: uno dei responsabili del dossier brasiliano della samba de roda, dichiarata capolavoro del patrimonio orale e immateriale dell'umanità nel 2005, per esempio, ha spiegato come per preparare questo dossier sia stato necessario creare prima una comunità ben definita di «sambadores du Recôncavo». Benché dei legami sociali esistessero tra questi attori prima dell'intervento patrimoniale, essi non si identificavano in una «comunità» omogenea e strutturata. Di conseguenza la legittimità dell'appartenenza al gruppo dei rappresentanti della «vera» samba de roda è continuamente messa in discussione (Sandroni in corso di pubblicazione). L'associazione tra un elemento patrimoniale e una comunità patrimoniale che rivendica di essere soggetto detentore dell'elemento in questione solleva anche il problema della proprietà (giuridica o simbolica) della pratica in oggetto. Si tratta di un bene che appartiene esclusivamente a questa comunità patrimoniale?

Secondo alcuni analisti delle politiche Unesco nell'ambito del PCI, il ruolo che viene attribuito alla società civile mettendola al centro di questo sistema farebbe della Convenzione del 2003 uno strumento di salvaguardia delle comunità stesse (Hafstein 2004), in sintonia con la «voglia di comunità» considerata tratto caratterizzante della nostra società (Bauman 2001). A ben vedere tuttavia gli Stati che hanno negoziato la

Convenzione hanno fatto in modo di mantenere un ruolo centrale nel processo di patrimonializzazione. Innanzitutto, anche se il riconoscimento del *valore* patrimoniale spetta alla società civile, l'attribuzione dello *statuto* patrimoniale che sancisce e istituzionalizza tale processo spetta sempre alle istituzioni governative. Queste stesse istituzioni sono poi identificate come quelle competenti per la definizione delle politiche di salvaguardia e di autorizzazione patrimoniale attraverso la creazione di strumenti giuridici di tutela, ad esempio, o attraverso la scelta di candidare degli elementi alle liste internazionali del patrimonio culturale immateriale dell'umanità.

I termini nei quali la Convenzione richiede che sia assicurata la partecipazione della società civile sono quindi molto vaghi: da un lato è stabilito il principio della partecipazione delle «comunità, gruppi e individui», dall'altro gli Stati mantengono la prerogativa di definire le politiche di salvaguardia e di proporre le candidature alle Liste internazionali. Questo compromesso è evidente proprio nell'articolo 15 che non utilizza un linguaggio prescrittivo ma si limita a incoraggiare gli Stati ad adottare delle politiche partecipative (Blake 2006):

«Nel quadro delle sue attività di salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, ciascuno Stato parte *si impegna a garantire* («shall endeavour to ensure» o «s'efforce d'assurer») la più ampia partecipazione di comunità, gruppi e, ove opportuno, individui, che creino, mantengano e trasmettano tale patrimonio, e a coinvolgerli attivamente nella sua gestione.» (art. 15).²⁰

In conclusione, l'interpretazione concreta del concetto di partecipazione rimane prerogativa di ogni singolo Stato. Dato che la creazione di inventari è il solo intervento richiesto in termini prescrittivi e quindi quello su cui tutti hanno concentrato i loro sforzi, solo un'analisi di questi progetti in corso di realizzazione può fornire i primi elementi per capire come i diversi Stati hanno tradotto questo principio nelle loro politiche.

²⁰ L'articolo 11, che richiede la creazione di uno o più inventari del PCI presente sul territorio nazionale, usa invece un linguaggio prescrittivo: «shall draw up» o «dresse».

Bibliografia

Anderson Benedict, 1991. *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London-New York [trad. it. *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, prefazione di Marco d'Eramo, Manifesto Libri, Roma, 1996].

Bauman Zygmunt, 2001. *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.

Blake Janet, 2006. *Commentary on the 2003 Unesco Convention on the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage*, Institute of Art & Law, Leicester.

Blake Janet, 2009. «Unesco's 2003 Convention on Intangible Cultural Heritage. The implications of community involvement in "safeguarding"», in L. Smith, N. Akagawa (a cura di), *Intangible Heritage*, Routledge London-New York, pp. 45-73.

Bortolotto Chiara (a cura di), 2008. *Il patrimonio immateriale secondo l'Unesco: analisi e prospettive*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.

Consiglio d'Europa, 2005. *Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, Faro, 27 Ottobre 2005.

Karp Ivan, Kreamer Christine Mullen, Lavine Steven D. (a cura di), 1992. *Museums and communities: the politics of publi culture*, Smithsonian Institution Press, Washington.

Hafstein Valdimar Tr., 2004. *The Making of the Intangible Cultural Heritage: Tradition and Authenticity, Community and Humanity*, PhD Dissertation University of California, Berkeley.

Heinich Nathalie, 2009. *La fabrique du patrimoine. De la cathédrale à la petite cuillère*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris.

Herzfeld Michael, 1991. *A Place in History. Social and Monumental Time in a Cretan Town*. Princeton University Press, Princeton.

Meyer-Bisch Patrice, 2001. «Acteurs sociaux et souveraineté dans les OIG», *Revue internationale des sciences sociale*, n° 170, pp. 671-679.

Phillips Ruth, 2003. «Community collaboration in exhibitions: toward a dialogic

paradigm: Introduction», in L. Peers, A. Brown (a cura di), *Museums and Source Communities: A Routledge Reader*, Routledge, New York, pp. 153-170.

Sandroni Carlos, in corso di pubblicazione. *Réflexions sur la sauvegarde de la samba de roda, patrimoine immatériel de l'Humanité*, in C. Bortolotto (a cura di) *Le patrimoine culturel immatériel: enjeux d'une nouvelle catégorie*, Maison des Sciences de l'Homme, Paris.

Seitel Peter (a cura di), 2001. *Safeguarding Traditional Cultures: A Global Assessment of the 1989 Unesco Recommendation on the Safeguarding of Traditional Culture and Folklore*, Center for Folklife and Cultural Heritage, Smithsonian Institution Press, Washington.

Smith Laurajane, 2006. *The Uses of Heritage*, Routledge, London-New York.

Unesco, 2008. *Orientations devant guider la mise en œuvre de la Convention du patrimoine mondial*, Centre du Patrimoine mondial, Paris.

Unesco-ACCU, 2006. *Réunion d'experts sur la participation des communautés à la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel: vers la mise en œuvre de la Convention de 2003*, 13-15 marzo 2006, Tokyo.

Disponibile in rete:

www.unesco.org/culture/ich/doc/src/00034-FR.pdf [consultato l'8 novembre 200]

PARTE B | a cura di Chiara Bortolotto

**PAESE CHE VAI INVENTARIO CHE
TROVI: DIECI CASI STUDIO**

Inventario del patrimonio immateriale in Portogallo

a cura di Chiara Bortolotto e Cyril Isnart

Questa analisi si basa sui testi giuridici relativi al patrimonio immateriale del Portogallo, su articoli pubblicati su riviste specializzate dai responsabili istituzionali del progetto e su un'intervista realizzata con il Direttore del Dipartimento del patrimonio immateriale dell' Instituto dos Museus e da Conservação.

Interventi legislativi e istituzionali

Il Portogallo ha ratificato la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale nel 2008. Il Ministero della cultura, che aveva da tempo stabilito una stretta collaborazione con gli antropologi, era già particolarmente attento e sensibile all'ambito dei beni immateriali. Il primo intervento legislativo rivolto alla protezione dei beni immateriali è in effetti anteriore alla Convenzione del 2003. Nel 2001 è infatti entrata in vigore una nuova legge sul patrimonio: Lei de Bases da Política e do Regime de Protecção e Valorização do Património Cultural (Lei 107/2001, de 8 de Setembro). Gli articoli 91.^o e 92.^o trattano dei «beni immateriali» (*bens imaterais*) definiti come «coisas móveis ou imóveis, representem testemunhos etnográficos ou antropológicos com valor de civilização ou de cultura com significado para a identidade e memória colectivas.» (art. 91.1).²¹ Questa legge istituisce un «regime speciale di protezione e valorizzazione» per questi beni che, essendo in costante divenire, non possono essere tutelati attraverso degli interventi conservativi (Da Costa 2008).

Nel 2006 viene pubblicata una nuova legge che stabilisce la «definizione di una politica integrata del patrimonio materiale e immateriale» e nel 2007, nell'ambito di una ristrutturazione generale dell'amministrazione del patrimonio culturale, viene istituito in seno al Ministero della cultura l'Istituto dos Museus e da Conservação (IMC) con competenze in materia di inventario, valorizzazione e protezione del PCI (<http://www.imc-ip.pt/>). Questo organismo succede all'Istituto Portoghese per i Musei (1991-2007) ed eredita la sua esperienza di gestione del patrimonio in Portogallo. Oltre a gestire la politica di salvaguardia del PCI, l'IMC amministra trentaquattro tra siti e musei di interesse archeologico, artistico e etnografico. L'IMC opera a livello centrale e la sua missione è quella di definire, coordinare e applicare la politica nazionale di salvaguardia del PCI. Cinque altre strutture amministrative sono operative a livello regionale nella documentazione del PCI secondo le direttive dell'IMC. Questi organismi regionali svolgono un ruolo importante perché operano in stretto contatto con le municipalità che, nel contesto amministrativo portoghese, sono considerate come «rappresentative delle comunità, gruppi e individui».

Per la realizzazione di interventi nell'ambito del PCI, l'IMC lavora in collaborazione con la Commissione per lo sviluppo della legge di base sul patrimonio culturale (Comissão para

²¹ Diversamente da quanto previsto nella precedente legge sul "patrimonio culturale del Portogallo" (13/85) nella quale i "beni immateriali" erano intesi come le "tradizioni popolari" portoghesi, nella legge del 2001 essi includono anche le espressioni culturali delle "minoranze etniche" (art. 92.2).

o Desenvolvimento da Lei de Bases do Património Cultural) e con la Commissione per il patrimonio culturale immateriale (Comissão para o Património Cultural Imaterial), istituita nel 2009²² con un mandato di tre anni rinnovabile una sola volta. Questa commissione è composta dal direttore dell'IMC, dal direttore del dipartimento del patrimonio immateriale dell'IMC, da sette personalità nell'ambito della salvaguardia del PCI, di cui cinque designate dal membro del governo responsabile della cultura e due designate dall'associazione nazionale dei comuni portoghesi.²³ Questa commissione delibera in modo autonomo e indipendente sull'iscrizione all'inventario nazionale e sulla necessità di salvaguardia; essa aggiorna l'inventario e, su invito del Ministero della cultura, dà il suo parere sulla politica di salvaguardia e sulle candidature da proporre alle Liste internazionali dell'Unesco. I cinque membri di questa commissione votano a maggioranza dei due terzi per l'iscrizione degli elementi sull'inventario, per l'iscrizione diretta su una lista speciale «di salvaguardia urgente» prevista all'interno dell'inventario nazionale e sull'attribuzione dello status di «bene culturale» di alcuni beni di carattere antropologico, siano essi materiali o immateriali.

L'inventario

La creazione di inventari del PCI su scala nazionale è il compito principale della sezione dell'IMC dedicata al PCI.²⁴ In questa prospettiva l'ICM ha il compito di redigere e pubblicare delle direttive che consentano la gestione dell'informazione nel database destinato a supportare l'inventario. L'esperienza dell'inventario digitale dei beni mobili, sviluppata dall'IMC, viene recuperata anche nel nuovo progetto. Il software già utilizzato dall'IMC (Matriz© and MatrizNet©) per l'inventario delle collezioni dei musei sarà infatti aggiornato e utilizzato anche per l'inventario del PCI.

Anche l'esperienza di altre istituzioni portoghesi che hanno a lungo documentato questo tipo di espressioni culturali in Portogallo, come i musei etnografici, università e centri di ricerca afferenti a discipline antropologiche, sarà integrata nell'inventario del PCI. Le

²² Dal decreto legge 139/2009 del 15 giugno.

²³ Associazione che raggruppa i *municípios* (comuni) e le *freguesias* (frazioni) che sono le divisioni amministrative più piccole dello Stato portoghese.

²⁴ Nel 2010 viene creato un Gruppo di Lavoro con il compito di realizzare l'inventario dei beni culturali immateriali. Questo gruppo di lavoro dipende dall'IMC e lavora in stretta collaborazione con la Commissione per il PCI prevista dal Decreto-legge del 2009.

competenze scientifiche di queste istituzioni e i dati da esse raccolti nel corso del tempo saranno utilizzati non solo nell'inventario ma più in generale, in tutti gli interventi di salvaguardia del PCI (Ferreira da Costa 2009).

Nelle intenzioni dei suoi ideatori, l'inventario dovrebbe essere una piattaforma per le diverse istituzioni attive nel campo della documentazione, educazione, ricerca e a diverso titolo coinvolte nella salvaguardia del PCI. A partire dal 2009 l'IMC ha cominciato a raggruppare i dati contenuti negli archivi dei principali organismi attivi nelle attività di salvaguardia di queste espressioni culturali in Portogallo. Questa directory sarà accessibile on line e la sua funzione sarà quella di «diventare una fonte di informazioni importante per tutte le istituzioni che documentano il patrimonio immateriale in Portogallo, in vista di aggiornare ricerche precedenti su un determinato elemento di PCI e di facilitare la definizione di programmi e misure appropriate alla sua gestione nel suo contesto sociale attuale» (Ferreira da Costa 2009b). Questo elenco, creato attraverso un'inchiesta realizzata tramite questionari e iniziata nella prima metà del 2010, riunisce i musei di etnografia, i centri di ricerca universitari, i comuni e le Direzioni Regionali della Cultura (create solo tre anni fa). Esso non è concepito come un inventario del patrimonio immateriale ma piuttosto come una lista di luoghi e persone, risorsa per gli attori che desiderino preparare una candidatura per l'iscrizione sull'inventario nazionale. Questo progetto si basa quindi sulla «cooperazione» *istituzionale* fra organismi amministrativi e accademici in vista della condivisione dei dati contenuti nei loro rispettivi archivi.

L'inventario del PCI ha l'ambizione di essere il più inclusivo possibile e di non limitarsi agli elementi di PCI più conosciuti ma di «promuovere la conoscenza» di tutti gli elementi del PCI portoghese (Ferreira da Costa 2009b). Nei propositi dei suoi responsabili, l'inventario è concepito in applicazione della Convenzione Unesco del 2003. Questo strumento non avrà quindi soltanto delle finalità scientifiche e conoscitive ma sarà anche uno strumento essenziale per l'identificazione del PCI, «in particolare nella prospettiva della sua salvaguardia» e sarà uno strumento indispensabile per le candidature di elementi portoghesi alle Liste internazionali dell'Unesco. La questione della partecipazione delle comunità è presa in considerazione sia nel progetto che nelle direttive di attuazione di questo inventario che è infatti progettato come un database liberamente accessibile «per corrispondere alla domanda dell'Unesco a riguardo della partecipazione delle comunità, gruppi e individui alla salvaguardia del loro PCI e alla creazione di inventari del PCI». Le direzioni regionali della cultura hanno un ruolo fondamentale per facilitare la partecipazione delle comunità nel processo di inventario. In quanto amministrazioni di prossimità esse possono infatti fornire l'assistenza necessaria alle comunità, gruppi e individui e garantire la loro partecipazione effettiva nel processo

di inventariazione realizzato attraverso una piattaforma informatica.

Una descrizione dettagliata della struttura dell'inventario e dei ruoli dei diversi attori dell'identificazione dei beni è fornita dal capitolo II del Decreto Legge 139/2009 (artt. 5-20) che stabilisce il regime giuridico di salvaguardia del PCI in applicazione della legge del 2001 e in armonia con la Convenzione Unesco del 2003. Questo decreto prevede che l'inventario sia costituito da una banca dati on line di accesso pubblico e l'inventariazione, che sta a fondamento degli interventi di salvaguardia, è intesa come «rilevamento partecipato, sistematico attualizzato e tendenzialmente esaustivo» delle manifestazioni del PCI definite in base ai cinque ambiti del PCI indicati nella Convenzione del 2003 (art. 6).

Lo Stato, le Regioni Autonome, le autorità locali o qualsiasi comunità, gruppo o individuo o ONG possono prendere l'iniziativa dell'inventariazione (art. 5). La richiesta di iscrizione è pensata, ad oggi, nel progetto della direzione del PCI dell'IMC, come semplice compilazione di un formulario disponibile on line sul sito dell'IMC. Questo formulario dovrebbe tuttavia essere compilato da coloro che vogliono fare la domanda di iscrizione assieme a una persona-risorsa identificata, qualificata e riconosciuta dall'IMC e/o dalla commissione per il PCI: per esempio, un impiegato di un comune che abbia seguito una formazione tecnica per compilare il formulario e che abbia al contempo le qualifiche scientifiche (antropologiche, musicologiche, tecnologiche) necessarie per seguire il progetto. La direzione del PCI prevede che le proposte di iscrizione provengano soprattutto dai comuni, che sono considerati le istituzioni pubbliche più vicine agli attori sociali. I comuni sono d'altra parte abituati a lavorare in ambito culturale con degli intermediari tecnici e scientifici e questo potrebbe facilitare la collaborazione tra un mediatore e i gruppi che dovessero fare delle richieste di iscrizione.

La richiesta di inserire una manifestazione nell'inventario viene fatta all'Instituto dos Museus e da Conservação attraverso un formulario elettronico. Per ora, l'intenzione di presentare delle candidature è già stata espressa soprattutto da centri di ricerca e università. Il formulario corrisponde ai campi previsti dal decreto legge 139/2009 del 15 giugno ma una ordinanza del 9 aprile 2010 (n° 196/2010) completa e precisa questi campi e precisa quali allegati dovranno essere forniti per completare il dossier di iscrizione all'inventario nazionale.

Il formulario elettronico si compone dei seguenti campi:

a) Identificazione del proponente

b) Indicazione dell'ambito e della categoria rispettiva della manifestazione del PCI

- c) Localizzazione, denominazione e descrizione succinta della manifestazione del PCI
- d) Caratterizzazione dettagliata della manifestazione del PCI
- e) Contesto sociale, territoriale e temporale della produzione
- f) Le giustificazioni per la salvaguardia
- g) Patrimonio materiale e immateriale associato
- h) Comunità, gruppi o individui interessati
- i) Persone o istituzioni coinvolte nella pratica o trasmissione della manifestazione
- j) Minacce per la continuità della pratica, rappresentazione e trasmissione
- l) Misure di salvaguardia previste
- m) Indicazione del consenso previo e informato delle rispettive comunità, gruppi o individui
- n) Pratiche tradizionali di divulgazione e accesso
- o) Documentazione rilevante.

Le informazioni contenute nei campi *a*, *b* e *c* saranno disponibili on line previa autorizzazione del proponente dell'iscrizione all'inventario. Le informazioni contenute in questi campi potranno essere oggetto di osservazioni da parte di chiunque sia chiaramente identificato a questo scopo nella banca dati. L'Istituto dos Museus ou da Conservação si riserva dal canto suo il diritto di rimuovere alcune osservazioni riportate nel formulario, qualora esse non siano adeguate alle finalità di inventariazione.

I criteri in base ai quali le richieste di iscrizione all'inventario saranno valutate sono principalmente la conformità con le direttive dell'Unesco e la solidità scientifica del dossier (radicamento storico, inchiesta, documentazione, realtà effettiva del sentimento di identificazione). Saranno quindi escluse le manifestazioni che non possono provare la profondità storica della loro esistenza, un legame con il territorio e che hanno unicamente una funzione spettacolare folklorica. I criteri che dovranno essere applicati dalla commissione sono tuttavia descritti in modo più dettagliato:

- a) Importanza della manifestazione del PCI in quanto rappresentativo di una comunità o gruppo;
- b) Contesti sociali e culturali della sua produzione, riproduzione e modi di accesso, e in particolare ciò che riguarda la sua rappresentatività storica e geografica;
- c) La produzione e riproduzione effettiva della manifestazione del PCI all'interno della comunità o gruppo alla quale si riferisce;

d) La trasmissione intergenerazionale effettiva della manifestazione del PCI e delle modalità del suo svolgimento;

e) Le circostanze che potrebbero costituire un pericolo o l'eventuale estinzione, parziale o totale della manifestazione del PCI;

f) I mezzi di salvaguardia in relazione alla continuità della manifestazione del PCI;

g) Il rispetto dei diritti, libertà e garanzie e la compatibilità con il diritto internazionale in materia di difesa dei diritti umani;

h) Il suo rapporto con le esigenze di sviluppo sostenibile e di mutuo rispetto tra comunità, gruppi e individui (art. 10).

Se gli elementi descritti nei formulari corrispondono alla definizione di PCI, non violano le disposizioni nazionali in materia di protezione di diritti, libertà e garanzie e non sono incompatibili con le norme internazionali relative ai diritti dell'uomo, la procedura prevede che la Commissione promuova una *consulta publica* per mezzo del sito web dell'Instituto dos Museus ou da Conservação. La durata di questa *consulta publica* non può essere inferiore a trenta giorni e la sua divulgazione deve essere promossa dalle direzioni regionali della cultura in collaborazione con l'Instituto dos Museus ou da Conservação. La pubblicazione della *consulta publica* deve indicare il periodo di detta *consulta*, gli elementi che permettano una chiara identificazione dell'elemento in oggetto, in quali luoghi siano consultabili le informazioni ad esso relative e le modalità attraverso le quali gli interessati potranno presentare le proprie osservazioni (art. 14). Al termine di questa *consulta publica*, la Commissione delibera sull'iscrizione dell'elemento nell'inventario.

Qualora una manifestazione del PCI necessiti di una salvaguardia urgente essa può essere iscritta all'inventario senza passare per la *consulta publica*. In questo caso, le informazioni minime necessarie per l'iscrizione sono:

- L'indicazione dell'ambito e della categoria
- La sua localizzazione, denominazione e descrizione succinta
- Le comunità, gruppi e individui interessati, assieme all'indicazione del loro consenso previo e informato (art. 17).

Ogni dieci anni la Commissione sottopone gli elementi iscritti a un aggiornamento

ordinario. In qualsiasi momento, un aggiornamento dell'inventario può essere sollecitato in relazione a un elemento specifico da chiunque sia interessato a farlo tramite il sito web, secondo le modalità precedentemente descritte (art. 18).

I beni mobili e immobili associati a una manifestazione del PCI come anche la documentazione ad essa relativa devono essere conservati in un museo in vista della loro salvaguardia e in modo da consentire il loro uso a fini di ricerca e la loro accessibilità e fruizione pubblica.

Prospettive: innovazione giuridica, comunità e antropologia

Innovazione giuridica

Il principio della *consulta* non è una novità nell'ambito della gestione del patrimonio perché l'iscrizione dei beni privati sugli inventari nazionali (in particolare in Francia o in Italia) prevede che i proprietari del bene siano consultati e che possano opporsi all'attribuzione del loro bene allo statuto di «bene culturale». La *consulta* portoghese costituisce quindi un adattamento di un principio che esiste per il patrimonio materiale mobile e immobile: dare voce al proprietario dell'opera in relazione all'attribuzione dello statuto di «bene culturale». Era tuttavia necessario adattare questo principio perché nel caso del PCI, non esiste un proprietario identificato e unico, ma bensì una «comunità detentrica» (*comunidade detentora*) che deve poter esprimere le voci discordanti che esistono al suo interno.

Questa disposizione solleva due questioni circa la gestione del PCI: da un lato delle pratiche di negoziazione sono sicuramente destinate a definirsi a monte o a valle dell'iscrizione e in modo da prevenire i conflitti che potrebbero manifestarsi al momento della *consulta*. Dall'altro lato, si porrà sicuramente la questione del copyright dei prodotti culturali dato che la mercificazione è una delle forme che la diffusione del patrimonio assume al giorno d'oggi. Il problema è chiaramente definito nell'ordinanza che definisce le direttive dell'inventario (portaria n° 196/2010 de 9 de Abril) circa i diritti d'immagine e di proprietà intellettuale dei dati contenuti nelle schede di inventario: per poterli pubblicare viene chiesto al proponente di ottenere l'autorizzazione espressa e scritta degli aventi diritto. La stessa richiesta è fatta anche per il diritto all'immagine delle persone che figurano nella documentazione allegata alla candidatura.

Per il momento la riflessione dei responsabili dell'inventario portoghese e la

formalizzazione giuridica si sono limitate al versante delle pratiche di schedatura e di pubblicazione delle informazioni contenute nelle schede. Le modalità di svolgimento e il funzionamento concreto della *consulta* non sono invece descritti nei testi ufficiali.

Comunità

Come molti altri Paesi, il Portogallo ha cercato di superare le difficoltà rappresentate dall'uso del termine «comunità» nel contesto nazionale. Il Portogallo è un Paese dalle dimensioni demografiche contenute, con una scarsa differenziazione culturale regionale e con al suo interno delle minoranze culturali poco numerose e non molto visibili (come gli indiani del quartiere di Benfica). D'altra parte, le conseguenze della passata espansione coloniale del Portogallo e della decolonizzazione pongono il problema dei limiti tra ciò che lo Stato portoghese può legittimamente accettare come proprio nell'ambito del PCI nazionale, in situazioni in cui l'ibridazione culturale e le riconfigurazioni contemporanee confondono comunque i giochi delle identificazioni culturali. La soluzione proposta, in mancanza di meglio, dal dipartimento del PCI dell'IMC consiste nell'ipotizzare che, nella maggior parte dei casi, saranno i comuni a proporre le iscrizioni in base a un'equivalenza secondo la quale i comuni sarebbero i rappresentanti più vicini ai cittadini. Altre entità rappresentative sono tuttavia considerate possibili proponenti delle iscrizioni all'inventario. L'ordinanza del 9 aprile 2010 fa quindi menzione di una tipologia di proponenti che va dagli organismi statali al mondo civile:

- 1.1 Organismi dell'amministrazione pubblica centrale
- 1.2 Organismi dell'amministrazione pubblica regionale
- 1.3 Organismi dell'amministrazione pubblica locale
 - 1.3.1 Comuni
 - 1.3.2 Frazioni
- 1.4 Centri di ricerca
- 1.5 Istituzioni di istruzione superiore
- 1.6 Associazioni di difesa del patrimonio
- 1.7 Musei
- 1.8 Altro

È sicuramente necessario ricordare che la legislazione portoghese sul patrimonio contiene diversi livelli amministrativi di gestione e di tutela che fanno appello direttamente a tre livelli geografico-patrimoniali: beni di interesse nazionale (che sono monumenti nazionali), beni di interesse pubblico (che non sono monumenti nazionali) e beni di

interesse comunale (Legge 107/2001 de 8 de Setembro, art. 15). Diverse decine di comuni hanno già deliberato in tal senso in seguito all'applicazione della Legge del 2001 e hanno così creato una «lista» virtuale del patrimonio immateriale, anche se il quadro nazionale di una tutela e di un'iscrizione all'inventario non era ancora stato creato per questa categoria di beni. È quindi in questo contesto, nel quale i poteri pubblici locali sono di fatto già forza propositiva, che è necessario collocare il ruolo centrale che sembrano assumere i comuni nel processo di inventario, quantomeno nelle intenzioni dei responsabili nazionali dell'IMC.

Antropologia, musei e patrimonio immateriale

Nella prospettiva della direzione del PCI dell'IMC del Portogallo, il patrimonio immateriale coincide con gli ambiti strettamente legati al campo scientifico dell'antropologia e dell'etnografia.

La legge del 2001 sul patrimonio stabilisce chiaramente un legame tra i documenti etnografici e antropologici e il patrimonio immateriale: «delle realtà che hanno valore di testimonianza etnografica o antropologica con un valore di civiltà o culturale e un legame con l'identità e la memoria collettiva» (legge 107/2001, art. 91, citato da Ferreira da Costa 2008). Il PCI del Portogallo è quindi associato al patrimonio etnografico o etnologico e assimila le pratiche di raccolta e di analisi della cultura popolare portoghese realizzate dal mondo universitario e da quello dei musei (studio, inventario, documentazione, salvaguardia, raccolta orale o audiovisiva, museografia) all'attuale realizzazione degli inventari del PCI.

Fin dalla metà del XIX secolo la cultura popolare è stata oggetto di un'analisi etnografica che ha prodotto una cartografia del territorio nazionale e condotto alla creazione dei musei nazionali, regionali o locali di etnografia.²⁵ L'IMC considera questi archivi etnografici e museografici come il fondamento dell'azione politica relativa al PCI e ha coinvolto gli attori scientifici di oggi in occasione dei convegni che si sono svolti tra il 2007 e il 2008 per dare la parola agli antropologi, ai responsabili della documentazione e agli operatori museali che si occupano della ricerca o della conservazione dei beni immateriali.

Gli atti di questi convegni sono stati pubblicati nel 2009 (Ferriera da Costa 2009c). L'IMC ha più recentemente lanciato un'inchiesta (cfr. *supra*) per identificare

²⁵ Il più recente museo d'etnografia regionale, il Museu da Luz, è stato creato nel 2003 in occasione dell'inondazione e della ricostruzione di un paese nel corso della costruzione di una diga nel sud del Portogallo (<http://www.museudaluz.org.pt/>).

precisamente i centri di ricerca e gli specialisti in modo da poterli associare all'inventario nazionale. Gli antropologi e i musei sembrano quindi i migliori intermediari tra i detentori del PCI e l'organo nazionale che gestisce l'inventario per lo Stato. L'antropologia e il mondo dei musei sembrano quindi esplicitamente chiamati a svolgere un ruolo centrale nella realizzazione dell'inventario del PCI portoghese. L'inventario rappresenta anche un nuovo sbocco tecnico-scientifico, in termini di impiego e di riconoscimento pubblico sia per gli antropologi che per gli operatori museali.

Bibliografia e documenti

Decreto n.º 139/2009 de 15 de Junho, *Diário da República*, 1.ª série, n.º 113, 15 de Junho de 2009, 3647-3653.

Portaria Portaria n.º 196/2010 de 9 de Abril, *Diário da República*, 1.ª série, n.º 69, 9 de Abril de 2010, pp. 1163-1167.

Lei n.º 107/2001 de 8 de Setembro, *Diário da República*, 1.ª série, n.º 209, 8 de Setembro de 2001, pp. 5808-5829.

Ferreira da Costa Paulo, 2008. «Discretos Tesouros: limites à Protecção e outros Contextos para o Inventário do Património Imaterial», *museologia.pt*, n.º2, pp. 16-35.

— 2009a. «Drawing-up a nation-wide inventory of intangible heritage in Portugal», *International Journal of Intangible Heritage*, vol. IV, pp. 138-142.

— 2009b. *Drawing-up the national inventory of ICH in Portugal: the legislative, institutional and scientific framework*, Sharing Cultures 2009, International Conference on Intangible Heritage.

— (a cura di), 2009c. *Museus e Património Imaterial: agentes, fronteiras, identidades*, Instituto dos Museus e da Conservação e Softlimits. Lisboa.

Gli inventari del patrimonio immateriale in Francia

a cura di Chiara Bortolotto

L'analisi che segue si basa sulla mia partecipazione diretta a questo programma, in qualità di responsabile di uno Studio pilota di inventario del PCI riconosciuto dai gruppi di origine italiana residenti in Francia (2008-2010). Le prospettive adottate dai partner del progetto, responsabili di altri studi tematici, sono state raccolte nel corso di interviste informali e attraverso la partecipazione ai due incontri organizzati dall'organismo istituzionale responsabile del progetto (una prima riunione alla Société d'encouragement des Métiers d'Art nel 2008 e un bilancio del lavoro svolto all'Institut National d'Histoire de l'Art, nel luglio 2010). In queste occasioni sono emerse le prospettive metodologiche adottate e le difficoltà incontrate dai partner, rendendo così possibile un'analisi empirica della metodologia dell'inventario. Anche se non esistono documenti programmatici o linee guida relativi al progetto di inventario del patrimonio culturale immateriale in Francia, i responsabili istituzionali hanno affrontato il tema in diverse occasioni pubbliche. Dal loro discorso possiamo ricavare i principi fondamentali e le più importanti linee metodologiche di questo progetto. La formulazione più recente di questi principi, citata anche in quest'analisi, è quella prodotta da Sylvie Grenet (Les inventaires en France, in «Le patrimoine culturel immatériel: premières expériences en France». Editions Actes Sud / Babel, coll. Internationale de l'imaginaire), mentre l'unica analisi scientifica del progetto d'inventario del PCI in Francia fino ad ora disponibile è quella contenuta nella tesi di dottorato in diritto pubblico di Li Wang (La convention pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel et son application en droits français et chinois) discussa nel 2010 all'Università Paris-sud 11.

Inventari del patrimonio culturale immateriale in Francia

La Francia ha ratificato la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale nel luglio del 2006. L'organismo istituzionale cui è stata affidata la responsabilità della sua applicazione è la *Mission ethnologie* della *Direction de l'architecture et du patrimoine*.

La scelta è dipesa dalla corrispondenza individuata tra la nozione di PCI e quella di *patrimoine ethnologique*²⁶: «Il patrimonio etnologico di un Paese comprende le modalità specifiche dell'esistenza materiale e dell'organizzazione sociale dei gruppi che lo compongono, i loro saperi, le loro rappresentazioni del mondo e, più in generale, gli elementi che fondano l'identità di un gruppo sociale differenziandolo dagli altri. Ne fanno quindi parte: agenti (gruppi sociali, istituzioni); beni materiali e immateriali, opere virtuali o già esistenti; saperi organizzati: tecnici simbolici (magici, religiosi, ludici), sociali (etichetta, tradizioni di gruppo), estetici [...]; mezzi di comunicazione: lingue, idiomi, sistemi di segni» (Benzaid 1979: 27, citato in Grenet 2008).²⁷

Assorbito dal 2009 nel *Département de pilotage de la Recherche et de la politique scientifique* all'interno della *Direction generale des patrimoines*, come conseguenza della ristrutturazione del Ministero, questo organismo è stato creato nel 1980 in seno al Ministero della Cultura e della Comunicazione con il nome di *Mission du patrimoine ethnologique*.

Nel 1977 era stata creata una sottodirezione del patrimonio in cui erano compresi i monumenti storici, l'archeologia e i beni artistici. La creazione di un *Conseil du patrimoine ethnologique* (organo interministeriale consultivo con il compito di definire una politica nazionale del patrimonio etnologico) e, appunto, della *Mission du patrimoine ethnologique* (con competenze operative rispetto al *Conseil*) rispondeva alla volontà di affiancare a quest'accezione classica di patrimonio, influenzata dalla storia dell'arte, anche un'attenzione alle dinamiche sociali (Chiva 1990). La Missione è composta da un'équipe centrale e da un gruppo di etnologi regionali operativi nelle *Directions Régionales des Affaires Culturelles* (DRAC) il cui numero è progressivamente diminuito nel corso degli anni. Selezionate grazie a bandi tematici annuali, le ricerche finanziate dalla *Mission ethnologie* sono arrivate a comprendere progressivamente nel loro ambito le culture urbane e sono diffuse grazie alla rivista *Terrain* (Langlois 1999).

²⁶ Si veda il *Rapport fait au nom de la Commission des Affaires Étrangères sur le projet de loi n° 2605, autorisant l'approbation de la convention internationale pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel*, scritto da M. Bruno Bourg-Broc, Deputato.

²⁷ Traduzione dell'autore.

La creazione di questo organismo, che ha dato una legittimità istituzionale all'antropologia dei mondi contemporanei e delle società occidentali che era ancora poco sviluppata in Francia, è stata interpretata da un lato come una strategia politica finalizzata a salvaguardare l'antropologia francese dalla crisi postcoloniale, cavalcando l'onda dei movimenti regionalisti (particolarmente rumorosi in Bretagna, Occitania e Nuova Caledonia), ma anche come il frutto del rilancio di una etnologia d'urgenza espressione della nostalgia alimentata dai cambiamenti socioculturali prodotti della rapida modernizzazione del *trentennio glorioso* e del relativo boom economico e urbanistico (Lebovics 2005).

Il primo intervento di applicazione della Convenzione richiesto alla *Mission ethnologie* è stato quello di definire e coordinare gli inventari del PCI. Si è trattato di un intervento d'urgenza, sintomo di una pressione istituzionale molto forte: la presenza di un elemento su degli inventari, anche se ancora in fase di realizzazione, costituisce infatti il requisito indispensabile per la sua iscrizione sulle due Liste internazionali previste dall'Unesco.

L'«inventario degli inventari»

La prima iniziativa presa è stata quella di creare un «inventario degli inventari» nel quale sono confluite le informazioni provenienti dalle banche dati, dai registri già realizzati e dai centri di documentazione specializzati negli ambiti di interesse etnologico. Cominciato un anno dopo la ratifica della Convenzione, questo inventario è tuttora in corso.

I primi risultati sono consultabili on line sul sito:

www.culture.gouv.fr/culture/dp/ethno_spci/invent_invent.htm

Questo strumento seleziona una trentina di pubblicazioni e banche dati che a loro volta sono dei repertori di pratiche. Le tematiche prese in considerazione da questi repertori comprendono una grande varietà di ambiti: saperi legati alla natura, racconti popolari, pratiche culinarie e festive, l'artigianato. Secondo i suoi stessi responsabili, il limite di questo primo intervento, che identifica documenti e strumenti di ricerca, è di non essere sufficientemente in linea con le richieste della Convenzione: gli elementi presi in considerazione, e provenienti da archivi già esistenti, sono spesso delle pratiche storiche, mentre la Convenzione chiede espressamente che siano identificate pratiche «viventi».

L'inventario delle «pratiche viventi»

Per conformarsi maggiormente alla definizione di PCI indicata nella Convenzione dell'Unesco è stato allora lanciato un secondo progetto d'inventario «che ha l'ambizione di creare repertori delle pratiche viventi, con il concorso delle comunità, dei gruppi e degli individui» (Grenet 2010). Questo nuovo progetto, cominciato nel 2008, è stato anch'esso affidato alla coordinazione dalla *Mission ethnologie*.

Sebbene l'organismo responsabile non abbia ancora prodotto nessun documento che fornisca una presentazione dettagliata del progetto, la *Mission ethnologie* ha elaborato una liberatoria da far firmare alle «persone incontrate» durante la ricerca sul campo. Richiedendo la firma dei partecipanti, il *formulaire de consentement des participants* fornisce loro delle informazioni sull'inventario (responsabilità istituzionale, finalità, modalità di diffusione), su come è intesa la partecipazione alla ricerca e sui modi in cui viene garantita la privacy dei partecipanti. Da questo documento si possono ricavare alcune informazioni importanti:

- 1) L'inventario si attiene alla definizione di PCI stabilita nella Convenzione dell'Unesco che viene riportata in allegato.
- 2) L'inventario individua elementi suscettibili di essere iscritti sulle liste internazionali del patrimonio culturale immateriale dell'Unesco.²⁸

Il modello dell' inventario delle «pratiche viventi»: l' Inventaire des ressources ethnologiques du patrimoine immatériel (Irepi)

La scheda utilizzata nell'inventario delle pratiche viventi si ispira ad una scheda di inventario elaborata per l'*Inventaire des ressources ethnologiques du patrimoine immatériel* (Irepi) dell'Università di Laval (Québec) allo scopo di orientare e organizzare le ricerche sul campo. Le schede realizzate nei due Paesi sono indicizzate in base alla

²⁸ «L'inventaire du patrimoine culturel immatériel est financé par le ministère de la Culture. Cette recherche s'effectue sous la direction de la mission ethnologie de la direction de l'architecture et du patrimoine (sous-direction de l'archéologie, de l'ethnologie, de l'inventaire et du système d'information). Elle a pour but de dresser un inventaire du patrimoine culturel immatériel de la France, susceptible d'être inscrit sur une des deux listes du patrimoine culturel immatériel de l'UNESCO (liste représentative, ou liste de sauvegarde urgente). L'inventaire cherche à identifier les pratiques et manifestations du patrimoine culturel immatériel, telles qu'elles sont définies à l'article 2 de la convention sur le patrimoine culturel immatériel (voir annexe). Il a pour vocation d'être diffusé sur le site internet du ministère de la culture».

Grille de pratiques culturelles dell'antropologo canadese Du Berger (Du Berger 1997). Dato che l'indicizzazione di Du Berger è stata elaborata per classificare le espressioni culturali di un'area specifica, le sue sottocategorie sono create appositamente per le pratiche culturali del Québec e risultano quindi non del tutto adatte all'identificazione degli elementi per l'inventario francese. Per questo motivo si è ritenuto opportuno classificare gli elementi solo in base alle nove categorie principali:

- 1 Pratiche consuetudinarie
- 2 Pratiche corporali
- 3 Pratiche alimentari
- 4 Pratiche di abbigliamento
- 5 Pratiche tecniche
- 6 Pratiche ludiche ed estetiche
- 7 Pratiche linguistiche
- 8 Pratiche etno-scientifiche
- 9 Pratiche etiche

Un'altra caratteristica che distingue i due progetti è che, contrariamente all'inventario del Québec che identifica dei «portatori del PCI» e che può quindi prevedere più schede per una stessa pratica qualora essa sia praticata da diversi individui o gruppi, l'inventario francese identifica le pratiche e ne fornisce una presentazione generale (Grenet 2010).

Il progetto francese si ispira a quello canadese non solo nella scelta di uno strumento tecnico, (la scheda di inventario) ma anche in quella di alcuni principi direttivi adottati dall'Irepi: inventario rivolto al pubblico, diffusione in internet, ricerca-azione (Grenet 2010). Diversa, invece, la modalità di diffusione su internet dei dati raccolti: mentre il portale dell'Irepi è organizzato in base a una banca dati, la pagina web dell'inventario francese presenta una lista di elementi. Cliccando sui link corrispondenti è possibile scaricarne le schede.

La scheda e la sua accessibilità

La scheda di inventario adottata dalla *Mission ethnologie* è corredata da file audio e video realizzati nel corso delle ricerche sul campo che dovrebbero servire a «dare un'idea della pratica» (Grenet 2010). La scheda si apre con dei dati riassuntivi (identificazione sommaria) che includono una breve descrizione, i nomi delle «persone incontrate», la localizzazione amministrativa e l'indicizzazione. Si chiude con dei dati tecnici: date e

luogo/luoghi dell'indagine, data della scheda, nome del ricercatore (*enquêteur*) o dei ricercatori, nome del redattore della scheda.

La struttura interna della scheda, comune a tutte le tipologie di elemento, prevede cinque sezioni principali:

- 1 Identificazione e localizzazione
- 2 Descrizione
- 3 Storia
- 4 Interesse patrimoniale e valorizzazione
- 5 Misure di salvaguardia

La prima sezione riporta dei dati che permettono di identificare e di localizzare la/le «persona/e incontrata/e» e la pratica.²⁹

La seconda sezione è dedicata alla descrizione della pratica e contiene dei sottocampi descrittivi relativi ai luoghi e alle installazioni, all'apprendimento e alla trasmissione della pratica.

La sezione riservata alla storia dell'elemento si compone di due parti: storia generale e storia particolare (*historique particulier*). La prima sezione prevede che il ricercatore presenti la storia dell'elemento in base alle fonti d'archivio eventualmente disponibili, mentre la seconda «dà la parola alla persona incontrata» (Grenet 2010), ovvero è riservata al discorso prodotto dagli stessi attori sociali riguardo alle origini dell'elemento (Grenet, comunicazione personale). In una prima versione della scheda, un campo relativo all'«attualizzazione della pratica, del luogo o del savoir-faire» permetteva di indicare quali erano i cambiamenti che avevano interessato l'elemento o la pratica nel corso del tempo fornendo quindi informazioni importanti per fare emergere la natura dinamica degli elementi inclusi in un «inventario di pratiche viventi».

La quarta sezione prevede che siano indicati l'«interesse patrimoniale dell'elemento» e le modalità della sua eventuale valorizzazione. La finalità è quella di «determinare se la

²⁹ L'indicazione (facoltativa) dell'indirizzo delle «persone incontrate» è tuttavia in contraddizione con quanto detto a proposito della confidenzialità sui dati personali nella liberatoria da loro firmata: «l'adresse personnelle des participants ne paraîtra dans aucun rapport ou publication, seul le nom du participant sera mentionné». Se qualcuna delle «persone incontrate», o i redattori della scheda, hanno scelto di non indicare questi dati, in altri casi, in particolare quando la scheda d'inventario è considerata uno strumento di promozione, come per gli artigiani, l'indirizzo è invece indicato.

pratica è riconosciuta come patrimonio dalle comunità» (Grenet 2010) e se è già oggetto di misure di salvaguardia. Queste informazioni sono rilevanti perché sono le stesse che vengono richieste per l'iscrizione dell'elemento sulle Liste internazionali stabilite dalla Convenzione.

La quinta sezione prevede che siano descritte le «misure di salvaguardia». Nella maggioranza delle schede finora realizzate questa sezione è lasciata vuota, o al massimo contiene delle informazioni estremamente succinte. Dal momento che la Convenzione prevede che gli inventari siano realizzati «in vista della salvaguardia» questa sezione è tuttavia molto importante e su questo punto i formulari utilizzati per le candidature alle liste internazionali richiedono informazioni dettagliate. A questo proposito è significativo che le schede relative a elementi candidati dalla Francia alle Liste internazionali del PCI presentino invece dei paragrafi densi e dettagliati sulle misure di salvaguardia esistenti e prospettate.

Una volta validate dai responsabili ministeriali, le schede sono messe in linea e disponibili sul sito del Ministero della Cultura dove sono presentate per tematica: savoir-faire, pratiche rituali, festive o sportive (http://www.culture.gouv.fr/culture/dp/ethno_spici/invent_invent.htm)

La scelta di presentare i dati in una scheda in formato PDF dipende dalla mancanza di competenze tecniche necessarie per gestire supporti più complessi e ha il vantaggio di rendere le schede facilmente scaricabili e stampabili. Secondo i responsabili dell'inventario questo consentirebbe al pubblico di utilizzare le schede come guida per visitare gli elementi catalogati o assistere alle manifestazioni descritte nell'inventario (Grenet, intervento alla tavola rotonda *Inventorier pour quel patrimoine ethnologique? L'inventaire du patrimoine culturel immatériel au ministère de la Culture*, presso l'*Institut National d'Histoire de l'Art*, Paris, 9-10 luglio 2010). Nella sua versione iniziale, il progetto prevedeva di scaricare le schede cliccando su una carta geografica interattiva via internet.

I partner del Ministero della Cultura nell'inventario delle pratiche viventi

L'inventario delle pratiche viventi si fonda sulla collaborazione tra il Ministero della Cultura e diversi partner:

- La *Société d'encouragement des Métiers d'Art* (SEMA), oggi *Institut National des Métiers d'Art*, associazione riconosciuta di pubblica utilità.
- L'*Institut Occitan* (InOc), associazione.

- Il *Centre des Musiques Traditionnelles* (CMDT) della Corsica.
- Il *Centre de Recherche Bretonnes et Celtiques* (CRBC) dell'Università di Brest.
- La *Direction Régionale des Affaires Culturelles* (DRAC) dell'Alta Normandia.
- Il *Centre Régional de Culture Ethnologique et Technique* (Crecet) della Bassa Normandia, associazione creata per iniziativa del *Ministère de la Culture et du Conseil Régional* della Bassa Normandia.
- Il *Centre Permanent d'Initiatives pour l'Environnement* (CPIE) del litorale basco, associazione che opera nell'ambito dello sviluppo sostenibile.
- Il Lahic (*Laboratoire d'Anthropologie et d'Histoire de l'Institution de la Culture*), centro di ricerca sovvenzionato dal *Centre National de la recherche Scientifique* e dal Ministero della Cultura.
- L'*Association Trajectoires*, che realizza ricerche storiche, di salvaguardia e trasmissione della memoria nei quartieri popolari e di immigrazione.

I contratti di collaborazione stabiliti tra la *Mission ethnologie* e questi partner hanno permesso di lanciare delle campagne di inventario (2008-2009 e 2009-2010) che dovrebbero produrre circa trecento schede (Grenet 2010). Questi organismi (associazioni, centri di ricerca o organi amministrativi locali) si caratterizzano per una grande varietà di specializzazioni. Anche se non tutti hanno delle finalità e delle competenze prettamente scientifiche, si avvalgono della collaborazione di dottorandi o giovani ricercatori per svolgere la ricerca sul campo e redigere le schede.

La specializzazione disciplinare di ogni partner, e le loro eventuali competenze territoriali determinano la scelta dell'oggetto di ricerca: l'*Institut des Métiers d'Art* ha realizzato un inventario dei mestieri d'arte rari in Francia, l'*InOc* ha lavorato a un inventario delle pratiche occitane in Aquitania, il CMDT, in Corsica, ha attivato una ricerca sull'inventario del *cantu in paghjella*, il DRAC in Alta Normandia, in collaborazione con il Crecet, ha realizzato un inventario delle pratiche e delle rappresentazioni del mondo vegetale nella regione, il CPIE del litorale basco ha lavorato sulle pratiche di pesca nel mare della costa basca. Due di questi progetti si sono concentrati su pratiche associate all'immigrazione: il primo sulle pratiche religiose delle comunità immigrate nel decimo *arrondissement* di Parigi (*Association Trajectoires*), il secondo su pratiche legate all'immigrazione italiana e messicana in Francia (Lahic).

La scheda in pratica

La scheda modellata su quella canadese è stata inizialmente proposta ai partner come uno strumento sperimentale migliorabile in funzione delle necessità, o delle difficoltà,

incontrate dai ricercatori nella pratica di identificazione sul campo. I responsabili dell'inventario prevedono infatti che la scheda sia «strutturata in funzione delle modalità della ricerca sul campo» (Grenet 2010). Per questo le schede hanno assunto una forma discorsiva o schematica a seconda delle abitudini disciplinari dei diversi partner coinvolti nel progetto e del tipo di elemento.

Diversamente dal sistema del Québec, che prevede delle formazioni strutturate dei partecipanti sulle modalità di ricerca e redazione della scheda e sull'uso degli strumenti di documentazione audiovisivi di cui il progetto li dota, ai partner francesi è stata accordata una grande autonomia nella convinzione che la diversità degli approcci consenta un aggiornamento delle schede in grado di integrare il più possibile nuovi contributi. Confrontandolo con quello cinese, Li Wang sottolinea appunto come l'approccio francese sia meno strutturato: «Le differenze si manifestano nel fatto che gli amministratori cinesi impongono un quadro metodologico molto preciso, mentre gli amministratori francesi offrono solo qualche strumento elementare affidando ai partner il compito di adattarli alla situazione» (Wang 2010).

La scheda, il solo strumento del quale i partner sono stati dotati, non è stata infatti accompagnata da una guida per la compilazione, da direttive operative o da una formazione di tipo metodologico o tecnico. Le diverse équipes hanno lavorato individualmente sviluppando ognuna un proprio approccio. Il fatto che i campi della scheda non siano chiusi e che non sia stato stabilito un numero massimo di caratteri per ogni sezione ha permesso ai collaboratori di redigere le schede in totale autonomia, decidendo di volta in volta quali aspetti approfondire e quali, eventualmente, tralasciare. In alcuni casi i campi sono stati modificati o eliminati su iniziativa dei partner. Le schede prodotte hanno quindi strutture diverse a seconda di chi le ha redatte. Alcune di queste modifiche sono state valutate e accolte in corso d'opera dai responsabili dell'inventario, con l'intenzione di perfezionare la scheda da utilizzare nelle inchieste successive. Dopo alcuni mesi di utilizzo, la scheda modellata su quella dell'Irepi è stata così modificata in base ai suggerimenti proposti da uno dei collaboratori coinvolti nel progetto (SEMA).³⁰

³⁰ Questa seconda scheda è stata adottata dai responsabili del progetto e indicata come scheda di riferimento anche ai partner impegnati in ricerche su temi diversi. Le modifiche consistono nell'aggiunta di sottocampi descrittivi nella prima sezione. Le informazioni aggiuntive che queste modifiche permettono di indicare sono relative ai materiali, agli strumenti di lavoro, ai macchinari, ai prodotti realizzati e al luogo di esercizio del mestiere. Pertinenti per le pratiche artigianali, questi campi si sono tuttavia rivelati inadatti per la descrizione di pratiche di tipo diverso. In base alle proposte dalla SEMA il campo «modes de valorisation» è stato quindi sostituito con una lista di risposte chiuse pensate in base alle attività di valorizzazione generalmente utilizzate per l'artigianato e i suoi prodotti (fiere, negozi, show-room, marchi, mostre ecc.), ma inadeguate per descrivere i modi con i quali i gruppi possono scegliere di valorizzare altre pratiche (rituali, festive ecc.). La seconda versione della scheda include un altro cambiamento importante: l'eliminazione del campo relativo all'attualizzazione della pratica nella sezione "storia particolare". La mancanza di questo campo rende tuttavia difficile descrivere le trasformazioni subite dell'elemento e rendere quindi evidente la sua natura dinamica di "pratica vivente".

L'autonomia di cui hanno goduto i ricercatori e l'influenza che questa ha avuto sul risultato del loro lavoro hanno prodotto risultati interessanti sia da un punto di vista scientifico che metodologico. Ogni collaboratore, o gruppo di collaboratori, ha adottato un metodo specifico, spesso influenzato dalla prassi disciplinare di riferimento di ciascuno di essi (geografia, antropologia, economia della cultura) e dal contesto o dalla tipologia dell'elemento identificato (pratica artigianale, festa, rituali). La creatività che il progetto ha stimolato nei diversi partner e la pluralità di interpretazioni che esso ha accolto hanno d'altra parte alimentato nell'osservatore esterno l'impressione di limitarsi «a una serie di brancolamenti» (Wang 2010).

Per esempio, l'uso che è stato fatto dei criteri di indicizzazione di Du Berger dai partner del progetto (me compresa), non ha seguito quello descritto dal responsabile del Ministero della Cultura (Sylvie Grenet, «Les inventaires en France», *Culture et Recherche*, n°116-117 2008, p. 28). Alcune schede non includono nessun riferimento all'indicizzazione di Du Berger, altre si riferiscono a delle sottocategorie, la maggior parte utilizza delle parole chiave individuate liberamente dal redattore.

La distinzione tra «storia generale» e «storia particolare», che doveva consentire l'inclusione delle interpretazioni «mitiche» o «leggendarie» attribuite dagli attori stessi alla loro pratica (Grenet, comunicazione personale), non è stata quasi mai recepita dai partner. Nel campo «*Historique particulier de l'entreprise, de la personne ou de l'organisme, de la forme d'expression ou de l'espace culturel*» i ricercatori hanno spesso riportato la storia dell'elemento particolare individuato nella scheda (per esempio la fisarmonica a Tende, la storia di un laboratorio di glittica) differenziandola da quella generale (la fisarmonica in Francia, la storia della glittica) oppure questo campo è stato semplicemente soppresso modificando la struttura di partenza della scheda.

Il fatto che non sia stata stabilita una metodologia omogenea per i diversi sotto-progetti e che essa non sia stata esplicitata in una guida in grado di fornire indicazioni tecniche o metodologiche ai partner è sicuramente una delle cause di quello che, da un punto di vista operativo, è considerato un risultato incerto e comunque non in linea con il paradigma del PCI (Wang 2010). Come emerso dai dibattiti sorti nella riunione di bilancio dei primi due anni di campagne di inventario, i collaboratori del progetto hanno infatti poca o nessuna conoscenza del quadro istituzionale nel quale si collocano gli inventari (il quadro giuridico internazionale di riferimento, il paradigma patrimoniale del PCI, i principi proposti dall'Unesco per l'identificazione degli elementi).

La distanza tra i risultati ottenuti e i principi individuati a livello intergovernativo ed espressi dall'Unesco sono tuttavia imputabili anche ad altre e ben più significative motivazioni. Esse riguardano l'approccio che le istituzioni francesi hanno sviluppato per

la protezione del patrimonio materiale e il ruolo assegnato in questo sistema ai professionisti del patrimonio cui sono state affidate le campagne d'inventario. Il valore di questo sistema e la professionalità dei suoi attori sono apprezzati e riconosciuti a livello internazionale per l'efficacia nella protezione e lo studio del patrimonio materiale ma, paradossalmente, proprio le caratteristiche principali di questa tradizione prestigiosa si rivelano un ostacolo per la creazione di inventari del neonato PCI.

Gli inventari del PCI in Francia: approccio scientifico o sociale?

Prima di lanciare le campagne d'inventario, il Ministero della Cultura ha affidato a un ricercatore il compito di testare sul campo la scheda utilizzata nell'inventario Irepi. Il ricercatore ha portato la scheda all'attenzione di alcuni rappresentanti del mondo istituzionale e associativo francese, nella regione del Languedoc-Roussillon e in un dipartimento d'oltre mare, la Martinica. La valutazione di questo strumento, espressa in un rapporto consegnato al Ministero nel 2007, critica la scheda dell'Irepi come «decisamente inadatta a una politica culturale fondata su dei principi di oggettivazione scientifica». Secondo Gaetano Ciarcia la scheda canadese mancherebbe di «profondità etnografica e di una vera e propria attenzione diacronica ai contesti». Se per le esigenze scientifiche del ricercatore questo inventario risulta privo di interesse etnologico, i suoi interlocutori locali lo considerano come un inventario *à la* Prévert, ossia una lista eteroclita e approssimativa i cui elementi sono inseriti in modo arbitrario generando un effetto surrealista (Ciarcia 2007). Queste critiche si basano sull'assunto che un inventario debba essere uno strumento scientifico di produzione di conoscenza: «Uno strumento scientifico in grado di creare un sapere-inventario non può piegarsi, come sembra fare l'inventario di Laval, alla logica di una navigazione al buio (o di una consultazione alla rinfusa) attraverso una rete sfilacciata di riferimenti e informazioni il cui valore cognitivo e la qualità euristica sono implicitamente considerati come indifferenti».

Nella prospettiva del ricercatore accademico, quindi, l'Irepi «assomiglia a un bazar, ricettacolo di curiosità virtuali e dal potenziale interesse turistico». Anche i metodi di identificazione del PCI sono contestati: «[...] mi sembra evidente che il censimento dei luoghi e degli spazi sociali nei quali questa nozione acquista senso non può essere affidato a dei giovani studenti, come nel caso dell'Università di Laval, ma a ricercatori capaci di esercitare una *critica* appropriata e articolata dei contesti osservati. Del resto, una vera contestualizzazione delle pratiche culturali, non limitandosi alla loro semplice catalogazione descrittiva, è una delle grandi assenti tra le sezioni tematiche della scheda in questione» (Ciarca 2007).

I limiti imputati a questo strumento non sembrano costituire un ostacolo per i responsabili dell'inventario che, al contrario, ne apprezzano l'impostazione di fondo, in particolare l'importanza attribuita alle «azioni culturali» (Grenet 2010). Pur in assenza di documenti che stabiliscano ufficialmente l'approccio adottato dalla Francia per l'identificazione del PCI, la scelta come modello dell'inventario Irepi sembra quindi indicare che i responsabili del progetto abbiano deciso di prendere le distanze da una prospettiva puramente scientifica.

Nel progetto del Québec le azioni culturali sono il risultato di un modo particolare di intendere l'attività di ricerca sul campo: la «ricerca-azione» (per un'analisi di questo metodo nell'inventario Irepi si veda la sezione relativa alle pp. 202-220). La «ricerca-azione» è particolarmente valorizzata perché è considerata svolgere un'azione sociale, la cui importanza nel paradigma patrimoniale del PCI è ben chiara ai responsabili dell'inventario. Una delle campagne di inventario realizzate in Francia (l'inventario del PCI marittimo basco) fornisce un esempio di questo approccio che associa «ricerca scientifica e diffusione di informazioni presso il *pubblico*». Una mostra organizzata dalla ricercatrice avrebbe «permesso alla popolazione di essere tenuta informata sulle azioni in favore della memoria legata alla pesca». Il ruolo sociale attribuito a questa iniziativa è di coinvolgere la popolazione, i visitatori della mostra e i prestatori degli oggetti per l'esposizione. Un'altra azione culturale portata ad esempio è quella di una coreografia realizzata grazie all'aiuto dei pescatori, i quali hanno *descritto* ai danzatori i gesti della navigazione (Grenet 2010). In questi interventi, tuttavia, il ruolo degli attori sociali sembra restare relativamente passivo. L'uso ricorrente del termine «pubblico» per indicare gli attori sociali riflette un approccio che distingue nettamente il ruolo degli specialisti da quello degli attori sociali, presentati come i destinatari del lavoro di inventario con il ruolo di semplici fruitori.

L'interpretazione della «ricerca-azione» come intervento sociale riflette il consolidato approccio della cultura di tutela francese. Il principio di riferimento è quello della democratizzazione culturale, missione «civilizzatrice» attribuita al Ministero della Cultura ai tempi di André Malraux e il cui obiettivo era quello di facilitare l'accesso alla cultura a tutti gli strati della popolazione. Anche se la prospettiva su cui si basa questo nuovo progetto rimane di fatto identica a quella che caratterizza l'approccio del più tradizionale *Inventaire général du patrimoine culturel de la France*, ispirato appunto all'ideale della democratizzazione culturale, l'ambizione dichiarata dai responsabili del progetto è quella di superare l'approccio puramente scientifico che riduce gli inventari a semplice strumento di ricerca etnografica. Rimane da valutare se quest'ambizione di attribuire all'inventario una funzione essenzialmente sociale sia compresa e condivisa

anche dai partner del progetto che, come si è visto, per la maggior parte sono istituzioni scientifiche o associazioni che hanno affidato la realizzazione delle schede a giovani ricercatori.

La diversità di vedute tra la prospettiva dei ricercatori e quella degli attori istituzionali, emersa già agli albori del progetto nel rapporto che aveva espresso una valutazione molto critica del modello dell'Irepi (Ciarcia 2007), sembra riprodursi anche nella realizzazione dell'inventario. Come l'antropologo accademico, anche i partner del progetto interpretano gli inventari come strumenti di ricerca scientifica. Se questa prospettiva era facilmente valutabile nel primo caso perché espressa esplicitamente nel rapporto di ricerca, nel secondo caso rimane implicita e si può ricavare solo empiricamente, attraverso l'osservazione delle azioni e delle affermazioni dei ricercatori coinvolti e dallo studio dei documenti prodotti.

Il dato che emerge con più evidenza dall'analisi dei progetti è la grande diversità dei risultati. È però altrettanto vero che, dalle interviste informali ai collaboratori, sono ugualmente emersi alcuni punti di contatto nell'approccio metodologico: il lavoro di inventario è inteso come un lavoro scientifico influenzato dagli interessi di ricerca dei partecipanti.

Già in occasione della prima riunione dei collaboratori, organizzata nel 2008, il dibattito su come potessero essere identificati gli elementi da catalogare come PCI è stato da subito impostato in termini scientifici e disciplinari. Le discussioni si sono concentrate sui campi dell'indicizzazione stabilita dalla griglia di Du Berger e su come adattare le categorie canadesi alla realtà francese. Queste priorità sono poi emerse in modo esplicito in occasione della tavola rotonda organizzata nel luglio del 2010 per fare un primo bilancio a due anni dall'inizio del progetto. Negli interventi dei collaboratori che hanno presentato il lavoro svolto spiegando le loro scelte e discutendo delle difficoltà incontrate, si ripresentavano costantemente espressioni del tipo «quello che a noi interessava in questa ricerca è...», «quello che volevamo far emergere è...».

I centri di ricerca che hanno collaborato al progetto hanno interpretato la creazione di schede per l'inventario come un'opportunità per esplorare campi e tematiche di loro interesse.³¹ La priorità dell'approccio scientifico emerge sia nella scelta dell'oggetto di indagine («Il soggetto è stato proposto dal direttore del dipartimento. Gli ronzava per la

³¹ Nel caso della SEMA, il lavoro di inventario rappresentava invece soprattutto un'opportunità di comunicazione e di promozione dell'artigianato e dei mestieri d'arte rari.

testa da un po' di tempo in quanto etnologo»), sia nello sguardo dei collaboratori sull'oggetto da identificare («la pratica rivela tutta una serie di rappresentazioni interessanti da studiare [...] è questo ciò che ci interessava»). L'interesse del ricercatore non solo influenza il modo di osservare e descrivere l'elemento ma può anche condizionarne la definizione («quando ci siamo occupati della pratica di... abbiamo cambiato il nome della scheda»)³².

Come previsto dai responsabili del progetto, la scheda si è quindi piegata alle esigenze della ricerca. In alcuni casi è stata modificata per adattarsi all'impostazione scelta o alla natura dell'elemento. Le diverse parti della descrizione dell'elemento, per esempio, sono state divise in sezioni con dei titoli specifici, seguite da una sezione di conclusioni del ricercatore che, in alcuni casi, hanno portato alla redazione di vere e proprie monografie (Grenet 2010). Nella maggioranza dei casi il lavoro dei ricercatori si è limitato a fornire le informazioni richieste organizzando la descrizione dell'elemento in funzione dei campi descrittivi della scheda («evitare di scrivere un articolo, considerare la scheda come porta di ingresso a una realtà scientifica»). Tuttavia, la consapevolezza che la preparazione di una scheda non poteva considerarsi come una ricerca esaustiva sul fenomeno considerato, e la difficoltà di adattare la scheda a una ricerca più approfondita, è percepita come una frustrazione e il discorso dei ricercatori lascia intendere la necessità di continuare il progetto in vista di un'analisi più dettagliata («la scheda rappresenta un punto di partenza per studi etnologici più approfonditi, per esempio delle tesi, [...] la scheda serve a questo, a trovare delle piste»).

Nelle fasi preparatorie al lavoro documentario i collaboratori si sono posti il problema di considerare in che termini l'ambito tematico di loro competenza «potesse essere studiato come patrimonio immateriale». Un'impostazione che porta a quella che Li Wang, nella sua analisi comparativa degli inventari in Cina e Francia, definisce «selezione a monte»,

³² Come gli altri partecipanti al progetto, anch'io ho adottato un approccio condizionato dalla mia impostazione disciplinare e dai miei interessi di ricerca. Diversamente dagli altri collaboratori, il mio ambito di ricerca non è di tipo territoriale, né corrisponde a un ambito tradizionalmente studiato dagli antropologi (pratiche rituali o festive, saperi artigianali, pratiche culinarie, arti dello spettacolo ecc.). Occupandomi di politiche culturali, e in particolare delle questioni legate all'applicazione della Convenzione del 2003, ho potuto concordare con la *Mission ethnologie* di concentrare la mia attenzione su una delle innovazioni proposte da questo operatore patrimoniale. La nostra scelta è stata quella di prendere in considerazione le espressioni culturali prodotte dall'immigrazione o da altri scambi culturali tra gruppi di origine francese e straniera. Questa scelta avrebbe permesso, nella nostra prospettiva, di fare avanzare la riflessione sulla nuova relazione tra patrimonio, territorio e comunità stabilita dal paradigma del PCI (si veda l'approfondimento alle pp. 63-86). Nella mia intenzione, come in quelle degli altri collaboratori, questo lavoro, da un lato, avrebbe prodotto delle schede che avrebbero alimentato l'inventario, dall'altro, avrebbe permesso una migliore comprensione di alcuni fenomeni sociali e culturali grazie al lavoro di ricerca svolto per identificare, osservare e descrivere tali fenomeni.

ovvero una costruzione dell'interesse patrimoniale di alcuni elementi in base a un approccio scientifico. Presentando la metodologia adottata, i collaboratori hanno affermato di avere dapprima fatto una ricerca bibliografica, e poi una ricerca sul campo (interviste audio e video «a partire dalle quali è stata fatta emergere la materia patrimoniale»).

I ricercatori hanno cominciato con il rintracciare i potenziali elementi di PCI corrispondenti al tema individuato. È poi la ricerca sul campo, spesso condotta secondo un approccio etnografico (ma in alcuni casi anche geografico o economico) che permette ai ricercatori di individuare gli elementi dotati di valore patrimoniale. Le affermazioni dei collaboratori lasciano capire che la scelta di includere nell'inventario un elemento dipende dalle loro valutazioni: «lo stagista ha selezionato un certo numero di pratiche che potevano corrispondere alla definizione di PCI», «il dinamismo della pratica è fondamentale per la scelta di ciò che potevamo includere o escludere dall'inventario».

Il fatto che i partner sottolineino come, in alcuni casi, l'inclusione nell'inventario sia una forma di riconoscimento («un riconoscimento per gli artigiani») indica che si tratta di un intervento nel quale gli attori sociali sono, seppur gratificati, semplici destinatari.

Una collaboratrice del progetto ha esplicitato molto bene la distanza tra il suo interesse di ricercatrice e le categorie degli attori sociali, spiegando le sue difficoltà nel far capire ai suoi interlocutori il suo interesse per le loro pratiche quotidiane. La mancanza di consapevolezza del potenziale patrimoniale di queste pratiche mette in luce lo scarto tra categorie scientifiche esterne e categorie indigene.

La costituzione di un corpus tematico produce infatti un lavoro coerente dal punto di vista scientifico, ma asseconda inevitabilmente gli interessi del ricercatore, che non necessariamente coincidono con i valori della comunità. Questa scelta metodologica risulta fondamentale per le ragioni sottolineate da Li Wang: «Si tratta, in effetti, di una questione di fondo: l'inventario del patrimonio culturale immateriale può essere realizzato come accade per i patrimoni fisici, ossia seguendo la natura dell'oggetto da inventariare? L'idea di identificare espressioni e manifestazioni culturali delle diverse comunità per costruire un *corpus* di espressioni artistiche o di savoir-faire, è davvero pertinente, oppure è meglio costruire un *corpus* per ogni comunità di detentori di questi elementi?».

La preponderanza di un approccio scientifico all'identificazione ha delle implicazioni importanti. Il fatto che gli elementi siano individuati in base alle categorie stabilite dai ricercatori e ai temi di ricerca concordati tra loro e il Ministero marginalizza

inevitabilmente il ruolo degli attori sociali. L'analisi giuridica dell'inventario francese ha mostrato come queste implicazioni siano legate in particolare allo sbilanciamento del rapporto tra attori istituzionali e società civile: comparando gli inventari del PCI in Francia e in Cina, Li Wang ha infatti sottolineato come «in entrambi i Paesi il ruolo degli attori nel censimento è determinante: praticamente esclusivo in Cina e preponderante in Francia». La preponderanza di attori istituzionali influenza l'identificazione che, sia in Cina che in Francia, produce una selezione considerata «arbitraria» perché non fondata sull'intervento diretto degli attori sociali designati dalla Convenzione con il termine di «comunità». In entrambi i Paesi, questa selezione «ineluttabile» viene stabilita a monte del processo di identificazione. In Francia, la scelta dei partner e dei loro «temi» indirizza il lavoro di identificazione verso la ricerca di elementi associati all'oggetto del progetto in questione (Wang 2010). Questa sfasatura si rivela inoltre problematica nella prospettiva della salvaguardia che, nel paradigma del PCI, è alla base del processo di inventariazione. Come potrà realizzarsi la trasmissione di queste pratiche se esse non sono riconosciute come «patrimonio» dagli attori che le praticano e sono responsabili della loro trasmissione?

Il ruolo delle «persone incontrate» nell'inventario delle pratiche viventi

Come dimostra un'analisi della pratica dell'inventario presentata dagli stessi ricercatori, e come da loro esplicitamente dichiarato, quello adottato è stato un approccio fondamentalmente scientifico, influenzato dalla loro formazione professionale. Il loro modo di intendere la relazione con gli attori incontrati sul campo è quello tipico delle ricerche etnografiche e considerato valido da un punto di vista scientifico. Ma, come si è visto, i responsabili del progetto hanno invece relativizzato la finalità puramente scientifica dell'inventario, insistendo piuttosto sull'importanza della sua funzione sociale e incoraggiando la valorizzazione di questo approccio nella «ricerca-azione». È quindi evidente una diversità rispetto al modo di intendere il processo di inventario (sociale per gli uni, scientifico per gli altri).

analizzare Qual è l'interpretazione che i responsabili istituzionali dell'inventario e i collaboratori scientifici hanno fatto del principio della «partecipazione delle comunità» messo dall'Unesco a fondamento della salvaguardia del PCI. Alcuni documenti prodotti dal Ministero della Cultura permettono di capire com'è intesa la partecipazione nella definizione del programma. Il documento che fornisce le indicazioni più esplicite è il testo che accompagna la liberatoria che i ricercatori fanno firmare agli interlocutori da loro incontrati durante la ricerca sul campo. Questo testo spiega come si svolge la

partecipazione: «La partecipazione a questa ricerca prende la forma di un'intervista registrata e/o filmata della durata di circa sessanta minuti. L'intervista ha come oggetto la descrizione delle pratiche e dei saperi di cui i partecipanti sono detentori, l'apprendimento delle loro pratiche e la trasmissione delle conoscenze e dei savoir-faire. Può richiedere la presa di qualche foto che, pubblicate sul sito internet del Ministero della Cultura, testimoniano della pratica stessa. Una copia delle registrazioni e del materiale fotografico potrà essere fornito ai partecipanti nel caso la richiedano».

Secondo questo documento la partecipazione assume la forma di un'intervista. Nella sua analisi comparativa Li Wang ne conclude che, come succede in Cina, questa intervista «si limita alla presentazione delle informazioni sulle quali i ricercatori li interrogano. Il portatore della pratica resta quindi, come lo definiscono gli etnologi del Québec, semplicemente un informatore. A di là di questo, le comunità raramente partecipano alla decisione, delimitazione e validazione degli elementi che considerano rappresentativi delle loro culture e delle loro identità» (Wang 2010).

L'uso del termine «informatore» è tuttavia evitato nei documenti prodotti dal Ministero della Cultura, che gli preferiscono quello più neutro di «persone incontrate», espressione utilizzata nelle schede dell'inventario. È possibile capire quale sia il ruolo assegnato alle «persone incontrate» attraverso il discorso dei responsabili del programma: «Le persone sono menzionate non per la loro pratica specifica, ma perché rappresentative di una particolare tecnica. Una persona, per esempio, grazie al suo specifico savoir-faire, ha fornito un riferimento a partire dal quale si è potuto descrivere un savoir-faire proprio anche ad altre persone» (Grenet 2010).

Le persone «servono» quindi «come referenti per descrivere» le caratteristiche della pratica. Se il modello dell'inventario del Québec insiste sul principio dell'osservazione partecipante/ partecipazione osservante, quello francese sottolinea piuttosto la finalità documentaria delle inchieste sul campo.

Le sole schede di inventario preparate direttamente dagli stakeholder sono relative agli elementi per i quali era in corso una procedura di iscrizione nelle Liste internazionali. I responsabili dell'inventario si sono posti il problema dell'obiettività della presentazione di una pratica fatta dai suoi stessi portatori ma hanno ritenuto possibile accettare queste schede nell'inventario perché le informazioni riportate sono state da loro giudicate di «buona qualità» e «facilmente confermate da altre fonti d'archivio o documentarie». Una possibile deriva per questo tipo di approccio è notata da Li Wang, secondo la quale la partecipazione rischia di essere limitata a quelle comunità d'«elite» che dispongono al loro interno degli stessi strumenti scientifici delle istituzioni: «per gli elementi di culture dette d'elite, il *Guqin* in Cina o il *Cadre Noire* in Francia, per esempio, la comunità stessa

ha già elaborato una importante letteratura, che finisce per produrre un'influenza attiva nella presa di decisione al momento dell'identificazione» (Wang 2010).

Se il patrimonio immateriale è considerato un nuovo ambito di tutela che prevede di prendere in considerazione dei nuovi oggetti (le pratiche viventi), esso non è inteso come un nuovo paradigma patrimoniale, capace di trasformare i ruoli dei diversi stakeholder (attori istituzionali, accademici, sociali). Quella francese è quindi una lettura descrittiva del concetto di PCI che si concentra sulla natura vivente dell'elemento. Nella sua traduzione metodologica questa priorità implica che la situazione attuale della pratica sia valutata da un'inchiesta sul campo in grado di attestarne la vitalità o, al contrario, rilevarne i rischi di scomparsa. Le modalità di questa collaborazione con i detentori di queste pratiche non sono tuttavia esplicitate. La mancanza di riflessione su questo punto, centrale ed estremamente problematico, lascia intendere che questa collaborazione sia intesa, né più né meno, come quella che caratterizza ogni ricerca sul campo. Nella realizzazione dell'inventario, l'interpretazione da dare al concetto di «partecipazione» è lasciata all'iniziativa dei partner che, a loro volta, la intendono come una componente implicita di un lavoro di ricerca che presuppone un confronto e una collaborazione tra il ricercatore e gli interlocutori che sono oggetto del suo studio. Le «persone incontrate» restano quindi degli «informatori».

Come è stato osservato in relazione al più importante progetto museale realizzato negli ultimi anni, la creazione del museo del Quai Branly, in Francia la partecipazione delle comunità alle scelte politiche è una questione spinosa: le istituzioni sono estremamente reticenti a relazionarsi con delle collettività che rivendicano uno statuto particolare. Il concetto stesso di «comunità» non è contemplato nel discorso istituzionale e i funzionari responsabili dell'applicazione della Convenzione sono invitati dai loro superiori a utilizzare questo termine tra virgolette. L'impostazione centralistica, tipica del modello repubblicano francese, fa sì che le comunità siano intese come potenziali disgregatrici della coesione sociale e spiega per esempio gli interventi statali volti alla marginalizzazione delle culture e lingue regionali. Attribuire alle comunità un ruolo attivo è particolarmente difficile in Francia, dove la nozione di *diversità culturale* viene interpretata molto diversamente che, ad esempio, nei Paesi anglosassoni dove sta a indicare le differenze etniche all'interno della società nazionale. In Francia la difesa della «diversità culturale» è intesa come la protezione della specificità, in particolare linguistica, della cultura nazionale di fronte all'invasione dell'industria culturale anglosassone. Il concetto di diversità culturale si applica quindi alla nazione intera e le politiche governative sono definite in modo da non fare distinzioni tra diverse categorie di cittadini (Price 2007).

Conclusione

Il dato più significativo emerso da quest'analisi è che, malgrado i tentativi di valorizzare un approccio sociale al patrimonio (insistendo per esempio sul principio della ricerca-azione), gli interventi concreti di identificazione del PCI sul territorio francese sono stati intesi e sviluppati come dei classici progetti di ricerca, *ergo* in una prospettiva essenzialmente scientifica. Secondo Li Wang il peso effettivo dell'impostazione scientifica sui risultati dell'inventario sarebbe in realtà strutturale al progetto, conseguenza della sua impostazione e delle scelte istituzionali. Come emerge chiaramente dall'analisi del funzionamento dell'*Inventaire général du patrimoine culturel de la France*, questo approccio scientifico e oggettivante è ben radicato nella cultura di tutela francese (Heinich 2009).

Questo approccio è inoltre perfettamente in linea con l'impostazione e il mandato istituzionale della *Mission ethnologie*. La nozione di «*patrimoine ethnologique*» non designa infatti semplicemente degli oggetti o delle pratiche culturali, ma identifica un oggetto intellettuale definito da uno specifico approccio di studio e ricerca (Fabre 1997; Tornatore 2007). Il patrimonio etnologico non è inteso come una realtà sociale e culturale, come un bene ereditato dal passato, ma è costruito dai ricercatori attraverso la descrizione, l'analisi, la raccolta, il confronto (Chiva 1992). Il testo fondatore della *Mission du patrimoine ethnologique* all'interno del Ministero della Cultura e della Comunicazione (Benzaid 1979), è la perfetta espressione di una prospettiva eminentemente scientifica, nella quale si ritiene che l'obiettività del ricercatore debba scalzare la soggettività e le interpretazioni «profane» ed emotivamente coinvolte degli attori sociali: «L'inutile energia profusa nella compilazione di ricerche senza capo né coda e l'illusione pseudoscientifica di un'etnologia spontanea che individui e gruppi credono di poter praticare su loro stessi rappresentano due tra i principali ostacoli da evitare. Ammantata della virtù dell'autenticità, questa etnologia del sé il più delle volte conduce a una definizione e a una rappresentazione contestabili dell'identità e del patrimonio culturale di un gruppo» (Benzaid 1979).

Le derive dell'«*etnologie sauvage*», che la creazione della *Mission du patrimoine ethnologique* si proponeva di evitare, potevano infatti avere conseguenze pericolose. Numerose ricerche cominciavano a evidenziare come lasciare agli attori sociali stessi il compito di analizzare e rappresentare la propria cultura avesse condotto all'autorizzazione di tradizioni inventate (Hobsbawm e Ranger 1983). Secondo le analisi condotte sulla storia di questa istituzione, la necessità di affidare lo studio di queste tradizioni (e il compito di rappresentarle) a dei professionisti in grado di basarsi su

metodi scientifici per produrre analisi «obiettive» e «politicamente neutre», quindi libere da potenziali minacce per la nazione sarebbe servito a evitare che un'etnologia amatoriale producesse delle «rappresentazioni contestabili dell'identità» in funzione regionalista (Lebovics 2005). Se l'indirizzo ideologico alla base della nozione di «*patrimoine ethnologique*» si fonda sull'importanza della professionalizzazione dei gestori del patrimonio etnologico, questo sistema, prodotto del centralismo burocratico caratteristico dell'amministrazione francese, tenderebbe, per la sua stessa impostazione, a privilegiare un discorso nazionale sull'identità piuttosto che valorizzare la diversità delle culture regionali (Cesetti 1996).

Nella definizione dell'Unesco, il patrimonio culturale immateriale si allontana considerevolmente da questa prospettiva positivista e centralistica. Considerato come qualcosa che dev'essere riconosciuto e definito da quei nuovi attori che la Convenzione definisce con il termine di «comunità», il PCI propone innanzitutto un'interpretazione riflessiva del patrimonio. Lo statuto di bene culturale continua ad essere attribuito da istituzioni statali cui resta il potere di sottoporre le candidature all'Unesco, ma non è più un sapere specializzato ad attribuire il valore patrimoniale a una pratica o a una manifestazione, a farlo, secondo le loro categorie soggettive e secondo logiche interne, sono i depositari stessi di questo patrimonio alimentando così il «sentimento identitario» che l'elemento in questione fornisce ai gruppi. In questi termini il patrimonio non è più un insieme di elementi selezionati per il loro interesse etnologico, storico, architettonico, artistico o scientifico, ma diviene l'espressione riflessiva di un'appartenenza.

Secondo i principi di inventario espressi dall'Unesco, infatti, la finalità degli inventari del PCI non è quella di produrre conoscenza, ma di essere uno strumento per sviluppare interventi di salvaguardia, ovvero di trasmissione della pratica. Misurare la distanza che separa questo nuovo paradigma dallo spirito della missione fondatrice del patrimonio etnologico e delle logiche che ne hanno strutturato la funzione istituzionale, può aiutarci a comprendere le ragioni che fanno del PCI un argomento indigesto per i professionisti e gli esperti del patrimonio e, contemporaneamente, uno strumento di difficile gestione per le istituzioni francesi (e non solo: lo stesso discorso vale anche per le istituzioni di molti altri Paesi europei).

I funzionari che hanno il difficile compito di applicare la Convenzione cercano così di conciliare la missione scientifica dell'organismo al quale appartengono con la prospettiva dell'Unesco. Il risultato di questo compromesso è inevitabilmente problematico. Da un lato, gli ambiti e i metodi di intervento attribuiti alla *Mission ethnologie* dal suo mandato istituzionale sono presentati come le ragioni della sua legittimità per l'applicazione della

Convenzione 2003, dall'altro emerge una profonda differenza tra la prospettiva della Convenzione e l'idea, fondatrice della *Mission ethnologie*, di un'etnologia professionale come barriera all'«etnologia spontanea». L'osservazione della pratica dell'inventario dimostra come, nell'esperienza francese, questo equilibrio precario abbia finito per sbilanciarsi appoggiandosi a prassi di intervento consolidate. L'inventario delle pratiche viventi è quindi un progetto importante per capire la tipologia e la portata delle difficoltà alle quali le istituzioni francesi devono far fronte per applicare la Convenzione del 2003. L'analisi del progetto mette in luce tutta la difficoltà istituzionale di introdurre un approccio essenzialmente sociale al patrimonio, che continua di fatto ad essere considerato un ambito di competenza prettamente scientifica.

Bibliografia e documenti

Benzaid Redjem, 1979. *Rapport sur l'ethnologie de la France. Besoins et projets*, La Documentation Française, Paris.

Cesetti Franco, 1996. «Appunti sull'esperienza francese de "le patrimoine ethnologique"», *La Ricerca Folklorica*, n° 34, pp. 117-123.

Chiva Isac, 1990. «Le patrimoine ethnologique: l'exemple de la France», in *Encyclopaedia Universalis, Symposium, Les Enjeux*, n° 1, p. 229-241.

— 1992. «Ethnologie, patrimoine, écomusées», in M. Augé (a cura di), *Territoire de la mémoire. Les collections du patrimoine ethnologique dans les écomusées*, Fédération des écomusées, Salins-les-Bains, pp. 10-17.

Ciarcia Gaetano, 2007. «Inventaire du patrimoine immatériel en France. Du recensement à la critique», *Rapport d'étude pour le Ministère de la Culture et de la Communication*.

Du Berger Jean, 1997. *Grille des pratiques culturelles*, Septentrion, Sillery (Québec).

Fabre Daniel, 1997. «Le patrimoine, l'ethnologie», in P. Nora (a cura di), *Science et conscience du patrimoine. Actes des entretiens du patrimoine*, Théâtre national du Chaillot, Paris, 28-30 novembre 1994, pp. 59-72.

Grenet Sylvie, 2008. «The Ethnology Department of the French Ministry of Culture and the Issues of Intangible Cultural Heritage in France», in C. Bortolotto (a cura di), *Il*

patrimonio immateriale secondo l'Unesco: analisi e prospettive, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.

— 2010. «Les inventaires en France», in *La patrimoine culturel immatériel: premières expériences en France*. Editions Actes Sud/Babel, coll. «Internationale de l'imaginaire», Paris.

Hobsbawn Eric J., Ranger Terence (a cura di), 1983. *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge [trad. it. *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987].

Langlois Christine, 1999. «Recent Developements in French Anthropology of France and the Role of the Mission du Patrimoine Ethnologique», *Cultural Anthropology*, n° 14 pp. 409-416.

Lebovics Herman, 2005. «On the origins of the Mission du patrimoine ethnologique», *Ethnologies comparées*, n° 8. Disponibile in rete: <http://alor.univ-montp3.fr/cerce/r8/h.l.htm> [consultato il 23 agosto 2010].

Price Sally 2007. *Paris Primitive. Jacques Chirac's Museum on the Quai Branly*, University of Chicago Press, Chicago.

Tornatore Jean-Louis 2007. *Du patrimoine ethnologique au patrimoine culturel immatériel: suivre la voie politique de l'immatérialité culturelle*, intervento al seminario *Patrimoine culturel immateriel*, Lahic, Paris, 19 dicembre 2007.

Wang Li, 2010. *La convention pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel et son application en droits français et chinois*, Tesi di dottorato, Università Paris sud 11.

La Svizzera: una buona allieva nel processo di inventario del PCI? ³³

a cura di Florence Graezer Bideau

Questo articolo è il risultato di una ricerca condotta dall'autore a partire dal settembre del 2009 nel quadro di un progetto interdisciplinare di tre anni («Intangible Cultural Heritage: the Midas Touch ?») presso alcuni degli attori coinvolti nel processo di inventario in Svizzera (interviste e osservazione partecipante alle riunioni di lavoro dei funzionari dell'amministrazione federale, cantonale o locale, istituzioni culturali, specialisti della cultura e «detentori» del patrimonio).

³³ Traduzione dal francese di Davide Frontini.

Il 16 luglio 2008 le Camere federali hanno ratificato la Convenzione dell'Unesco per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (2003) e la Convenzione dell'Unesco per la protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali (2005). Risultato di un lungo processo di consultazione e di negoziazione tra le diverse istituzioni a livello federale e cantonale e gli attori della società civile, questa ratifica, effettiva a partire dalla sua entrata in vigore il 16 ottobre 2008, implica la creazione di un inventario nazionale.

La Svizzera, conosciuta per il suo federalismo e la sua democrazia partecipativa, rispetto ai criteri stabiliti dall'Unesco potrebbe essere considerata come un modello esemplare per molti Paesi alle prese con un processo di inventario.³⁴ Nella nostra analisi vedremo come i ventisei cantoni che compongono la Confederazione elvetica, pur rispettando l'idea di un progetto di inventario centralizzato su scala nazionale, si muovano seguendo metodologie differenziate. A prima vista la via intrapresa dalla Svizzera può sembrare singolare, in realtà esprime perfettamente la struttura federalista, che il Paese conosce dal 1848, e il rispetto da sempre mostrato per le istituzioni internazionali, in particolare l'Unesco.

La tutela dei beni culturali in Svizzera

Contesto federalista e principio di sussidiarietà

Il federalismo che caratterizza la Svizzera rispetto ad altri Paesi europei consente di affrontare il tema dell'applicazione della Convenzione a livello nazionale da un punto di vista particolare. L'articolo 69 della Costituzione federale, detto anche «articolo culturale», precisa il principio di attribuzione delle competenze tra i ventisei cantoni della Confederazione: la cultura è di competenza dei cantoni, mentre le attività culturali di interesse nazionale, rappresentative della diversità culturale e linguistica del Paese, sono promosse dalla Confederazione (Clottu 1975). Di fatto, la promozione culturale a livello federale è uno dei compiti della Confederazione, che deve assicurarsi che tutti gli enti pubblici e tutte le organizzazioni e istituzioni private responsabili, apportino il loro contributo. Dal punto di vista giuridico, la legge attuale sul sostegno alla cultura costituisce lo strumento principale in mano all'*Office fédéral pour la Culture* (OFC), organo del *Département de l'Intérieur* (DFI), per la definizione della politica culturale della Confederazione. I cantoni, in conformità al principio di sussidiarietà, hanno la

³⁴ Per il caso francese, si vedano gli interventi alla giornata di studi «*Le PCI en Europe: Inventer son inventaire*» (2007) e, per un approccio critico, Ciarca (2007).

responsabilità di sostenere la cultura distribuendo le loro competenze a livello cantonale, comunale e locale.

In ottemperanza alla Costituzione svizzera, l'OFC ha dovuto definire un quadro per l'implementazione delle procedure e l'applicazione delle politiche previste dalle Convenzioni del 2003 e del 2005 che la Svizzera si apprestava a ratificare. Il compito è stato affidato alla *Commission suisse pour l'Unesco*, che ha creato un gruppo di lavoro ad hoc con il compito di organizzare, a partire dal 2006, le prime riunioni tra i rappresentanti delle amministrazioni federali (OFC), cantonali e comunali (*Services des affaires culturelles*), i rappresentanti della società civile (giornalisti, scrittori, musicisti, registi, cantanti, ricercatori delle varie discipline, conservatori di museo, curatori di mostre, diverse ONG ecc.), e i «portatori del patrimonio culturale» in linea con l'approccio partecipativo dell'istituzione internazionale.

Nel corso di questi due anni di consultazione, sono stati elaborati diversi scenari per l'applicazione della Convenzione nel contesto federale. Le proposte sono arrivate soprattutto da due ONG molto ben inserite nelle varie commissioni dell'Unesco.³⁵ Le due organizzazioni hanno proposto, un progetto di inventario svizzero del patrimonio culturale immateriale (www.edelweiss.cioff.ch), elaborato a partire dal 2004 con il patrocinio dell'OFC, e un repertorio internazionale di esperti in cultura tradizionale e popolare (www.culturaldiversity.cioff.ch). Anche se non sono state accolte, le proposte metodologiche sono servite al processo riflessivo del gruppo di lavoro ad hoc, alimentando un dibattito su alcune questioni fondamentali legate al PCI, in particolare riguardo il concetto di «autenticità» (cfr. anche art. 2 comma 1 della Convenzione e, per un approccio critico, Bortolotto 2007a e 2007b) e all'esigenza di una «elveticità autentica» (che implica la presenza e l'attestazione dell'esistenza degli elementi del PCI sul territorio svizzero da almeno tre generazioni). Alla fine, il gruppo di lavoro non ha proposto nessun criterio di selezione particolare, né una strategia di sensibilizzazione nei confronti della popolazione o di incoraggiamento alla partecipazione per i gruppi o gli individui «portatori del PCI», categorie di attori sociali privilegiate dalle iniziative dell'Unesco.

Parallelamente a queste procedure di consultazione, il *Conseil Fédéral* ha inviato un messaggio sulla Convenzione per la salvaguardia del PCI (2007) a tutti i parlamentari e agli attori culturali coinvolti. Conformerete al diritto elvetico, il messaggio stipula che spetta all'OFC definire i criteri di identificazione per l'iscrizione alla lista nazionale, accompagnare le procedure amministrative e specialistiche di ciascun cantone, accettare

³⁵ Si tratta in particolare del Cioff (<http://www.cioff.ch/>) che promuove il folklore tradizionale in Svizzera e della *Tradition pour demain* (<http://www.tradi.info/>) che sostiene il lavoro svolto dalla popolazione dell'Amazzonia in America latina, particolarmente attivo in Svizzera.

le iscrizioni giunte dai cantoni e raccoglierle in un inventario (o Lista). I cantoni, quanto a loro, restano responsabili del contenuto della Lista identificando e inventariando gli elementi del PCI sul loro territorio (Graezer Bideau 2010).³⁶

Il progetto di inventario in Svizzera

All'indomani della ratifica delle Convenzioni del 2003 e del 2005 da parte del Parlamento, nel luglio del 2008,³⁷ l'OFC ha operato un cambiamento nella gestione del processo di inventario: ha (ri)affermato e reso visibile il suo ruolo di coordinatore della politica culturale su scala nazionale e rafforzato la sua posizione all'interno dello Stato federale, dominato, ricordiamolo, dal potere dei cantoni. Quanto alla Commissione svizzera per l'Unesco, istituzione di raccordo con l'istanza internazionale, essa mantiene la sua posizione di osservatrice del processo di inventario del PCI senza intervenire direttamente.

Per portare a termine il progetto, l'OFC ha nominato un responsabile a livello nazionale incaricato di gestire il processo di inventario nel suo insieme. Questi è a capo di un comitato direttivo, composto dai rappresentanti culturali dei diversi livelli (amministrativo, accademico, istituzionale e professionale), che supervisiona i lavori di identificazione e di inventario del PCI. Membro di Stato maggiore e responsabile delle relazioni internazionali dell'OFC, ha preso parte ai negoziati per la ratifica delle Convenzioni del 2003 e del 2005 presso l'Unesco, ed è affiancato da un etnomusicologo dell'*Haute Ecole de Lucerne* (Hslu) per la gestione dell'aspetto logistico. Delegato dall'OFC, il suo compito è di coordinare, insieme a un'équipe di progetto,³⁸ le procedure di identificazione degli elementi del PCI tra i cantoni e di assicurare la loro iscrizione nell'inventario con l'obiettivo di creare, entro il 2012, una lista coerente ed equilibrata sul piano nazionale, ossia in grado di rispettare la diversità culturale che caratterizza il Paese. Con questo scopo, l'équipe di ricercatori dell'Hslu ha redatto, sotto la supervisione del comitato direttivo, una guida destinata ai responsabili degli affari culturali dei ventisei

³⁶ La revisione della legge di incoraggiamento alla cultura (LEC), la cui entrata in vigore è prevista per il 1° gennaio 2012, istituirà un nuovo partner, la **Fondation suisse pour la culture Pro Helvetia**, che parteciperà anch'essa, secondo le sue competenze, alla protezione e alla promozione del PCI in Svizzera.

³⁷ In virtù dell'esistenza e della vitalità del PCI in Svizzera, il Parlamento non ha avuto nulla da obiettare nel ratificare le Convenzioni del 2003 e del 2005. Detto questo, non ha però previsto nessun intervento economico per valorizzarlo.

³⁸ Il mandato, della durata di tre anni (2009-2012), e nel quale sono coinvolte otto persone di lingua madre tedesca e francese, include la ricerca (PCI e turismo), la gestione informatica e la realizzazione grafica e ha un budget che arriva fino a 100.000 franchi svizzeri.

cantoni intitolata «*Guide pour l'établissement de la Liste des traditions vivantes en Suisse*».³⁹ La guida offre indicazioni concrete sulla procedura da seguire per portare a termine il progetto (Convenzione del 2003, processo di inventario, lavori complementari, criteri, comunicazione, scadenze, contatti) e consiglia di avvalersi della collaborazione di un esperto cui ricorrere per le sue competenze nell'identificazione degli elementi che dovranno essere inventariati sul territorio. Per rispondere a questa sollecitazione federale, ogni cantone o gruppo di cantoni⁴⁰ ha costituito, intorno a un esperto delegato, un gruppo di riflessione che raccolga i responsabili amministrativi (cultura, patrimonio, mediateca, archivi) e dei musei, i ricercatori specializzati nell'ambito culturale in questione (storici, antropologi, etnologi, linguisti, archeologi) e i detentori del PCI (cantanti, musicisti, artigiani).

La redazione di questa guida è resa possibile grazie alle critiche sollevate da quegli interlocutori cantonali rimasti a lungo scettici rispetto alla direzione presa dall'inventario, tanto sul piano politico che su quello metodologico ed economico. La pertinenza di una tradizione viva, la sua individuazione da parte di un esperto, il raggruppamento di una grande diversità di espressioni culturali all'interno di una sola categoria omogenea, il richiamo alla popolazione diffuso attraverso i media per sensibilizzare i «portatori del patrimonio», la diffusione e la restituzione degli elementi raccolti ai vari livelli dell'amministrazione o alla popolazione partecipante, la rafforzata visibilità delle associazioni sovvenzionate e l'invisibilità di quelle che restano nell'ombra, ma anche l'auto-finanziamento dei cantoni per organizzare l'inventario nazionale, che sottolineano le ineguaglianze tra i cantoni ricchi e quelli meno ricchi, costituiscono i principali punti di frizione intorno ai quali si è sviluppata la maggior parte delle discussioni tra le diverse parti.

Per ottimizzare il processo di inventario e di scambio delle informazioni tra cantoni, l'équipe di progetto dell'Hslu ha costituito un gruppo di esperti diretto dall'etnomusicologo responsabile della logistica dell'inventario nazionale e composto da specialisti delegati dai cantoni, da un membro della commissione svizzera dell'Unesco e da alcuni «portatori» del PCI. È stata poi creata a questo scopo una piattaforma internet

³⁹ L'OFC ha rapidamente deciso di trasformare il termine di PCI in "tradizioni vive" per ragioni di comunicazione (una migliore sensibilizzazione nei confronti dei politici e delle popolazioni), e questo malgrado le resistenze di molti rappresentanti culturali e attori della società civile che consideravano questo cambiamento un modo di essenzializzare gli elementi della cultura immateriale. Per un approccio critico alla nozione di tradizione, si veda Lenclud 1994 et Kirshenblatt-Gimblett 2004.

⁴⁰ In funzione dei rispettivi interessi culturali, geografici ed economici, sono emerse tra i cantoni diverse strategie di lavoro: in solitaria (Berna, Friburgo, Ticino, Vaud, Vallese, Neuchâtel, Ginevra e Giura), in duo (Argovia con Soletta; Basilea-città e Basilea-campagna) o in gruppo (Svizzera centrale: Lucerna, Uri, Svitto, Obwaldo, Nidwaldo e Zugo; Svizzera orientale: Zurigo, Glarina, Sciaffusa, Appenzello-Interno, Appenzello-Esterno, San Gallo, Turgovia e Grigioni).

bilingue (tedesco e francese) a uso interno (<http://www.lebendige-traditionen.ch/intern/>). Vi si trovano tutte le informazioni utili agli esperti: calendario, stato di avanzamento del progetto, documentazione sul progetto nazionale in tre lingue (tedesco, francese e italiano), modelli di schede da scaricare, bibliografie e articoli di giornale, documenti ufficiali relativi al processo di ratifica della Convenzione dell'Unesco e testi riguardanti le attività di diffusione del progetto dei diversi cantoni (comunicati stampa ecc.), formulari per la richiesta di iscrizione per cantone e ambiti del PCI, coordinate dei responsabili cantonali e federali dei progetti. Gli esperti dei singoli cantoni possono inserire i dati coerenti e completi delle «tradizioni vive» del loro territorio in un quadro predefinito che alla fine consente un'analisi comparativa dell'insieme delle candidature e una selezione finale per la Lista federale. Le proposte di iscrizione rifiutate, invece, saranno contenute in una lista complementare chiamata «*Portraits des cantons*», sorta di inventario esaustivo a disposizione dei cantoni che potranno così rispondere alla sollecitazione federale per la realizzazione di un loro proprio inventario o, eventualmente, di un aggiornamento di quello esistente.

Infine, per lanciare ufficialmente il processo di inventario, l'OFC ha organizzato il 2 settembre 2010 una conferenza stampa nazionale sulla Lista delle tradizioni vive in Svizzera intitolata «*Les traditions vivantes de Suisse au patrimoine culturel immatériel de l'Unesco*». Per l'occasione sono stati stampati migliaia di *flyers* inviati poi agli uffici degli affari culturali dei cantoni affinché li girassero ai Comuni, alle associazioni e ai musei locali e informassero i «detentori» del PCI e l'intero pubblico nazionale interessato al progetto. Questa procedura di sensibilizzazione ha come obiettivo quello di identificare persone, gruppi o istituzioni che possono avere a che fare con il tema del PCI coinvolgendoli attivamente nel processo di inventario delle pratiche. A questo scopo, è stato richiesto alla popolazione stessa di proporre gli elementi di candidatura all'iscrizione sulla lista producendo un testo di 220 caratteri e caricandolo poi sul sito internet aperto dell'OFC (<http://www.lebendige-traditionen.ch>).

Realizzazione degli inventari del PCI a livello cantonale

L'identificazione

A causa dei limiti ristretti previsti dallo scadenziario nazionale per l'identificazione di una prima lista di elementi del PCI (1 marzo 2011), la procedura adottata dall'insieme dei cantoni per la realizzazione dell'inventario è discendente (*top-down*). Ciascun gruppo di riflessione seleziona subito, grazie al supporto dei propri esperti, una decina di elementi che, all'interno del cantone e secondo i criteri prescritti dalla Lista, vengono considerati

come irrinunciabili. Ecco allora che la *Fête des Vignerons* nel canton Vaud, l'*Escalade* a Ginevra, il *Tschägättä* (carnavale di Loetschenthal) nel canton Vallese, lo *Yoddel* nel cantone di Berna, il *Sechseläuten* (Festa del *bonhomme hiver* chiamata anche Festa di primavera delle corporazioni) a Zurigo, o la *dentellerie* nel cantone di San Gallo, non avranno certo molte difficoltà nel rispondere ai sei criteri di iscrizione nazionale richiesti per avere l'abilitazione a depositare la domanda (istituzione o rappresentanti di una pratica): appartenenza alla sfera di competenza del PCI, continuità, radicamento sociale, consenso dei «detentori» per depositare la domanda, singolarità e rappresentatività della tradizione viva. La maggior parte dei cantoni prevede anche una procedura ascendente (*bottom-up*) in accordo con la Convenzione del 2003 e sostenuta dall'OFC. Tale procedura, che si apre con appelli alla popolazione pubblicati sui giornali cantonali e diffusi dalle radio locali o postati sui siti dei servizi culturali, mira a identificare pratiche più marginali di comunità, associazioni, gruppi o individui meno conosciuti e incoraggia la popolazione a partecipare secondo le proprie competenze all'identificazione e alla documentazione delle pratiche che meriterebbero di essere proposte come candidate all'iscrizione sulla Lista nazionale. Nel caso in cui alcune tra di esse venissero prese in considerazione, allora i gruppi di riflessione cantonali provvederebbero alle audizioni dei loro rappresentanti e a una relativa valutazione.

Da un punto di vista pratico, a questo stadio dell'identificazione, ogni proposta deve essere documentata seguendo le indicazioni di un formulario sintetico che giustifica la candidatura e che contiene i seguenti criteri: la(le) denominazione(i) esatta(e), l'ambito nel quale si iscrive, la sua collocazione geografica, la sua descrizione presente e passata e i riferimenti bibliografici e d'archivio (massimo 8) o multimediali (massimo 5). Va immediatamente sottolineato come la parte descrittiva del formulario ha una parte preponderante nel documento. Divisa in cinque sezioni, privilegia nettamente la descrizione della pratica presente in termini di rappresentatività e modalità di trasmissione (10.000 caratteri) rispetto alla sua origine e ai cambiamenti che hanno contribuito al suo sviluppo (4.000 caratteri). Seguono in parti uguali (2.000 caratteri), l'identificazione dei detentori (gruppo, struttura e numero) e delle pratiche simili in Svizzera e altrove. L'ultima sezione, concernente le misure di tutela e protezione, può essere redatta in 2.000 caratteri o lasciata in sospeso. Il cambiamento di denominazione del PCI in tradizioni vive trova qui tutta la sua giustificazione: il processo di inventario cerca innanzitutto di identificare pratiche ancora attive, dinamiche, addirittura innovative, con un importante radicamento sociale. Le dimensioni di salvaguardia, di promozione o di valorizzazione, così come l'apparato scientifico e critico che giustifica una candidatura, a questo stadio delle schede restano ancora poco valorizzate.

La prima selezione

A partire dal 1° marzo 2011, sono programmate diverse riunioni della Hslu e dell'OFC per analizzare gli elementi proposti dai cantoni. Una prima selezione delle domande depositate verrà effettuata secondo i criteri messi in rilievo dall'Unesco. Prima di tutto, si tratta di realizzare una Lista nazionale che corrisponda alle esigenze internazionali al fine di poter poi proporre tre o quattro elementi per la Lista rappresentativa del PCI dell'umanità. Il processo di selezione non è ancora chiaramente esplicitato, ma probabilmente sarà definito da una lunga discussione tra i diversi gruppi di esperti che dovranno tener conto, nel caso particolare della Svizzera, della rappresentatività delle componenti nazionali (linguistiche, religiose, culturali, politiche), ma anche delle fondanti dicotomie del Paese (città/campagna, montagna/pianura, tradizione/contemporaneità, conservazione/progresso ecc.).

Il numero degli elementi scelti per la Lista resta ancora oggetto di controversie. Inizialmente l'OFC e l'équipe di progetto avevano immaginato circa duecentocinquanta elementi ma, a causa del venir meno delle risorse umane ed economiche, la lista è stata poi rapidamente ridotta della metà, portando infine alla cifra di cinque o sei elementi per cantone. Il tema di una quota per cantone è stata posta sin dall'inizio dall'insieme degli attori sociali interessati, i quali hanno sottolineato l'inadeguatezza della localizzazione di una pratica secondo lo schema delle frontiere cantonali. Per ovviare a questo problema, i responsabili del progetto, in accordo con il comitato direttivo, hanno optato per il raggruppamento dei cantoni per regione (Svizzera romanda, Svizzera centrale, Svizzera orientale, Svizzera del Nordovest e Svizzera italiana) e per l'aumento del numero delle loro proposte (ottantatré per il Ticino, il solo cantone di lingua italiana).

La documentazione

La durata della fase di documentazione è prevista fino all'estate del 2011. I cantoni avranno il compito di arricchire i dossier di candidatura selezionati per la Lista secondo un modello di scheda più completo scaricabile dalla piattaforma internet, accessibile a tempo debito. Nel rispetto del principio di sussidiarietà, l'OFC propone solo un supporto tecnico (<http://www.lebendige-traditionen.ch/intern/>) e lascia a ciascun cantone piena sovranità nella decisione sui metodi da adottare, diversi a seconda delle caratteristiche dei vari territori (geografia, demografia, ricchezza di tradizioni vive, importanza e identità dei «portatori» ecc.) e della specializzazione del suo esperto (antropologo, etnologo, storico, archeologo, archivista). Detto altrimenti, non esiste un protocollo di ricerca preciso per l'insieme del Paese, né una griglia di intervista da seguire per gli esperti delegati. I

responsabili di ciascun inventario cantonale definiscono una propria metodologia adattata alle realtà del tessuto sociale (urbano/rurale, elitario/popolare, industriale/artigianale) e alla natura del rispettivo progetto (quale immagine fornire del cantone? Privilegiare gli elementi consensuali o proporre delle tradizioni vive marginali?) restando comunque nel quadro teorico imposto dall'Unesco.

La selezione definitiva

L'équipe di progetto analizza le proposte presentate dai ventisei cantoni e inoltra delle raccomandazioni di selezione al comitato direttivo dell'OFC che tengono conto delle quote attribuite su base regionale. Queste vengono poi inviate ai ventisei cantoni per la loro approvazione: conformemente al principio di sussidiarietà, spetta a loro la decisione finale di ammettere, su proposta dell'OFC, gli elementi del PCI sulla Lista. I responsabili del progetto puntano all'accordo e al rispetto della diversità culturale affinché la Lista creata sia equilibrata e rappresentativa della Svizzera nella sua complessità. Nell'autunno del 2011, a conclusione di questo processo decisionale, o negoziale, a seconda dei casi, la Lista degli elementi delle tradizioni vive sarà ufficialmente identificata e resa pubblica.

Tutte le proposte verranno consegnate su schede il cui modello non è stato ancora messo a disposizione degli esperti. Tuttavia, quello che è già previsto è che l'insieme degli elementi identificati saranno oggetto di diverse pubblicazioni (comunicati stampa, articoli di giornale, interviste ai «portatori» della tradizione viva, testi accademici, documenti destinati a un pubblico specializzato o al largo pubblico ecc.). Va precisato, infine, che il processo di selezione degli elementi rappresentativi della Svizzera su scala internazionale, al momento, non è ancora chiaramente determinato. È molto probabile che gli esperti già coinvolti nelle selezioni cantonali e nazionali partecipino anche alla fase di raccomandazione per le candidature alla Lista rappresentativa del PCI dell'umanità e a quella relativa alla salvaguardia urgente, ma tutto questo andrà verificato al momento opportuno.

Problemi e controversie nell'applicazione della Convenzione del 2003

In termini generali, l'applicazione della Convenzione del 2003 solleva in Svizzera importanti problemi politici, sociali ed economici dei quali è difficile gestire gli effetti e le implicazioni.

In primo luogo, la posizione dell'OFC riguardo la definizione del PCI è ambivalente e scomoda quanto lo è quella dell'Unesco: cerca di definire quello che esattamente

rappresenta il PCI valorizzandone l'aspetto dinamico e performativo (innovazione e creazione) per evitare una visione troppo folkloristica (il PCI è la «tradizione»), facile sponda per i partiti conservatori o per le élite culturali del Paese. Ma nella realtà, questo gioco di equilibrio è difficile da sostenere visto che i funzionari e gli esperti incaricati dell'inventario, tanto a livello federale quanto a livello cantonale, non riescono ad avere una visione d'insieme dell'inventario partecipando a un progetto tuttora in corso di realizzazione (*work in progress*) con un ancora ristretto cerchio di attori coinvolti nel processo (Vitali 2008). L'urgenza, l'assenza di distanza rispetto all'oggetto di studio,⁴¹ di esperienza nel settore, di elementi di comparazione e di un adeguato sostegno finanziario rendono difficile assumere una posizione chiara sul tema del PCI.

In secondo luogo, l'applicazione della Convenzione del 2003 rimette in questione la pertinenza della distinzione tra le espressioni della cultura materiale e quelle della cultura immateriale (Munjeri 2004 e 2009; Smith 2006; Kearny 2009). Nella presentazione delle prime proposte da parte dei cantoni (Festa dei Vignerons, *Escalade*, Carnevale di Bâle, per esempio) si torna in continuazione proprio sulla difficoltà di separare le dimensioni del tangibile e dell'intangibile propria dell'Occidente.

In terzo luogo, l'inventariare implica necessariamente un processo di esclusione e inclusione in una lista di alcuni elementi del PCI e di gruppi o individui «portatori di una cultura viva» (Khaznadar 2004; Smith 2006; Hafstein 2009). Una procedura che riposa su una «grande distinzione» tra comunità dette tradizionali e società (più) moderne o tra conoscenze, credenze, da un lato, e pratiche trasmesse oralmente o per iscritto, dall'altro. La produzione di un inventario nazionale conferma spesso delle entità dicotomiche, quando non contribuisce addirittura alla loro fabbricazione. Ne sono un esempio le opposizioni classiche come quelle tra cultura elitaria *vs* cultura popolare, o tra cultura urbana *vs* cultura rurale, che da questo processo escono rafforzate. In Svizzera, per esempio, è molto probabile che la maggior parte degli elementi del PCI vengano scovati all'interno di gruppi o comunità contadine o montanare (Gradis 2008; Renz 2008) e non tra le fasce industrializzate o le élite urbane. L'inventario mostra anche quale sia l'importanza delle sovvenzioni statali e cantonali per le organizzazioni o associazioni, svelando quanto esteso sia in Svizzera il campo d'azione delle istituzioni espresse della società civile.

Infine, e più in generale, sono le condizioni di produzione del sapere ad essere messe in discussione: in Svizzera, chi produce il discorso sulla cultura (essenzialmente le élite urbane e culturali), in quale momento, come e per quali ragioni? Qual è il senso comune

⁴¹ I responsabili dei servizi culturali cantonali generalmente ricavano le loro informazioni dalle associazioni «detentrici» della tradizione viva che, del resto sono già sostenute da altri uffici, per esempio i servizi sociali.

implicito nel discorso universalista della Convenzione? Perché nel contesto svizzero non emerge una maggiore diversità di interpretazione riguardo l'applicazione della Convenzione? (Camp 2006; Bendix 2007; Leimgruber 2008; Gonseth et Hertz 2008). Il processo di inventario comporta il rischio reale di reificare espressioni culturali o pratiche tradizionali che alimentano una forma di essenzializzazione, di folklorizzazione, commercializzazione, turisticizzazione, quando non addirittura un loro utilizzo politico da parte di forze conservatrici. In Svizzera, per esempio, la valorizzazione di espressioni della cultura popolare e tradizionale cristallizzate nelle loro forme e nelle loro pratiche attuali all'interno di programmi culturali nazionali, rischia fortemente di far prevalere tradizioni vive che non necessitano di nessun sostegno statale particolare, dato che esistono e sopravvivono ormai da generazioni dentro un tessuto sociale e associativo molto attivo (Kirshenblatt-Gimblett 2004). In questo caso è il ruolo delle istituzioni culturali ad essere chiamato in causa, in particolare per quello che riguarda la loro capacità di creare nuove categorie di PCI e di instaurare, loro malgrado, una competizione tra i detentori del PCI (relativizzazione o trasformazione delle loro pratiche locali in cambio del «marchio» dell'Unesco, delle potenzialità di ritorno economico, vedi Kirshenblatt-Gimblett 2006) o, ancora, rispetto alla loro volontà di ridistribuire in modo equilibrato e rappresentativo, nel tempo e nello spazio, gli elementi del PCI. Il passo conclusivo è quello, imprescindibile, della riflessione sul contenuto e sul finanziamento dei programmi di tutela e di protezione delle tradizioni vive (ricerche scientifiche, organismi di documentazione, sensibilizzazione delle popolazioni attraverso programmi educativi innovativi), che serve per determinarne i contorni e la relativa implicazione economica e per chiarire ai cantoni quale sia la loro parte di responsabilità rispetto alle proposte selezionate sui loro territori.

Conclusione

Alla fine di questa presentazione del processo di inventario delle tradizioni vive in Svizzera, possiamo affermare che la procedura adottata dai responsabili del progetto è coerente con la definizione, i criteri di identificazione degli elementi del PCI e le prescrizioni metodologiche proposte dall'Unesco. Del resto, il federalismo elvetico costituisce un esempio perfetto per immaginare dei modelli complessi e performanti di applicazione delle Convenzioni del 2003 e di quella del 2005, in particolare per la sua volontà di integrare, durante tutto il processo, tutti i livelli amministrativi e politici e l'insieme dei «detentori» delle tradizioni vive realmente coinvolti, proponendo unità di analisi regionali in grado di superare i limiti territoriali rappresentati dai cantoni. Il tema della partecipazione delle comunità, delle associazioni, dei gruppi o degli individui

«detentori» della tradizione è centrale (gruppi di esperti, incoraggiamento all'identificazione delle loro pratiche ecc.), ma costituisce anche un carico di lavoro supplementare per i responsabili che devono abilmente saper coniugare un approccio ascendente e uno discendente per portare a termine con successo il loro progetto. In termini generali, l'OFC non rimette in discussione i fondamenti della politica culturale internazionale dell'Unesco, ma si ispira a diverse Convenzioni che mettono in rilievo norme e valori universali (rispetto dei diritti umani, diversità culturale, sviluppo sostenibile ecc.) per elaborare una sua politica culturale nazionale. È il caso, per esempio, del «Messaggio culturale» per il 2012-2015 (2010) che, trattando il tema trasversale delle «tradizioni vive» e del programma «*Soyons divers!*», attribuisce un posto preponderante alla tutela, alla trasmissione e alla relativizzazione dei diversi aspetti di questo patrimonio culturale immateriale senza precisamente definire né il loro contenuto, né il loro finanziamento. Quanto alle sinergie tra questo progetto di inventario e le ricerche accademiche, va detto che queste ultime sono molto recenti e poco numerose. Solo «*Intangible Cultural Heritage: the Midas Touch?*»,⁴² un progetto interdisciplinare che raggruppa una quindicina di ricercatori in antropologia, etnologia, dialettologia, e museografia e finanziato per tre anni dal *Fond National Suisse de Recherche*, porta avanti una riflessione sulla nozione di PCI in generale, e sulla sua rappresentazione e il suo utilizzo particolare in Svizzera.

Per concludere, il processo avviato dalla Svizzera per rispondere all'obbligo di redigere un inventario degli elementi del PCI sul suo territorio rivela tutte le problematiche e le implicazioni metodologiche che comporta l'applicazione della Convenzione del 2003. Il processo, in effetti, mette in rilievo, senza tuttavia risultare esaustivo, i temi fondamentali con i quali gli Stati contraenti si sono o si dovranno confrontare: il rispetto delle definizioni di PCI fornite dall'Unesco, l'adozione di una metodologia (partecipazione dei «detentori», approccio ascendente e/o discendente, griglia di intervista universale o differenziata, supporto multimediale ecc.) e il finanziamento delle politiche di tutela e protezione del PCI a breve e a lungo termine (documentazione, programma educativo ecc.).

⁴² Progetto sinergia del FNS (2009-2012) «*Intangible Cultural Heritage: the Midas Touch ?*» – CRSI11-127570, principale richiedente: Prof. Ellen Hertz (UNINE). Vedi: <http://www2.unine.ch/webdav/site/ethno/shared/documents/recherches/presse-midas-Hertz.pdf>.

Bibliografia e documenti

Bendix Regina, et al. (a cura di). 2007. *Prädikat «Heritage» Wertschöpfungen aus kulturellen Ressourcen*, Lit Verlag, Münster.

Bortolotto Chiara, 2007a. «From Objects to Processes: Unesco's Intangible Cultural Heritage», *Journal of Museum Ethnography*, n° 19, pp. 21-33.

— 2007b. «From the “monumental” to the “living” heritage: a shift in perspective», in J. Carman, R. White (a cura di), *World Heritage: Global Challenges, Local Solutions*, Proceedings of the conference at Ironbridge, 4-7 Maggio 2006, British Archaeological Reports International Series, Archeopress, Oxford, pp. 39-45.

Camp Marc-Antoine, 2006. «Die Unesco-Konvention zur Bewahrung des immateriellen Kulturerbes». Disponibile in rete: http://www.gvs-smms.ch/html/img/pool/UNESCO-Konvention-immaterielles_kulturerbe.pdf.

Clottu Gaston, 1975. *Eléments pour une politique culturelle en Suisse*. Rapport de la Commission fédérale d'experts pour l'étude de questions concernant la politique culturelle suisse, Office central fédéral des imprimés et du matériel, Berne.

Ciarca Gaetano, 2007. *Inventaire du patrimoine immatériel en France. Du recensement à la critique*, Rapport d'étude Lahic, Ministère de la culture, *Les Carnets du Lahic*, n° 3, Paris.

Constitution fédérale de la Confédération suisse (18.04.1999 [1848], revisione adottata nel 2000). RS 101. Disponibile in rete: <http://www.admin.ch/ch/f/rs/101/> [consultato il 26 settembre 2010].

Gonseth Marc-Olivier, Ellen Hertz, 2008. «Quelques réflexions anthropologiques sur un territoire émergent: le patrimoine culturelle immatériel», *Bulletin de l'Académie suisse des sciences humaines et sociales*, n° 3, pp. 28-32.

Gradis Diego, 2008. «Une mission en Suisse pour les acteurs du patrimoine vivant», *Bulletin ASSH*, n° 2, pp. 28-29.

Graezer Bideau Florence, 2010. «Et après la ratification de la Convention de l'Unesco pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel? Entretien avec David Vitali»,

Museums.ch, n° 5, pp. 22-25.

Hafstein Vladimar, 2009. «Intangible heritage as a list: from masterpieces to representation», in L. Smith, N. Akagawa (a cura di), *Intangible Heritage*, Routledge, New York, pp. 93-111.

Journée d'études «Le patrimoine culturel immatériel en Europe: Inventer son inventaire», 30 décembre 2007.

Kearney Amanda, 2009. «Intangible Heritage: global awareness and local interest», in L. Smith, N. Akagawa (a cura di), *Intangible Heritage*, Routledge, New York, pp. 209-225.

Khaznadar Chérif, 2004. «Patrimoine culturel immatériel: les problématiques», in *Le patrimoine culturel immatériel: Les enjeux, les problématiques, les pratiques*, n° 17, Maison des cultures du monde, Paris, pp. 51-58.

Kirshenblatt-Gimblett, Barbara. 2004. «Intangible heritage as metacultural production», *Museum International*, n° 56, pp. 52-65.

— 2006. «World heritage and cultural economics», in I. Karp et al. (a cura di), *Museum Frictions: Public Cultures/Global Transformation*, Duke University Press, Durham NC, pp. 161-201.

Kurin Richard, 2004. «Les problématiques du patrimoine culturel immatériel», in *Le patrimoine culturel immatériel: Les enjeux, les problématiques, les pratiques*, n° 17, Maison des cultures du monde, Paris, pp. 59-67.

Leimgruber Walter, 2008. «Was ist immaterielle Kulturerbe?», *Bulletin SAGW*, n° 2, pp. 24-25.

Lenclud Gérard, 1992. «Le grand partage ou la tentation ethnologique», in G. Althabe, D. Fabre, G. Lenclud (a cura di), *Vers un ethnologie du présent*, Editions de la maison des sciences de l'homme, Paris, pp. 9-38.

— 1994. «Qu'est-ce que la tradition», in M. Détiéne (a cura di), *Transcrire les mythologies: tradition, écriture, historicité*, Albin Michel, Paris, pp. 25-44.

Loi fédérale sur l'encouragement de la culture (LEC), (11.12.2009). FF 2007 0244.

Disponibile in rete: <http://www.admin.ch/ch/f/ff/2007/4607.pdf> [consultato il 26 settembre 2010].

Message concernant l'encouragement de la culture pour la période 2012 à 2015, (24.08.2010). FF 2005-3124. Disponibile in rete: <http://www.admin.ch/ch/f/ff/2006/2937.pdf> [consultato il 26 settembre 2010].

Message du Conseil fédéral relatif à la Convention pour la sauvegarde du Patrimoine culturel immatériel, (21.09.2007). FF 2007 6837 07.076. Disponibile in rete: <http://www.admin.ch/ch/f/ff/2007/6837.pdf> [consultato il 3 ottobre 2009].

Munjeri Dawson, 2004. «Tangible and Intangible Heritage: from difference to convergence», *Museum International*, n° 56, pp. 12-20.

— 2009. «Following the length and breadth of the route: Some dimensions of intangible heritage», in L. Smith, N. Akagawa (a cura di), *Intangible Heritage*, Routledge, New York, pp. 131- 150.

Office fédéral de la Culture et Haute Ecole de Lucerne (SHLU), *Guide pour l'établissement de la Liste des traditions vivantes en Suisse*, 2 giugno 2010, documento a uso interno.

Renz Cyrill, 2008. «Que faut-il identifier par un inventaire pour assurer la viabilité du PCI?», *Bulletin ASSH*, n° 2, pp. 32-33.

Smith Laurajane, 2006. *Uses of Heritage*, Routledge, London.

Vitali David, 2008. «Immaterielles Kulturerbe erfassen und sichtbar machen. Über die Vorarbeiten zur Erstellung einer Schweizer Inventarliste». *Bulletin ASSH*, n° 2, pp. 30-31.

Inventario della comunità fiamminga (Belgio)

a cura di Chiara Bortolotto

Le informazioni sono state raccolte nel corso di un'intervista realizzata il 5 ottobre 2010 con due responsabili del progetto: Arlette Thys e Dries Van Den Broucke, entrambi funzionari del Kunsten en Erfgoed.

L'applicazione fatta della Convenzione Unesco del 2003 in Belgio è particolarmente interessante perché in questo Paese, contrariamente alla maggioranza dei casi presi in esame in questo studio, il concetto di comunità ha una precisa definizione giuridica: le comunità sono delle collettività politiche federate autonome e competenti in materia di istruzione, cultura, salute, assistenza sociale e uso delle lingue (eccezion fatta per Bruxelles). Nell'Atto Fiammingo sul Patrimonio Culturale (del 23 maggio 2008, modificato il 13 marzo 2009) viene indicata una definizione di «comunità patrimoniale» («cultural heritage community»), modellata su quella della Convenzione di Faro sul valore del patrimonio culturale per la società (Consiglio d'Europa 2005, art. 2b):

«una comunità formata da organizzazioni e persone che attribuiscono un valore specifico al patrimonio culturale o suoi elementi specifici, e che desidera preservare il patrimonio culturale o suoi elementi e trasmetterli alle generazioni future attraverso interventi di azione pubblica».⁴³

Assieme alle regioni, le comunità sono infatti alla base del sistema federale belga. Queste due entità hanno competenze diverse sul territorio. In materia di politiche patrimoniali ad esempio, il patrimonio architettonico è gestito dalla regione sul territorio della quale i beni sono conservati mentre il patrimonio immateriale o i beni mobili sono gestiti dalla comunità alla quale appartengono i suoi portatori. L'Atto Fiammingo sul Patrimonio Culturale (del 23 maggio 2008, modificato il 13 marzo 2009) definisce il patrimonio culturale come segue: «patrimonio mobile e intangibile che, in quanto supporto di significati trasmessi dal passato, acquisisce significati comuni in un contesto di riferimento culturale».⁴⁴

Il Belgio ha ratificato la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale nel 2006. Le comunità fiamminga e francofona implementano la convenzione indipendentemente l'una dall'altra. Le tre Comunità (fiamminga, francofona e germanofona) hanno infatti competenze esclusive e potere legislativo in materia di politica culturale.

⁴³ «a community consisting of organisations and people who attach special value to cultural heritage or specific elements thereof, and who wish to preserve cultural heritage or elements thereof and pass them on to future generations through public action» (art. 2.5).

⁴⁴ «cultural heritage: movable and intangible heritage which, as carrier of meanings from the past, acquires common meanings within a cultural reference framework» (art. 2.1).

La politica culturale del Governo fiammingo è implementata dall’Agenzia delle Arti e del Patrimonio (Kunsten en Erfgoed). Anche se una legge del 1999 stabiliva la protezione della cultura popolare, al momento della ratifica non esisteva una vera politica fiamminga in materia. Inoltre, questa legge prevedeva soprattutto attività di documentazione e di studio della cultura popolare e non era quindi in linea con lo «spirito» della convenzione Unesco. Le prime iniziative prese dall’Agenzia si sono rivolte alla creazione di inventari e alla costituzione dei dossier di candidatura per le Liste internazionali. Sono stati inizialmente favoriti questo tipo di interventi di patrimonializzazione perché l’Agenzia delle Arti e del Patrimonio ha scelto di finalizzare le prime azioni in applicazione della Convenzione Unesco del 2003 per dare visibilità al nuovo ambito del PCI in modo da sensibilizzare l’opinione pubblica e gli attori politici.

Inventari

L’inventario del patrimonio culturale immateriale è di competenza dell’Agenzia delle Arti e del Patrimonio. L’inventario non è accessibile on line. Sul sito dell’Agenzia delle Arti e del Patrimonio è pubblicata semplicemente una lista dei nomi degli elementi iscritti.⁴⁵ Nel 2008 sono stati inseriti nell’inventario otto elementi, nel 2009 nove elementi e nel 2010 solo uno.

Anche se la sua creazione era finalizzata a dare visibilità al concetto di PCI, e nonostante la maggioranza degli elementi iscritti corrisponda a manifestazioni della cultura popolare fiamminga più note, questo inventario è concepito come il fondamento di una politica di protezione del PCI a lungo termine e ambisce a includere elementi del PCI «non convenzionali». La politica di salvaguardia proposta dall’Agenzia delle Arti e del Patrimonio ha l’obiettivo di includere espressioni culturali di minoranze culturali e di focalizzarsi in particolare sulle pratiche culturali che corrispondono alla definizione di PCI che non si identificano tuttavia con un’immagine stereotipata di «folklore fiammingo». Una particolare attenzione viene data alle pratiche e manifestazioni culturali che hanno un impatto sociale o che sono portatrici di potenzialità di sviluppo.

Benché l’unico elemento fiammingo fino ad ora iscritto sulla Lista rappresentativa, cioè la processione del sangue santo a Bruges,⁴⁶ corrisponda a una classica manifestazione del folklore fiammingo, l’inventario include due elementi che propongono un’interpretazione

⁴⁵ <http://www.kunstenenerfgoed.be/ake/view/nl/1529316-Register.html>

⁴⁶ <http://www.unesco.org/culture/ich/index.php?pg=00011&RL=00263>

alternativa del concetto di PCI: la lingua dei segni fiamminga e il metodo di cura adottato nell'ospedale psichiatrico di Geel. La terapia utilizzata a Geel prevede l'affidamento durante la giornata dei malati psichiatrici alle famiglie del paese. I malati tornano in ospedale durante la notte ma durante il giorno partecipano alla vita quotidiana delle famiglie con le quali collaborano in piccole mansioni. Le origini di questa pratica sono fatte risalire al medioevo. Secondo la leggenda Santa *Dimpna*, patrona dei malati di mente e degli psicoterapeuti, sarebbe arrivata a Geel dall'Irlanda. L'afflusso dei pellegrini che si recavano a Geel per guarire da disturbi mentali avrebbe reso necessaria la loro accoglienza nelle abitazioni private. Quest'usanza si sarebbe trasmessa nei secoli, dapprima organizzata da regole stabilite dalla chiesa di Santa Dimpna, fino a diventare, nel XVIII secolo, una vera e propria pratica terapeutica.

La trasmissione di questa pratica culturale e terapeutica non istituzionale non è tuttavia facilitata dal sistema medico belga che attribuisce fondi agli ospedali in base alla permanenza dei malati nell'istituzione. Il riconoscimento di questa pratica come un elemento patrimoniale (tramite l'iscrizione nell'inventario) permetterebbe in seguito di promuoverla come «buona pratica» e di creare delle politiche di salvaguardia che creino le condizioni istituzionali necessarie per la sua trasmissione.

Un piano proposto dall'Agenzia delle Arti e del Patrimonio per una politica di salvaguardia del PCI, ora in corso di valutazione politica, si pone infatti come obiettivo principale l'instaurazione di programmi di trasmissione intergenerazionale. L'inventario o le candidature alle Liste internazionali non sono quindi intese come i fini ultimi della politica di salvaguardia del PCI. In quest'ottica l'attenzione dell'Agenzia delle Arti e del Patrimonio si sta progressivamente spostando dalla promozione della visibilità del PCI (attraverso la creazione di liste di beni immateriali a livello regionale o internazionale) a quella della sua salvaguardia (attraverso la creazione di progetti di salvaguardia).

Le fasi dell'inventariazione

Il processo di inventario comincia con la pubblicazione di un bando di candidatura all'inventario. Il bando è diffuso attraverso la rete di istituzioni e amministrazioni locali del patrimonio e sui siti dell'Agenzia delle Arti e del Patrimonio e del Centro di supporto fiammingo per il patrimonio culturale (FARO)⁴⁷ dai quali è scaricabile il formulario

⁴⁷ <http://www.faronet.be>. Il Centro di supporto fiammingo per il patrimonio culturale (FARO) ha una funzione di mediazione tra le autorità fiamminghe con le istituzioni e organizzazioni locali. Questo centro svolge un ruolo importante nell'implementazione delle politiche del PCI in particolare nel supporto alla redazione dei dossier di

utilizzato per descrivere gli elementi di cui si chiede l'iscrizione. Questo formulario è modellato su quello elaborato dall'Unesco per le candidature alla Lista rappresentativa.

Il numero delle proposte di iscrizione non è stato fino ad ora molto elevato e si è per lo più limitato agli elementi più noti della cultura popolare. I proponenti sono stati generalmente amministrazioni locali e associazioni. Qualora la domanda sia presentata da un'amministrazione quest'ultima è tenuta a dimostrare che la richiesta di iscrizione è supportata dai detentori della pratica in questione e dalla comunità locale.

I formulari vengono compilati dai rappresentanti delle comunità in seno alle quali l'espressione culturale in questione viene praticata in collaborazione con istituzioni o enti specializzati in ambito patrimoniale. I dossier vengono poi valutati da una commissione composta da esperti nell'ambito del patrimonio (accademici o funzionari di istituzioni culturali). Il ruolo dell'Agenzia delle Arti e del Patrimonio è quello di organizzare e assistere il lavoro della commissione.

La valutazione della commissione si basa sui cinque criteri stabiliti dall'Unesco per la valutazione dell'inserimento nella Lista rappresentativa ai quali è stato aggiunto l'obbligo, per i proponenti, di preparare i formulari in collaborazione con un ente specializzato nella protezione del patrimonio culturale che sia riconosciuto dalla comunità fiamminga tramite il decreto del 23 maggio 2008 (modificato il 13 maggio 2009).

Il rapporto della commissione e le sue valutazioni circa l'opportunità di includere o meno un elemento nell'inventario viene inviato al Ministro della Cultura che convalida le decisioni della commissione.

L'iscrizione sull'inventario può essere seguita, a distanza di soli tre mesi, dalla richiesta di iscrizione alla Lista rappresentativa. In questo caso, il dossier deve fornire delle informazioni più approfondite e soprattutto la formulazione di un piano di salvaguardia mentre, per la sola richiesta di iscrizione all'inventario, questo può essere ancora in una fase di definizione. Le comunità interessate preparano il dossier di candidatura con il supporto di un centro specializzato.

I formulari di candidatura alle liste internazionali sono valutati dal Centro di supporto fiammingo per il patrimonio culturale (FARO). Nel caso essi siano considerati corrispondenti ai criteri previsti dall'Unesco per l'iscrizione sulla Lista rappresentativa, viene avviato l'iter di candidatura internazionale. Le candidature sono quindi presentate all'Unesco dal Belgio, assieme a quelle della comunità francofona e germanofona.

candidatura alle Liste internazionali e nella valutazione della qualità di questi dossier a livello della comunità fiamminga.

L'Agenzia delle Arti e del Patrimonio sconsiglia tuttavia di procedere direttamente alla richiesta di iscrizione sulla Lista rappresentativa ma suggerisce di rinviare questa candidatura all'anno successivo per consentire alle comunità di elaborare un solido piano di salvaguardia.

Il progetto proposto dall'Agenzia delle Arti e del Patrimonio per una politica di salvaguardia del PCI, ora in corso di valutazione ministeriale, prevede la creazione di un database nel quale le comunità potranno inserire le informazioni richieste, con l'aiuto dei funzionari delle istituzioni culturali locali. Questo supporto dovrebbe consentire una migliore accessibilità agli strumenti di inventariazione.

Bibliografia e documenti

Consiglio d'Europa, 2005. *Convention-cadre du Conseil de l'Europe sur la valeur du patrimoine culturel pour la société*, Faro, 27 ottobre 2005.

Décret réglant l'agrément et l'octroi de subventions aux organisations de culture populaire et instituant un «Vlaams Centrum voor Volkscultuur», Centre Flamand de Culture populaire, 27 ottobre 1998.

Flemish Parliament Act of 13 March 2009 modifying the Flemish Parliament Act of 23 May 2008 on Cultural Heritage, with regard to the Classification of Museums and Cultural Archives Institutions and Inter-Administrative Cooperation, 13 marzo 2009.

L' inventario del patrimonio culturale immateriale in Scozia

a cura di Chiara Bortolotto e Marta Severo

L'analisi si basa sui documenti diffusi dai responsabili del progetto, in particolare sul rapporto di studio preparato in vista della definizione del progetto nel 2008 (Scoping and Mapping Intangible Cultural Heritage in Scotland), sull'analisi tecnologica dello strumento web con cui è gestito l'inventario (sito: www.ichscotlandwiki.org) e su un'intervista a uno dei responsabili del progetto (Linda Gunn).

La Gran Bretagna non ha ratificato la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale. La Scozia e il Galles, tuttavia, hanno manifestato la volontà di promuovere la sua salvaguardia. Per questo motivo il Museums Galleries Scotland, organismo che raggruppa più di 340 musei e gallerie in Scozia, con il concorso dello Scottish Art Council, organismo pubblico di finanziamento, sviluppo e protezione delle arti in Scozia, ha commissionato un rapporto alla Napier University per esplorare e mappare il PCI della Scozia. La realizzazione dell'inventario, basato sui principi e i metodi presentati in questo rapporto e finanziato dal comitato scozzese della Commissione nazionale della Gran Bretagna per l'Unesco, è affidato a un'équipe di ricercatori dell'Università Napier (McCleery; McCleery; Gunn; Hill 2008).

Il progetto di inventario definito nel rapporto si basa sulla definizione di PCI e di salvaguardia proposte nella Convenzione del 2003 e mette l'accento sull'inclusività accogliendo nel suo raggio d'azione non solo le pratiche di origine scozzese (Scottish ICH ma anche quelle delle comunità immigrate (ICH in Scotland).

L'inventario è accessibile on line (<http://ichscotland.org/wiki/>) e include, ad oggi, circa 150 elementi. La produzione di un'abbondante documentazione sugli elementi identificati non è una priorità del progetto: le pagine di presentazione degli elementi forniscono una descrizione discorsiva delle pratiche, che generalmente non supera le 10 righe, accompagnata da un'immagine, da una scheda di presentazione con alcuni dati essenziali (key facts) ed eventualmente da un video.

L'ipotesi di basare l'identificazione su strumenti o dati precedentemente raccolti, come è stato fatto, quantomeno inizialmente, in altri Paesi, non è stata presa in considerazione. L'aspetto più interessante di questo progetto è proprio la concezione di uno strumento *ad hoc* per l'identificazione del PCI indipendente rispetto a modelli precedenti (inventari o schede).

Concepito come uno strumento di gestione finalizzato all'applicazione di una politica di salvaguardia «attraverso l'identificazione della fragilità» delle pratiche e per essere una «componente di educazione e sviluppo della comunità», il progetto scozzese non rivendica nessuna finalità scientifica né teorica né applicata. Le fasi di raccolta e gestione dei dati non presuppongono nessuna forma di validazione scientifica. Non viene di conseguenza fatto alcun riferimento alle tecniche di osservazione partecipante né al ruolo di etno-antropologi nella creazione dell'inventario. È interessante notare che, contrariamente alla maggioranza degli altri progetti di inventario, il programma scozzese non è affidato a specialisti delle discipline etno-antropologiche. L'équipe che ha concepito l'inventario e che lo coordina è composta da ricercatori e professori universitari specialisti di discipline diverse (geografia, diritto o lettere).

Il modello di partecipazione proposto dal progetto si basa sull'uso di una piattaforma web di tipo collaborativo (wiki). Esso non è quindi il risultato di un approccio scientifico ma

sociale, finalizzato alla partecipazione degli attori interessati dagli ambiti del PCI. Il progetto dell'inventario descritto nel rapporto prevede che la partecipazione di questi attori sia mediata da rappresentanti accreditati. Tuttavia, nel corso del progetto, questo filtro è stato eliminato per incoraggiare la partecipazione di quanti più utenti possibile.

Contenuti

Come già detto, l'inventario scozzese non è dedicato solo al patrimonio culturale immateriale scozzese (*Scottish ICH*), ma più in generale al PCI in Scozia (*ICH in Scotland*), includendo anche gli elementi culturali legati agli immigrati.

A differenza di altri sistemi più strutturati (come cataloghi costruiti ad hoc e sistemi di gestione del contenuto), il wiki non è basato su un database fortemente strutturato. I contenuti, di solito, sono archiviati come voci di un dizionario. Ogni voce corrisponde a una pagina. Di conseguenza, i contenuti inseriti nel wiki sono archiviati in un database con una struttura standardizzata la cui unità di base è la singola pagina (che corrisponde a una voce dell'enciclopedia).

Nel caso dell'inventario scozzese, ogni voce (pagina) è dedicata a una attività (*activity*) che è considerata dall'utente che la inserisce come parte del patrimonio culturale immateriale del Paese. L'attività, quindi, è l'unità minima di contenuto del wiki www.ichscotlandwiki.org.

La descrizione di ogni attività è composta da due parti che hanno un trattamento tecnologico molto diverso l'una dall'altra.

La prima, più strutturata, dà delle informazioni essenziali che caratterizzano l'attività descritta (*key factors*). Dal punto di vista tecnico, questa parte è stata realizzata aggiungendo dei campi descrittivi specifici alla banca dati. Molti di questi campi sono a risposta multipla. Ciò significa che l'utente non può scegliere liberamente come completare la voce, ma deve scegliere una o più di una tra le possibilità proposte dal sistema. Tra i campi a scelta multipla, sono particolarmente importanti categoria, luogo e mese, che sono necessari per creare un'interfaccia di ricerca e navigazione tra i contenuti. In tal modo, a differenza di un wiki standard, parte della descrizione della voce assume una forma fissa che non può essere modificata dall'utente. Questa parte, di conseguenza, può essere considerata un limite alla struttura aperta e collaborativa del wiki. D'altra parte, nel caso di un inventario, queste informazioni strutturate sono necessarie per

recuperare più facilmente i contenuti (in modo simile a un catalogo tradizionale) o per ottenere delle informazioni statistiche sulla globalità dei contenuti inseriti nel wiki.

Data Type	Information Required
1. Name Of Custom	Please give name of ICH custom
2. Category	Please give the category of the ICH activity from the list below (indicate more than one if appropriate): Festivals Social Practices and Rituals Games Music Traditional Theatre & Dance Traditional Craftsmanship Oral Traditions and Expressions Knowledge about Nature and the Universe Culinary Traditions Other practices and knowledge
3. Local Authority Area	Please indicate the Local Authority Area(s) in which custom can be found
4. City, Town, Village	Please give name of city, town or village where custom is practiced. Provide more than one place name if necessary
5. Does It Take Place Indoors?	Please indicate whether or not custom takes place indoors. If it does, indicate if it takes place in a particular type of building
6. When Does It Take Place?	Please indicate if custom takes place in specific months of the year or if it is an all year round activity
7. Are Any Material Items Used Or Made In Connection With The Custom?	Please indicate from the provided list whether any material items are: used in the custom produced as a result of the custom
8. Number Of Participants	Please indicate the number of people who participate in the activity: 1-100 100-500 Over 500
9. Can Anyone Take Part?	Please indicate either "everyone" or "only certain people"
10. If Only Certain People Take Part, Who?	If not everyone can participate, please specify or describe the people who can take part
11. Does It Receive Any Financial Support?	Please give details, from the list provided, of the type of financial support, if any, that the activity

	receives
12. Does It Receive Any Other Type Of Support?	Please indicate, from the list provided, any further support the activity receives
13. Website	Please provide address(es) of any relevant websites
14. Images	<p>Please provide a photo or video of the custom where possible. Ideally, photos or videos will have been made by you. If so, please give your details; if not, please provide details of the copyright holder (usually the person who made the photo/video, whose permission you will need).</p> <p>Please provide a brief description with photo/video (when, where made and by whom), and a caption for any photos.</p> <p>If known, please provide web addresses of any internet videos, photos of custom e.g. YouTube etc.</p> <p>If possible, please attach image(s) for scanning or provide either CD with image/video or web link to image/video. NB, if adding your own article directly to the online inventory, you will be able to upload your own image if you wish.</p>

La seconda parte è costituita da testo libero che dovrebbe servire per redigere una «general guide» della pratica.

Le direttive del progetto, alle quali i contributori possono accedere direttamente sul sito (http://www.ichscotlandwiki.org/index.php?title=Guidelines_for_Contributors)

suggeriscono di strutturare questa guida in base a una descrizione storica (il luogo e l'epoca delle sue origini; se e come la pratica si è trasformata nel tempo); alla sua valorizzazione (se è supportata) e al rischio di estinzione (se, secondo il contribuente, la pratica sarà ancora vivente a distanza di cinque anni e perché); e ad altre informazioni utili. Queste direttive danno anche un esempio di come questa «guida» dovrebbe presentarsi. Si tratta di un paragrafo che definisce e descrive sinteticamente (in 300 parole) la pratica in questione.

La scelta di affiancare una prima sezione strutturata a una seconda sezione aperta permetterebbe quindi di organizzare i dati raccolti mantenendo un certo grado di elasticità nella descrizione. Questa seconda parte è basata, dal punto di vista tecnico, sulla struttura tipica dal wiki, vale a dire all'utente viene messo a disposizione un unico campo di inserimento di testo che può riempire come vuole (corrispondente a un unico campo

del database). È importante sottolineare tuttavia che i contenuti inseriti in questa parte (e di conseguenza contenuti in modo indifferenziato in un unico campo del database) potranno essere indicizzati e rintracciati dal sistema con più difficoltà. Di conseguenza questi dati non potranno essere sfruttati per la navigazione nel sito né tanto meno per elaborazioni di tipo statistico sulla totalità delle voci dell'inventario.

Come nella maggior parte degli inventari del PCI, le indicazioni essenziali comprendono una localizzazione amministrativa dell'elemento. Oltre alle informazioni geografiche, la descrizione prevede delle informazioni relative alla cadenza calendariale della pratica e al suo contesto (svolgimento dell'attività all'aperto o all'interno di un edificio del quale si chiede di precisare eventualmente la natura). Le modalità che consentono di descrivere la viabilità della pratica sono ricavabili dalle informazioni relative ai finanziamenti e da quelle relative ad «altri tipi di supporto».

La sinteticità della descrizione non permette di mettere in luce molti degli elementi che sono considerati importanti in un approccio antropologico (ad esempio, il nome vernacolare della pratica, che può tuttavia essere indicato nel testo libero). La struttura di questo inventario non permette inoltre nessuna descrizione qualitativa della «comunità» dei «detentori» della pratica identificata. Le informazioni richieste a questo proposito nella prima sezione sono infatti unicamente di tipo quantitativo (numero degli attori coinvolti ed eventuali limitazioni della partecipazione a categorie particolari di attori).

Per descrivere la pratica la prima sezione propone una lista di 9 categorie (seguita da una decima opzione aperta). Di queste, la maggior parte è modellata sui cinque ambiti del PCI indicati nella Convenzione del 2003 (art. 2.2): «oral traditions and expressions» (7 elementi), «knowledge about nature and the universe» (7 elementi), «social practices and rituals» (44 elementi), «traditional craftsmanship» (11 elementi). Le due categorie «traditional theatre & dance» (2 elementi), e «music» (5 elementi), corrispondono, specificandola e riducendola, alla categoria «performing arts» indicata dall'Unesco. La categoria «festivals» (35 elementi) è assimilabile a «festive events». In questo caso tuttavia la categoria è isolata mentre nella Convenzione è raggruppata in un unico ambito assieme a «social practices and rituals». Due categorie specifiche «games» (9 elementi), e «culinary traditions» (23 elementi), sono state introdotte nella classificazione di questo inventario.

Queste modifiche adattano gli ambiti indicati dall'Unesco a delle specificità che i responsabili del progetto hanno scelto di mettere in luce. Se la Convenzione del 2003 è

presentata come quadro programmatico nel quale questo progetto è realizzato, alcuni aggiustamenti distinguono questo progetto ed esplicitano il fatto che non si tratta di un programma direttamente finalizzato alla candidatura di elementi sulle liste internazionali (intervento d'altro canto irrealizzabile dato che la Gran Bretagna non ha ratificato la Convenzione del 2003). Questa ambivalenza permette di capire per quali motivi alcune delle informazioni richieste per descrivere l'elemento facciano eco alla definizione di PCI della Convenzione 2003 (ad esempio le indicazioni circa l'uso di elementi materiali associati alla pratica) ma alcuni degli aspetti sui quali insiste il formulario di candidatura (partecipazione e accordo della comunità, misure di salvaguardia) non siano esplicitati nella descrizione dei diversi elementi. Il fatto che il funzionamento stesso dello strumento di identificazione e il metodo concepito per il suo utilizzo siano basati sulla scelta delle comunità di contribuire all'inventario e sul loro intervento diretto nella descrizione delle pratiche permettono di capire per quali motivi non si sia ritenuto necessario che la comunità stessa esplicitasse il suo ruolo nell'identificazione rappresentandosi come partecipe al processo in appositi documenti testuali o multimediali.

La raccolta dei dati

Gli autori del rapporto hanno giudicato inadeguata una raccolta dei dati basata esclusivamente sulle fonti tradizionali (archivi, fonti bibliografiche) perché queste fonti, che riflettono delle realtà storiche, non prendono necessariamente in considerazione le pratiche viventi. Queste fonti sono considerate complementari ma non sufficienti per realizzare degli inventari di elementi che corrispondano alla definizione di PCI. Il progetto prevede quindi che i dati siano raccolti attraverso un contatto diretto con gli attori locali.

Nelle intenzioni degli autori del rapporto progettuale, il processo di raccolta dei dati dovrebbe essere coordinato a livello centrale ma gestito dai comuni che identificano delle «persone risorsa» e stabiliscono un legame tra i responsabili del progetto e un gruppo di attori locali (specialisti locali del patrimonio, responsabili di attività culturali a livello locale). Nelle intenzioni del progetto, le associazioni attive a livello locale sono coinvolte nel progetto soprattutto per raggiungere le minoranze etniche e gli immigrati. Questo gruppo di mediatori permetterebbe, in una seconda fase, il coinvolgimento dei portatori del patrimonio.

La raccolta dei dati avviene solo alla fine di questo processo attraverso l'organizzazione di focus group o gruppi di discussione organizzati con la partecipazione delle amministrazioni locali (per esempio, associazioni o musei). L'animazione di questi focus group è affidata a dei collaboratori del progetto, appositamente formati. Il contatto con i portatori delle espressioni culturali che saranno identificate come PCI non passa quindi

attraverso degli specialisti esterni formati alla ricerca etnografica ma attraverso le amministrazioni o le associazioni locali (*routes of access*) e gli animatori culturali locali da loro identificati.

Il progetto presentato nel rapporto prevedeva che l'accesso al wiki fosse libero per i destinatari (*end-users*) ma limitato per il deposito dei dati. I contributi all'inventario sarebbero quindi stati regolati e limitati a dei contributori autorizzati (funzionari delle amministrazioni o delle comunità locali) individuati dai responsabili del progetto. I criteri di selezione di questi contributori autorizzati avrebbero privilegiato il radicamento di questi attori nei contesti considerati piuttosto che le loro competenze specifiche in relazione agli ambiti del PCI. Il progetto prevedeva che questi contributori fossero formati e coordinati dai responsabili del progetto.

Aspetti tecnici e tecnologici

L'aspetto più interessante e innovativo dell'inventario del patrimonio culturale immateriale scozzese concerne le scelte tecniche e tecnologiche che ne sono alla base. Anziché creare una base di dati e riempirla attraverso una campagna di catalogazione, l'équipe scozzese ha messo in discussione i metodi tradizionali d'inventariazione e si è posta il problema di quali fossero gli strumenti più adeguati al patrimonio culturale immateriale. Tale riflessione ha portato alla scelta di un sistema wiki. La scelta di questo strumento merita di essere studiata non solo perché è originale, ma proprio perché è il risultato di un attento processo di analisi sia delle possibilità tecnologiche esistenti sia delle particolari necessità che l'inventario di questo tipo di patrimonio comporta. L'analisi tecnica, che occupa i prossimi paragrafi, descrive la piattaforma www.ichscotlandwiki.org ponendo attenzione al suo effettivo utilizzo (tra potenzialità e limiti), oltre che alle scelte tecnologiche su cui si basa. Alcune osservazioni interessanti saranno ricavate dal confronto tra gli intenti iniziali degli sviluppatori (come presentati nel rapporto 2008) e lo stadio attuale di sviluppo, mettendo in evidenza le modifiche intercorse tra questi due momenti.

Un wiki per il PCI

Con wiki si intende:

«Un sito web (o comunque una collezione di documenti ipertestuali) che viene aggiornato dai suoi utilizzatori e i cui contenuti sono sviluppati in collaborazione da tutti coloro che vi hanno accesso. La modifica dei contenuti è aperta, nel senso che il testo può essere modificato da tutti gli utenti (a volte soltanto se registrati, altre volte anche anonimi) procedendo non solo per aggiunte come accade solitamente nei forum, ma anche cambiando e cancellando ciò che hanno scritto gli autori precedenti. Ogni modifica è registrata in una cronologia che permette in caso di necessità di riportare il testo alla versione precedente; lo scopo è quello di condividere, scambiare, immagazzinare e ottimizzare la conoscenza in modo collaborativo» (Wikipedia, definizione italiana).

La caratteristica principale che distingue il wiki da altri sistemi di gestione e pubblicazione del contenuto su internet è il fatto di essere aperto all'edizione. I contenuti possono essere modificati non solo dagli sviluppatori e responsabili del sito, ma anche e soprattutto dagli utenti. Il recente successo dei sistemi wiki è legato alla popolarità di Wikipedia, la più importante enciclopedia on line che è basata dal punto di vista tecnico su questo tipo di sistema. Il successo di Wikipedia (<http://www.wikipedia.org/>) ha dimostrato i vantaggi che una piattaforma di scrittura collaborativa può portare per la costruzione di un sistema di conoscenza condivisa. Oggi numerosi siti web e progetti offline sfruttano questo tipo di strumento. Nel caso dell'inventario scozzese, all'inizio del progetto, sono state vagliate diverse soluzioni tecniche: sistemi di gestione di contenuto «chiavi in mano», disponibili gratuitamente (come Drupal, CMS made simple ecc.) o a pagamento (come sistemi Microsoft), oppure un catalogo con un database costruito ad hoc (soluzione adottata spesso nel caso di progetti d'inventario), oppure un sistema più aperto e flessibile tipo wiki. La scelta dell'équipe di sviluppo è caduta sul wiki per numerose ragioni. Innanzitutto il wiki offriva una ottima soluzione al problema della partecipazione delle comunità nei processi di inventario del PCI: non solo la sua natura aperta e collaborativa permetteva di coinvolgere facilmente i portatori della conoscenza nell'operazioni di identificazione e descrizione dei diversi oggetti culturali, ma anche la sua disponibilità sulla rete e facilità di utilizzo risolveva i problemi di accesso e trasparenza verso tutti gli utenti. Inoltre, il wiki sembrava molto vantaggioso anche dal punto dello sviluppo tecnologico. A differenza di un sistema di gestione di contenuto basato su un database strutturato, la flessibilità del suo database permetteva agli

sviluppatori di non doversi porre il problema di definire all'inizio del progetto una struttura perenne e definitiva dei dati (e di conseguenza della conoscenza) che, al contrario, poteva essere modificata *in itinere* secondo le esigenze degli utilizzatori.

Infine, il wiki si mostrava anche come la soluzione più economica. Non solo esso poteva essere sviluppato a partire da un software gratuito (tra i tanti disponibili in linea) e installato facilmente (senza grossi costi di sviluppo informatico), ma anche si mostrava la soluzione più economica da mantenere sia dal punto di vista tecnologico (non necessitando interventi periodici di manutenzione) sia dal punto di vista dell'inserimento dei contenuti (riducendo i costi di una redazione, grazie all'apertura al contributo libero di tutti). D'altra parte, l'utilizzo di un sistema wiki implica numerose scelte e ogni applicazione ha caratteristiche peculiari. Chi decide di installare e utilizzare questo tipo di strumento deve porsi problemi come definire il tipo di accesso sia in lettura che in scrittura, deve definire le modalità di navigazione e organizzazione dei contenuti e soprattutto deve prevedere delle modalità di promozione della partecipazione degli utenti. Nei prossimi paragrafi analizzeremo le soluzioni adottate nel caso scozzese.

Sviluppo tecnico

Dal punto di vista tecnico, il wiki scozzese è stato sviluppato con il software gratuito MediaWiki (<http://www.mediawiki.org>), scritto in PHP. Si tratta della stessa piattaforma usata anche per Wikipedia e per altri progetti della fondazione Wikimedia. Rispetto ad altri software wiki, MediaWiki offre interessanti potenzialità come la creazione di un accesso ristretto sia in scrittura che in lettura, oltre che la personalizzazione della struttura del database. Grazie all'uso di questa piattaforma, l'équipe scozzese ha potuto costruire un «customised wiki» (McCleery; McCleery; Gunn; Hill 2008), vale a dire una piattaforma personalizzata rispetto a un wiki standard. In particolare, pur mantenendo la flessibilità propria di un wiki, l'inventario scozzese permette di organizzare i contenuti in modo più strutturato grazie alla presenza di voci fisse (corrispondenti a campi fissi del database dove sono archiviati i dati) che devono essere riempite per ogni oggetto culturale (come per esempio categoria e luogo) e a tag che possono essere aggiunti dagli utenti per facilitare la ricerca dei contenuti.⁴⁸

⁴⁸ «The standard Wiki (such as Wikipedia) offers a completely open, unstructured database. In contrast to the relational database this has insufficient structure for the inventory. A set of related articles about cultural heritage does not in itself constitute an inventory. A customised Wiki offers the opportunity to fine-tune the degree of structure. Administrators can enforce a minimum content requirement, that is, they can insist that every entry includes certain elements (for example every entry must have a category). Contributors can 'tag' articles; this makes it easy to generate lists and to search the database. Contributors can add highly structured

Accessi

L'utilizzo di un wiki implica delle scelte molto importanti a livello di accesso.

Nella sua versione originaria e più autentica, il wiki dovrebbe essere completamente aperto alle modifiche di chiunque anche in modo anonimo (non si tratta di un accesso totalmente anonimo, perché l'IP, vale a dire l'indirizzo della postazione da cui viene fatta la modifica, viene sempre registrato). D'altra parte le piattaforme wiki (anche MediaWiki) permettono di personalizzare le tipologie di accesso, di modifica e, di conseguenza, il livello di protezione. È interessante studiare le scelte attuate nel contesto scozzese.

Nella sua versione originaria, il wiki doveva essere modificato solo da utenti registrati:

«A restricted Wiki is the option recommended in this report for building as effectively as possible an inventory of intangible cultural heritage in Scotland» (McCleery; McCleery; Gunn; Hill 2008: 29).

Non era prevista la modifica in modo anonimo come in un wiki standard. Gli utenti non autenticati potevano accedere ai contenuti solo in modalità di lettura (*readonly*). Inoltre, alcune pagine di amministrazione e di discussione dovevano essere protette anche in lettura agli utenti non registrati.

Tale scelta di solito è giustificata dal timore che siano inseriti dei contenuti non appropriati nell'inventario. D'altra parte, tale rischio è insito nella scelta stessa di questo tipo di strumento ed esistono studi che dimostrano (nel caso di Wikipedia) che esso è più basso di quello che si potrebbe pensare. Gli autori che contribuiscono a un wiki, di solito, sono molto attivi tanto nella creazione di nuovi contenuti quanto nella correzione di quelli esistenti (Aguiton; Cardon 2007).

Rispetto agli intenti originari, oggi il wiki scozzese adotta un approccio molto più aperto, permettendo la modifica anche in modo anonimo. Il wiki ichscotlandwiki.org può essere modificato in due modi:

1) in modo anonimo, vale a dire chiunque può cliccare sul tasto «edit» disponibile in ogni pagina e modificarne il contenuto. Il contenuto modificato è automaticamente pubblicato

data items to some articles but not others using templates...With a customised Wiki we can allow the specification to grow organically. The rules and restrictions can develop over time as the expertise of the contributors and the administrators grows». (McCleery; McCleery; Gunn; Hill 2008 p.30)

cliccando sul tasto «save», una volta terminati i cambiamenti. Non c'è nessun controllo del contenuto prima della pubblicazione né nessuna traccia esplicita dell'autore (firma, nome, email). Può essere eseguito in modo anonimo anche il cambiamento di posizione di una pagina (conseguenza del cambiamento del titolo).

2) in modo autenticato con login e password, vale a dire prima di procedere alla modifica o spostamento di una pagina l'utente si fa riconoscere dal sistema inserendo un nome utente e una password personali in un apposito modulo.

Pur avendo aperto l'accesso anonimo, i responsabili del sito invitano gli utenti a usare questa seconda modalità. Essa permette di costruire un'identità dell'utente come redattore, collegando al nome dell'utente tutte le modifiche che ha attuato.

Per ottenere login e password, l'utente deve compilare un modulo accessibile sul sito a partire dal link *log in/create account* in alto nella homepage. Il modulo è semplice. I soli dati richiesti sono: username, password ed email. Non vengono richieste né informazioni professionali, né private. Pur autenticandosi, l'utente rimane in un certo senso anonimo. In tal modo, gli utenti vengono tracciati solo in quanto utilizzatori della piattaforma e la loro identità e posizione «sociale» rimane sconosciuta.

Una volta riempito il modulo, gli utenti sono automaticamente attivi e autorizzati a «loggarci» e a modificare i contenuti. Non c'è nessuna approvazione degli utenti a livello della redazione centrale.

Come dichiarato da Linda Glunn, una dei responsabili del progetto, il passaggio da wiki ad accesso ristretto a wiki ad accesso libero, è avvenuto in un momento successivo al lancio del wiki ed è stato voluto dal Museums Galleries Scotland. Tale cambiamento risponde all'esigenza di facilitare la partecipazione degli utenti che era molto scarsa. In effetti, la modifica dei contenuti in modo anonimo potrebbe incoraggiare gli utenti a contribuire sia rendendo le operazioni di modifica più facili e veloci (senza bisogno di autenticazione) sia caricando l'utente di minori responsabilità sulla qualità dei propri contenuti (attraverso l'anonimato). D'altra parte, è importante sottolineare che la partecipazione a un wiki, e in questo caso alla costruzione collaborativa di un inventario, non è tanto determinata dallo strumento tecnico che viene fornito o dalle scelte tecniche che ne sono alla base, ma soprattutto dalle modalità con cui lo strumento viene promosso e con cui ne viene promossa la partecipazione.

Inserimento dei contenuti

Come anticipato, ogni pagina è costituita da due parti, una con campi predefiniti e un'altra con una descrizione libera. L'inserimento di un nuovo contenuto è tutt'altro che facile e veloce. A differenza di quello che avviene in un wiki standard (in cui all'utente è richiesto di redigere un semplice testo), nel wiki scozzese l'utente è obbligato a inserire un certo numero di informazioni che non necessariamente conosce. Raccogliere tali informazioni e inserirle nel modulo del wiki richiede all'utente una discreta quantità di tempo che non necessariamente vuole dedicare al progetto. Considerando la struttura globale dei contenuti, è evidente che l'aggiunta di campi fissi, che ha innegabili vantaggi per la gestione dell'inventario, provoca la perdita di uno dei principali vantaggi del wiki: la velocità e facilità di intervento degli utenti.

Navigazione e ricerca

Si possono distinguere tre modalità di navigazione nei contenuti del wiki scozzese:

1) Navigazione basata sulla ricerca libera. Tale modalità è quella tipica degli strumenti wiki. Di solito non esiste un vero e proprio menu di navigazione come in un sito oppure una maschera di ricerca strutturata come in un catalogo, ma la consultazione di un wiki di solito parte dalla ricerca di una parola specifica in un campo di ricerca messo a disposizione sull'homepage (vedi per esempio homepage Wikipedia). Questo tipo di navigazione implica che l'utente ha già un'idea del tipo di contenuti presenti nel wiki e di quello che vuole cercare. Questa possibilità di ricerca, offerta nel wiki scozzese, chiaramente non appare come la modalità di navigazione principale. Infatti il campo di ricerca è posizionato nella colonna di sinistra, mentre la totalità della homepage è dedicata alle altre interfacce di navigazione.

2) Navigazione testuale basata su categoria, luogo o periodo. L'utente può ritrovare i contenuti attraverso la lista delle categorie disponibili. Quindi, in ogni pagina dedicata a una categoria, troverà tutte le voci che appartengono a tale categoria. Questo tipo di navigazione è possibile grazie alla presenza di campi fissi in ogni voce. Tali campi fissi nel database rendono possibile la costruzione di un menu testuale di tipo tradizionale.

Nel wiki scozzese, questo tipo di navigazione è particolarmente utile per spostarsi da una voce all'altra. Infatti a partire da una voce, è possibile consultare la lista delle altre voci che appartengono alla stessa categoria o che si riferiscono allo stesso luogo o allo stesso periodo dell'anno.

3) Navigazione per immagini. Essa è di due tipi: per categoria e per mappa. La navigazione per immagini per categoria è proposta come la modalità privilegiata di navigazione nel sito a partire dall'homepage. Un utente può consultare il sito cliccando su una delle foto in homepage che corrisponde a un tipo di attività.

La navigazione basata sulla mappa, sempre accessibile facilmente dall'homepage, permette all'utente di selezionare una regione della Scozia a partire da una carta e di accedere alle attività di quella regione. È importante notare che non c'è una georeferenziazione precisa di ogni attività.

La promozione del wiki

Come anticipato, uno dei motivi che ha portato alla scelta di uno strumento wiki è la sua maggiore apertura alla comunità e la potenziale facilità di partecipazione. Si è già notato tuttavia che anche il progetto scozzese ha incontrato grosse difficoltà di coinvolgimento delle comunità.

Dal punto di vista tecnico, si può osservare che sono molto poche le voci che sono state direttamente inserite da utenti anonimi o registrati, ma non appartenenti all'équipe del progetto (come dichiarato da Linda Gunn). Anche gli interventi di modifica di voci esistenti sono stati piuttosto rari. Infine l'utilizzo della pagina di discussione, che dovrebbe permettere agli utenti di costruire in modo più collaborativo e partecipato le singole pagine, è praticamente inesistente.⁴⁹ In generale, quindi, la scelta di uno strumento wiki non sembra fino ad oggi avere avuto un'influenza determinante sulla partecipazione delle comunità all'inventario scozzese rispetto ad altri inventari.

È comunque interessante osservare gli enormi sforzi fatti dall'équipe del progetto per promuovere la partecipazione al wiki. Tale azione di promozione si è basata principalmente sull'uso dei social network attraverso tre canali principali.

1) Blog. L'équipe del sito è intervenuta su diversi siti e blog per segnalare l'esistenza del wiki e sollecitare nuovi contributi di utenti. Tale idea è interessante come tentativo di ampliare il raggio di utenza e arrivare a toccare nuovi potenziali redattori. D'altra parte, a una prima analisi, questi post promozionali appaiono soprattutto su siti web legati al mondo della ricerca e delle istituzioni e quindi rischiano di non arrivare a toccare le comunità portatrici del patrimonio.

⁴⁹ Inoltre in alcuni casi, la pagina di discussione sembra aver creato dei problemi tecnici a causa di attacchi di spam.

2) Twitter. Attraverso twitter, viene richiesto agli utenti di segnalare soprattutto eventi e manifestazioni. È interessante la scelta di combinare l'utilizzo di questo social network con un tipo di comunicazione più semplificata rispetto a quella del wiki. Tale binomio mostra un certo successo. Infatti, l'account Twitter ha oltre 320 «followers» che intervengono regolarmente nella pubblicazione di contenuti (più di un contenuto pubblicato per settimana).

3) Facebook. Attraverso una pagina «organizzazione» di Facebook il progetto promuove le sue attività e alcuni dei contenuti dell'inventario. Anche questo strumento di promozione che conta 177 membri sembra piuttosto efficace. Tuttavia è importante notare che la maggior parte di questi utenti sono passivi e i contenuti sono inseriti in bacheca dagli amministratori del progetto.

Conclusione

Come conclusione, è importante evidenziare che il progetto ha favorito la nascita e il rafforzamento di una rete tra gli attori del patrimonio culturale immateriale in Scozia. Anche se il wiki non mostra una partecipazione attiva di utenti esterni al progetto, è innegabile che l'iniziativa, e in particolare il sito web, ha favorito le interazioni tra gli attori del PCI.

Attraverso la metodologia della cartografia del web,⁵⁰ possiamo tracciare tutti i link che sono presenti nelle pagine del sito ichscotlandwiki.org. Come evidenziato dalla carta qui di seguito, il wiki è collegato ad altri 119 siti di cui il 20% sono siti generici presenti in qualsiasi rete come Google, Wikipedia, Facebook (questi nodi sono evidenziati in rosso nella carta). Ciò significa che il wiki ha portato all'identificazione di un centinaio di attori attivi sui temi del PCI e probabilmente ha favorito la creazione di legami tra alcuni di questi attori, che hanno scoperto la loro reciproca esistenza attraverso il progetto stesso.

⁵⁰ La cartografia del web è un insieme di tecniche per osservare, analizzare e rappresentare la topologia di un dominio di discussione sul web. In questo caso è stato usato un software di crawling (navicrawler) per osservare in modo automatico tutti i link presenti nel sito ichscotlandwiki.org e poi è stato impiegato un altro software (Gephi) per visualizzare la rete di link identificati e rappresentare la carta degli attori (corrispondenti ai link) legati al wiki.

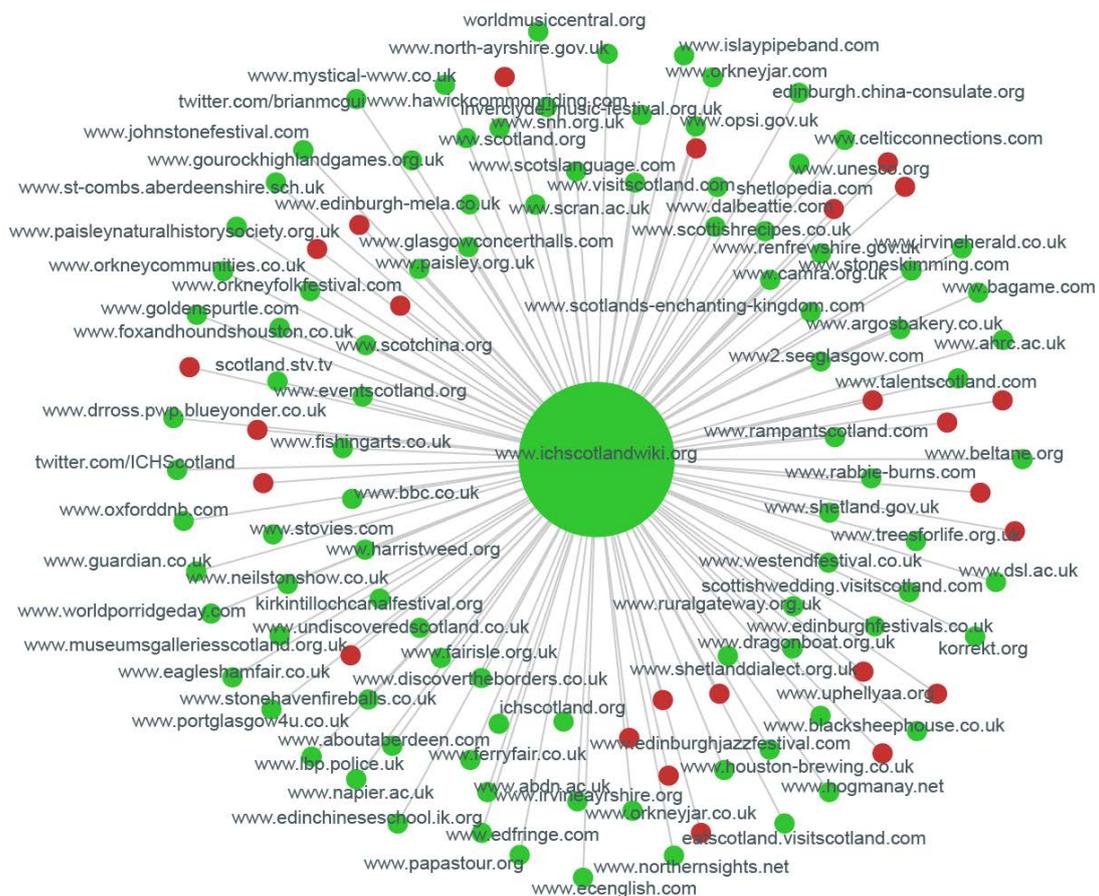


Fig. 1 - La rete dei siti collegati al sito www.ichscotlandwiki.org. Rete identificata con navicrawler (settembre 2010) e rappresentata con Ghepi. I punti rossi rappresentano i siti generici non rappresentativi della rete. I nomi di questi siti sono stati eliminati dalla rappresentazione.

Bibliografia e documenti

Aguiton Christophe, Cardon Dominique, 2007. «The Strength of Weak Cooperation: An attempt to Understand the Meaning of Web2.0», *Communications & Strategies*, n° 65, pp. 51-65.

McCleery Alison, McCleery Alistair, Gunn, Linda Hill David, 2008. *Scoping and Mapping Intangible Cultural Heritage in Scotland*, Final Report, Napier University, Centre for Cultural and Creative Industries Research, giugno 2008.

Disponibile in rete:

<http://www.museumgalleriescotland.org.uk/publications/publication/71/scoping-and-mapping-intangible-cultural-heritage-in-scotland-final-report>.

Inventari del patrimonio immateriale in Brasile

a cura di Chiara Bortolotto

L'analisi si è basata su documenti di lavoro, articoli scientifici, sui dati disponibili sul sito dell'IPHAN e su un'intervista a Leticia Mazzucchi Ferreira, antropologa, Professoressa nel Master «Memória Social e Patrimônio Cultural» (Universidade Federal de Pelotas) e direttamente coinvolta nel progetto di inventario dell'INRC.

Il patrimonio culturale nella Costituzione federale brasiliana

L'articolo 216 della Costituzione della Repubblica federale del Brasile (1988) definisce il patrimonio culturale come segue:

Art. 216. Costituiscono patrimonio culturale brasiliano i beni di natura materiale e non-materiale (*bens de natureza material e imaterial*), presi individualmente o nel loro complesso, che contengano riferimenti all'identità, all'azione, alla memoria dei diversi gruppi che costituiscono la società brasiliana, tra i quali sono compresi:

- I. le forme di espressione;
- II. i modi di creare, fare e vivere;
- III. le creazioni scientifiche, artistiche e tecnologiche;
- IV. le opere, gli oggetti, i documenti, gli edifici e altri spazi destinati alle manifestazioni artistico-culturali;
- V. gli agglomerati urbani e i luoghi di valore storico, paesaggistico, artistico, archeologico, paleontologico, ecologico e scientifico.

La Costituzione stabilisce inoltre che la protezione e promozione del patrimonio culturale del Paese sia di competenza del Governo con la collaborazione della comunità:

«Il Governo, con la collaborazione della comunità, promuoverà e proteggerà il patrimonio culturale brasiliano, per mezzo di inventari, registri, sorveglianza, vincoli ed espropri, e altre forme di prevenzione e preservazione» (art. 216, comma 1).

Le politiche internazionali introdotte dall'Unesco non introducono quindi sostanziali novità nel panorama giuridico di protezione del patrimonio culturale brasiliano: la terminologia della Costituzione federale del 1988 fa già esplicitamente riferimento ai beni immateriali (*bens de natureza material e imaterial*); i punti I e II della definizione di patrimonio culturale corrispondono all'ambito definito dall'Unesco attraverso il concetto di patrimonio culturale immateriale; in fine, l'approccio collaborativo, previsto dalla Convenzione del 2003 corrisponde alla prospettiva su cui è previsto che siano fondate le politiche brasiliane di intervento sul patrimonio culturale.

In effetti, fin dagli anni '30 il Brasile ha iniziato a considerare le proposte formulate dagli intellettuali brasiliani in vista della protezione del patrimonio materiale e non materiale e ha tentato di trasformare questo dibattito in interventi di protezione (Sandroni in corso di

pubblicazione). Un vero e proprio sviluppo di una politica di protezione del patrimonio immateriale è stato infine promosso dalla necessità di applicare la Costituzione federale del 1988. Negli anni '90 i principali attori di questo sviluppo sono stati i collaboratori del designer Aloísio Magalhães che nel 1979, divenuto Direttore dell'Instituto do Patrimônio Histórico e Artístico Nacional (IPHAN), ideò il modello dell'inventario del patrimonio culturale brasiliano comprensivo sia dei beni materiali che immateriali. Sulla scia del dibattito aperto cinquant'anni prima, Magalhães rivoluzionò l'approccio dell'IPHAN convinto che la tutela del patrimonio culturale dovesse essere condivisa con le comunità che rivendicavano un legame con esso.

L'Instituto do Patrimônio Histórico e Artístico Nacional (IPHAN) e il concetto di «referência cultural»

L'Instituto do Patrimônio Histórico e Artístico Nacional (IPHAN) è, dal 1937, l'organismo brasiliano responsabile dell'applicazione della politica federale di salvaguardia del patrimonio culturale. L'IPHAN opera in seno al Ministero della Cultura. Nel 2003, fu creato, in seno all'IPHAN, un Departamento do Patrimônio Imaterial e Documentação de Bens Culturais (Decreto n° 4.811, de 19 de agosto de 2003) diventato nel 2004 Departamento do Patrimônio Imaterial (DPI) (Decreto n° 5.040, de 6 de abril de 2004). Il DPI è dunque il principale organismo governativo brasiliano volto alla salvaguardia del patrimonio culturale immateriale. Esso si compone di tre sezioni: inventario, registro e appoggio (responsabile della divulgazione) ed è l'istituzione di riferimento per l'applicazione delle politiche di salvaguardia del patrimonio culturale immateriale sia dal punto di vista concettuale che operativo e metodologico. Dal 2003 anche l'unico organismo federale dedicato al folklore, il Centro Nacional de Folclore e Cultura Popular, fa parte della struttura dell'IPHAN.

Fino al 2004, la presidenza dell'IPHAN era stata ricoperta da architetti (Sandroni in corso di pubblicazione). Nel 2004 è diventato presidente dell'IPHAN l'antropologo Antonio Augusto Arantes, attore importante nella negoziazione della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e regolarmente presente, in qualità di esperto, alle riunioni organizzate dall'Unesco. L'IPHAN è quindi un organismo aggiornato sullo «spirito della Convenzione». Non solo, fin dagli anni '70 il dibattito brasiliano sui beni culturali si è concentrato su una prospettiva riflessiva al patrimonio, oggi riproposta dalla Convenzione 2003, ratificata dal Brasile nel 2006. Nel 1975 fu infatti creato il Centro Nacional de Referência Cultural (CNRC), successivamente integrato alla Fundação Nacional Pró-Memória (FNPM), con l'obiettivo di progettare un sistema di riferimento di

base per la descrizione e l'analisi delle dinamiche culturali brasiliane (Fonseca 2000). L'adozione del termine «refêrencia» nel nome del centro è stata una scelta strategica per distinguerlo da altre istituzioni ufficiali (musei) e proporre una nuova formulazione e attuazione delle politiche culturali. La prospettiva di questo progetto viene presentata come una presa di distanza sia dall'approccio dei folkloristi che da quello dei pianificatori economici che sostenevano la necessità di proteggere prodotti e modi di vita considerati «autentici» in quella che cominciava ad essere invece considerata una visione idealizzata della cultura popolare e un'accezione mitica del tempo. Il nuovo approccio del CNRC ambiva dunque a prendere le distanze da una prospettiva che si basava su valori estranei a quelli dei produttori e degli utenti abituali di tali attività riducendo così la produzione artigianale a un lavoro anacronistico la cui sostenibilità poteva essere legata soltanto al mercato turistico (Fonseca 2000). Venne così introdotto il concetto di *referências culturais*, intese come rappresentazioni e valori espressi dai soggetti che le creano e per i quali hanno un significato. L'attenzione è quindi spostata dai beni in quanto tali alle dinamiche di attribuzione di valore. La conseguenza diretta di tale approccio è l'adozione di una prospettiva costruttivista secondo la quale il valore patrimoniale è sempre il risultato di un'attribuzione da parte di particolari attori in funzione di criteri e interessi specifici e storicamente condizionati. (Fonseca 2000; Heinich 2009).

Questo approccio destabilizza la prospettiva basata su saperi «oggettivi», legittimati dal sapere specialistico tecnico-scientifico, e classicamente alla base dell'attuazione delle politiche culturali. Le *referências culturais* non si identificano infatti con degli elementi dotati di un valore intrinseco ma sono il prodotto di una risemantizzazione operata dai gruppi che li riconoscono come significativi mettendoli in relazione a una rappresentazione collettiva nella quale i membri del gruppo si identificano. Prendere in considerazione queste *referências culturais* implica non solo il cogliere le rappresentazioni simboliche che esse incarnano ma anche le relazioni instaurate tra tali *referências* e la costruzione di sistemi che consentono a determinati gruppi di riconoscersi in esse. In questa prospettiva gli attori sociali non hanno semplicemente un ruolo di informatori ma anche di interpreti del proprio patrimonio culturale.

Il concetto di *referência cultural* introduce di conseguenza una revisione della prospettiva inerente al patrimonio sollevando delle questioni che fino a quel momento erano rimaste estranee alle preoccupazioni di chi formulava e applicava le politiche culturali: chi ha la legittimità per selezionare ciò che deve essere preservato? in nome di quali interessi? di quali gruppi? Questo dibattito, permise di mettere in evidenza la dimensione sociale e politica di una attività tradizionalmente considerata eminentemente tecnica. Questa prospettiva, in sintonia con l'approccio antropologico contemporaneo, è stata tuttavia

promossa da intellettuali attivi in seno all'IPHAN con formazioni di altro tipo (design, informatica...) convinti che il patrimonio culturale brasiliano non dovesse essere circoscritto ai monumenti storico-artistici nei quali si riconoscevano le élite ma avrebbe dovuto includere anche le manifestazioni culturali considerate rappresentative da altri gruppi e segmenti della società brasiliana (classi popolari, i gruppi indigeni e afro-brasiliani e le comunità immigrate). Questo dibattito esercitò una notevole influenza sulla formulazione della definizione di bene culturale proposta nella Costituzione federale del 1988 (*bens de natureza material e imaterial*) (Fonseca 2000).

L'impianto ideologico di questo progetto si fonda sul presupposto che gli interventi di identificazione e salvaguardia del patrimonio non siano solo una forma di conoscenza ma anche l'espressione di un potere. Se, nei regimi patrimoniali classici, il compito di legittimare valori e rappresentazioni è stato delegato dal potere pubblico agli intellettuali e ai professionisti del patrimonio responsabili di musei, archivi ecc., la prospettiva relativista del concetto di *referência cultural* ritiene invece che questo approccio classico non sia sostenibile in una società che si vuole democratica e ha l'ambizione di dare voce alla diversità delle rappresentazioni dei gruppi sociali in modo che l'autorità del sapere (degli intellettuali) possa essere affiancata a quella dei valori sociali del patrimonio, continuando ad avere quindi un ruolo essenziale ma non più esclusivo nei processi di selezione patrimoniale (Fonseca 2000).

Gli interventi del Centro de Referências Culturais

Dato che le *referências culturais* non sono oggetti o pratiche né dati raccolti, un Centro de Referências Culturais non può di conseguenza assomigliare né a un museo né a una banca dati. Gli interventi promossi dal Centro sono intesi a valorizzare le espressioni culturali di una comunità in una prospettiva di sviluppo della comunità stessa e secondo le priorità di quest'ultima.

Il lavoro condotto con un gruppo di tessitrici è presentato dal *Manual de aplicação do Inventário Nacional de Referências Culturais* come esempio di questo tipo di approccio concordato direttamente con i portatori della pratica e fondato su interventi rivolti da un lato ai suoi stessi detentori e dall'altro a un pubblico più vasto per consentire la diffusione della conoscenza della pratica in questione (attraverso la produzione di pubblicazioni, video ecc.): le tessitrici sono state consultate e hanno proposto che venisse creato un repertorio con nomi e metodi di tessitura. Questo repertorio, realizzato con l'intervento del Centro, è stato creato per permettere alle tessitrici di massimizzare lo scambio di

informazioni e di avere una vetrina che permettesse loro di dialogare con eventuali clienti. Il Centro ha prodotto del materiale informativo per mettere in evidenza da un lato la specificità culturale di quest'espressione spesso considerata dal grande pubblico semplicemente come un prodotto e dall'altro dimostrare come invece alcuni dei valori (ad esempio di autenticità e originalità) spesso attribuiti a questi elementi dagli utenti esterni (consumatori) siano di fatto estranei alle dinamiche culturali che li creano.

Il Centro non adotta quindi un unico modello di salvaguardia ma le forme di intervento sono negoziate di volta in volta in base al tipo di pratica e alle priorità del gruppo nel tentativo di avvicinarsi al punto di vista dei soggetti direttamente coinvolti nelle dinamiche di produzione, circolazione e consumo dei beni culturali (Fonseca 2000). Gli attori culturali non sono allora considerati semplicemente come i detentori di un savoir-faire ma anche come promotori diretti della loro cultura. Gli interventi di «restituzione», pianificati con la comunità stessa a monte del progetto ne condizionano quindi le modalità dello svolgimento.

Il Decreto di istituzione di un registro dei beni culturali immateriali e di creazione del programma nazionale del patrimonio immateriale

Il decreto federale 3.551 (4 agosto 2000) istituisce Il Registro Nazionale dei Beni Culturali Immateriali («Registro de Bens Culturais de Natureza Imaterial») e Il Programma nazionale del patrimonio immateriale. Tale decreto definisce indirettamente il patrimonio immateriale in base a quattro ambiti principali corrispondenti ad altrettanti libri del Registro (art. 1.1.): saperi, celebrazioni, forme di espressione e luoghi. Inoltre La Risoluzione n° 1, del 3 agosto del 2006 che completa il precedente decreto si fonda su un'interpretazione processuale del patrimonio culturale immateriale definito come «le creazioni culturali di carattere dinamico e processuale, fondate sulla tradizione e che si manifestano attraverso individui o gruppi di individui come espressioni delle loro identità culturale e sociale». La tradizione, è quindi intesa come una pratica sempre rielaborata e attualizzata che mantiene, nel presente di un gruppo, un legame con il passato (Viveiros de Castro Cavalcanti 2008). Secondo Viveiros de Castro Cavalcanti (2008) la definizione di patrimonio immateriale adottata dal decreto fa riferimento a pratiche integrate alla vita sociale dei diversi gruppi e che si configurano come riferimenti identitari nella visione soggettiva e riflessiva che ne hanno i gruppi stessi che le praticano. La dimensione sociale, economica, politica che caratterizza tali pratiche ne fa dei processi culturali vitali e in grado di porsi come riferimenti nella costruzione delle identità sociali (Viveiros de Castro Cavalcanti 2008).

Programa Nacional de Patrimônio Imaterial

Creato dal decreto n° 3.551/2000 (art. 8), il Programma nazionale del patrimonio immateriale (PNPI) è un programma di promozione finalizzato all'attuazione di una politica di salvaguardia. Il programma è istituito in seno al Ministero della Cultura ed è basato su partenariati con organi governativi, università, ONG, enti privati. L'obiettivo del programma è di «democratizzare l'accesso e promuovere l'uso sostenibile del patrimonio per le generazioni future e per il miglioramento delle condizioni di vita dei suoi produttori e detentori».⁵¹ Il sito del Ministero della Cultura brasiliano fornisce delle informazioni sulla politica di salvaguardia brasiliana: le linee direttrici del programma insistono sull'importanza dell'approccio partecipativo alla mappatura, identificazione e documentazione dei beni e sulla finalità sociale di tale intervento. La garanzia delle condizioni socio-ambientali degli attori sociali è intesa come una condizione essenziale per la produzione, riproduzione e trasmissione dei beni immateriali. Il programma prevede inoltre di promuovere il rispetto dei diritti associati a tali beni, in particolare i diritti di immagine e di proprietà intellettuale.

Gli obiettivi del PNPI stabiliti dall'IPHAN sono:

- Implementare politiche di inventario, registro e salvaguardia dei beni culturali immateriali.
- Contribuire alla preservazione della diversità etnica e culturale del Paese e per la divulgazione di informazioni sul patrimonio culturale brasiliano a tutti i segmenti sociali.
- Fundraising e promozione di una rete di partner finalizzata alla preservazione, valorizzazione ed espansione dei beni che compongono il patrimonio culturale brasiliano.
- Incentivare e appoggiare le iniziative e le pratiche di preservazione sviluppate dalla società.

Dal 2005, il PNPI lancia bandi annuali per promuovere progetti proposti da enti pubblici e ONG di mappatura di *referencias culturais imateriais* e di supporto alla pratica di espressioni culturali immateriali in diverse regioni del Brasile (Viveiros de Castro Cavalcanti 2008).

⁵¹ <http://www.cultura.gov.br/site/categoria/politicas/patrimonio-e-monumenta/patrimonio-imaterial/>.

Inventário Nacional de Referências Culturais

Nel 2000 fu istituito l'Inventário Nacional de Referências Culturais (INRC). L'uso del concetto di «*referência*» è stato preferito a quello di «patrimonio immateriale» sia per evitare le ambiguità interpretative associate a questo termine che per collocare esplicitamente questo progetto sulla scia del lavoro del Centro Nacional de Referência Cultural di cui questo progetto propone di mettere a frutto l'esperienza (Arantes 2000).

Lo scopo di questo programma, messo in opera dall'IPHAN, è quello di «identificare, documentare e registrare sistematicamente i beni culturali che esprimono la diversità culturale del Brasile» (Arantes 2000) in accordo con la definizione di patrimonio culturale (materiale e immateriale) espressa nella Costituzione federale del 1988. La creazione di questo inventario si poggia sull'articolo 8 del decreto n° 3.551/2000 che prevede l'implementazione di politiche specifiche di inventario e valorizzazione del patrimonio immateriale. Nel gennaio 2010 gli elementi inseriti nell'inventario erano 58 mentre altri 20 erano in corso di realizzazione.

Il Manuale di applicazione dell'Inventário Nacional de Referências Culturais precisa che le categorie degli elementi identificati nell'ambito di questo programma sono:

- Celebrazioni: riti e festività associati al lavoro, alla religiosità, al tempo libero e alla vita quotidiana.
- Forme di espressione: forme di comunicazione non linguistica (musicale, iconografica e performativa).
- Pratiche artigianali: produzione di oggetti o prestazione di servizi.
- Edifici: strutture associate a usi particolari con un significato per la storia, la memoria o l'immaginario associato a determinati luoghi.
- Luoghi: spazi significativi per la popolazione locale.

L'impostazione dell'inventario è di tipo socio-spaziale. Il livello iniziale della ricerca consiste infatti nella delimitazione territoriale dell'area dell'inventario che non è tuttavia intesa in termini puramente fisici e spaziali ma viene determinata in base alle *referências culturais* che definiscono un universo spazialmente e socialmente delimitato (una città, un quartiere, una zona urbana, una regione geografica). Quest'area può corrispondere a un sistema discontinuo di segmenti ma percepito come un insieme indivisibile dal punto di vista della cultura locale. La diversità delle aree prese in considerazione comporta in seguito la scelta di diverse soluzioni progettuali. Quest'area può essere in seguito

suddivisa in località specifiche (Arantes 2001) ad ognuna delle quali sono poi associati i beni identificati e descritti nelle schede ad hoc. La descrizione di ogni bene culturale immateriale deve permettere un'adeguata comprensione dei processi di creazione, ricreazione, trasmissione e dei problemi che li riguardano. Questo processo è inteso come un lavoro di base per la conoscenza di tali beni e per la successiva definizione di azioni di salvaguardia.

Gli elementi identificati possono essere quindi sia immateriali che materiali, come nel caso di edifici associati a determinati usi o significati storici e presi in considerazione indipendentemente dalle loro caratteristiche architettoniche o artistiche: la loro dimensione patrimoniale dipende dal valore identitario ad essi associato da determinati gruppi sociali. L'obiettivo è quello di consentire una migliore conoscenza degli ambiti della vita sociale cui sono attribuiti sentimenti e valori e che costituiscono quindi riferimenti (*referencias*) identitari per determinati gruppi sociali.

Sia le istituzioni pubbliche che private possono chiedere la collaborazione dell'IPHAN per realizzare questo processo di identificazione. Il loro progetto è infatti studiato dall'IPHAN che potrà richiedere degli adattamenti per farlo corrispondere alla metodologia dell'INRC. L'istituzione proponente si impegna poi ufficialmente a utilizzare la metodologia dell'INRC nel processo di identificazione.

L'IPHAN mette allora a loro disposizione la metodologia sopra descritta, forma le équipes tecniche di tali istituzioni e accompagna e orienta lo sviluppo del lavoro di inventario (Viveiros de Castro Cavalcanti 2008). Un principio imprescindibile alla base dell'inventario è il coinvolgimento della popolazione locale nel processo di identificazione. Gli elementi culturali presi in considerazione sono quelli che gli stakeholder propongono di sottoporre al processo di studio e i responsabili dell'inventario si impegnano da subito a restituire la conoscenza prodotta nel corso dell'identificazione nelle forme che permettano alla popolazione di riappropriarsene.

Vengono create delle équipes incaricate del lavoro sul campo. Il Manuale raccomanda che queste équipes siano composte da tecnici e specialisti ma anche da persone-risorsa locali che potranno poi essere dei punti di riferimento nelle fasi di aggiornamento dei dati dell'inventario. Esse dovrebbero disporre di un tecnico incaricato della documentazione audiovisiva e di un certo numero di intervistatori. Un supervisor dell'équipe di campo sarà incaricato di elaborare le schede. Delle équipes tecniche sono invece incaricate della coordinazione del progetto. Il Manuale prevede che esse siano composte da specialisti scelti in base alla tipologia di beni da inventariare (antropologi, storici, storici dell'arte, geografi, architetti, musicologi ecc.). Il processo di identificazione prevede quindi

l'intervento di professionisti, non solo accademici specialisti nell'interpretazione dei sistemi culturali considerati (in particolare antropologi) ma anche tecnici del patrimonio (Arantes 2000).

Il processo di inventario è finalizzato a descrivere le principali caratteristiche dei beni considerati. Il processo è sistematico e standardizzato in modo da consentire la comparazione dei dati e il loro inserimento in una banca dati nazionale in corso di realizzazione accessibile a tecnici e a ricercatori (<http://www.iphan.gov.br/bcrE/pages/indexE.jsf>). Il processo di identificazione previsto dall'INRC si compone di tre tappe corrispondenti a livelli successivi di approfondimento.

- 1) Indagine preliminare: riunione e sistematizzazione delle informazioni già disponibili relative a un ambito selezionato. Questa fase di indagine produce una mappatura culturale che può avere carattere territoriale, geopolitico o tematico e permette di circoscrivere il territorio che sarà oggetto dell'inventario. Questa ricerca serve ad identificare le fonti e i documenti, a prendere contatto con le organizzazioni locali, a individuare gli ambiti che potranno essere analizzati in modo più approfondito nelle fasi successive dell'identificazione. I criteri per la selezione degli elementi si basano su un equilibrio tra ciò che è considerato rappresentativo da una comunità e ciò che ha un interesse tecnico o scientifico. I dati sono raccolti e organizzati attraverso una scheda.
- 2) Identificazione: descrizione sistematica e classificazione delle *referências culturais* rilevanti; mappatura delle relazioni tra queste *referências* e altri beni e pratiche; indicazione degli aspetti essenziali dei loro processi di formazione, produzione, riproduzione e trasmissione. Questa tappa prevede principalmente la realizzazione di interviste con gli attori sociali e non prevede necessariamente l'osservazione diretta della pratica qualora essa si svolga in un periodo dell'anno diverso da quello nel quale viene realizzata la ricerca. In questa fase vengono identificati i beni culturali per mezzo di questionari specifici a seconda della tipologia di bene (celebrazioni, edifici, forme di espressione, luoghi, pratiche artigianali). Le informazioni raccolte vengono poi registrate nelle schede di identificazione.
- 3) Documentazione: sviluppo di studi tecnico-scientifici di impostazione essenzialmente etnografica e produzione di documentazione audiovisiva o di altro tipo, adeguata alla comprensione dei beni identificati. Questi compiti sono affidati a degli specialisti.

Registro de Bens Culturais de Natureza Imaterial

Il registro è uno strumento amministrativo di riconoscimento in vista della valorizzazione dei beni. Esso è stato istituito dal Decreto n°3.551 del 4 agosto 2000 e si compone di quattro libri che corrispondono, eccezion fatta per gli edifici, alle categorie dell'inventario.

- 1) Saperi: conoscenze radicate nella quotidianità delle comunità.
- 2) Celebrazioni: rituali e festività che scandiscono la vita collettiva del lavoro, della religiosità, del divertimento e di altre pratiche della vita sociale.
- 3) Forme di espressione: manifestazioni letterarie, musicali, plastiche, sceniche e ricreative.
- 4) Luoghi: mercati fiere, santuari, piazze e altri spazi in cui si riproducono pratiche culturali collettive.

Gli enti pubblici o privati (enti ministeriali o associazioni civili) con particolari competenze in relazione all'elemento in questione possono depositare una domanda formale di iscrizione in uno dei quattro libri del Registro. Tale proposta, supervisionata dall'IPHAN, deve includere una presentazione dettagliata dell'elemento e la relativa documentazione.

La documentazione necessaria per istruire il processo di registro comprende:

- 1) l'identificazione del proponente
- 2) la motivazione alla base della richiesta
- 3) la denominazione e descrizione del bene con l'indicazione della partecipazione e/o degli interventi dei gruppi sociali coinvolti, il luogo di origine e di espressione della pratica, la sua periodicità e forma di espressione
- 4) informazioni storiche essenziali
- 5) documentazione disponibile (fotografie, disegni, film, registrazioni)
- 6) riferimenti bibliografici e d'archivio
- 7) dichiarazione formale del rappresentante della comunità che produce il bene, o dei suoi membri, che esprima l'interesse e il consenso per l'istruzione del processo di Registro.

Dopo la loro validazione preliminare, i dossier vengono elaborati dall'IPHAN, da organismi del Ministero della Cultura o da enti pubblici o privati competenti. Questa fase, che dura 18 mesi, prevede la produzione e l'organizzazione di documentazione sul bene considerato e deve includere:

- 1) descrizione dettagliata del bene che permetta di coglierne la complessità e includa l'identificazione degli attori e dei significati attribuiti al bene, i processi di

- produzione, circolazione e consumo, il contesto culturale specifico e altre informazioni pertinenti
- 2) riferimenti alla formazione e continuità storica del bene, come alle trasformazioni che ha subito
 - 3) riferimenti bibliografici e d'archivio
 - 4) produzione di registrazioni audiovisive di tipo etnografico
 - 5) pubblicazioni, registrazioni audiovisive esistenti, materiale informatico su diversi supporti ecc.
 - 6) valutazione dello stato del bene con descrizione e analisi dei rischi potenziali ed effettivi per la sua sopravvivenza
 - 7) progetto di salvaguardia.

Il processo di iscrizione è supervisionato dal punto di vista tecnico dall'IPHAN che presenta il dossier al Conselho Consultivo do Patrimônio Cultural. Questo Consiglio decide in seguito se approvare l'iscrizione dell'elemento sul Registro. L'iscrizione nel Registro ha un valore legale e sancisce lo statuto patrimoniale degli elementi che lo compongono: con l'iscrizione nel Registro, il bene riceve il titolo di «Patrimônio Cultural do Brasil».

In considerazione del dinamismo culturale che trasforma nel tempo le pratiche e il loro significato per i gruppi, il processo di iscrizione deve essere rinnovato ogni dieci anni nel rispetto dei diritti dei loro produttori e portatori. L'IPHAN fa quindi una nuova valutazione ogni dieci anni e fornisce al Conselho Consultivo do Patrimônio Cultural gli elementi che gli consentano di decidere se rinnovare il titolo di «Patrimônio Cultural do Brasil» per mantenere il quale l'elemento iscritto deve provare di essere ancora un riferimento culturale nel presente (art. 7).

I beni in corso di registrazione sono 20 e quelli già registrati fino ad ora 19:

- 1) Ofício das Paneleiras de Goiabeiras
- 2) Arte Kusiwa – Pintura Corporal e Arte Gráfica Wajãpi
- 3) Círio de Nossa Senhora de Nazaré
- 4) Samba de Roda do Recôncavo Baiano
- 5) Modo de Fazer Viola-de-Cocho
- 6) Ofício das Baianas de Acarajé
- 7) Jongo no Sudeste
- 8) Cachoeira de Iauaretê – Lugar sagrado dos povos indígenas dos Rios Uaupés e Papuri
- 9) Feira de Caruaru
- 10) Frevo

- 11) Tambor de Crioula do Maranhão
- 12) Matrizes do Samba no Rio de Janeiro: Partido Alto, Samba de Terreiro e Samba-Enredo
- 13) Modo artigianale de fazer Queijo de Minas, nas regiões do Serro e das serras da Canastra e do Salitre
- 14) Roda de Capoeira
- 15) Oficio dos mestres de capoeira
- 16) Modo de fazer Renda Irlandesa (Sergipe)
- 17) O toque dos Sinos em Minas Gerais
- 18) Oficio de Sineiro
- 19) Festa do Divino Espírito Santo de Pirenópolis (Goiás).

Il Ministero della Cultura è tenuto a divulgare e promuovere la pratica iscritta nel Registro ed è responsabile della documentazione mentre spetta all'IPHAN tenere una banca dati con il materiale prodotto durante il processo di iscrizione nel Registro. (art. 6). Il Registro nazionale non è tuttavia l'unico strumento di protezione: gli Stati federali brasiliani dispongono di strumenti simili o complementari al Registro de Bens Culturais de Natureza Imaterial adottato dal governo federale (Viveiros de Castro Cavalcanti 2008).

I Piani di salvaguardia

La salvaguardia è intesa come l'insieme delle azioni che promuovono la continuità di una pratica attraverso il miglioramento delle condizioni sociali, ambientali e materiali nelle quali operano gli attori sociali.

I piani di salvaguardia, che si articolano sui processi di inventario e di registro, sono quindi intesi come una forma di supporto ai beni culturali attraverso la garanzia della qualità delle condizioni materiali dei gruppi che li producono e li trasmettono. Le informazioni raccolte nelle fasi di inventario e registro sui modi di espressione e di organizzazione delle comunità coinvolte permettono di identificare i meccanismi e gli strumenti locali di trasmissione dei beni culturali per identificare in seguito le forme più adeguate di salvaguardia. La salvaguardia può implicare delle forme di aiuto economico per permettere ai portatori di particolari saperi di trasmetterli alle nuove generazioni.

I piani di salvaguardia realizzati fino ad ora sono Arte Kusiwa – Pintura corporal e Arte gráfica Wajãpi; Samba de Roda do Recôncavo baiano; Oficio das Paneleiras de Goiabeiras; Viola-de-Cocho.

Bibliografia e documenti

Arantes Antonio, 2000. «Introdução», in *Inventário Nacional de Referências Culturais Manual de Aplicação*, Iphan, Brasília, pp. 23-25.

Arantes Antonio, 2001. «Patrimônio imaterial e referências culturais». *Tempo Brasileiro*, vol. 1, n° 147, pp. 129-139.

De Castro Maria Laura Viveiros, 2008. *Patrimônio Cultural Imaterial no Brasil: estado da arte*, in M. L. V. de Castro, e M. C. L. Fonseca *Patrimônio imaterial no Brasil. Legislação e Políticas Estaduais*, Unesco, Educarte, Brasília.

Fonseca Maria Cecília Londres, 2000. *Referências culturais: base para novas políticas de patrimônio*. in: *Inventário Nacional de Referências Culturais Manual de Aplicação*, Iphan, Brasília, pp.11-21.

Iphan, 2000. *Inventário Nacional de Referências Culturais Manual de Aplicação*, Iphan, Brasília.

Sandroni Carlos, in corso di pubblicazione. *Réflexions sur la sauvegarde de la samba de roda, patrimoine immatériel de l'Humanité*, in C. Bortolotto (a cura di) *Le patrimoine culturel immatériel: enjeux d'une nouvelle catégorie*, Maison des Sciences de l'Homme, Paris.

***Riassunto dell'intervista con Leticia Mazzucchi Ferreira
(Parigi, 18 febbraio 2009)***

Leticia Mazzucchi Ferreira è Professoressa di antropologia nel Master «Memória Social e Patrimônio Cultural» (Universidade Federal de Pelotas). Assieme a un'équipe di altri 3 ricercatori (antropologi) e di consulenti in ambito audiovisivo e storico ha lavorato all'inventario dei dolci pelotensi (2007-2009).

Questo lavoro ha prodotto 16 schede di inventario. Di queste, 9 sulla pasticceria rurale e 7 sulla pasticceria urbana. L'intervista ha approfondito alcuni aspetti legati all'applicazione pratica della metodologia dell'IPHAN sopra descritta.

C.B.: Quali sono state le tappe della realizzazione dell'inventario?

L.M.:

- 1) L'Assessorato alla Cultura di Pelotas è stato informato di un bando lanciato dall'IPHAN per realizzare un inventario di «referenze culturali» sul territorio nazionale.
- 2) L'Assessorato è entrato in contatto con l'Associazione dei pasticceri che aveva già cominciato a pensare a come valorizzare la tradizione dolciaria locale attraverso dei progetti culturali (progetto di museo).
- 3) Comune e Associazione hanno trovato un accordo di cooperazione in vista della realizzazione di un inventario dei dolci pelotensi e si sono rivolti all'università per avere l'expertise scientifico necessario per preparare un progetto per il bando dell'IPHAN (2006).
- 4) Il progetto è stato accettato dall'IPHAN.
- 5) È stata creata un'équipe di 4 ricercatori (antropologi), 5 borsisti e 2 consulenti in ambito audiovisivo e storico. Il finanziamento dell'IPHAN ha coperto 2 anni di lavoro.
- 6) La prima fase della ricerca è stata di tipo bibliografico (sono stati presi in considerazione anche gli archivi e gli studi realizzati in precedenza su queste pratiche). Successivamente è cominciata la ricerca di campo e la documentazione audiovisiva.
- 7) Redazione della scheda.
- 8) Preparazione degli allegati audiovisivi (100 fotografie e un video con degli estratti dei singoli video realizzati su ogni elemento).
- 9) Creazione dei «prodotti» di diffusione: un CDROM e delle pubblicazioni divulgative. Questi prodotti sono intesi come degli strumenti di restituzione della ricerca alle comunità.
- 10) Presentazione dei prodotti di diffusione alle comunità. La restituzione della ricerca alla comunità ha stimolato una forma di coscienza patrimoniale e ha

stimolato la richiesta di iscrizione sul Registro in modo che gli elementi identificati ottengano lo status di patrimonio. Dopo la riunione nel corso della quale la ricerca è stata restituita alla comunità, è stato preparato un documento in cui la società civile esprimeva il suo desiderio di iscrivere i dolci pelotensi nel Registro. La società civile è rappresentata dall'Associazione, dall'Assessorato, dai singoli pasticceri incontrati nel corso della ricerca.

- 11) La domanda di iscrizione al Registro è attualmente in corso di valutazione da parte dell'IPHAN.

C.B.: Gli articoli che presentano la metodologia di inventario insistono sul fatto che gli interlocutori del ricercatore non sono dei semplici informatori, come nella pratica etnografica tradizionale. Come è stato possibile mettere in pratica questo principio nella compilazione delle schede?

L.M.: È stato possibile far emergere il punto di vista degli attori sociali perché sono state prese in considerazione le loro visioni «soggettive» sulla pratica in questione. Nelle schede non ci sono dei campi destinati alla presentazione di una versione storica scientificamente accreditata sulla pratica in questione. Le parti 8 (8.1. Origini, motivi, significati e trasformazioni 8.2 Narrative e rappresentazioni) e 9 della scheda permettono di descrivere l'elemento non solo come un bene ma anche come una *referência cultural*: cioè come questi elementi sono entrati nell'immaginario di un gruppo diventando un simbolo della cultura locale. Questa descrizione permette di capire come la pratica associa ambienti sociali ed etnici diversi: originariamente pratica borghese e familiare, poi elemento economico e poi integrata ai riti degli afro-brasiliani. Nell'immaginario dell'Associazione dei pasticceri che ha promosso l'iniziativa inizialmente, l'associazione dei dolci alla sfera rituale e con essa, alle pratiche degli afrobrasiliani non era un elemento messo in evidenza. Per loro si trattava piuttosto di dimostrare il legame storico con i gruppi portoghesi socialmente più elevati.

C.B.: In questo caso quindi l'intervento dei ricercatori ha permesso di mettere in evidenza un discorso sull'ibridazione culturale e sociale, tipico dell'antropologia contemporanea, contrapponendosi alla visione essenzialista di una parte, quella con maggiore peso politico ed economico, degli attori sociali. Anche l'inclusione nella ricerca di alcuni dolci rurali è stata un'iniziativa dei ricercatori per rendere più rappresentativa ed equilibrata la descrizione della tradizione dolciaria locale.

Inventario del patrimonio culturale del Venezuela

a cura di Chiara Bortolotto e Marta Severo

Quest'analisi si basa sulle informazioni disponibili nei documenti diffusi dall'Unesco sul progetto venezuelano, sui documenti disponibili sul sito dell'inventario, sui documenti informativi prodotti dall'Istituto del Patrimonio Cultural e su un'analisi tecnica del sito web su cui è pubblicato l'inventario.

Inventari nello «spirito» della Convenzione

Un'analisi del sistema inventariale in corso di realizzazione in Venezuela è particolarmente interessante in questo contesto perché tale sistema è portato ad esempio dai funzionari della sezione Patrimonio culturale immateriale dell'Unesco come un progetto che riflette pienamente lo «spirito della Convenzione».

Il numero di aprile 2006 del *Messenger du patrimoine immatériel*, una brochure pubblicata dalla sezione Patrimonio culturale immateriale dell'Unesco, ha dedicato agli inventari del Venezuela un articolo intitolato «Il Venezuela apre la strada» e presenta questo progetto come un'«esperienza entusiasmante». La sua sintonia con lo spirito della Convenzione è spiegata in questi termini:

«Concepito prima dell'adozione della Convenzione del PCI, l'inventario venezuelano è nel suo insieme in accordo con lo “spirito” della Convenzione perché riunisce elementi del patrimonio considerati rappresentativi dalle comunità stesse.»

L'esempio dell'inventario del Venezuela è sistematicamente evocato dai funzionari e dagli esperti della sezione del PCI ogniqualvolta la discussione verta sui principi di base dei nuovi inventari del PCI (in occasioni di riunioni, seminari, convegni o nel corso di conversazioni informali con i funzionari delle istituzioni nazionali responsabili dell'applicazione della Convenzione). Anche nella pubblicazione più recentemente prodotta dalla sezione sulla questione degli inventari (*Identifying and Inventorying Intangible Cultural Heritage*, Unesco s.d.), diffusa nel 2010, una scheda di approfondimento è dedicata agli inventari del Venezuela.

L'approccio partecipativo di questo inventario è l'aspetto che l'Unesco dimostra di considerare come particolarmente adatto alla realizzazione degli inventari del PCI. In effetti, tale approccio è una caratteristica saliente delle politiche venezuelane ed emerge chiaramente nella stessa Costituzione che stabilisce come obiettivo supremo di:

«Rifondare la repubblica per stabilire una società democratica, *partecipativa* e *attrice* multi-etnica e pluri-culturale *protagonista*, in uno Stato di giustizia, federale e decentralizzato che consolida i valori della libertà, dell'indipendenza, della pace, della solidarietà, del bene comune, dell'integrità territoriale, della convivialità e dell'autorità della legge per questa generazione e per quelle future; garantire il diritto alla vita, al lavoro, alla cultura, all'educazione, alla giustizia sociale e all'uguaglianza senza

discriminazioni, né alcuna forma di subordinazione» (*Constitución de la República Bolivariana de Venezuela, 1999*).⁵²

Ispirata ai principi socialisti del bolivarianismo, questa Costituzione fa della democrazia partecipativa uno dei principi ispiratori dell'organizzazione politica del Venezuela (Wilpert 2005).

L'Istituto del Patrimonio Cultural

Il Venezuela ha creato nel 1993 una Legge per la protezione del patrimonio culturale (Ley de Protección y Defensa del Patrimonio Cultural). Oltre alle forme più classiche di patrimonio (beni mobili e immobili architettonici, artistici, storici, documentari, paesaggistici e naturali), la legge include nell'ambito di definizione del patrimonio anche «il patrimonio vivente del Paese, i suoi costumi, le sue tradizioni culturali, i suoi modi di vivere, le sue manifestazioni musicali, il suo folklore, la sua lingua, i suoi riti, le sue credenze e il suo carattere nazionale (*“ser nacional”*)» (art. 6.7).⁵³

Questa legge prevede la creazione di un Istituto del Patrimonio Cultural. Questo istituto è l'organo istituzionale competente per le politiche patrimoniali a livello nazionale e lavora in base alle linee dettate dal Ministerio del Poder Popular para la Cultura «con l'obiettivo di democratizzare, diffondere massivamente e deconcentrare la cultura. In questo modo si desidera soddisfare il diritto di ogni cittadino ad accedere e utilizzare i beni culturali che formano il nostro patrimonio, senza dimenticare che la legge stabilisce la responsabilità dei cittadini come dello Stato nella conservazione e nella diffusione di tali beni». ⁵⁴

Le sue finalità sono l'inventariazione, la protezione e la «puesta en uso social» di opere, tradizioni e siti creati dall'uomo o naturali che, per il loro contenuto culturale, costituiscono elementi fondamentali dell'identità culturale venezuelana.

L'Istituto stabilisce e implementa le politiche e le linee guida per l'inventariazione e la

⁵² Traduzione dell'autore.

⁵³ Traduzione dell'autore: «El patrimonio vivo del país, sus costumbres, sus tradiciones culturales, sus vivencias, sus manifestaciones musicales, su folklore, su lengua, sus ritos, sus creencias y su ser nacional».

⁵⁴ <http://www.ipc.gob.ve/>

protezione del patrimonio «garantendo la sua trasmissione attraverso l'uso e il beneficio delle generazioni presenti e future mediante la partecipazione, coordinazione e concertazione sociale e istituzionale».⁵⁵

Dopo la sua creazione questo Istituto ha lanciato una prima campagna d'inventario nella quale sono stati identificati 6000 elementi, giudicati una «cifra insignificante per una nazione multietnica e pluriculturale» (Istituto del Patrimonio Cultural 2006). Di questi, solo 610 sono stati ufficialmente dichiarati patrimonio culturale e quindi protetti per legge. Ben 476 di questi beni protetti erano beni architettonici costruiti nell'epoca coloniale. Nel 2003, in considerazione del fatto che questi beni non riflettevano la varietà del patrimonio del Venezuela l'Istituto ha progettato un nuovo inventario più inclusivo per fare un «censimento preciso della diversità dei valori del Paese».

Principi fondatori

Il nuovo inventario, chiamato *Catálogo del Patrimonio Cultural Venezolano*, si fonda su un principio fondamentale: identificare con le comunità gli elementi che gli stessi detentori riconoscono come patrimoniali e che loro stessi considerano importanti perché fonte di qualificazione e di identità. Lo scopo dell'inventario è quello di rinforzare l'autostima e il senso di appartenenza e di favorire la creazione di una struttura culturale che garantisca la permanenza di questi valori:

«Con ello esperamos potenciar la autoestima cultural de nuestro pueblo, su sentido de pertenencia y la creación de una estructura cultural que garantice, desde su propio seno, la permanencia de estos valores» (Sesto Novás 2004).

Nella presentazione del progetto le comunità sono chiamate in causa come la categoria sociale che con maggiore legittimità potrà correggere gli errori e compensare le carenze dell'inventario. In tale presentazione, fatta dal Ministro del Potere popolare per la cultura, si sottolinea come la prospettiva partecipativa sia alla base dell'inventario e si spiega che il fatto di accedere al patrimonio attraverso la mediazione delle comunità, comporta necessariamente un approccio olistico. I beni sono identificati in base al valore che essi hanno per le comunità indipendentemente dalla loro natura. L'inventario associa quindi

⁵⁵ <http://www.ipc.gob.ve/>

beni materiali (siti architettonici e paesaggistici, oggetti e opere d'arte) e immateriali (riti, costumi, tradizioni orali, musiche, danze, credenze, tecniche artigianali o alimentari).

La descrizione che la brochure dell'Unesco fa dell'esperienza venezuelana in materia d'inventari sottolinea come, identificando gli elementi in base ai criteri emici di ogni singola comunità, questo approccio «rigetta i principi applicati fino ad allora, in base ai quali il valore eccezionale di una manifestazione viene definito da uno specialista e il patrimonio diventa oggetto dell'appropriazione dell'insieme della società attraverso le politiche pubbliche» (Unesco s.d.).

Il carattere non professionale che caratterizza l'identificazione locale del patrimonio e il fatto che il valore dei beni identificati sia inteso come inerente alla comunità in questione sono quindi gli aspetti che contribuiscono a fare di questo progetto un «inventario modello».

In una brochure istituzionale di presentazione dell'inventario, José Manuel Rodríguez, presidente dell'Istituto del Patrimonio Cultural, esplicita l'approccio ideologico di questo progetto presentandolo come uno strumento concepito per valorizzare la «venezualità» in base alla prospettiva delle comunità e opponendosi quindi al carattere definito «elitista» e «classicista» del patrimonio monumentale: la logica che sta alla base dell'inventario, infatti, prevede che le istituzioni siano un semplice strumento in grado di facilitare la valorizzazione, realizzata direttamente dalle comunità, di quegli elementi che la comunità stessa considera significativi. Per questi motivi, il concetto di «appropriazione», spesso utilizzato nelle politiche di protezione e di valorizzazione del patrimonio è considerato aberrante rispetto alla filosofia di questo progetto. Il processo attraverso il quale i cittadini si approprierebbero del patrimonio, processo al quale si fa spesso riferimento anche con i termini di «riappropriazione» o «restituzione», presuppone che tra essi e questo patrimonio esista una distanza o, nel caso della «riappropriazione» e «restituzione», che questa distanza sia stata creata dal processo stesso di patrimonializzazione. L'intento dell'inventario venezuelano è, al contrario, quello di non creare questa separazione tra patrimonio e comunità in nessuna fase del processo di patrimonializzazione, a partire dalla sua stessa identificazione (Istituto del Patrimonio Cultural 2006).

Secondo i suoi promotori questo progetto presenta numerosi vantaggi sia per le comunità che per le autorità e gli insegnanti.

La partecipazione all'inventario offre alle comunità delle informazioni utili in vista della definizione di piani di sviluppo locale e la conoscenza del patrimonio culturale può creare

quindi anche nuove opportunità di lavoro. L'identificazione dei «loro elementi di identità» dovrebbe inoltre permettere ai cittadini di includere questi aspetti nei progetti di consolidamento e rivitalizzazione culturale ed educativa. Grazie alla realizzazione dell'inventario, le autorità ricaveranno delle informazioni utili per supportare progetti di sviluppo locale attraverso fonti alternative di finanziamento e potranno promuovere la formazione di funzionari ai metodi dell'inventario. Gli insegnanti ricaveranno dalla partecipazione a questo progetto un'esperienza utile nelle tecniche di ricerca-azione e di animazione scio-culturale. L'inventario potrà inoltre essere utilizzato nella concezione e sviluppo di progetti pedagogici e fornirà agli studenti «un'informazione accessibile e adeguata sulla loro identità culturale» (Istituto del Patrimonio Cultural 2006).

Criteria di selezione e metodologia

La campagna d'inventario è cominciata nel 2004 e si è inizialmente basata su questionari preesistenti che sono stati distribuiti presso le unità amministrative di ogni Stato del Venezuela. Questa prima scheda era strutturata in base a cinque categorie (patrimonio architettonico, naturale, beni mobili, beni archeologici e patrimonio vivente). Essendo concepita per essere utilizzata da specialisti del patrimonio non prevedeva una partecipazione diretta delle comunità.

Sono stati quindi in seguito elaborati dei nuovi questionari che permettessero di identificare elementi più rappresentativi per le comunità e in modo che potessero essere progressivamente completati da modificazioni successive. Queste schede sono state divise in cinque nuove categorie (oggetti, costruzioni, creazioni individuali, tradizioni orali, manifestazioni collettive). La prova documentata di qualche forma di valorizzazione collettiva degli elementi in questione è stata considerata il criterio indispensabile per valutare la rappresentatività di questo bene per la comunità. Se non può essere dimostrato che la comunità si impegna per valorizzare il bene, allora questo elemento non può essere considerato importante per la comunità e quindi non viene inserito nell'inventario.

Secondo la brochure istituzionale di presentazione del progetto più di mille partecipanti, formati grazie a seminari organizzati a livello dipartimentale, hanno percorso il Paese affiancati da professionisti e hanno quindi potuto accedere al patrimonio di tutti i venezuelani» creando, già nel 2006, schede per più di 68.000 beni.

La raccolta dei dati è stata organizzata da funzionari delle amministrazioni culturali, studenti, volontari e, soprattutto, dalla rete degli insegnanti. Questi collaboratori sono

persone vicine alle comunità locali e, benché sensibili ai temi culturali, non hanno «alcuna formazione in materia di patrimonio». Il principio che ha guidato la loro selezione era di fare in modo che il processo di identificazione restasse un «prodotto locale» (Istituto del Patrimonio Cultural 2006). In questa fase di raccolta dei dati, l'identificazione del bene è completata da una fotografia o da un video a seconda del tipo di registro.

Le schede subiscono poi un processo di revisione da parte dei coordinatori dei dipartimenti e delle regioni per essere infine mandate alla sede centrale dell'Istituto a Caracas. A questo punto un'équipe di professionisti (architetti, museologi, antropologi e archeologi), in contatto con i coordinatori regionali e i collaboratori locali, fa una revisione tecnica dei dati raccolti sul campo, identifica «gli errori nell'attribuzione delle categorie e ogni altro tipo di errore» e chiede eventualmente dei complementi di informazione. Successivamente, un'équipe di specialisti completa le schede basandosi su un'analisi delle fonti archivistiche e delle banche dati delle istituzioni culturali e viene redatto un breve testo descrittivo per ognuno degli elementi identificati (Sesto Novas 2004).

Solo le informazioni che le comunità, messe a conoscenza degli obiettivi e del funzionamento del progetto, hanno deciso di rendere pubbliche sono state inserite nell'inventario e diffuse nei volumi che sono divulgati gratuitamente dalle istituzioni pubbliche (educative, culturali e sociali).

Le espressioni culturali inserite nell'inventario sono dichiarate Bien de Interés Cultural e sono tutelate in base alla Legge sulla protezione e difesa del patrimonio culturale. In tal modo vengono prese delle misure di protezione e vengono determinate concretamente le responsabilità sia dei cittadini che delle autorità in base al tipo di bene.

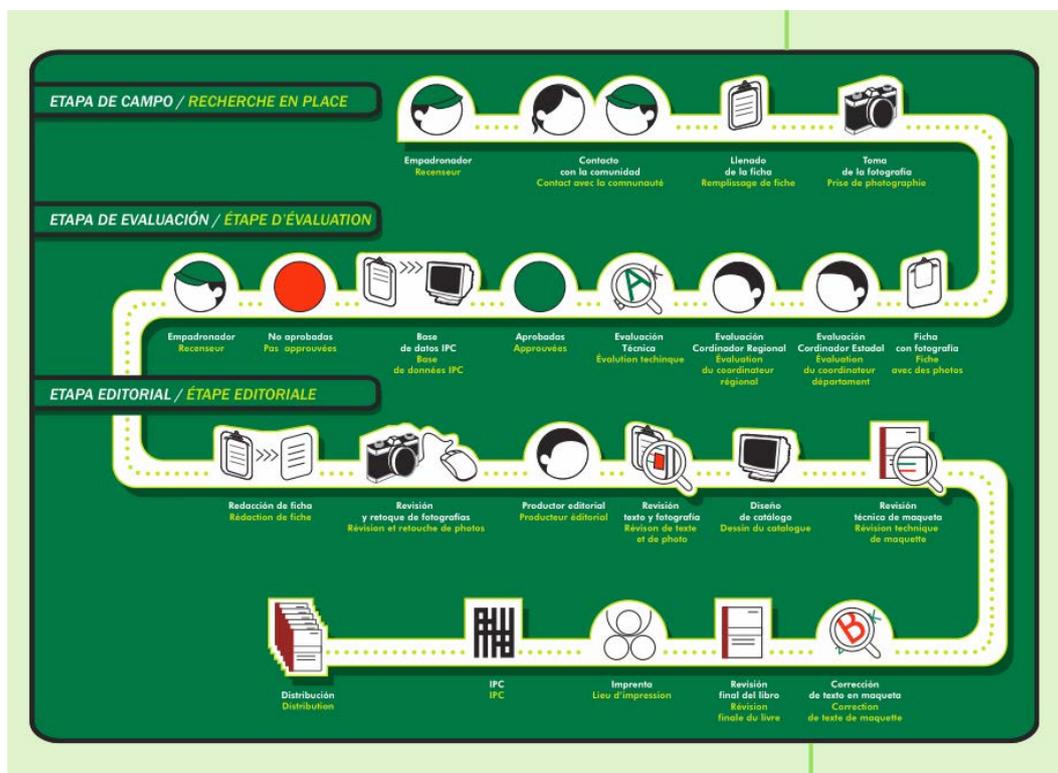


Figure 1 - Le tappe del processo di inventario schematizzate nella brochure di presentazione del progetto (Istituto del Patrimonio Cultural 2006).

Le diverse fasi del processo di inventario prevedono l'intervento di una grande diversità di attori che rielaborano e adattano i dati raccolti localmente. Questi interventi «selezionano, interpretano e presentano in modo armonioso la diversità dei beni» (Istituto del Patrimonio Cultural 2006). Lungi dall'essere unicamente affidato alle comunità locali, l'inventario è quindi il risultato di revisioni apportate dai coordinatori dipartimentali e regionali e di aggiustamenti tecnici e formali operati dai trascrittori, che riscrivono le schede manoscritte in formati elettronici, dai redattori che rielaborano la descrizione per renderne più piacevole la lettura, dai tecnici dell'immagine che ritoccano le fotografie, dei grafisti che assemblano testi e immagini, dai produttori che coordinano l'insieme di queste operazioni e dai correttori che intervengono sul testo prima della sua pubblicazione. Tutti assieme «formano l'équipe che interviene nel processo di trasformazione dei dati grezzi in un materiale didattico, illustrativo e informativo, che *ritorna* alle rispettive comunità» (Istituto del Patrimonio Cultural 2006).

Struttura e accessibilità

L'inventario consta di più di 300 libri, ognuno corrispondente a una divisione amministrativa. In ognuna delle divisioni amministrative i dati sono divisi in cinque macrocategorie, ognuna delle quali corrisponde a un volume: oggetti, costruzioni, creazioni individuali, tradizioni orali, manifestazioni collettive. Queste cinque categorie «invitano a scoprire e a penetrare l'identità e la singolarità del Venezuela come nazione» (Istituto del Patrimonio Cultural 2006):

Oggetti: beni mobili che rappresentano il lavoro dell'uomo (in questo caso non sono associati a individui ma a collettività) o i processi storici e naturali, e che per il loro valore estetico, funzionale, simbolico o scientifico appartengono a una determinata manifestazione culturale o rappresentano una tappa dell'evoluzione della natura.

Costruzioni: ogni tipo di produzione volumetrica, spaziale o architettonica che dà testimonianza di una cultura, di una fase del suo sviluppo o di avvenimenti storici particolari. Include le costruzioni isolate, gli insiemi urbani o rurali, i siti storici e archeologici e le costruzioni tradizionali e moderne che hanno un significato per dei gruppi determinati.

Creazioni individuali: creazioni artistiche, plastiche, musicali e interpretative (danza, teatro, canto, recitazione ecc.) di individui o di gruppi. In questa categoria sono incluse anche le creazioni, tangibili e intangibili e i promotori di progetti patrimoniali di diffusione di alcune manifestazioni culturali.

Tradizione orale: le testimonianze orali, discorsive e le conoscenze trasmesse in seno a una comunità (fiabe, canti, preghiere, leggende, ricette culinarie e curative).

Manifestazioni collettive: manifestazioni che aggregano la collettività e gli danno un senso di appartenenza: cerimonie e feste alle quali partecipano i membri di una comunità e processi produttivi e tecnologici.

L'inventario è accessibile dal sito internet dell'Istituto del Patrimonio Cultural (<http://www.ipc.gob.ve/>) dalla sezione «Catálogos Patrimoniales». Inoltre, nelle pagine interne (e non nella homepage), un banner sulla sinistra permette di raggiungere l'inventario vero e proprio. La navigazione nell'inventario è principalmente di tipo geografico. La prima schermata di accesso all'inventario è basata su un'interfaccia geografica. Si tratta di una mappa semplificata delle Regioni del Venezuela in cui a ogni

regione corrisponde una fotografia. Passando con il mouse sopra la foto di una regione, compare il nome della regione stessa e il nome dello Stato a cui appartiene.



Figura 2 – Interfaccia grafica dell’inventario del Venezuela.

Tale interfaccia è stata realizzata con il software Adobe Flash (che permette di visualizzare delle animazioni visibili sul web). Tale scelta corrisponde di solito alla volontà di creare un’interfaccia piacevole e d’impatto dal punto di vista estetico. D’altra parte, l’uso di un’interfaccia di questo tipo può creare dei problemi di accessibilità all’inventario. La carta animata è infatti visibile solo su computer in cui è installato un apposito plug-in. Se tale plug-in non è presente, l’intero contenuto dell’inventario non sarà raggiungibile. Inoltre, la carta non risulta leggibile da software, come screen readers, impiegati da chi ha problemi di vista.

Una volta selezionata una regione, continua la metafora geografica. All’utente viene fornita la lista di tutti i comuni appartenenti alla regione selezionata. Anche questo secondo stadio di navigazione è realizzato in Flash e quindi sconta i problemi di accessibilità già notati per la mappa del Venezuela.

A questo punto della navigazione, cliccando sul nome di un comune è possibile scaricare il volume corrispondente al patrimonio del luogo in formato PDF. Questi file PDF hanno lo

stesso formato della pubblicazione cartacea con una parte introduttiva sul luogo e sulle diverse categorie di beni e poi delle brevi schede dedicate a singoli oggetti identificati. Per ogni bene identificato ci sono dei campi fissi (diversi per ogni categoria di bene), una fotografia e poi una breve descrizione.

LAS MANIFESTACIONES COLECTIVAS		LAS MANIFESTACIONES COLECTIVAS	
 <p>La cuaresma en Camaguán</p> <p>Constituye una de las principales festividades religiosas. Los católicos se preparan para la conmemoración de Semana Santa. Se inicia el Miércoles de Ceniza, con la imposición de la cruz de ceniza en la frente, acto que se identifica con la tradición religiosa que dice que del polvo somos y al polvo volveremos.</p> <p>La cuaresma es tiempo de oración, perdón y reconciliación. Es propicio para el ayuno y la abstinencia. Para los cristianos se reanuda la fe, que es la experiencia de vida. Esta manifestación comienza el primer viernes de cuaresma. Se celebra con eucaristías por todos los barrios de la zona, con un Via Crucis viviente con personajes que forman parte de la historia de la pasión y muerte de Cristo. Esta actividad se complementa con procesiones y con la bendición de los ramos. La comunidad se reúne para presentar la entrada triunfal del Señor al templo; lugar donde se reprende a los mercaderes, se realizan bautizos, la última cena y el lavatorio de los pies que el Señor les hace a sus discípulos. También se bendice el agua y el fuego, y se preparan para recibir al Cristo resucitado.</p>	<p>Para armarlo se debe, en primer lugar, crear con los listones la estructura o forma que tendrá el objeto volador, se le amarran o se pegan los extremos, luego se forra con papel formando una especie de vitral, se le cuelga una cola o varias colas decorativas que darán movimiento y color al vuelo del papagayo. Por último se le amarra el cordel largo que permitirá manejarlo. La idea es hacerlo volar lo más alto posible.</p>	<p>municipio Camaguán se cultiva arroz, maíz, frijol y cañoteo. También hortalizas como el tomate y en el renglón de tubérculos, la yuca. La fruticultura ocupa el primer lugar, prevaleciendo la papaya, el melón, los topochos y el cambur. En tierras bajas, como Las Vegas, se cultiva el algodón. La siembra es mecanizada o tradicional.</p>	<p>ción. Su particularidad es la mezcla entre lo religioso con lo pagano.</p>
<p>Papagayo</p> <p>El papagayo es conocido también como cometa o volador. Es un juguete que puede ser construido por niños. Se elabora con materiales muy accesibles como bolas plásticas, cualquier tipo de papel de colores, palitos o listones para crear la armadura, retazos de tela y pabillo o guaral.</p>	<p>Navidad en Camaguán</p> <p>La Navidad es la época del año de mayor festividad para los camaguanenses. Comienza desde los primeros días del mes de diciembre. La comunidad se manifiesta a través de los parandos y de las comidas típicas de esta época como: la hallaca, el dulce de leche y el canazo de maíz. Las calles y hogares son decorados y ambientados para esta festividad, así como también se construyen pesebres en las plazas, que son expuestos por varios días y sometidos a un concurso. También se realizan concursos de los platos típicos culinarios y de la misma navideña. Se ofrecen misas de aguinaldo y actividades para niños en los diferentes barrios de la comunidad.</p> <p>El 28 de diciembre se celebra el día de los Santos Inocentes, conocidos también como Los locos. La fiesta continúa hasta el 6 de enero, día de los Reyes Magos.</p>	<p>Ganadería</p> <p>Es una actividad tradicional que se remonta a la época colonial. Su desarrollo tiene fines comerciales. Implica la existencia de establos rebaños y libre pastoreo de ganado vacuno, caballar y caprino. Se desarrolla en fincas, hatos y fundos de la zona, como el hato Santa Rosa, Cunaguaro, El Rosario, Flor Amarillo, Teresay, El Trompillo, El Venado, entre otros. Esta actividad se relaciona con los productos de consumo masivo, como la carne, el queso y la mantequilla. Se practica la cría extensiva, al igual que la ganadería de ceba, o engorde, del ganado vacuno. En algunas fincas se ha introducido el bufalo como ganadería de leche, lo que ha permitido la producción de derivados lácteos, tales como el bufito y otros dulces.</p> <p>La ganadería ha mejorado mediante cruces genéticos adaptados a las condiciones climáticas de la región. Predomina el ganado vacuno para la producción de carne y leche. Aunque también se crían caballos y chivos. En estas tierras pastan considerables rebaños que garantizan el abastecimiento de los productos alimenticios a la comunidad.</p>	<p>Tejido a mano con aguja</p> <p>Es una actividad de producción y manufactura de Camaguán. Se elaboran diversas prendas de vestir, objetos de uso personal y decorativos. Utilizan distintos tipos de fibras como el nailon, hilo enche, pabillo y estambre. En Camaguán lo practican varias personas, entre ellas doña Pilar Aranguren, quien lleva años en este oficio. Ha elaborado hamacas, mantiles, paños, cinturones, faldas, chalecos, blusas, trajes de baño, ropa íntima, sombreros y gorros. En cada producción ofrece diversos diseños y acabados. Para ello requiere no sólo un oficio, sino una forma de expresar la creatividad.</p>
	<p>Agricultura</p> <p>El municipio Camaguán es fundamentalmente agrícola, lo que constituye su principal fuente económica. Esta actividad representa el arte de cultivar la tierra. Ha comenzado a expandirse en sistemas de cultivo mecanizados anuales, especialmente de cereales como maíz y arroz. La agricultura es un oficio que forma parte de la vida de las personas que la ejecutan. En la mayoría de los suelos y terrenos del</p> 		<p>Tejido de redes de pesca</p> <p>La comunidad de Combretito está rodeada por el río Portuguesa y el Apure, lo que permite a la población explotar la pesca. La comunidad teje sus propias redes de pesca como el chinchorro y la atarraya, que consiste en mallas arrojadas para capturar peces.</p> <p>El tejido se elabora con nailon, incorporándole boyas y plomo, con la intención de que una parte del chinchorro boje por el peso, y la otra parte quede al ras del agua. Las boyas de madera seca flotan sobre el agua para guiar a los pescadores de la distancia que hay entre los extremos de la malla, o como ellos mismos lo denominan rendir el lance, y así unir los dos extremos del chinchorro y poder sacar a los peces capturados.</p> 
<p>Fiestas patronales de Uverito</p> <p>Son fiestas pintorescas. Se celebran el día 11 de febrero. El municipio se llena de colores por los fuegos artificiales. Se realizan actividades religiosas como procesiones, misas, rosarios y bautizos. Las actividades recreativas son de carácter popular como los piñatos, ritos de gallo, toros coledos y bolles donde participan los habitantes del pueblo. Es una tradición que ha pasado de generación en generación.</p>			

Figura 3 – Layout delle schede dell’inventario del Venezuela.

Le scelte tecniche che sono alla base della pubblicazione dell’inventario venezuelano hanno importanti conseguenze in relazione alla sua fruizione. L’utilizzo di un’interfaccia grafica lo rende sicuramente più attraente e facile da esplorare per il grande pubblico che troverebbe più difficile e noiosa la navigazione in un catalogo tradizionale, basato su una maschera di ricerca. Inoltre, la divisione dei contenuti in file PDF può favorire la stampa e/o la lettura più approfondita dei contenuti anche offline (infatti i file si possono facilmente scaricare sul proprio computer). È evidente che un’interfaccia di questo tipo rivela la volontà di promuovere l’inventario tra un pubblico generico e di sensibilizzare anche chi potenzialmente non è direttamente interessato (e che quindi deve essere attratto dall’aspetto estetico del sito).

È importante sottolineare tuttavia anche i numerosi problemi di questo inventario. Oltre agli evidenti limiti di accessibilità già menzionati (dovuti all'uso di Flash), la sua interfaccia mal si adatta alle esigenze di un utente esperto o in generale di chi cerca un bene specifico (ma non ne conosce la collocazione geografica). Infatti, i contenuti interni ai PDF non sono indicizzati né catalogati in nessun modo (per lo meno sul web). Ciò significa che un utente non può raggiungere facilmente le informazioni su un oggetto specifico né, tanto meno, può navigare tra oggetti della stessa categoria ma appartenenti a regioni diverse. In più, questo tipo di organizzazione dei contenuti rende molto vaga la percezione di insieme del patrimonio venezuelano e rende impossibile la raccolta di dati statistici su di esso. Infine, il fatto di utilizzare un'interfaccia Flash causa gravi problemi di posizionamento nei motori di ricerca. Ciò significa che tutto il contenuto dell'inventario, seppur pubblicato in internet, non è rintracciabile cercando in Google o con altri motori.

Va sottolineato tuttavia che l'IPC sta lavorando ad altre forme di pubblicazione dei contenuti dell'inventario. In particolare, i dati raccolti sono organizzati anche in un database di cui è prevista la pubblicazione su internet. In più, l'istituto sta lavorando alla creazione di un CD a scopi educativi.

Bibliografia e documenti

Instituto del Patrimonio Cultural, 2004. *Catalogos del Patrimonio Cultural Venezolano*. Disponibile in rete: <http://www.ipc.gov.ve/censo/censo.html> [consultato il 31 ottobre 2007].

Instituto del Patrimonio Cultural, 2006. *Censo del patrimonio cultural venezolano*, brochure di presentazione.

Sesto Novas Francisco, 2004. *Presentacion*. Disponibile in rete: <http://www.ipc.gov.ve/censo/Presentacion.pdf> [consultato il 31 ottobre 2007].

Unesco s.d. *Identifying and inventorying intangible cultural heritage*, brochure di informazione.

Wilpert Gregory, 2005. «Venezuela: participatory democracy or government as usual?», in *Socialism and Democracy*, Vol. 19, March 2005, pp. 7-32.

Inventari del patrimonio culturale immateriale in Québec

a cura di Isabelle Becuywe e Chiara Bortolotto

L'analisi si basa sui dati disponibili on line, sulla partecipazione a diversi seminari di presentazione dei progetti, su un'intervista a Elise Begin, prima ricercatrice e poi coordinatrice del progetto IREPI, e sulla partecipazione diretta di uno degli autori (Isabelle Becuywe) alle campagne di documentazione dell'IPIR dal settembre del 2009 al maggio del 2010 come assistente di ricerca, in particolare presso congregazioni religiose femminili. Su questo argomento è inoltre già disponibile una discreta letteratura riportata in bibliografia.

Gli inventari del patrimonio immateriale in Québec

Anche se il Canada non ha ratificato la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, alcune province (come Québec e Terranova) hanno intrapreso dei progetti di identificazione delle pratiche di interesse etnologico con l'obiettivo di sensibilizzare e indurre il governo canadese alla ratifica. Il Québec, in particolare, ha creato una legge provinciale sui beni culturali, attualmente all'esame del Parlamento, che include il patrimonio immateriale. Gli inventari principali in corso di realizzazione sono due. Il primo, ***l'Inventaire des ressources ethnologiques du patrimoine immatériel (IREPI)*** è stato lanciato nel 2003, il secondo, *l'Inventaire du patrimoine immatériel religieux du Québec (IPIR)*, nel 2009. Entrambi si presentano come delle banche dati accessibili on line: <http://www.ethnologie.chaire.ulaval.ca/> e <http://www.ipir.ulaval.ca>

L'Inventaire des ressources ethnologiques du patrimoine immatériel (IREPI)

L'obiettivo principale di questo progetto è prendere in considerazione quelle componenti immateriali del patrimonio che, nelle precedenti politiche di identificazione o salvaguardia del Québec, erano state marginalizzate (Turgeon 2010). Nell'economia di questo programma, infatti, il PCI è considerato un ambito patrimoniale complementare a quello, classico, del patrimonio materiale ed essenziale per la comprensione di quest'ultimo. Come spiegato nella pagina di presentazione del progetto:

«Il Québec, che si è a lungo preoccupato del suo patrimonio materiale (naturale, fisico), esplora oggi il patrimonio immateriale considerandolo come una seconda dimensione culturale della stessa realtà. Le vestigia tangibili e materiali possono essere davvero colte e apprezzate solo se messe in relazione con l'immateriale. Nella maggior parte dei casi questi due patrimoni sono inscindibili: l'uno dà senso e vita all'altro e solo in questa relazione ciascuno di essi può essere concepito. L'immateriale è detenuto da persone che lo esprimono in pratiche e manifestazioni. Lo studio e la valorizzazione del patrimonio immateriale sono necessari al mantenimento e

allo sviluppo della cultura del Québec e alla preservazione della sua identità e diversità»,⁵⁶

L'IREPI considera il PCI come un'evoluzione del concetto, preesistente, di «patrimoine ethnologique», piuttosto che come il risultato di una rottura che distinguerebbe il nuovo paradigma del PCI da quelli che lo hanno preceduto:

«Un simile inventario contribuisce a rinnovare la nozione di patrimonio etnologico, testimonia un dinamismo sociale ed economico e gli attribuisce un carattere attuale, vivo ed evolutivo».⁵⁷

Il progetto è sovvenzionato da cinque partner: la Chaire de recherche du Canada en patrimoine ethnologique (CRC), il Ministère de la culture et des communications (MCCQ), il Ministère des Affaires municipales et des Régions (MAMR), la Société québécoise d'ethnologie (SQE) e il Musée québécois de culture populaire (MQCP). Gli obiettivi e la metodologia del progetto sono stati definiti da un comitato scientifico. A una équipe di studenti in etnologia dell'Università di Laval è stato assegnato il compito di raccogliere le testimonianze e i documenti sul campo, di rivedere le interviste realizzate e di inserire i dati in schede-inventario numerate.

L'IREPI «si pone l'obiettivo di identificare le risorse etnologiche delle regioni del Québec e documentare lo spazio culturale tradizionale». La sua banca dati è accessibile su un sito internet (<http://www.ethnologie.chaire.ulaval.ca/index.php?id=2>) pensato come un «repertorio di risorse etnologiche».

Le 727 schede prodotte fin qui sono accessibili grazie a una ricerca per parole chiave o criteri generali (quali nome, tipo, descrizione), geografico-amministrativi, storici (ancoraggio storico) o etnologici (modalità di apprendimento, tipo di trasmissione, di filiazione, specificità della pratica – rispetto al territorio – o modo di produzione). Le schede forniscono informazioni sugli attori presi in considerazione (identificazione e localizzazione) e la descrizione delle loro pratiche è organizzata in sezioni corrispondenti ai criteri geografici, storici ed etnologici utilizzati come filtri per la ricerca. L'indicizzazione delle pratiche è fatta sulla base della «griglia delle pratiche culturali» di Jean Du Berger (Du Berger 1997). Questo strumento, che si articola in tre poli (il campo tradizionale, il campo pragmatico e il campo simbolico ed espressivo) «propone un

⁵⁶ <http://www.ethnologie.chaire.ulaval.ca/index.php?id=3>

⁵⁷ <http://www.ethnologie.chaire.ulaval.ca/index.php?id=3>

quadro generale che descrive sommariamente i campi ricerca presi in considerazione in un approccio etnologico» (Du Berger 1997:23). A ciascuna pratica viene attribuito un codice che consente di identificarla tramite una tassonomia scientifica strutturata in tre livelli: il tipo di pratica (per esempio, «Pratiche linguistiche»), il campo («Pratiche del linguaggio narrativo») e la classificazione («Fiaba»).

L'inventario utilizza cinque diversi tipi di scheda a seconda dell'elemento identificato:

- Persone
- Organismi
- Imprese
- Forme di espressione
- Spazi culturali.

Una caratteristica importante di questo inventario è di non identificare delle pratiche o dei saperi, quanto piuttosto i detentori di tali espressioni culturali. Se lo stesso sapere è portato da più persone, ci saranno quindi più schede relative a una stessa pratica.

L'Inventaire du Patrimoine Immatériel Religieux du Québec (IPIR)

L'IPIR si iscrive in un contesto storico e sociale che è utile presentare per comprenderne il metodo di applicazione, la sua organizzazione socio-tecnica e i problemi che essa pone.

La Provincia del Québec ha conosciuto un periodo di radicale laicizzazione intorno agli anni '60, durante quella che viene generalmente definita la *Rivoluzione Tranquilla*. Interi settori, quali l'educazione, la sanità e l'assistenza sociale, fino a quel momento quasi del tutto monopolizzati dalla Chiesa, sono stati trasferiti in ambito pubblico e la Provincia si è dotata di un sistema politico chiaramente laico.

L'appartenenza religiosa in Québec è per l'80% di tradizione cattolica romana. Negli anni '60 e '70 i principi del Concilio Vaticano II sono stati recepiti insieme agli effetti della *Rivoluzione Tranquilla*. La visibilità della Chiesa si è notevolmente ridotta e la maggior parte delle congregazioni hanno cominciato ad adottare una tenuta «civile» abbandonando sottane, lunghe vesti e veli neri. In quello stesso decennio il rinnovamento delle comunità religiose non è stato più assicurato dal reclutamento di giovani novizie e seminaristi, il cui numero ha cominciato a diminuire sensibilmente proprio a partire dalla metà degli anni '60.

Le numerosissime chiese si sono progressivamente svuotate dei loro fedeli e gli edifici spesso sono risultati troppo costosi da mantenere, cosicché le congregazioni sono state

costrette a vendere una parte delle loro proprietà per restaurarne altre in cui ospitare i loro membri sempre più vecchi. È a partire dagli anni '80 che qualcuno ha cominciato a interrogarsi sulla prevedibile scomparsa di luoghi, persone e oggetti della Chiesa che fino alla Seconda Guerra Mondiale avevano avuto un ruolo determinante nella costruzione dell'identità del Québec. La Commissione parlamentare sui beni culturali comincia a occuparsi della questione nel 1994 organizzando un gruppo di lavoro *ad hoc*. Dieci anni dopo, la Commissione organizza una consultazione i cui risultati vengono pubblicati nel 2006.⁵⁸ La consultazione è condotta sull'insieme del territorio della Provincia e rivela un notevole attaccamento della popolazione al patrimonio religioso mobile e immobile, ma anche la necessità di includervi le pratiche collettive, tanto religiose quanto sociali, e in genere le memorie della comunità e dei fedeli. Il patrimonio immateriale religioso entra così tra i beni culturali del Québec. È a questo punto che si è deciso di procedere a un suo inventario.

L'IPIR è concepito innanzitutto come una fonte di conoscenza e documentazione relativa al patrimonio mobile e immobile. Come indicato dal rapporto della Commissione parlamentare, che riprende quanto sostenuto dall'etnologo Jean Simard (1998: 52):

«Non serve a nulla proteggere il patrimonio religioso se poi domani più nessuno ne conosce i significati. È necessario sin da ora inventariare i saperi e i savoir-faire in dote ai “portatori di tradizione”, ossia coloro che possono ancora chiamare gli oggetti con il loro nome e riferircene l'uso [...]»

La Commissione precisa che gli inventari vanno organizzati con la partecipazione delle comunità «e dei gruppi che creano, mantengono e trasmettono questo patrimonio». L'esperienza accumulata con l'IREPI dal 2003 legittima il mandato attribuito nel 2007 dal Ministero della Cultura delle Comunicazioni e della Condizione femminile del Québec alla Chaire de Recherche du Canada en Patrimoine Ethnologique dell'Università di Laval. Si tratta di «valutare le problematiche e di definire gli elementi di una strategia di inventario etnologico applicato al patrimonio immateriale religioso».⁵⁹ È stato quindi condotto un progetto pilota in nove comunità di diverse tradizioni religiose, al quale dovrebbe poi succedere, a partire dal 2009 e con scadenza prevista nel 2012, l'Inventario nazionale.

⁵⁸ http://www.ipir.ulaval.ca/pdf/2006_Croire-au-patrimoine-religieux_Commission-Culture.pdf [consultato il 20 settembre 2010].

⁵⁹ <http://www.ipir.ulaval.ca/apropos/>

I partner sono sei: intorno al Ministère de la Culture et de la Condition Féminine, ritroviamo la Société des Musées québécois, la Société Québécoise d'ethnologie, così come alcuni organismi che si occupano in modo particolare della questione religiosa quali la Mission Patrimoine Religieux, il Musée des Ursulines de Québec e il Conseil du Patrimoine Religieux du Québec.

È stato inoltre creato un comitato di consultazione, tra i cui membri non ci sono solo i rappresentanti del Ministero della Cultura, dell'Università di Laval (responsabile dello svolgimento del programma) e delle comunità religiose, ma anche personalità provenienti da organizzazioni che si occupano di valorizzazione del patrimonio.⁶⁰ Il comitato mette a disposizione la propria esperienza e fornisce consigli nel perseguimento degli obiettivi fissati dall'Inventario.

Nel corso delle riunioni del comitato almeno una decina di persone assiste al resoconto sull'avanzamento dei lavori e discutono di diversi problemi, quali il trattamento informatico dei filmati, l'interfaccia del sito internet, le difficoltà incontrate sul campo dai ricercatori o il tentativo di entrare in contatto con comunità religiose non ancora coinvolte.

La ricerca all'interno della banca dati avviene o per parole-chiave, o per tradizione religiosa (l'Inventario non riguarda solo la tradizione cattolica, ma tutte le tradizioni religiose presenti sul territorio della Provincia) o grazie a una carta geografica. È infine possibile un accesso diretto alla mediateca, con i media che si presentano per tipologia (presentazione della comunità, racconto relativo al luogo, all'oggetto, alla pratica ecc.).

⁶⁰ La lista completa dei membri del Comitato di consultazione è disponibile sul sito internet dell'IPIR : <http://www.ipir.ulaval.ca/apropos/> [consultato il 20 settembre 2010]

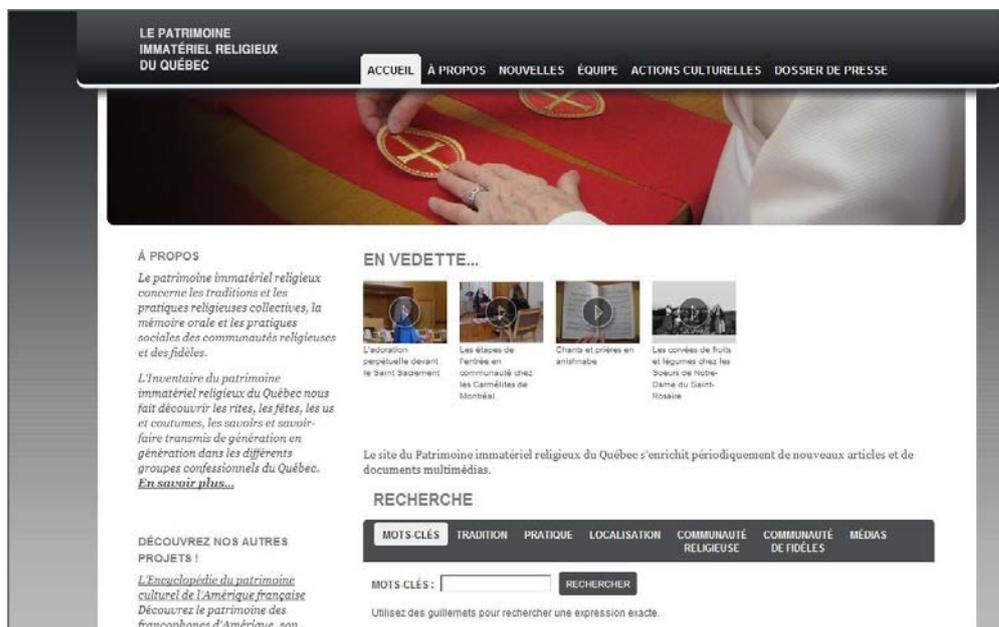


Figure 1 - Homepage del sito internet dell'IPIR.

Ogni pratica documentata è oggetto di una scheda che contiene delle foto, almeno un filmato e un estratto audio dell'intervista che accompagna il testo. I racconti sono distinti secondo quattro criteri: racconti relativi alla pratica, al luogo e all'oggetto e racconti di vita. Le parti descrittive della scheda sono organizzate in funzione del tipo di racconto e prevedono una contestualizzazione storica sistematica. Così come per il racconto relativo alla pratica dell'esempio riportato sopra, la scheda di inventario propone tre campi: «storia della pratica», «descrizione della pratica», «apprendimento e trasmissione». La classificazione riprende la categoria «Pratiche etiche» della griglia di Du Berger, adattata alle esigenze specifiche dell'IRIP. La classificazione propone tre livelli di profondità: per la scheda «Devozione alla Vergine Maria» presso i frati Maristi, per esempio, otteniamo quanto segue: Pratiche etiche>Essere spirituale>Intercessore/mediatore.

I metodi degli inventari

Il processo di inventario dell'IREPI è soprattutto territoriale: vengono quindi scelte una o più regioni per farvi una campagna di raccolta dati. Al contrario per l'IPIR ciò che costituisce il terreno di indagine è la comunità stessa, la sua notorietà, le sue azioni, il suo ancoraggio nella storia o in un territorio. Se la metodologia è la stessa nei due casi, la sua applicazione concreta può risultare notevolmente diversa. Quella dell'IRIP può essere

considerata come la più evoluta quanto all'applicazione dei principi difesi dai responsabili dell'Inventario: centralità delle persone e dei loro racconti, «negoziato» di ciò che va considerato come patrimonio con le comunità sul campo, utilizzo della competenza degli etnologi per il lavoro di inventario e l'approccio pragmatico (è il campo di indagine a parlare, non l'inverso). Questo stato di fatto deriva in parte dall'oggetto (il patrimonio immateriale religioso), i cui contorni sono più «netti» di quanto lo siano per l'IREPI (una congregazione è una comunità dai contorni molto precisi), ma anche dal motivo che, essendo il campo di indagine più limitato dal punto di vista geografico, meno «oggetti» richiamino agli etnologi la nozione di PCI.

Il processo di inventario del PCI e del PCI religioso si svolge in tre tappe: preparazione della ricerca sul campo, ricerca sul campo e inserimento dei dati nella banca dati.

La preparazione della ricerca sul campo

In un primo tempo, le comunità⁶¹ vengono coinvolte su sollecitazione dei coordinatori dell'IPIR o dell'IREPI. Un ricercatore stabilisce un primo contatto con i rappresentanti della comunità (consiglio superiore, madre superiora, responsabile degli archivi, per esempio), spiega il concetto di PCI contenuto nella Convenzione dell'Unesco e presenta loro il progetto di inventario. Il ricercatore e i rappresentanti della comunità identificano così una prima lista di elementi e di «detentori».

L'approccio dell'IREPI e dell'IPIR, fondato sui «detentori», è importante perché è utilizzato come criterio per selezionare gli elementi dell'inventario, per esempio nel caso in cui le comunità propongano di iscrivere all'inventario delle pratiche storiche. Sebbene le comunità le considerino dei «beni culturali», questi elementi non sono iscrivibili perché non sono più portati da nessun «testimone». In alcuni casi le comunità possono decidere quindi di interrompere la loro collaborazione al progetto.

Quando la comunità sceglie di partecipare all'Inventario, la coordinatrice del programma si reca sul posto per una presentazione all'insieme dei suoi membri. La nozione di PCI è una novità che viene spiegata, ma la riunione ha per obiettivo la descrizione dell'IRIP o l'IREPI, la presentazione del sito internet e del procedimento di indagine sul campo. Nel corso di questa riunione, le domande dei membri della comunità su cosa appartiene o non appartiene all'ambito del PCI si fanno più precise e vengono affrontati quei problemi lasciati in sospeso in occasione del primo incontro. La lista iniziale delle pratiche e dei portatori della tradizione viene così aggiornata grazie al contributo decisivo dei membri

⁶¹ Per l'IPIR questo termine va inteso non solo in riferimento alle congregazioni religiose, ma anche alle comunità di fedeli.

della comunità. Tra questa presentazione e l'arrivo degli etnologi possono trascorrere delle settimane o addirittura dei mesi.

La ricerca sul campo

Articolata intorno ai concetti di osservazione partecipante e ricerca-azione, l'indagine sul campo implica una copresenza dei ricercatori e della comunità. Gli etnologi dell'Università di Laval (sia studenti in etnologia, sia professionisti retribuiti dall'IRIP o dall'IREPI) sono ospitati in una comunità durante il periodo delle interviste e ne condividono quindi, in un certo senso, la vita quotidiana o quantomeno il ritmo e la temporalità: liturgia, pasti, feste... L'inclusione nella vita di una comunità avviene per periodi di due o tre giorni, con soggiorni supplementari, se necessario. Nel caso dell'IREPI, questo significa generalmente una campagna di raccolta dati della durata di un mese all'interno di una zona geografica delimitata. Nel caso dell'IREPI, ma anche dell'IPIR, l'équipe è composta da due persone: una realizza le interviste, l'altra ha in consegna l'apparato tecnico (videocamera, registratore vocale digitale, macchina fotografica). Gli etnologi hanno ricevuto, all'inizio di ogni campagna di ricerca, una formazione di cinque giorni sulle tecniche di ripresa delle immagini e del suono e alternano quindi questi due ruoli.



Figura 2 - Intervista con Jeanne Vanasse, Sœur de l'Assomption de la Sainte Vierge. IPIR 2010.

Ogni équipe è dotata di un kit che costituisce il supporto tecnico alla ricerca e che comprende un computer portatile, una videocamera, un registratore vocale digitale, una macchina fotografica digitale e i relativi accessori (pedistallo, batterie, memory card, hard disk esterno). Alla fine di ogni giornata i dati audio-video e le foto raccolte vengono trasferiti sul computer e fatti oggetto di una prima analisi. Alle foto viene attribuito un titolo e una legenda e le schede audio vengono preparate per il montaggio che avverrà nella tappa successiva.

In ogni intervista, che prende una forma semi-direttiva, le finalità dell'inventario sono ulteriormente precisate all'interlocutore o all'interlocutrice. In quanto elemento preparatorio al lavoro di inventario, ogni singola intervista inizia con domande che consentono di collocare l'«informatore» nel tempo e all'interno della comunità (età, ruolo nella comunità, da quanto tempo ne fa parte...).

La partecipazione ai ritmi della comunità e i legami che si intrecciano tra i suoi membri e gli etnologi consentono sin da questo momento di precisare i contorni della futura ricerca-azione. La ricerca-azione può assumere diverse forme: mostre o proiezioni di video che danno modo ai membri della comunità di rivolgere uno sguardo critico sul lavoro compiuto. In un certo senso quindi, tramite questi interventi, la comunità si osserva da un punto di vista esterno.

La ricerca richiede, come misura preventiva, il consenso scritto del rappresentante della comunità e l'accordo di ogni portatore di tradizione coinvolto. Questi documenti, validati dai Comitati di etica della ricerca con personale dell'Università di Laval (Cérul), menzionano in particolare il diritto al ritiro da parte degli interessati e il riferimento alle persone da contattare nel caso di controversie. La ricerca è quindi contrattuale nello spirito e nella forma.



Figura 3 - Firma del modulo per il consenso di suor Lucile Ouellet, Religieuse de l'Enfant de Jésus.

L'inserimento dei dati nella banca dati

Di ritorno all'Università di Laval, gli etnologi completano il lavoro di spoglio dei dati raccolti sul campo in un «débrifing» con la coordinatrice nel corso del quale l'identificazione delle pratiche e la loro codificazione tramite la griglia di inventario viene affinata collegialmente in seno alla Cattedra. A questo punto la lista iniziale delle pratiche e dei racconti risulta modificata, sia per l'intervento degli antropologi che per quello delle comunità.

The screenshot shows a web-based data entry form titled 'Intérêt patrimonial'. It contains several sections:

- Commentaires:** A text area containing the description: 'L'Heure réparatrice est une pratique présente chez les Adoratrices du Précieux-Sang depuis les années 1860. Bien qu'elle se soit modifiée, cette pratique traditionnelle est réalisée dans le même esprit de dévotion au Précieux-Sang depuis presque 150 ans.'
- Statut:** A dropdown menu.
- Vitalité:** A dropdown menu with 'Bonne' selected.
- Degré d'intérêt:** A section with checkboxes for 'Ancrage au territoire', 'Ancrage à l'histoire', 'Ancrage à la tradition (filiation)', and 'Reconnaissance par la communauté'. The last two are checked.
- Identification de la pratique:** A section with dropdown menus for 'Champ' (3000 Pratiques éthiques), 'Type' (3000 Pratique religieuse), 'Classification' (3010 Cérémonie), 'Cote', and 'Thématique' (Patrimoine vivant).
- Données techniques d'inventaire:** A section with text input fields for 'Dates d'entrevue' (2010-07-28), 'Enquêteurs, séparés par un point-virgule' (Louise Saint-Pierre; Maude Redmond Morissette), 'Lieu de l'entrevue' (Monastère du Précieux-Sang de Saint-), 'Numéro de dossier' (C-C-A.P.S.-16-2010-11), 'Extrait audio (.mp3)', 'Extrait vidéo (.mov)' (Extrait Heure réparatrice.mov), and 'Photographies (séparés par un point-)' (DSC03463.jpg; DSC03466.jpg).

Figura 4 - Interfaccia della banca dati IPIR. IPIR 2010.

Concepiti come delle banche dati consultabili su internet, gli inventari si fondano su un'architettura informatica che consente agli etnologi di consultare i testi delle schede e di trasferire fisicamente i dati multimedia su un server presso gli uffici della Chaire de Recherche du Canada en Patrimoine Ethnologique. Un programma informatico appositamente creato sincronizza poi i dati con il sito Internet installato presso un prestatario esterno specializzato. Una volta redatte le schede di inventario vengono trasmesse agli «informatori» che vi apportano le correzioni che considerano necessarie e danno il loro assenso alla pubblicazione. Questa fase di validazione delle schede risulta più lunga di quanto il progetto iniziale non lasciasse intravedere (spesso può richiedere diversi mesi). Le modifiche da apportare al testo sono infatti spesso oggetto di

negoziazioni tra gli etnologi e i portatori della tradizione e anche se, nel caso dell'IPIR, l'inventario non ha alcun carattere di propaganda religiosa, risulta comunque delicato «laicizzare» una testimonianza religiosa. Finora comunque nessun interlocutore è ricorso al diritto di ritirarsi, elemento che segnala il livello di cooperazione raggiunto nella definizione dell'Inventario.

La scheda di inventario

Ogni pratica è descritta in una scheda corredata di fotografie, almeno un video e un estratto audio dell'intervista. Le schede di inventario dell'IREPI sono state create nel formato Excel per facilitare il trasferimento automatico dell'informazione a una banca dati informatizzata accessibile sul web.

Il software della banca dati utilizzata dall'IPIR è FilemakerPro. Queste diverse scelte tecnologiche mostrano una certa reciproca indipendenza tra i due inventari. In entrambi i casi, la scheda di inventario propone innanzitutto dei campi dal contenuto «tecnico», che servono all'organizzazione della banca dati che comprende, oltre alla localizzazione della raccolta sul campo, l'identità dell'informatore/informatrice e dei ricercatori, un certo numero di dati relativi allo stato della scheda e, soprattutto, la validazione e il consenso alla pubblicazione da parte della comunità.

The image shows a screenshot of a web-based form titled 'Fiche-inventaire patrimoine immatériel religieux' (Inventory form for intangible religious heritage) within a browser window labeled 'IPIR Portable'. The form is divided into several sections:

- Statut** (Status): A list of checkboxes including 'Nouvelle fiche' (checked), 'Orthographe vérifiée', 'Audio, vidéo et photos vérifiés', 'Fiche validée', 'Fiche prête à mettre en ligne', and 'En corbeille'.
- Dernière modification** (Last modification): A text input field.
- Nom** (Name): A text input field.
- Type de fiche** (Type of record): A dropdown menu with 'Récit d'objet' selected.
- Tradition** (Tradition): A text input field with 'Christianisme' entered.
- Appartenance** (Affiliation): A text input field with 'Catholicisme (rite latin)' entered.
- Groupe** (Group): A text input field.
- Diocèse, association ou regroupement** (Diocese, association or grouping): A text input field.
- Paroisse, congrégation ou équivalent** (Parish, congregation or equivalent): A text input field.
- Type de communauté** (Type of community): A dropdown menu with 'Communauté de soeurs' selected.
- Communauté** (Community): A text input field with 'Filles de Sainte-Marie de Leuca' entered.
- Autres** (Others): A text input field.
- Personnage ou événement associé au groupe ou à la communauté** (Person or event associated with the group or community): A large text area.
- Municipalité** (Municipality): A text input field.
- Région administrative** (Administrative region): A text input field.

The browser's address bar at the bottom shows '100 Browse'.

Figura 5 - Interfaccia banca dati IPIR. IPIR 2010.

Prima di cominciare la ricerca sul campo, gli etnologi ricevono una guida per l'archiviazione che riprende tutte le indicazioni riguardanti la classificazione dei dati (come intitolare un dossier, come organizzare il contenuto del dossier cartaceo e informatico ecc.).

Va notato che, sia per quanto riguarda i campi «tecnici» che i settori «della descrizione», è prevista la possibilità di riportare dei commenti. Queste parti di commento, che non sono messe in rete, consentono all'operatore che inserisce i dati di comunicare informazioni «fuori tema» ma ritenute comunque importanti e da conservare.

Inventariare per comunicare: approccio sociale e partecipazione nell'IREPI e dell'IPIR

Secondo i loro curatori, gli inventari non avrebbero nessun senso se non fossero accessibili, oltretutto alle comunità, all'intera società e per questo motivo sono stati concepiti sin dall'inizio nella forma di siti internet. La volontà di prendere le distanze da un tipo tradizionale di catalogazione e documentazione è chiara in entrambi i progetti. I responsabili dell'IPIR insistono sul fatto che il loro inventario non adotta un classico approccio scientifico e non è un inventario tradizionale destinato alla conservazione, ma è piuttosto vocato alla comunicazione, intesa come il «miglior metodo di conservazione del patrimonio immateriale religioso perché contribuisce alla sua trasmissione». La comunicazione permette inoltre la trasformazione e il rinnovamento delle pratiche perché attribuisce loro nuovi ruoli sociali e fornisce un riconoscimento a coloro che le trasmettono. La comunicazione veicolata dall'IPIR è intesa inoltre in senso pedagogico come uno strumento di educazione pubblica (Turgeon e Saint-Pierre 2009a).

Il sito di presentazione dell'IREPI precisa che l'inventario è concepito, non tanto come un classico procedimento di ricerca fondamentale, ma piuttosto come un progetto di «ricerca-azione» e i principi di questa metodologia sono definiti in questi termini:

«La ricerca-azione, nell'ambito dell'etnologia, è un approccio che si pone l'obiettivo di “riconsegnare in modo organizzato ai loro proprietari i saperi che questi ci hanno confidato”(...). Un metodo che spinge le comunità a riappropriarsi delle pratiche attraverso strategie dirette di valorizzazione: conferenze, articoli di giornale, serate, esposizioni temporanee, trasmissioni televisive o radiofoniche locali ecc.. La ricerca-azione diventa essa stessa una forma di azione economica e culturale, consentendo la partecipazione delle comunità locali alle azioni di valorizzazione e facilitando la riappropriazione delle pratiche».

[vedi: <http://www.ethnologie.chaire.ulaval.ca/index.php?id=21>].

La ricerca-azione è realizzata in collaborazione diretta con le «comunità locali» dei «proprietari» dei saperi presi in considerazione. Anche per i responsabili dell'IPIR la «valorizzazione di questo patrimonio direttamente sul campo, attraverso azioni culturali di tipo diverso: siti web, esposizioni museali, produzione di DVD multimediali, moduli pedagogici e pubblicazioni scientifiche» è una caratteristica fondamentale del progetto e ne esprime l'«approccio partecipativo» (Turgeon e Saint-Pierre 2009a).

Un progetto che sembra avere un certo successo: alcuni insegnanti utilizzano il sito internet per i corsi di etica e cultura religiosa e, grazie al partenariato informale con il

Musée des Religions du Monde di Nicolet, in Québec è stata realizzata un'esposizione sul patrimonio immateriale delle comunità religiose della regione Capitale-Nationale che utilizza proprio i dati raccolti dagli etnologi dell'IPIR.

Nel video che illustra il progetto sul sito dell'IREPI, video utilizzato per presentare gli strumenti audiovisivi dell'inventario in occasione di giornate di studio o convegni, la voce di una ricercatrice espone il progetto mentre vengono proiettate delle scene della realizzazione dell'inventario:

«Per produrre un *inventario partecipativo*, viene data molta importanza alla ricerca-azione. In un primo tempo, gli studenti vengono coinvolti sul campo presso i portatori delle tradizioni che assistono nelle loro pratiche. *In questo modo passano dall'osservazione partecipante alla partecipazione osservante*. In un secondo tempo, presentano le loro risorse etnologiche organizzando azioni culturali sotto forma, per esempio, di conferenze o esposizioni presso le comunità di accoglienza. Questo inventario multimediale del patrimonio immateriale è reperibile su internet. Gli utenti possono così consultare tutte le schede di inventario che contengono estratti video o audio o delle fotografie. Possono anche fare ricerche più precise, per parola-chiave o per regione geografica. Il progetto dell'IREPI è quindi un inventario vivente di un patrimonio vivente».⁶²

L'implicazione dei ricercatori sul campo e i loro sforzi per permettere alle comunità di «riappropriarsi delle pratiche» sono presentati come forme di partecipazione, termine chiave delle politiche di salvaguardia del PCI: osservazione partecipante, restituzione alle comunità e accessibilità dei dati sono infatti i principi ai quali viene fatto riferimento per sottolineare l'approccio innovativo dell'IREPI rispetto agli inventari tradizionali essenzialmente rivolti alla documentazione scientifica. L'osservazione partecipante non è tuttavia presentata semplicemente come una strategia che valorizza la funzione sociale del processo, ma anche come un metodo di ricerca che avvalorata la qualità e la serietà del progetto, la cui coordinazione scientifica è garantita dalla Chaire de Recherche du Canada en Patrimoine Ethnologique dell'Università Laval.

Il video di presentazione dell'IREPI ci ricorda però che gli studenti incaricati della ricerca non si accontentano del livello di coinvolgimento consentito dall'approccio dell'osservazione partecipante: passano dall'*osservazione partecipante* alla

⁶² <http://www.ethnologie.chaire.ulaval.ca/index.php?id=2>

partecipazione osservante. Questa inversione della soggettivazione nel passaggio da uno all'altro dei due termini del binomio classico, sempre più frequente nella terminologia delle scienze sociali, evidenzia l'adozione di un procedimento che si vuole più empatico e suggerisce il prevalere della partecipazione sull'osservazione (Soulé 2007).

Nel caso dell'IPIR, la partecipazione delle comunità, considerate qui sia dal punto di vista istituzionale (la congregazione), sia dal punto di vista individuale (le religiose che appartengono alla congregazione), prende sul campo la forma di una collaborazione e di un controllo permanente rispetto a ciò che su di esse gli etnologi producono sottoforma di testi, immagini o suoni. Del resto, la partecipazione attiva della Mission du Patrimoine Religieux e delle congregazioni maschili e femminili al Comitato consultivo ci consente di osservare come le comunità siano molto coinvolte anche nel lavoro che sta a monte della ricerca sul campo.



Figura 6 - Riunione di formazione all'IPIR, primavera 2010. Foto Isabelle Becuywe.

Infine, durante le riunioni, l'organizzazione stessa dello spazio, intorno a un grande tavolo centrale, favorisce l'incontro e la discussione nel corso della quale vengono generalmente affrontati i dubbi degli uni e degli altri circa l'indicizzazione dei racconti. In definitiva, quello dell'IPIR, così come quello dell'IREPI, è un lavoro che si fonda sia sulla

cooperazione interna tra i suoi collaboratori che con quella con le comunità: l'etnologo non è quindi solo di fronte all'oggetto della sua analisi.

Il riferimento ai concetti di osservazione partecipante/partecipazione osservante e di ricerca-azione è sembrato essere una soluzione convincente a molti degli attori istituzionali chiamati ad applicare la Convenzione che si interrogano oggi sui metodi da adottare per compilare degli inventari che ne rispettino i vincoli, in particolare a proposito della «partecipazione delle comunità». Il processo di «negoziazione» tra le comunità e il ricercatore esterno per la selezione degli elementi patrimoniali, le competenze degli specialisti della ricerca sul campo (attenzione al discorso degli attori fondato contemporaneamente sull'empatia della partecipazione e la distanza dell'osservatore), l'approccio empirico e l'arbitrage collaborativo nella fase di gestione dei dati, sono intesi dunque come elementi fondanti del processo partecipativo. Dato che le comunità svolgono un ruolo fondamentale e attivo nella negoziazione che caratterizza in diversa misura ogni ricerca etnografia esse possono quindi essere considerate all'origine del processo di inventario. Non a caso l'IREPI è stato preso a modello per gli inventari della Francia (Grenet 2010).

È quindi interessante soffermarsi a considerare in che termini si definisce la partecipazione nei processi di osservazione partecipante/partecipazione osservante e nella ricerca-azione.

L'osservazione partecipante è un metodo accreditato nella ricerca etnografica perché, consentendo all'osservatore esterno di partecipare alle attività del gruppo da lui studiato, dà accesso alle rappresentazioni emiche degli attori osservati.

La «partecipazione» degli attori sociali e la loro collaborazione con il ricercatore è considerata una componente fondamentale e imprescindibile di ogni ricerca sul campo. Nel caso dell'IREPI, come nella maggior parte delle ricerche etnografiche, i ruoli dei diversi attori coinvolti nel processo sono tuttavia ben distinti: i ricercatori partecipano alle attività degli attori osservati. Questi ultimi sono coinvolti nella ricerca sia come *oggetti dell'osservazione* (che possono fornire o meno determinate informazioni al ricercatore), sia come *beneficiari dei risultati* prodotti dalla ricerca-azione.

Se il progetto si fonda quindi su una forma di partecipazione, i soggetti della partecipazione sono i ricercatori piuttosto che «le comunità». La partecipazione osservante del ricercatore alle attività delle comunità non coincide infatti necessariamente con la partecipazione al processo di inventario dei portatori delle espressioni culturali identificate. Questa equivalenza semplificatrice, spesso data per scontata dai ricercatori e dalle istituzioni, è stata tuttavia messa in questione dalle più recenti teorie etnografiche (Marcus 2001, 2002; Lassiter 2005) che non considerano più la collaborazione come una semplice conseguenza della ricerca sul campo.

Anche il principio della «restituzione», così com'è definito dal progetto, implica un trasferimento di risorse che va dal ricercatore che osserva, detentore di un sapere scientifico, all'attore osservato, detentore dell'espressione culturale. I saperi degli attori osservati sono raccolti ed elaborati dai ricercatori e poi «restituiti» ai loro «proprietari» «in modo organizzato». Il ricercatore ha quindi un ruolo attivo nel processo di restituzione mentre gli attori sociali ne rimangono spesso, sebbene non passivamente, dei beneficiari. Questi interventi di ricerca-azione possono consistere in articoli scritti *dai ricercatori* sulla stampa locale, in azioni di informazione realizzate *dagli studenti* coinvolti nella ricerca o in mostre allestite *dai ricercatori* presso la popolazione locale, che spesso fornisce un contributo attivo (Grenet 2010).

Secondo i responsabili del progetto, questo procedimento avrebbe dunque l'ambizione di facilitare la partecipazione delle comunità locali al processo di patrimonializzazione attraverso la «riappropriazione» delle pratiche considerate tramite la loro inclusione in un inventario. La presentazione del progetto afferma infatti che uno degli obiettivi essenziali dell'IREPI è quello di «rivitalizzare la comunità attraverso la salvaguardia del patrimonio immateriale».

Nel nuovo paradigma proposto dall'Unesco, tuttavia, il concetto di «restituzione» non trova nessuna attinenza dal momento che il patrimonio immateriale, riconosciuto direttamente dalle comunità, non dovrebbe subire nessuna forma di allontanamento dai suoi portatori nel corso del processo di patrimonializzazione.

Analogamente, il proposito dell'IREPI di rivitalizzare la comunità attraverso il suo patrimonio sottolinea lo scarto esistente tra l'approccio di questo progetto e il paradigma del PCI. In quest'ultima prospettiva, la vitalità della comunità dei portatori del PCI è infatti intesa come un presupposto, più che come una conseguenza, del processo di patrimonializzazione. Si presume infatti che la comunità svolga un ruolo fondamentale nelle diverse tappe del processo di patrimonializzazione a partire dal riconoscimento del valore patrimoniale di un elemento e così durante tutti gli interventi di salvaguardia volti alla sua trasmissione.

Possiamo quindi concludere che nell'approccio dell'IREPI, il paradigma patrimoniale classico non è stato messo in discussione da quello del PCI. Il concetto di PCI è interpretato in modo descrittivo come un allargamento della sfera del patrimonio alle pratiche viventi. I cambiamenti sostanziali introdotti da questo paradigma, relativi alla trasformazione dei ruoli degli attori attivi negli interventi patrimoniali non hanno ancora trovato una loro traduzione nel progetto.

Bibliografia e documenti

Commission des biens culturels du Québec, 2004. *La gestion par les valeurs: exploration d'un modèle*.

Disponibile in rete: <http://www.cbcq.gouv.qc.ca/rapports/VA%20rapport%20final.pdf>.

Du Berger Jean, 1997. *Grille des pratiques culturelles*, Septentrion, Sillery (Québec).

Grenet Sylvie, 2009. «Histoire, Patrimoine immatériel et identité: la question religieuse au Québec», *In Situ*, n° 11. Disponible in rete: http://www.insitu.culture.fr/article.xsp?numero=11&id_article=grenet-794 [consultato il 29 marzo 2010].

— 2010. «Les inventaires en France», in *Le patrimoine culturel immatériel: premières expériences en France*, Editions Actes Sud/Babel, coll. «Internationale de l'imaginaire», Paris.

Soulé Bastien, 2007. «Observation participante ou participation observante? Usages et justifications de la notion de participation observante en sciences sociales», *Recherches qualitatives*, n° 27, pp. 127-140.

Lassiter Luke Eric, 2005. *The Chicago Guide to Collaborative Ethnography*, University of Chicago Press, Chicago.

Marcus George, 2001. «From Rapport Under Erasure to Theaters of Complicit Reflexivity», *Qualitative inquiry*, n° 4, pp. 519-528.

— 2002. «Au-delà de Malinowski et après Writing Culture: à propos du futur de l'anthropologie culturelle et du malaise de l'ethnographie», *ethnographiques.org*, n° 1. Disponible in rete: <http://www.ethnographiques.org/2002/Marcus.html> [consultato il 4 aprile 2010].

Simard Jean, 1998. *Le patrimoine religieux au Québec. Exposé de la situation et orientations*, Les publications du Québec, Québec.

Turgeon Laurier, 2010. «Du matériel à l'immatériel. Nouveaux défis, nouveaux enjeux», *Ethnologie française*, vol. XL, n° 3, pp. 389-399.

Turgeon Laurier, Louise Saint-Pierre, 2009a. «L'inventaire de patrimoine immatériel religieux du Québec: conserver pour communiquer», *Ethnologues*, n° 31, pp. 201-233.

— 2009b. «Prolegomenes à une base des données multimédia du patrimoine religieux immatériel du Québec: conserver pour communiquer», in S. Lefevre (a cura di), *Le patrimoine religieux du Québec, Education et transmission de sens*, PUL, Québec, pp. 47-65.

— 2009c. «Building as Integrated Multimedia Digital Database of Québec's Tangible and Intangible Religious Heritage», in L. Turgeon (a cura di), *Spirit of Place: Between Tangible and Intangible Heritage*, PUL, Québec, pp. 411-428.

Turgeon, Laurier, et al. 2009. «Le patrimoine ethnologique et les nouvelles technologies», in K. Zreik (a cura di), *Patrimoine 3.0, Actes du douzième colloque international sur le document électronique*, Europia, Paris, pp. 1-14.

Inventario del patrimonio culturale immateriale in Cina⁶³

a cura di Li Wang

Questo articolo è scritto a partire dalla tesi di dottorato di Li Wang (La Convention pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel et son application en droits français et chinois, sotto la direzione di Jérôme Fromageau, Université Paris Sud, giugno 2010) la cui pubblicazione è prevista per il 2011 per le edizioni de l'Harmattan. Le principali fonti documentarie utilizzate in questa parte sono: i documenti amministrativi delle istituzioni culturali cinesi e le interviste realizzate con dei funzionari cinesi nel corso del lavoro di ricerca per la tesi, cui si rimanda per le tutte le informazioni più dettagliate.

⁶³ Traduzione dal francese di Davide Frontini.

Nel dicembre del 2004 la Cina è il sesto Stato a ratificare la *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*. Da quel momento è uno dei Paesi più attivi nella sua applicazione istituzionale e amministrativa. Con i suoi 29 elementi, è il Paese più presente nella Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità (art. 16 della Convenzione).

Né la Costituzione, né la legge cinese prevedono una procedura specifica per l'applicazione di un trattato internazionale. Il governo centrale, tuttavia, ha attribuito una particolare importanza alla Convenzione del 2003, al punto da emanare, quattro mesi dopo la ratifica, uno specifico decreto relativo alla sua applicazione. Intitolato *Avviso per un rafforzamento della protezione del patrimonio culturale immateriale nazionale* (26 marzo 2005, da questo momento «Avviso del 26 marzo 2005»), questo documento definisce i principi direttivi per la protezione e la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (da questo momento PCI) e annuncia, in conformità agli orientamenti della Convenzione del 2003, due linee direttrici di salvaguardia: l'inventario e la trasmissione del PCI. Insieme all'inventario, l'Avviso stabilisce anche la creazione di una Lista del patrimonio culturale immateriale su scala nazionale. La differenza essenziale tra l'inventario generale e la Lista nazionale è che si ritiene che il primo debba essere globale ed esaustivo, mentre la seconda «rappresenta» il PCI della nazione, ossia contiene solo gli elementi più emblematici ed è quindi il prodotto di una selezione.⁶⁴ In questo articolo si prenderà in considerazione in modo particolare ciò che caratterizza il processo di inventario e la sua traduzione in un vero e proprio censimento generale.

Nella sua organizzazione, il censimento generale del PCI presenta due caratteristiche principali: da una parte il ruolo fondamentale delle istituzioni amministrative (le collettività territoriali) rispetto alla limitata partecipazione delle comunità; dall'altro, l'importanza della metodologia propria all'etnografia nella scelta degli strumenti adottati.

Il censimento generale e il ruolo delle collettività territoriali

Il censimento è stato lanciato da una circolare ministeriale che ne ha fissato l'orientamento generale. Come si può rilevare osservando i destinatari della circolare, il censimento è stato realizzato in particolare dalle autorità locali. La sua realizzazione è stata influenzata da questa specifica attribuzione di competenza.

⁶⁴ Riguardo i criteri di questa selezione si veda Wang 2010: 295 segg.

Orientamenti generali del censimento

A completamento dell'Avviso del 26 marzo 2005, una circolare del Ministero della Cultura del 9 giugno 2005 sul *censimento del patrimonio culturale immateriale* (da questo momento «circolare del 9 giugno») indirizzata alle amministrazioni regionali della cultura, fornisce un contenuto concreto ai progetti fissati dall'Avviso e avvia il censimento. Questa circolare si pone l'obiettivo di «(1) costituire una banca dati più completa possibile di tutti gli elementi del PCI presenti sul territorio nazionale; (2) stabilire una cartografia nazionale del PCI; (3) definire dei progetti regionali di salvaguardia e di protezione del PCI». Fornisce anche uno scadenziario di tre anni e mezzo, ossia fino alla conclusione del progetto fissata per la fine del 2008 (*infra*). Nello specifico, le operazioni si traducono nella raccolta di dati organizzata secondo la ripartizione amministrativa del territorio. Anche se l'espressione «inventario nazionale esaustivo» non è esplicitamente formulata, l'inventario si pone, secondo l'indicazione del testo della circolare, come «autentico, sistematico e globale».

In effetti, le amministrazioni territoriali cinesi dispongono di competenze specifiche (Wang 2010: 184). Una caratteristica che fa sì che l'impegno del governo cinese nei confronti della Convenzione del 2003 coinvolga una gran parte della sua organizzazione amministrativa e non solo il suo livello centrale.

Il censimento generale, conformemente alla circolare del 9 giugno 2005, è considerato come uno strumento di salvaguardia in sé in quanto vero e proprio lavoro di raccolta, documentazione e archiviazione.

La realizzazione del censimento

Gli orientamenti generali precisati sopra prevedono che in Cina il censimento si realizzi solo attraverso le amministrazioni locali, seguendo cioè l'organizzazione amministrativa territoriale.

In un primo tempo, con la circolare del 9 giugno 2005, è stato diffuso un *Manuale operativo dell'inventario nazionale del patrimonio culturale immateriale* (da questo momento *Manuale operativo*) con l'obiettivo di guidare i lavori di raccolta e documentazione. Realizzato da una équipe di esperti nominati dal Ministero della Cultura, con la partecipazione di un centinaio di ricercatori in ambiti diversi (antropologi, storici, esperti di folklore e dell'organizzazione museale), il *Manuale operativo*, per prima cosa introduce la nozione di PCI definita dalla Convenzione del 2003 insieme alle relative politiche culturali nazionali, fa poi un bilancio dei censimenti prodotti tra gli anni '50 e

'60 (cultura etnica) e di quelli degli anni '80 (riconoscimento delle culture popolari), e fornisce infine le linee generali della tecnica del censimento.

Il Ministero organizza, grazie a questo manuale, la formazione destinata ai funzionari regionali della cultura. I dipartimenti regionali della cultura selezionano e formano i funzionari della Città-Prefettura e del Distretto che partecipano al censimento.

Il censimento avviene in tre fasi. In un primo momento, i funzionari locali (Distretti) della cultura preparano, insieme agli strumenti tecnici necessari, un organigramma e un calendario del censimento. A partire dalle documentazioni esistenti, elaborano un programma della ricerca da realizzare, programma che sul territorio verrà poi aggiustato in funzione degli eventuali nuovi elementi.

La seconda fase è quella della raccolta presso le comunità, attraverso un questionario il cui modello è contenuto nel *Manuale operativo*. Nel caso in cui si rilevassero nuovi elementi non menzionati nei documenti esistenti, questi devono essere registrati e segnalati nel rapporto finale di censimento.

Come ultima fase, alla fine della raccolta, ogni Distretto e Città-Prefettura riporta e spiega tutti i dati in un rapporto da presentare alla Regione. Vengono fornite una carta con la suddivisione geografica degli elementi, delle fotografie e delle registrazioni audio/video ed, eventualmente, degli oggetti o dei documenti, raccolti o comprati, che servono da supporto al PCI. Le Regioni producono una sintesi di tutte queste informazioni e consegnano il loro rapporto al Ministero della Cultura. Le fotografie e le registrazioni audio/video devono essere depositate in una sede specializzata scelta dallo Stato o dalle Regioni per la loro conservazione. La banca dati generale del PCI è composta quindi dall'insieme di questi rapporti regionali (*infra*).

Quindi, come si è visto, l'inventario nazionale è una somma di dati provenienti dagli inventari regionali. Le amministrazioni nazionali non producono dei veri e propri censimenti, il loro lavoro consiste solo nell'assemblaggio e nel trattamento di informazioni ricevute.

Secondo il progetto contenuto nella circolare del 9 giugno 2005, i censimenti regionali dovevano concludersi alla fine del 2008. Ma, nel novembre del 2008, solo il 40% dei Distretti aveva terminato la fase di raccolta (Zhou nov. 2008). La totalità dei lavori è terminata solo alla fine del 2009. Tra l'ottobre e il dicembre del 2009 il Ministero della Cultura ha effettuato una serie di sopralluoghi, mentre a partire dall'inizio del 2010 le Regioni hanno avviato una serie di controlli nelle Prefetture e nei Distretti.

Mezzi finanziari e umani

All'interno del Ministero della Cultura, nel marzo del 2008, è stato creato un nuovo servizio dedicato al PCI. Parallelamente, gli stessi servizi sono stati attivati nelle singole amministrazioni culturali locali (Wang 2010: 187). Il problema è che nei Distretti incaricati del censimento e delle azioni di salvaguardia restano gli addetti locali alle «case della cultura», ossia delle équipes già presenti sul territorio e composte, nella maggioranza dei casi, da una decina di persone che, da sole, dovrebbero assicurare il censimento in circoscrizioni composte in media di 460 000 abitanti.⁶⁵ In qualche caso si sono avvalsi dell'aiuto di specialisti esterni, di studenti in sociologia o antropologia, ma le difficoltà di provvedere al loro compenso limita il ricorso a queste competenze esterne.

Per ciò che attiene ai mezzi economici, l'investimento sull'insieme dei lavori relativi al PCI appare, in prima battuta, assolutamente impressionante: tra il 2003 e il 2008, il Ministero della Cultura ha assicurato alla salvaguardia e alla protezione del PCI 235 miliardi di *yuan* cinesi (circa 28 miliardi di euro). Tuttavia, gran parte di questo budget è stato destinato alla salvaguardia di alcuni elementi che lo Stato considera emblematici, quali il *Kunqu*, ossia il primo elemento cinese a essere considerato «capolavoro del patrimonio orale e immateriale dell'umanità» nel 2001. Di conseguenza, la parte di investimento relativa alla realizzazione dell'inventario è minima (Zhou nov. 2008). Se poi si considera che il calcolo è fatto con riferimento alla superficie dei territori e al numero di elementi da censire, la cifra finisce per risultare poco significativa.

Rispetto ai finanziamenti per il censimento, va considerato che quest'ultimo è realizzato con il budget regionale della cultura e con limitate sovvenzioni da parte del Ministero della Cultura. Questa impostazione, ispirata al modello della protezione del patrimonio culturale fisico, è confermata dall'Avviso del 26 marzo 2005 e ribadita dalla circolare del 9 giugno 2005. Di conseguenza, come avviene per la protezione del patrimonio culturale fisico, l'investimento locale per il censimento del PCI varia a seconda delle Regioni: dipende cioè dalla capacità finanziaria delle collettività locali, oltre che dalla posizione occupata dal PCI tra le priorità regionali. Il finanziamento annuale regionale, in definitiva, può variare da qualche milione fino a quasi cento milioni di *yuan*.

Le ripercussioni di questa scarsità di mezzi economici e umani si manifesta in primo luogo nell'impossibilità tecnica di garantire la *partecipazione reale delle comunità* al censimento del PCI. A causa della mancanza di mezzi, i servizi culturali sono obbligati a lavorare sugli archivi invece di realizzare ricerche sul campo tra le comunità e presso gli

⁶⁵ Popolazione media nazionale dei Distretti. *China County-Level Economy Yearbook (2009)*, China County-level Economy Research Institute, Shehui kexue wenxian chubanshe, 2009.

attori delle pratiche. Va poi considerato che in Cina la nozione giuridica e amministrativa di *comunità* esiste solo nel caso di comunità etniche considerate minoritarie e istituzionalizzate nel quadro di una collettività territoriale (Wang 2010: 116). La conseguenza è che le comunità culturali «non etniche» si trovano in una posizione completamente passiva rispetto al censimento del loro PCI.

Gli strumenti scientifici etnografici

C'è un aspetto tecnico del censimento cinese che va sottolineato: il ricorso ai metodi scientifici dell'etnografia, in particolare alle griglie che identificano gli elementi e ai formulari di registrazione per la raccolta dati sul terreno. Va inoltre detto che le amministrazioni impongono un quadro metodologico molto preciso che lascia poco margine di interpretazione ai ricercatori sul campo.

Griglie di identificazione degli elementi

Prima che il programma di censimento fosse lanciato, i suoi principi fondamentali e i metodi per la sua realizzazione sono stati comunicati alle amministrazioni locali con il *Manuale operativo (supra)*. Una parte importante del *Manuale* è dedicata alle «griglie di identificazione», che consentono di classificare gli elementi censiti in diverse categorie. Concepito appositamente per il PCI, questo nuovo strumento fa riferimento ai principi di categorizzazione della Convenzione dell'Unesco e alle ricerche antropologiche svolte nel passato.

Secondo questo documento, il PCI è classificato in 16 categorie e 117 sottocategorie. A ogni sottocategoria è attribuito un numero di tre cifre. Le 16 categorie sono:

01 Lingue	09 Tecnica di fabbricazione
02 Letteratura orale	10 Tradizioni nella produzione e nel commercio
03 Belle arti	11 Tradizioni alimentari
04 Musica	12 Riti della vita umana
05 Danza	13 Concetto di tempo e calendario
06 Teatro e Opera	14 Credenze popolari
07 Poesia	15 Saperi e savoir-faire
08 Acrobazia	16 Giochi e sport

Prendiamo come esempio la categoria «05 – Danza» che contiene sei sottocategorie, tra le quali la sottocategoria «Altre» identificata con la cifra 9.

Categoria	Sottocategoria	Numero di identificazione
Danza		05
	Danza nella vita quotidiana	051
	Danza legata alle stagioni, al tempo e alle feste	052
	Danza legata ai riti della vita umana	053
	Danza legata alla credenza	054
	Danza legata alle tradizioni della produzione (in particolare agricola, n.d.r.)	055
	Altre	059

Per ciascuna di queste sottocategorie, un codice di quattro cifre serve a distinguere i diversi elementi censiti. Parallelamente, ogni Regione riceve un codice regionale di censimento al fine di evidenziare l'origine geografica degli elementi nell'inventario nazionale. Le Regioni distribuiscono il loro codice alle Prefetture e ai Distretti con lo stesso obiettivo (in pratica vengono utilizzati i codici postali).

Formulario di registrazione della raccolta

Un formulario di registrazione standardizzato facilita il trattamento, lo studio e la consultazione dei dati raccolti.

Il *Manuale operativo* cinese fornisce uno o più esempi di formulario per ciascuna delle 16 grandi categorie. In alcuni casi, come per la categoria arti e spettacolo, sono proposti diversi formulari a seconda degli oggetti del censimento, per esempio gli attori (gruppi e individui); gli oggetti (strumenti, spartiti e libretti); gli artigiani o le manifatture legate allo spettacolo. In altri casi, invece, in particolare per quello che riguarda le pratiche, il formulario si presenta sotto forma di una serie di domande aperte, come per le tradizioni di produzione o di consumo di alimenti. Secondo il *Manuale operativo*, questi formulari vengono proposti come dei quadri di riferimento indicativi che i ricercatori possono adattare secondo le circostanze. In realtà, però, affinché i dati possano essere inseriti nella banca dati finale formalizzata (*infra*), gli adattamenti finiscono per risultare assai limitati.

Insieme ai formulari vengono fornite anche alcune note che indicano i principi da rispettare nello svolgimento delle inchieste e il cui contenuto riguarda la specificità delle singole sottocategorie. Un esempio: per la registrazione di un'opera orale che si presenta in una lingua diversa dal cinese, la nota scritta deve essere realizzata in questa lingua e accompagnata da un riassunto standardizzato in lingua cinese. Succede però che, per le comunità (gruppi etnici, generalmente) che non hanno un loro sistema di scrittura, non è precisato in quale lingua debba essere compilata la nota relativa. Va sottolineato che sono proprio questi gruppi etnici privi di un sistema di scrittura a conservare di più una tradizione orale, dato che la sola possibilità di trasmissione della loro memoria e del loro sapere passa proprio per questa forma espressiva.

Riguardo il problema della lingua utilizzata per il censimento, il *Manuale operativo* fa una constatazione interessante. Nel corso degli anni '50 le letterature orali delle etnie minoritarie erano state oggetto di una registrazione scritta tradotta in cinese standard, talvolta accompagnata dalla registrazione sonora nella lingua minoritaria. Il *Manuale* rivela che in questi vecchi censimenti alcune registrazioni non hanno rispettato la forma originale dei racconti: i ricercatori hanno spesso rimpiazzato o eliminato termini che apparivano volgari, oppure alcuni racconti non sono stati raccolti nella loro integrità ma semplicemente riassunti. Il *Manuale* insiste anche sulla correttezza della registrazione del censimento attuale. Grazie ai più sofisticati strumenti tecnici, questo risulta più semplice e facilmente verificabile.

Nelle inchieste sui savoir-faire, sulle tecniche e le belle arti, emergono invece problemi relativi ai segreti tecnico-professionali o ai tabù legati alle credenze tradizionali. Il *Manuale operativo*, tuttavia, al di là dei principi di applicazione che impongono ai responsabili del censimento di «rispettare scrupolosamente le tradizioni e le culture locali ed etniche» della comunità oggetto del censimento (circolare del 9 giugno 2005), non propone nessuna misura specifica.

Gestione dei dati dell'inventario

Specifico strumento informatico per la gestione dell'inventario

In sintonia con la sua ambizione, il censimento cinese si distingue per l'utilizzo di uno strumento informatico particolarmente avanzato. Si tratta di un software-client che via internet mette a disposizione delle Regioni e dell'amministrazione nazionale i documenti

e i dati prodotti dalle ricerche sul campo attraverso una banca dati il cui server è gestito

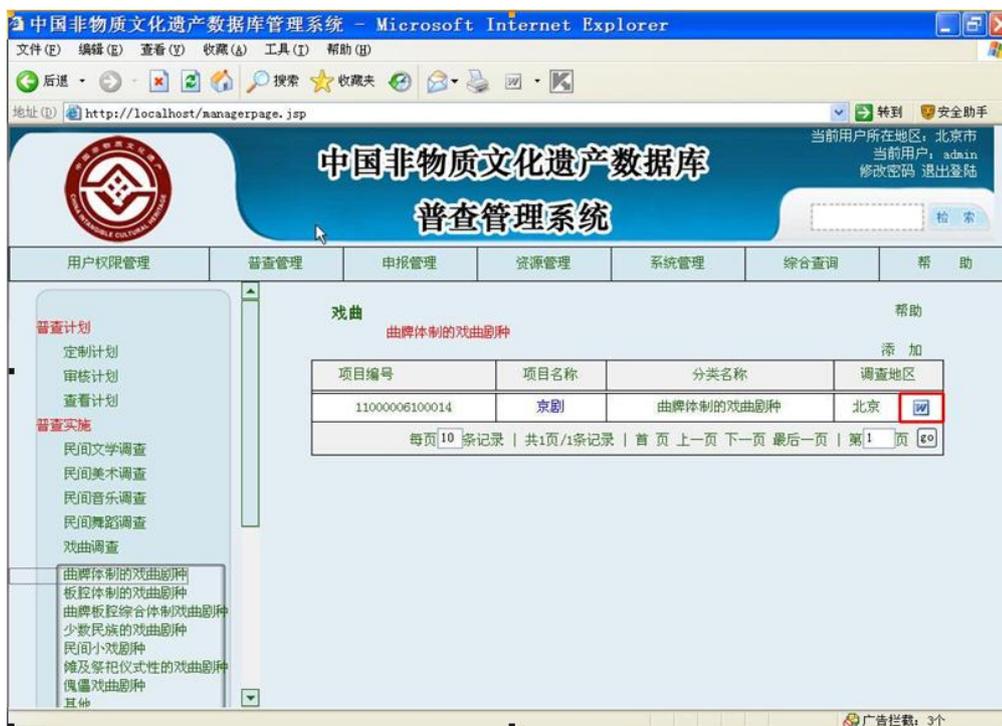


Figura 1 - Banca dati generale, page «Opera di Pechino» sotto la rubrica «Dati del censimento». Fonte: Documento «Read-me» del software «Sistema di gestione della Base generale dei dati relativi al patrimonio culturale immateriale nazionale».

proprio dall'amministrazione centrale.

Questo software, elaborato dalla direzione del Ministero della Cultura e dall'Accademia cinese dell'arte, è stato inaugurato nel settembre del 2006. Si presenta come un sistema di trasmissione e gestione dei dati ed è in dotazione alle amministrazioni regionali della cultura. Una volta installato, il software consente, grazie a un codice di accesso rilasciato dall'amministrazione centrale, di trasmettere gli schedari contenenti i dati nazionali del PCI in formati standard predefiniti. Affinché i ricercatori possano facilmente adattarsi a questi nuovi compiti, la struttura del formulario di questa banca dati corrisponde a quella proposta dal *Manuale operativo* di censimento. Grazie alle numerose registrazioni audiovisive e fotografiche realizzate dai ricercatori, l'utilizzo del software offre una trasmissione più facile, stabile e sicura.

Questo sistema di trasmissione e gestione fa parte della futura Banca dati generale del patrimonio culturale immateriale cinese, al cui interno sono compresi la raccolta dei «dati

del censimento», un sistema di gestione della «candidatura alla Lista del patrimonio culturale immateriale a livello nazionale» (*supra*) e altri strumenti di gestione di ricerca. Questa banca dati, infine, consente anche di realizzare una carta geografica informatizzata con la quale si può accedere a tutti i dati secondo criteri geografici.

Accesso ai dati dell'inventario

Nei documenti prodotti dall'Unesco viene spesso sottolineata l'importanza di facilitare l'accesso alla documentazione e ai risultati della ricerca sul PCI al grande pubblico, ai ricercatori e alle comunità stesse. In questo spirito, l'articolo 13 *d* della Convenzione del 2003 chiede agli Stati di garantire l'accesso al PCI nel rispetto delle prassi consuetudinarie che disciplinano l'accesso agli aspetti specifici di tale patrimonio culturale, di creare centri di documentazione e facilitarne l'accesso. Oltre alla funzione di salvaguardia, l'inventario cinese si pone quindi anche l'obiettivo di promuovere e valorizzare il PCI. Va rilevato che in Cina, se in teoria le possibilità di accedere alle informazioni è garantita da regolamenti specifici, nella pratica questa possibilità è subordinata alla presenza di alcuni vincoli reali.

1) Garanzie regolamentari all'accesso

Teoricamente, l'accesso ai dati del censimento subirà lo stesso trattamento riservato ai documenti amministrativi e alle informazioni pubbliche (Wang 2010: 319). Le leggi e i regolamenti cinesi oggi in vigore sui diritti di accesso alle informazioni, in particolare ai documenti amministrativi e agli archivi, consentono l'accesso ai documenti del censimento grazie al principio di trasparenza che li ispira, insieme al fondamentale «diritto all'informazione».

A partire dal 2000, molti testi di regolamentazione hanno inaugurato un nuovo orientamento nella «trasparenza degli atti amministrativi» (Wang Li, n° 398). In modo particolare, nel 2007, il *Regolamento sulla trasparenza delle informazioni amministrative* (5 aprile 2007) fissa il principio del diritto all'informazione attraverso un regolamento amministrativo del più alto livello. Secondo il suo articolo 9 (2), le amministrazioni devono diffondere spontaneamente i documenti e le informazioni di tutti quei settori che hanno a che fare con la partecipazione dei cittadini. Il caso del PCI, ovvero di elementi culturali viventi, entra per definizione in questa categoria.

Questo nuovo orientamento rompe definitivamente con la *Legge sugli archivi* del 1987, promulgata nella logica del «segreto» dell'amministrazione. La legge del 1987, in effetti,

pur con delle disposizioni relative alla comunicazione degli archivi, era concepita nella prospettiva di conservare e gestire al meglio i documenti amministrativi detti *confidenziali*. Detto questo, in Cina l'impatto della «logica del segreto» resta molto forte, anche per quello che riguarda l'ambito culturale.

2) Mezzi di accesso limitati

Malgrado l'affermarsi del diritto all'informazione, per ciò che riguarda nello specifico il PCI, i dati censiti per l'inventario generale non saranno accessibili al pubblico. Il Ministero della Cultura rivendica ragioni di tipo materiale: in effetti, avendo come vocazione quella di realizzare un inventario esaustivo, il censimento prevede di realizzare sul terreno un risultato quantitativamente importante, almeno se si guarda a quello che è successo alla sola Regione dello Zhejiang, che ha concluso per prima i suoi censimenti alla fine del 2008 e ha creato una banca dati regionale di più di 156 000 voci (Comunicato nov. 2008). Considerando che i dati possono contenere alcuni riferimenti a tecniche segrete o tabù legati alle credenze tradizionali, e che la gestione dell'accesso da parte del grande pubblico necessita di investimenti massicci, si è deciso che l'inventario generale non sarebbe stato accessibile a tutti ma solo ai ricercatori che possano provare delle finalità di ricerca scientifica (Yang, intervista 2006).

Se è difficile accedere ai dati del censimento, è prevista la piena accessibilità alla Lista del PCI nazionale, grazie alla creazione del sito internet *Il patrimonio culturale immateriale in Cina*. Il sito è interamente dedicato al PCI, in particolare all'iscrizione sulla Lista nazionale del PCI del programma di salvaguardia intitolato «principali tramandatori del patrimonio culturale immateriale a livello nazionale» (Wang 2010: 192). L'accesso alla Lista è duplice: per zona geografica (le Regioni), o per categoria, ossia a partire dalla natura dell'elemento. Ogni elemento della Lista è presentato da una scheda descrittiva di circa mille parole. Vengono presentate la storia, l'evoluzione, le caratteristiche, il contesto della pratica e la modalità di trasmissione dell'elemento. Fino al settembre 2010 saranno disponibili solo queste descrizioni scritte ma, secondo quanto afferma il Ministero della Cultura, in seguito verranno messe in rete anche delle registrazioni audio e video.

Conclusioni

La caratteristica principale del censimento generale cinese, per come emerge da questa analisi, è la sua organizzazione secondo la suddivisione amministrativa territoriale. Un metodo che forse rischia di rimanere rinchiuso alla dimensione delle comunità locali, d'altro canto l'organizzazione in settori di attività può comportare il rischio di creare

artificialmente dei *corpus* che raggruppano elementi simili dimenticando quindi le comunità: queste ultime non si sviluppano unicamente per settori di attività, ma anche grazie a complessi legami culturali.

Inoltre, va notato come nel censimento cinese le collettività territoriali occupino un posto centrale e che la partecipazione delle comunità si limita al ruolo di «informatore», senza una partecipazione reale alle questioni decisive riguardanti il censimento e le operazioni di salvaguardia.

Un secondo aspetto importante è l'influenza dell'etnologia e dei suoi metodi nel procedere tecnico del censimento. Questo mostra ancora una volta il legame profondo tra il concetto di PCI e l'oggetto stesso dell'etnologia (Wang 2010: 36). Quello che emerge, tuttavia, è il difficile equilibrio mantenuto tra il senso dell'azione culturale di salvaguardia e il contenuto scientifico dei lavori di censimento.

In effetti, gli strumenti utilizzati e i risultati ottenuti non consentono di ricostruire la reale complessità sociale, l'interazione e la tensione tra i membri che convivono all'interno di una stessa comunità. Il fatto è che il PCI è caratterizzato essenzialmente dai fenomeni sociali: gran parte degli elementi esiste solo nella complessità e nelle tensioni sociali. Senza un'adeguata descrizione dei legami tra i diversi elementi e una loro contestualizzazione, questi fenomeni e queste pratiche sociali rischiano di essere interpretati in modo riduttivo e folkloristico.

La questione di fondo, in realtà, è proprio questa: l'inventario del PCI può essere creato così come si fa per gli inventari dei patrimoni fisici, ossia seguendo la natura dell'oggetto censito? L'idea di isolare espressioni e manifestazioni culturali delle diverse comunità in un *corpus* di espressioni artistiche o di savoir-faire è davvero pertinente, oppure non sarebbe meglio definire dei *corpus* corrispondenti a ogni comunità che pratica quel particolare elemento? Torniamo così, ancora una volta, alla spinosa questione della statuto giuridico della comunità, in particolare se considerata in relazione alla pesantezza politica dello Stato-Nazione, soggetto che rimane al centro di qualsiasi discussione sul PCI.

Bibliografia e documenti

Guowuyuan bangongting guanyu jiaqiang woguo feiwuzhi wenhua yichan baohu gongzuo de yijina (Avviso per un rafforzamento della protezione del patrimonio culturale immateriale nazionale), n° guoban [2005] 18, 26 marzo 2005, *Guowuyuan gonggao* (Bollettino del Consiglio degli Affari di Stato), n° 4, 2005.

Wenhuabu bangongting guanyu kaizhan feiwuzhi wenhua yichan pucha gongzuo de tongzhi (Circolare del 9 giugno 2005 Sul censimento del patrimonio culturale immateriale), Ministero della Cultura, n° wenbanshetufa [2005] 21.

Comunicato della riunione nazionale sulle esperienze acquisite nel censimento del patrimonio culturale immateriale, Ningbo (Zhejiang), 20-21 novembre 2008.

Zhongguo feiwuzhi wenhua yichan pucha shouce (Manuale operativo dell'inventario nazionale del patrimonio culturale immateriale), Ministero della Cultura, juin 2005.

Zhonghua renmin gongheguo zhengfu xinxi gongkai tiaoli (Regolamento sulla trasparenza delle informazioni amministrative), ordinanza del Consiglio degli Affari di Stato n°492, 5 avril 2007.

Wang Li, 2010. *La Convention pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel et son application en droits français et chinois*, Tesi di Dottorato, sotto la direzione di Jérôme Fromageau, Université Paris Sud 11, Giugno 2010. Pubblicazione prevista per il 2011 presso l'editore L'Harmattan.

Zhou Heping (Ministro della Cultura), 2008a. Discorso tenuto nel corso della conferenza stampa del Ministero della Cultura dal titolo «La protezione del patrimonio culturale immateriale e dei manoscritti antichi», Pechino, 31 gennaio 2008.

— 2008b. Discorso tenuto nel corso della Riunione nazionale sulle esperienze acquisite nel corso dell'inventario del PCI,, Ningbo (Zhejiang), 20-21 nov. 2008.

Inventario del patrimonio culturale immateriale in Vietnam

a cura di Chiara Bortolotto

La descrizione del sistema degli inventari del Vietnam si basa su un'intervista a Nguyen Kim Dung, responsabile del progetto di inventari del patrimonio culturale immateriale in seno al Dipartimento del patrimonio culturale del Ministero della Cultura, e su testi di suoi articoli e conferenze.

Il Vietnam ha ratificato la Convenzione per la salvaguardia del PCI nel 2005 e ha fino ad ora iscritto quattro elementi nelle due Liste internazionali.

L'implementazione della Convenzione Unesco del 2003 si colloca all'interno del quadro legislativo nazionale: nel giugno del 2001 l'Assemblea Nazionale della Repubblica Socialista del Vietnam ha adottato la Legge sul patrimonio culturale il cui capitolo III è dedicato al patrimonio immateriale. In particolare l'articolo 23 prevede che:

«Le politiche dello Stato incoraggeranno interventi di raccolta, compilazione, traduzione, inventario, classificazione e preservazione di opere letterarie, d'arte, scientifiche, tradizioni orali e folklore della comunità multi-etnica del Vietnam. Tali interventi saranno diffusi a livello nazionale e attraverso scambi culturali con l'estero».⁶⁶

L'anno successivo, un Decreto (11 novembre 2002) precisa le modalità di attuazione della Legge del 2001. Il capitolo II, art. 7 stabilisce infatti che lo Stato protegga il PCI e ne promuova la salvaguardia attraverso «l'organizzazione dell'implementazione, su scala nazionale, di progetti di ricerca, raccolta, inventario e classificazione del patrimonio culturale immateriale» in modo regolare e periodico.

Le istituzioni coinvolte in questi interventi sono il Ministero della Cultura e dell'Informazione, le amministrazioni culturali locali, altre organizzazioni di specialisti (Vietnam Institute of Folklore Studies, Association of Vietnamese Folklorists ecc.) come anche un *Committee for Intangible Cultural Heritage*, creato nel 2001 per consigliare il Ministero in materia di documentazione e salvaguardia del PCI e altre organizzazioni pubbliche come la *Vietnam Cultural Heritage Association*.

Nel 2009 la legge del 2001 è stata emendata per adeguare il suo contenuto ai principi della Convenzione Unesco del 2003. Questo emendamento prevede in particolare che le province si assumano la responsabilità dell'inventario nelle località di loro competenza e redigano quindi dei dossier scientifici di una selezione di elementi del PCI che saranno poi proposti al Ministero della Cultura, dello Sport e del Turismo per essere incluse nell'inventario nazionale (art. 18).

Il Dipartimento del Patrimonio Culturale, in seno al Ministero della Cultura ha da parte

⁶⁶ Le traduzioni dalla versione inglese di questi documenti, come di quelli successivi, sono dell'autore.

sua il compito di elaborare delle linee guida che possano poi essere applicate dalle province nel processo di inventario. Le province identificano gli elementi rappresentativi del PCI della regione o che necessitano di una salvaguardia urgente basandosi su schede fornite dal Ministero elaborate in base alle sei sezioni nelle quali gli inventari sono stati suddivisi. Queste sezioni corrispondono grosso modo agli ambiti indicati dall'Unesco:

- 1) Tradizioni orali
- 2) Arti dello spettacolo
- 3) Pratiche sociali e rituali
- 4) Festività tradizionali
- 5) Pratiche artigianali
- 6) Conoscenze tradizionali.

Dopo che una prima selezione di questi elementi avrà permesso di costituire l'inventario nazionale (di cui è prevista una revisione annuale), il Ministero selezionerà alcuni di questi elementi per le candidature alle Liste internazionali.

L'approccio attuale del Dipartimento del Patrimonio Culturale ambisce a distinguersi da quello precedente, previsto in applicazione della legge del 2001, che prevedeva soprattutto attività di ricerca e documentazione. La nuova prospettiva prevede invece di concentrare le risorse su attività di trasmissione, considerate più in linea con quanto richiesto dalla Convenzione del 2003. Questo approccio intende inoltre privilegiare gli elementi che le comunità stesse desiderano trasmettere. In quest'ottica sono stati realizzati alcuni progetti pilota.

Progetto pilota sulle tecniche di fusione del bronzo nel villaggio di Dai Bai

Il progetto è stato realizzato nel 2002 dal Museo di Etnografia in cooperazione con il Ministero dell'Agricoltura e dello Sviluppo Rurale. Il progetto si è fondato su un programma di autodocumentazione «photovoice» che ha coinvolto 18 abitanti del villaggio che sono stati coinvolti in un programma di formazione sull'uso di apparecchi fotografici. In una prima fase un gruppo di operatori museali è stato formato alla fotografia e alle tecniche di ripresa video. In seguito questi stessi hanno a loro volta formato gli attori locali che hanno così documentato le attività artigianali del villaggio. Gli interventi di registrazione, fotografia e discussione di gruppo nel corso del progetto hanno creato una consapevolezza patrimoniale negli abitanti del luogo che hanno cominciato a pensare alla preservazione e allo sviluppo dell'artigianato come a una necessità. Il progetto ha permesso di creare in diversi musei una banca dati inerente all'artigianato

tradizionale completa di informazioni dettagliate sulle tecniche di fusione del bronzo del villaggio di Dai Bai.

Il progetto ha inoltre portato a identificare gli artigiani considerati più adatti a trasmettere il loro sapere alle nuove generazioni e ha permesso loro di entrare in contatto con designer della scuola di Belle Arti di Hanoi e di creare nuovi prodotti per il mercato dell'esportazione. Due mostre su questa forma di artigianato sono state organizzate congiuntamente dal Museo di Etnologia e dagli artigiani locali. Per la prima volta tale museo ha organizzato una mostra nel contesto stesso di produzione degli oggetti esposti organizzando congiuntamente un workshop destinato alla popolazione locale.

Il progetto photovoice ha infine condotto gli artigiani a condividere fra loro tecniche e saperi che fino a quel momento erano stati trasmessi solo in seno a ogni singola famiglia.

Inventario comunitario della cultura del gong della provincia del Dak Nong

Nel 2007 un progetto pilota di inventario intitolato «Community-based inventorying of the gong culture of Dak Nong Province, Viet Nam» è stato realizzato con la collaborazione dell'Unesco. La scheda di inventario utilizzata come modello era stata elaborata dal segretariato dell'Unesco in base alle raccomandazioni espresse dagli esperti in una serie di riunioni di preparazione per l'implementazione della Convenzione. L'obiettivo del progetto era quello di realizzare un inventario «community-based». Per questo motivo, la struttura della scheda doveva essere adeguata al contesto specifico con la collaborazione dei rappresentanti della comunità. In questa prospettiva è stato quindi organizzato un workshop, durante il quale la scheda è stata adattata e sviluppata in base ai suggerimenti degli attori locali del patrimonio (funzionari locali e persone direttamente coinvolte nella pratica in questione) declinando i campi generali su categorie specifiche relative alla «cultura dei gong» (si veda la sua presentazione alle pp. 27-33).

La struttura della scheda è stata concepita in modo da raccogliere tutte le informazioni necessarie per facilitare la trasmissione della pratica in oggetto e realizzare quindi degli inventari «in vista della salvaguardia». La scheda si presenta quindi come un compromesso tra le logiche degli attori istituzionali internazionali e le categorie cognitive degli attori locali. Essa è stata quindi utilizzata come guida per le interviste realizzate con i membri della comunità.

Bibliografia e documenti

The National Assembly, The Socialist Republic of Vietnam, *Law Amending and Supplementing certain Articles of the Law on Cultural Heritage* (Law n° 32/2009/Qh12).

Nguyen Kim Dung, 2007. *Report: Inventory - Making in Vietnam*, Abu Dhabi, 1-4 Aprile 2007.

— (documento non pubblicato), *Intangible Cultural Heritage Safeguarding System in Vietnam*, conferenza, s.d, s.l.

— *Safeguarding of Intangible Cultural Heritage and Community Involvement In the recent years in Viet Nam*, conferenza, s.d, s.l.

Conclusioni

a cura di **Chiara Bortolotto**

L'analisi degli inventari in corso di realizzazione nei dieci Paesi presi in esame dimostra come le istituzioni pubbliche si siano concretamente confrontate con la questione della «partecipazione» delle «comunità» nel processo di identificazione. Questo studio comparativo ha messo in luce diverse interpretazioni del concetto di «partecipazione» che risulta declinato in differenti livelli: dalla semplice informazione degli attori sociali al loro coinvolgimento diretto nel riconoscimento del patrimonio in base ai valori che esso riveste per una «comunità».

L'interpretazione che viene fatta della «partecipazione» si rivela strettamente associata al livello di professionalizzazione del processo di identificazione. La scelta di affidare l'identificazione di elementi del PCI a degli specialisti (nella maggior parte dei casi degli antropologi) comporta forme di partecipazione fondate sul coinvolgimento della comunità in interventi di educazione patrimoniale intesi a favorire una «presa di coscienza» del valore del patrimonio. Quando invece l'identificazione è affidata agli attori sociali che hanno un'esperienza diretta delle pratiche in questione senza tuttavia essere

dei professionisti della tutela o della valorizzazione del patrimonio, la partecipazione è intesa come l'intervento degli attori sociali stessi nel riconoscimento del valore patrimoniale di alcuni elementi. Hugues de Varine (2005) ha individuato diverse categorie per definire gli inventari del patrimonio. Questa suddivisione si rivela particolarmente utile per interpretare i progetti presi in esame in quest'analisi comparativa: in base alla tipologia di attori coinvolti e al loro ruolo nel processo di identificazione gli inventari possono essere definiti come tecnocratici (fatti da professionisti in un'ottica di sviluppo economico e turistico), scientifici (fatti da accademici e specialisti dei beni culturali in un'ottica di conoscenza e di studio), partecipati (gli attori locali svolgono il ruolo di informatori degli esperti che mettono poi il loro lavoro a disposizione dei primi in un'ottica di restituzione) o partecipativi (la popolazione è direttamente responsabile del riconoscimento degli elementi del patrimonio). Più schematicamente, il livello di professionalizzazione degli attori dell'identificazione permette di distinguere gli inventari considerati in due categorie principali: gli inventari «civilizzati» e gli inventari «selvaggi». Questa distinzione non presuppone una visione evolucionistica secondo la quale i primi sarebbero più perfezionati dei secondi ma si basa sulla diversità dei ruoli degli attori coinvolti e quindi sulla diversità del principio di autorizzazione patrimoniale che sta alla base dei due modelli.

Il livello di strutturazione del sistema degli inventari «civilizzati» è generalmente alto e il ruolo dell'antropologia è importante. Questi inventari mettono generalmente a profitto competenze maturate in ambito accademico-istituzionale e strumenti conosciuti e in alcuni casi già ben perfezionati in seno alle istituzioni. In questi contesti, il discorso degli specialisti insiste sulla loro esperienza in questo settore e tende a concepire la categoria del PCI semplicemente come un nuovo avatar di ambiti patrimoniali che lo hanno preceduto nei diversi contesti (patrimonio etnologico, folklore ecc.). In questi casi la «partecipazione» è intesa come quella forma di collaborazione che deve generalmente instaurarsi durante la ricerca sul campo tra l'antropologo e gli attori sociali. Gli inventari «civilizzati» privilegiano tendenzialmente un approccio scientifico di conoscenza. Viene quindi fatto riferimento esplicito ai concetti di osservazione partecipante (o di partecipazione osservante), di ricerca azione e di restituzione agli attori sociali della conoscenza prodotta dagli specialisti nel corso della ricerca. Un presupposto indispensabile per la realizzazione della restituzione è l'accessibilità totale dei dati raccolti che è quindi considerata una caratteristica essenziale di tali inventari (Francia, Québec, Portogallo).

Gli inventari «selvaggi» sono caratterizzati da un basso livello di specializzazione tecnico-scientifica dei loro attori negli ambiti di competenza del PCI e dall'adozione di sistemi non

rigidi di identificazione e di raccolta dei dati o che prevedono sezioni non strutturate. Gli inventari «selvaggi» sono spesso progetti concepiti *ex novo* in applicazione della Convenzione del 2003 oppure sono andati definendosi in parallelo ad essa e in stretto dialogo con la definizione dello «spirito» della Convenzione.

In molti casi la scelta di individuare degli strumenti *ad hoc* dipende dalla mancanza di una lunga esperienza in ambito di gestione e tutela del patrimonio e dall'assenza o dalla forma ancora elastica del relativo apparato istituzionale. Questi progetti possono quindi esplorare un terreno vergine approfittando della libertà derivante dalla mancanza di modelli già perfezionati. Questi inventari non rivendicano nessuna finalità scientifica, né teorica né applicata, e le fasi di raccolta e gestione dei dati non presuppongono forme di validazione da parte di antropologi. L'accento viene messo piuttosto sul ruolo sociale dell'identificazione e la realizzazione dell'inventario è messa in relazione a progetti di sviluppo.

Se questa distinzione in due categorie permette di evidenziare due diversi approcci all'identificazione, essa è tuttavia una generalizzazione che rende difficile situare la maggior parte degli inventari in una sola di queste categorie. La maggior parte degli inventari presi in considerazione è infatti caratterizzato dalla compresenza di tratti «civilizzati» e «selvaggi». Se è quindi impossibile attribuire la maggior parte degli inventari *in toto* a una sola delle due categorie, alcune delle strategie da loro adottate fanno emergere aspetti chiaramente distinguibili in base a questa suddivisione schematica.

Il riconoscimento riflessivo del PCI

Un tratto chiaramente «selvaggio» è la scelta, negli inventari del Venezuela, di adottare la valorizzazione che una data comunità fa di un determinato elemento come criterio principale per valutare la rappresentatività del bene identificato per un dato gruppo, e quindi per stabilire il suo inserimento nell'inventario. Qualora non sia possibile dimostrare che i beni per i quali si propone l'iscrizione nell'inventario sono oggetto di qualche forma di valorizzazione collettiva su iniziativa della comunità essi non sono iscritti. Detto altrimenti, per procedere all'attribuzione di uno status patrimoniale, la comunità deve avere già esplicitato la portata culturale della pratica mentre le espressioni culturali vissute implicitamente come *habitus* dalla popolazione non sono considerate come potenziali elementi del patrimonio culturale immateriale del Venezuela.

Il patrimonio immateriale corrisponde quindi all'ambito della «*Cultura*» che nella distinzione fatta da Manuela Carneiro da Cunha (2006) si differenzia dalla *cultura*. La

prima, con la C maiuscola e tra virgolette, è una rappresentazione di se stessa, o come la definisce Barbara Kirshenblatt-Gimblett (2004) una categoria meta-culturale. Gli elementi selezionati in base a questo criterio non sono quindi degli oggetti patrimoniali ma degli oggetti già patrimonializzati che si presentano «al secondo grado» già agli occhi dei suoi stessi «detentori».

Non si tratta quindi di individuare un folklore autentico e nascosto, del cui interesse culturale i suoi stessi attori non avrebbero coscienza, ma di «potenziare l'autostima culturale» del popolo venezuelano attraverso i propri criteri riflessivi di selezione e di oggettivazione culturale. Non solo il criterio di autenticità, la cui pertinenza è stata fortemente contestata sia a livello scientifico che intergovernativo (si veda l'approfondimento alle pp. 190-201), non ha, in questa prospettiva, nessuna rilevanza concreta, ma la logica stessa di questo progetto sembra collocarsi su un piano separato rispetto a quello nel quale si fa normalmente ricorso all'idea di autenticità.

Un altro principio «selvaggio» del processo di identificazione è il ricorso che gli inventari del Brasile fanno al concetto di *referencia cultural*. Aniché identificare dei *beni* culturali, individuati da saperi “oggettivi” e caratterizzati da un valore intrinseco, questo inventario individua le dinamiche di attribuzione di valore che producono delle rappresentazioni culturali soggettive nei loro stessi produttori. In questa prospettiva gli attori sociali assumono il ruolo di interpreti del proprio patrimonio culturale.

In entrambi i casi viene privilegiato il metadiscorso riflessivo degli attori sociali al quale l'inventario cerca di adattare i suoi strumenti e in entrambi i casi la consapevolezza patrimoniale è un presupposto e non un obiettivo dell'inventario. Questi inventari non si basano su un'idea romantica di cultura, per la quale sia possibile scoprire degli elementi di un folklore tanto più autentico quanto meno i suoi portatori hanno consapevolezza del suo valore culturale. Al contrario, essi si fondano proprio sulla oggettivazione di questi elementi di cui gli attori sociali fanno un uso esplicitamente metaculturale. La missione civilizzatrice dell'inventario, che consente a chi vive *dentro* una cultura di acquisire consapevolezza del valore culturale di alcune pratiche che gli attori considerano «naturali» e implicite perde quindi la sua ragione di essere e gli inventari «selvaggi» non sono che lo specchio di questa consapevolezza.

La restituzione

Negli inventari dai tratti più esplicitante «selvaggi», come in quello del Venezuela, l'idea di un'appropriazione da parte delle comunità del lavoro svolto nel corso dell'inventario è considerata priva di senso proprio perché il processo di patrimonializzazione non dovrebbe implicare nessun tipo di separazione tra i beni e le comunità che ne sarebbero le responsabili vere e proprie e che sarebbero semplicemente assistite dalle istituzioni nel processo di identificazione. Al contrario, il ricorso al concetto di «restituzione» colloca diversi progetti di inventario in una prospettiva chiaramente «civilizzata». Negli inventari del Québec o della Francia, ad esempio, la «restituzione» viene intesa come un'importante ricaduta sociale del lavoro svolto dai ricercatori: i dati raccolti, processati e organizzati nell'inventario vengono «restituiti» alla popolazione in forme diverse come articoli di divulgazione, mostre ecc. In questo caso degli specialisti esterni si adoperano per reintegrare nel loro contesto delle conoscenze prodotte al di fuori di esso. Questi interventi che implicano anche l'accessibilità dei dati raccolti nell'inventario e un impegno considerevole dei responsabili del progetto in operazioni di ricerca-azione e di divulgazione sono concepiti in una prospettiva pedagogica di educazione del cittadino al suo patrimonio. La prospettiva sottostante a questi approcci è quella della democratizzazione culturale che si realizza attraverso l'informazione e la sensibilizzazione dei cittadini. La presa di coscienza che questi interventi permettono di realizzare consentirebbe quindi un rafforzamento dell'identità culturale della popolazione.

In queste azioni l'intervento di antropologi e il metodo dell'osservazione partecipante che dà accesso alle rappresentazioni emiche degli attori osservati sono intesi come la prova della dimensione partecipativa dell'inventario: le competenze degli specialisti della ricerca sul campo (attenzione al discorso degli attori fondato contemporaneamente sull'empatia della partecipazione e la distanza dell'osservatore) e il processo di costante negoziazione tra le comunità e il ricercatore per la selezione degli elementi patrimoniali sono intesi dunque come elementi fondanti del processo partecipativo. In questa prospettiva, dato che le comunità svolgono un ruolo fondamentale e attivo nella negoziazione che caratterizza in diversa misura ogni ricerca etnografia esse sono considerate all'origine del processo di inventario.

Nel caso del Brasile, che prevede l'intervento di professionisti del patrimonio e la restituzione del loro lavoro agli attori sociali, questo intervento è tuttavia concepito come la realizzazione di strumenti considerati utili dagli stessi attori sociali. Questi strumenti non sono necessariamente delle attività o dei prodotti culturali ma possono avere finalità di tipo diverso, ad esempio di comunicazione, visibilità o promozione a fini anche commerciali. In tali progetti, le forme della restituzione sono decise in ogni contesto a seconda del tipo di pratica e delle priorità dei suoi detentori. In questa stessa prospettiva,

alcuni inventari hanno scelto di adottare una politica esplicitamente sociale. Nell'ottica del Venezuela, l'identificazione deve garantire la «puesta en uso social» del patrimonio. In Belgio, analogamente, la tendenza dei responsabili dell'inventario è quella di promuovere l'iscrizione di elementi la cui trasmissione potrebbe avere un'utilità sociale reale, come nel caso delle pratiche terapeutiche di Geel.

Autodocumentazione

L'uso fatto in alcuni inventari di sistemi di autodocumentazione, come nel caso del progetto photovoice in Vietnam, prevede che i professionisti svolgano un ruolo di facilitatori ma che la produzione vera e propria di documentazione (in questo caso visuale) sia affidata alla «comunità» o a un gruppo di persone selezionate in seno ad essa. Anche l'uso di focus group per definire gli strumenti da utilizzare per la raccolta dei dati sul terreno, sperimentato sempre dal Vietnam, ha lo scopo di facilitare l'inclusione delle categorie e dei criteri di riconoscimento interni alla comunità. Anche in questo caso il ruolo dei professionisti è inteso come quello di facilitatori e di mediatori tra la «comunità» e le logiche e necessità istituzionali del processo di identificazione. In questi inventari, l'intervento degli specialisti è quindi presente ma non è finalizzato a produrre conoscenza su determinati elementi attraverso un'analisi scientifica degli stessi.

Le «comunità»

L'uso astratto che la Convenzione del 2003 fa del concetto di «comunità» lascia spesso perplessi non solo gli antropologi ma anche tutti i professionisti che, nella loro esperienza di lavoro sul terreno, si sono confrontati praticamente con la complessità e la conflittualità dei gruppi ai quali l'Unesco fa riferimento con il termine di «comunità».

Di fronte alla necessità di definire concretamente questo concetto astratto e di utilizzarlo nella definizione dei sistemi di inventario, quali sono state le soluzioni individuate dai diversi progetti nazionali? Come si definiscono quindi concretamente le comunità nei progetti di inventario considerati e quali sono le istanze che le rappresentano? Nella maggior parte dei casi, le amministrazioni locali (comuni) sono considerate come portavoce delle comunità. La rappresentatività di questi organismi è spesso difficilmente valutabile ma le istituzioni responsabili dell'inventario considerano queste entità come le più vicine ai cittadini e quindi le loro legittime rappresentanti. Tali amministrazioni sono inoltre coinvolte per assicurare un supporto tecnico e di coordinamento al processo di

identificazione. In alcuni casi questo intervento è inteso semplicemente per facilitare la partecipazione della società civile organizzata in associazioni o gruppi folklorici (Portogallo, Venezuela, Scozia), in altri esse svolgono un ruolo molto più autonomo e accentratore (Cina).

La mediazione delle amministrazioni locali implica infatti che un ruolo fondamentale sia assegnato al territorio che rimane dunque un riferimento essenziale per immaginare le comunità. Anche nel caso dell'inventario scozzese, che utilizza un sistema wiki, potenzialmente adatto per relazionarsi con comunità anche non necessariamente territoriali, la mediazione di amministrazioni che si definiscono su una base territoriale rimane essenziale. In alcuni casi, come negli inventari del Venezuela, della Scozia e, quantomeno nel progetto iniziale, della Francia, le modalità di presentazione dell'inventario fanno chiaramente riferimento alle divisioni amministrative territoriali e basano l'accesso ai dati su un'interfaccia geografica.

La scelta dell'inventario francese di inventariare il patrimonio immateriale in base a campagne tematiche, sembra la sola a non ricorrere esplicitamente e necessariamente alla mediazione di amministrazioni locali, anche se questa mediazione non è esclusa e se la scheda di inventario prevede pur sempre un'indicazione precisa della localizzazione amministrativa dell'elemento.

Validazione sociale, istituzionale e scientifica

Oltre alla richiesta di consenso che viene fatta ai rappresentanti della comunità per l'iscrizione degli elementi, alcuni inventari prevedono anche dei sistemi di intervento, correzione o validazione dei dati raccolti da parte degli attori sociali quali la *consulta publica* in Portogallo, le proposte fatte su un apposito spazio web in Svizzera, la validazione delle schede da parte delle comunità in Québec, un bando di inventario per la Comunità fiamminga in Belgio, la possibilità di inserire e aggiornare le voci dell'inventario nel sistema wiki in Scozia, la correzione dell'inventario da parte delle stesse comunità in Venezuela.

Queste fasi possono in alcuni casi essere associate ad altre forme di validazione istituzionale o scientifica. In alcuni dei progetti presi in esame delle commissioni passano in rassegna le schede degli elementi per stabilire la loro iscrizione. Queste commissioni possono essere composte da responsabili delle istituzioni oppure miste, formate da rappresentanti delle istituzioni, del mondo della ricerca e dagli stessi «portatori» delle tradizioni (Belgio, Svizzera, Québec).

La scelta di un approccio misto che coinvolga sia gli attori sociali che i professionisti accademici e istituzionali è stata fatta dalla maggior parte dei progetti. Così in Svizzera, parallelamente a un'identificazione top-down gestita dall'Ufficio Federale della Cultura e dalle amministrazioni cantonali, una campagna di comunicazione sul territorio ha cercato di fare emergere dal basso le proposte degli attori sociali; il Brasile ricorre alle competenze di antropologi per identificare le *referências culturais* ma adotta un approccio essenzialmente sociale al patrimonio in vista di promuoverne l'«uso sostenibile»; i progetti pilota sperimentati in Vietnam coinvolgono gli attori sociali nel progetto ideato e coordinato a livello ministeriale; in Belgio (comunità fiamminga) le schede d'inventario vengono compilate dai rappresentanti delle comunità in collaborazione con istituzioni o enti specializzati in ambito patrimoniale e sono poi valutati da una commissione istituzionale.

Tutela simbolica/tutela giuridica e reale

In alcuni casi, l'inventario è concepito come una misura di salvaguardia in sé che garantisce una protezione simbolica tramite la conoscenza (Portogallo). In Cina la realizzazione degli inventari è stabilita da un Decreto intitolato *Avviso per un rafforzamento della protezione del patrimonio culturale immateriale nazionale*. Quando l'iscrizione di un elemento ha una funzione puramente simbolica, il processo di identificazione non è tuttavia sempre giuridicamente regolato e non comporta delle misure di tutela reale (Scozia, Svizzera, Francia, Québec). In altri casi, il processo di identificazione è invece la prima tappa di una serie di interventi di tutela giuridicamente definiti. Nel caso di questi inventari, creati «in vista della salvaguardia» le informazioni raccolte nelle fasi di identificazione sono essenzialmente quelle che permettono di individuare delle forme di salvaguardia adeguate. Così in Venezuela le espressioni culturali inserite nell'inventario sono dichiarate Bien de Interés Cultural e sono tutelate in base alla Legge sulla protezione e difesa del patrimonio culturale; in Brasile la fase di identificazione è preliminare all'iscrizione sul Registro che attribuisce all'elemento lo status di «bene culturale» e, in caso di necessità, comporta la realizzazione e l'applicazione di un piano di salvaguardia.

Aggiornamento e documentazione progressiva

L'aggiornamento costante del contenuto degli inventari è previsto da alcuni progetti nell'ambizione di essere inventari di un patrimonio sempre «vivente» piuttosto che

«fotografie» dello stato di alcune espressioni culturali in determinati momenti della loro storia. In molti casi il compito di segnalare cambiamenti o interruzioni nello svolgimento della pratica iscritta agli inventari è affidato ai referenti locali o direttamente agli attori sociali coinvolti (Portogallo, Brasile). L'uso di strumenti evolutivi come il wiki scozzese prevede che delle modifiche possano essere apportate in qualsiasi momento dagli utenti.

Lo scopo tradizionale dei cataloghi etnografici, realizzati essenzialmente nell'ottica di produrre conoscenza, è messo in crisi da questa nuova prospettiva di intervento. Come si è visto, l'Unesco distingue chiaramente la documentazione, classicamente abbinata all'individuazione di pratiche di interesse etnografico, dal processo di identificazione.

Alcuni inventari prevedono diverse tappe nei livelli di approfondimento della documentazione. Gli inventari possono quindi ridursi a una documentazione essenziale e funzionale all'identificazione dell'elemento, mentre uno studio più approfondito è previsto in fasi successive del processo di selezione, per esempio, in Svizzera, quando gli elementi identificati dai cantoni saranno iscritti nella Lista nazionale, o, in Brasile, quando vengono iscritti nel Registro per ottenere lo statuto di «bene culturale», oppure nel caso in cui si prospetti l'iscrizione di tali elementi sulle Liste internazionali (comunità fiamminga).

Patrimonio materiale/immateriale

Alcuni degli inventari considerati, in particolare quelli dai tratti più «civilizzati», si affiancano a inventari, spesso preesistenti, del patrimonio materiale (Francia). In questi casi, uno degli scopi è proprio quello di ampliare la sfera dei beni culturali includendo e legittimando un nuovo ambito del patrimonio e una delle principali difficoltà è stata la definizione di questo ambito. Questa riflessione ha impegnato sia il mondo accademico che quello istituzionale.

In altri casi l'approccio è stato completamente diverso e l'identificazione ha preso indifferentemente in considerazione elementi materiali e immateriali. Questo orientamento olistico è una conseguenza diretta della prospettiva relativistica che costituisce un tratto «selvaggio» di alcuni inventari (Brasile, Venezuela) che includono beni identificati in base al valore che essi hanno per le comunità indipendentemente dalla loro natura materiale o immateriale.

Bibliografia

Carneiro da Cunha Manuela, 2006. «Culture» and culture. *Traditional Knowledge and Intellectual Rights*, Prickly Paradigm Press, Chicago.

De Varine Hugues, 2005. *Les racines du futur. Le patrimoine au service du développement local*, Asdic, Lusigny-sur-Ouch.

Kirshenblatt-Gimblett Barbara, 2004. «Intangible Heritage as Metacultural Production», *Museum International* n° 56, pp. 53-65.

Analisi tecnica: gli inventari tra visibilità e interattività sul web

di Marta Severo

La creazione di un inventario del patrimonio culturale immateriale implica necessariamente il problema della sua diffusione, vale a dire di come, cosa e chi deve poter accedere al contenuto dell'inventario ed eventualmente poterlo modificare. Affrontando tale problematica, l'istituzione che si occupa dell'inventario si trova a dover adottare alcune scelte tecniche fondamentali riguardo agli strumenti e le modalità di diffusione. In particolare, l'istituzione deve decidere come e quanto vuole sfruttare le potenzialità del web. Oggi internet permette facilmente di pubblicare, condividere e anche far modificare qualsiasi tipo di contenuto e tale contenuto è potenzialmente accessibile a milioni di persone. D'altra parte, non è detto che tale apertura diffusione disponibile sul web sia necessaria e utile per un progetto d'inventario del patrimonio culturale immateriale.

L'analisi degli inventari realizzata in questo documento ha evidenziato la diversità delle scelte adottate dalle istituzioni coinvolte. Tale diversità si riflette anche nelle scelte tecniche riguardanti l'utilizzo del web per la pubblicazione e diffusione degli inventari. In questa parte finale, cercheremo di evidenziare i principali punti d'interesse dei dieci inventari analizzati.

Dal punto di vista tecnico, sono due i problemi fondamentali che deve porsi un'istituzione che vuole promuovere il proprio inventario sul web: la visibilità e l'interattività. Con visibilità, ci riferiamo alle scelte che riguardano quali contenuti dell'inventario devono essere pubblicati. Con interattività, ci riferiamo a una serie di scelte più complesse legate ai modi di fruizione e partecipazione alle attività d'inventario. Consideriamo nel dettaglio entrambi gli aspetti.

Visibilità degli inventari

Per quel che concerne la visibilità, in nessun caso l'inventario è totalmente nascosto. Nel rispetto della Convenzione Unesco (art.14), tutte le istituzioni promuovono sul proprio sito web il progetto d'inventario e ne presentano in modo più o meno dettagliato le modalità di creazione e diffusione. In alcuni casi il progetto è descritto in modo conciso (Francia e Cina), mentre in altri casi è presentato in modo più approfondito (Portogallo e Scozia). Tale presentazione più dettagliata può essere diretta soprattutto a un pubblico generico (Venezuela e Scozia) oppure a un pubblico esperto (Portogallo e Brasile), che dovrebbe/potrebbe partecipare all'inventario stesso. Può essere fornita anche la legislazione, la documentazione scientifica, eventuali manuali e la modulistica. In rari casi, può essere fornita un'informazione più differenziata, anche attraverso più siti web, diretta a un pubblico con un diverso livello di competenze (Svizzera).

Oltre a tale informazione generale presente in tutti i siti web, se consideriamo i contenuti dedicati agli elementi del patrimonio, i dieci inventari analizzati si distribuiscono lungo un continuum da non visibile a visibile in diverse posizioni.

Solo il Portogallo e Vietnam, nel momento in cui sono state stilate queste conclusioni (novembre 2010), non pubblicano su internet nessun contenuto dell'inventario. Nel caso del Portogallo, tale assenza di visibilità non corrisponde a una scelta deliberata di non trasparenza, ma al fatto che il progetto d'inventario è ancora in costruzione. Come già notato la natura «civilizzata» dell'inventario portoghese implica la completa accessibilità dei dati raccolti. Sul sito web dell'Instituto dos Museus e da Conservação viene dichiarato

che l'inventario sarà reso disponibile sul web. Nel caso del Vietnam, per il momento, non sembra che il progetto d'inventario, nella sua globalità, abbia una controparte web.

Negli altri casi, l'istituzione incaricata dell'inventario sceglie dove porre il limite tra ciò che deve essere visibile e non visibile. La Svizzera, che come il Portogallo mostra un certo ritardo nella costruzione dell'inventario, rende comunque visibili dei contenuti destinati al grande pubblico e prodotti dal pubblico stesso sul sito web <http://www.lebendige-traditionen.ch/>. Non si tratta di vere proprie schede d'inventario, ma semplicemente di suggerimenti per l'inventario. D'altra parte, i contenuti più scientifici sono scambiati in modalità riservata attraverso una piattaforma web protetta.

Salendo nella scala da non visibile a visibile, si passa dall'inventario fiammingo in cui le potenzialità di visibilità del web sono sfruttate in minima parte alla Francia e al Québec (anche essi inventari «civilizzati») in cui tutto il contenuto dell'inventario è pubblicato. L'Agenzia delle Arti e del Patrimonio fiammingo (Kunsten en Erfgoed) pubblica solo la lista dei beni iscritti nell'inventario, senza specificare nessuna informazione di dettaglio (neanche per la processione del sangue santo a Bruges, elemento iscritto anche sulla lista Unesco). Anche la Cina pubblica sul web solo una minima parte dei contenuti dell'inventario, dedicando a ogni elemento iscritto una ventina di righe e talvolta una decina di foto.

In altri casi, l'istituzione adotta una politica più articolata che definisce diversi livelli di visibilità in base al tipo di contenuti. In particolare, il Brasile adotta una politica molto diversa per l'inventario e per il registro. Per quel che riguarda l'inventario, viene fornita semplicemente la lista degli elementi iscritti e in via d'iscrizione. Per il futuro, è prevista la pubblicazione dei contenuti dell'inventario solo a livello intranet (quindi con accesso protetto). Per quel che riguarda il registro, tutti i dossier sono disponibili in linea sia in versione navigabile sia in versione PDF. La natura «selvaggia» dell'inventario brasiliano in parte spiega la sua modalità di divulgazione: il processo alla base dell'identificazione e definizione della *référéncia cultural*, dato che il suo sviluppo partecipato e riflessivo si realizza prima che i dati siano pubblicati online, può essere con difficoltà reso visibile su un sito web. D'altro lato, l'elemento patrimoniale, una volta identificato dalla comunità e iscritto nel registro, può essere divulgato con maggiore facilità al grande pubblico.

Infine è interessante considerare i casi degli inventari che sono interamente accessibili sul web: Venezuela, Francia, Québec e Scozia. Tale politica di trasparenza si concretizza in scelte tecniche molto diverse che possono essere conseguenza dei tratti selvaggi o civilizzati dell'inventario. L'inventario venezuelano è accessibile interamente sul sito internet dell'Istituto del Patrimonio Cultural, attraverso un'applicazione web piacevole e d'impatto e sotto forma di pubblicazioni PDF divise per zona geografica. Come descritto

nella scheda di dettaglio, i dati tecnici sull'inventario non sono facilmente accessibili per un pubblico esperto o per chi cerca un'informazione specifica. L'inventario venezuelano non ha una strutturazione scientifico-accademica del contenuto e di conseguenza non può essere navigato in modo sistematico (come in un catalogo tradizionale). Inoltre, la pubblicazione sul web non è destinata alla restituzione alla comunità ma piuttosto alla divulgazione verso il grande pubblico.

Diversamente, Francia e Québec mettono tutto il materiale disponibile on line in modo fortemente strutturato e organizzato. La Francia adotta una soluzione a basso impatto tecnologico basata su una lista di documenti PDF. A differenza del caso Venezuelano, la scelta del formato pdf (pur rendendo difficile l'accesso a informazioni puntuali) non è un limite alla quantità d'informazioni messe a disposizione. Il Québec, invece, adotta una soluzione a forte impatto tecnico rendendo disponibile sul web l'intera banca dati multimediale attraverso interfaccia avanzata di ricerca. Si tratta di un applicativo che mostra molti tratti comuni ai software utilizzati tradizionalmente per organizzare inventari di elementi appartenenti ad altri tipi di patrimoni (beni architettonici, mobili, librari ecc.).

Infine, è interessante menzionare il caso scozzese in cui tutto il contenuto non è solo visibile ma anche facilmente accessibile e modificabile. La scelta di uno strumento wiki si pone al confine tra «selvaggio» e «civilizzato». Esso garantisce la completa definizione dei contenuti pubblicati da parte della comunità stessa. D'altra parte, come menzionato nella scheda di dettaglio, i problemi di coinvolgimento della comunità nella creazione dei contenuti del wiki provocano una riduzione della portata «selvaggia» dello strumento. Il wiki scozzese, i cui contenuti sono inseriti per lo più dalla redazione istituzionale, assume di fatto un ruolo «civilizzato» come strumento di restituzione dell'informazione alla comunità.

Per quel che riguarda la visibilità, un'ultima osservazione può essere fatta sul tipo di contenuti. Se alcuni inventari si limitano a schede testuali (Belgio, Francia), la maggior parte integrano contenuti multimediali: l'inventario cinese fornisce delle fotografie, Brasile e Québec foto, audio e video. Infine alcune istituzioni hanno intrapreso delle campagne audio e video sebbene i materiali non siano stati messi a disposizione su internet (Francia, Vietnam). Il materiale multimediale è particolarmente importante negli inventari civilizzati in quanto è alla base del processo di restituzione. D'altra parte, questo processo, ad oggi, usa altri tipi di canali come mostre e incontri.

Interattività

L'interattività sul web consiste nella possibilità d'interagire con il sito web. Si tratta di un concetto complesso e polivalente che, in quest'analisi, è particolarmente rilevante perché può essere collegato con la problematica della partecipazione.

Nello studio degli inventari, sono emersi due tipi d'interattività: l'interattività dello strumento tecnico, vale a dire le modalità di interrogazione e navigazione nelle informazioni dell'inventario; l'interattività del processo d'inventario sul web, vale a dire se il sito internet è utilizzato come strumento per facilitare la partecipazione della comunità.

Per quel che concerne l'interattività nel suo senso più tecnico, l'analisi ha messo in evidenza diverse interfacce d'accesso che talvolta possono essere compresenti.

L'interfaccia geografica (Scozia, Venezuela, Brasile, in previsione per la Cina e per la Svizzera). È la soluzione più diffusa e consiste nell'utilizzo di una mappa cliccabile per accedere ai diversi elementi sulla base della loro appartenenza geografica. Il successo di tale metafora di navigazione permette di evidenziare l'importanza del legame con il territorio per questo tipo di patrimonio.

L'interfaccia per categoria (Brasile, Québec, Cina etc.). La categoria costituisce un elemento fondamentale dell'inventario. Anche nelle strutture più aperte e flessibili, come l'inventario scozzese, viene sentita l'esigenza di organizzare i contenuti per categoria. D'altra parte, questa classificazione è sempre diversa e nella maggior parte dei casi non rispetta la categorizzazione Unesco. Di conseguenza, può risultare problematica anche per chi naviga il sito web.

Ricerca per parola chiave. Tale opzione è presente solo nei sistemi tecnologicamente più avanzati come quello del Québec.

Se possiamo ad analizzare l'interattività come metafora della partecipazione sul web, possiamo vedere che generalmente gli inventari più selvaggi, che prevedono un forte coinvolgimento della comunità nella fase produttiva dell'inventario, tendono a non sfruttare questa potenzialità del web (Venezuela, Brasile). D'altra parte, progetti d'inventario più civilizzati possono impiegare il web sia come supporto alla raccolta delle candidature sia come supporto al processo di restituzione.

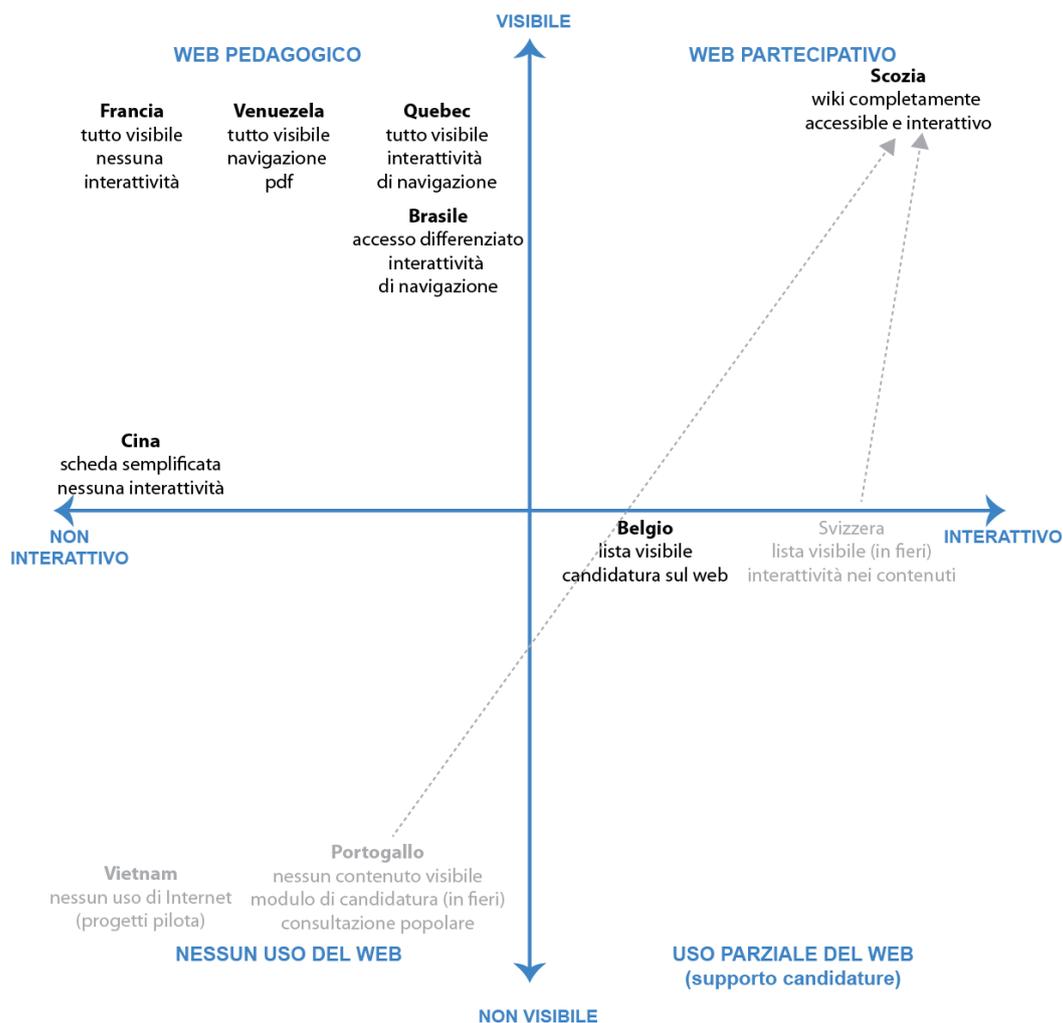
Per quel che riguarda la candidatura, in svariati casi il sito internet è utilizzato per fornire i moduli d'iscrizione (inventario fiammingo) o per lo meno per spiegare il processo d'iscrizione. In alcuni casi più avanzati, come quello della Svizzera (che è ancora *in fieri*),

l'intero processo di raccolta delle candidature dovrebbe avvenire attraverso i siti web dei cantoni.

Per quanto riguarda il processo di restituzione, un caso interessante è quello del Portogallo che prevede di utilizzare il sito internet sia per raccogliere le candidature sia per coinvolgere le comunità nella valutazione degli elementi attraverso delle consulte pubbliche. Tale interattività è tuttavia ancora a uno stadio progettuale. Francia e Québec, pur basando il proprio inventario sulla ricerca-azione, non sfruttano le potenzialità interattive del web, ma solo quelle di visibilità. Tale scelta tecnologica è un chiaro effetto dell'approccio pedagogico-divulgativo, proprio di questi inventari. La Svizzera, invece, pur essendo allo stadio iniziale del proprio progetto, ha lanciato uno strumento interattivo che permette a chiunque di suggerire degli elementi che dovrebbero essere iscritti. Seppur l'utilità di questo strumento per il progetto d'inventario è chiaramente ridotta, esso esprime il tipo di approccio aperto che vuole avere il progetto d'inventario e mostra già una certa partecipazione.

L'unico inventario veramente interattivo è quello della Scozia. La scelta stessa di uno strumento wiki rende il progetto intrinsecamente interattivo e partecipativo. L'analisi di questo inventario ha tuttavia sollevato la problematica dell'animazione di una piattaforma interattiva sul web. La scelta di uno strumento interattivo non implica che esso venga utilizzato e che aumenti in modo automatico la partecipazione al progetto d'inventario.

In conclusione, possiamo cercare di posizionare gli inventari analizzati in rapporto ai due assi della visibilità e dell'interattività per vedere in quale quadrante si posizionano la maggior parte delle soluzioni. Gli inventari in grigio sono quelli che sono ancora a uno stadio progettuale e la cui posizione è destinata a evolvere nei prossimi anni (la freccia indica la potenziale direzione di sviluppo sulla base delle dichiarazioni legate al progetto d'inventario).



La maggior parte degli inventari si dispongono nella parte superiore del grafico, in quanto sfruttano le potenzialità di visibilità del web. Nella parte inferiore troviamo, a sinistra, i progetti che per il momento non fanno nessun uso di internet e, a destra, quelli che ne fanno un uso parziale, soprattutto a supporto del processo di candidatura (con basso livello di visibilità e alto livello d'interattività).

Nel quadrato in alto a sinistra, che potremo definire del web pedagogico (derivato dall'incrocio tra alta visibilità e bassa interattività) troviamo due tipi d'inventario:

- gli inventari il cui processo d'identificazione avviene in modo «selvaggio», con una forte partecipazione della comunità nella fase di costruzione dell'inventario. In questo caso, quando un elemento arriva a essere pubblicato sul web, esso è già definito e quindi la pubblicazione sul web è finalizzata solo alla divulgazione verso il grande pubblico;

- gli inventari «civilizzati», in cui la pubblicazione sul web è parte del processo di restituzione. La scarsa interattività di questo tipo d'inventari mette in evidenza la natura pedagogica del processo di restituzione.

In entrambi i casi, il progetto d'inventario non ha bisogno di sfruttare le potenzialità interattive del web.

Nel quadrato in alto a destra, che potremo definire del web partecipativo (derivato dall'incrocio tra alta visibilità e bassa interattività) troviamo per il momento un solo progetto, quello della Scozia. La commistione tra aspetto civilizzato e selvaggio, oltre che la natura più sperimentale e meno istituzionale del progetto permettono la sua disposizione in questo quadrante. In futuro, Svizzera e Portogallo potrebbero spostarsi in questo quadrante (sulla base delle dichiarazioni di sviluppo fatte sui siti web delle istituzioni coinvolte). Per questi Paesi, in cui il progetto d'inventario mostra un certo ritardo, internet offre la prospettiva di facilitare il processo di coinvolgimento delle comunità sia in fase d'identificazione degli elementi sia di restituzione degli stessi. Si tratta di accompagnare o sostituire azioni di facilitazione della partecipazione fisica con azioni di facilitazione della partecipazione virtuale.

Per terminare quest'analisi tecnica, è importante sottolineare che le politiche dei siti web legati ai progetti d'inventario possono corrispondere a delle scelte obbligate delle istituzioni che possono mancare di risorse e competenze per fare un uso più avanzato dello strumento. D'altra parte, si è cercato di far notare che le soluzioni più tecnologicamente avanzate non sono necessariamente le più adatte a ogni tipo d'inventario. Lo sviluppo della piattaforma web a supporto di un progetto d'inventario deve rientrare nella strategia globale del progetto e le sue caratteristiche sono necessariamente legate alle modalità di definizione del patrimonio e di coinvolgimento delle comunità che l'istituzione decide di adottare.

Gli inventari in sintesi

a cura Chiara Bortolotto

Portogallo (Stato parte)

Una legge del 2001 include i «beni immateriali» intesi come **«testimonianze etnografiche o antropologiche»**.

L'Istituto dos Museus e da Conservação (IMC), in seno al quale è stata creata una sezione «patrimonio immateriale» ha competenze in materia di inventario, valorizzazione e protezione del PCI a livello centrale e collabora con **le municipalità che, nel contesto amministrativo portoghese, sono considerate come «rappresentative delle comunità, gruppi e individui»**.

L'inventario **recupera** l'esperienza dell'inventario digitale dei beni mobili e quella di altre istituzioni portoghesi che hanno a lungo documentato questo tipo di espressioni

culturali in Portogallo, come musei etnografici, università e centri di ricerca attinenti a discipline antropologiche.

L'inventario, in corso di realizzazione, sarà una banca dati on line di accesso pubblico e l'inventariazione, che sta a fondamento degli interventi di salvaguardia, è intesa come «rilevamento partecipato, sistematico, attualizzato e tendenzialmente esaustivo» delle manifestazioni del PCI definite in base ai cinque ambiti del PCI indicati nella Convenzione del 2003.

L'inventario si basa su un **formulario compilato da un proponente assieme a una persona-risorsa**, qualificata e riconosciuta dall'IMC e/o dalla commissione per il PCI: per esempio, un impiegato di un comune che abbia seguito una formazione tecnica per compilare il formulario e che abbia al contempo le **qualifiche scientifiche** (antropologiche, musicologiche, tecnologiche) necessarie per seguire il progetto.

La **richiesta di iscrizione viene inoltrata all'Instituto dos Museus e da Conservação** (per ora, l'intenzione di presentare delle candidature è già stata espressa soprattutto da centri di ricerca e università).

Il formulario elettronico si compone dei seguenti campi:

- a) Identificazione del proponente
- b) Indicazione dell'ambito e della categoria rispettiva della manifestazione del PCI
- c) Localizzazione, denominazione e descrizione succinta della manifestazione del PCI
- d) Caratterizzazione dettagliata della manifestazione del PCI
- e) Contesto sociale, territoriale e temporale della produzione
- f) Le giustificazioni per la salvaguardia
- g) Patrimonio materiale e immateriale associato
- h) Comunità, gruppi o individui interessati
- i) Persone o istituzioni coinvolte nella pratica o trasmissione della manifestazione
- j) Minacce per la continuità della pratica, rappresentazione e trasmissione
- l) Misure di salvaguardia previste
- m) Indicazione del consenso previo e informato delle rispettive comunità, gruppi o individui
- n) Pratiche tradizionali di divulgazione e accesso
- o) Documentazione rilevante.

Le informazioni contenute nei campi a, b e c saranno disponibili online previa autorizzazione del proponente dell'iscrizione all'inventario. Le informazioni contenute in questi campi potranno essere **oggetto di osservazioni da parte di chiunque sia chiaramente identificato a questo scopo nella banca dati.**

I **criteri** in base ai quali le richieste di iscrizione all'inventario saranno valutate sono principalmente **la conformità con le direttive dell'Unesco** e la **solidità scientifica del dossier** (radicamento storico, inchiesta, documentazione, realtà effettiva del sentimento di identificazione):

Una **consulta pubblica** per mezzo del sito web Instituto dos Museus ou da Conservação permette alla società civile di esprimere il proprio parere in relazione agli elementi iscritti.

Al termine di questa consulta pubblica, la **Commissione delibera sull'iscrizione dell'elemento nell'inventario.**

Una sezione dell'inventario è riservata ai **beni che necessitano di una salvaguardia urgente.** Questi beni sono iscritti con un procedimento semplificato.

Ogni dieci anni l'inventario viene **aggiornato** per controllare l'evoluzione subita dall'elemento iscritto. Degli aggiornamenti straordinari possono essere suggeriti in qualsiasi momento tramite il sito web dell'inventario.

Francia (Stato parte)

La realizzazione degli inventari è affidata alla *Mission Ethnologie* della *Direction de l'architecture et du patrimoine*. Un primo inventario («**inventario degli inventari**») raccoglie le informazioni provenienti dalle banche dati, dai registri già realizzati e dai centri di documentazione specializzati negli ambiti di interesse etnologico. Un secondo **inventario, detto delle «pratiche viventi», cominciato nel 2008 e ispirato all'IREPI del Québec dichiara di attenersi** alla definizione di PCI stabilita nella Convenzione Unesco e di individuare elementi suscettibili di essere iscritti sulle liste internazionali del patrimonio culturale immateriale dell'Unesco. Entrambi gli inventari sono consultabili online sul sito: www.culture.gouv.fr/culture/dp/ethno_spci/invent_invent.htm

Il progetto francese si ispira a quello canadese non solo nella scelta di uno strumento tecnico (la scheda di inventario), ma anche in quella di alcuni principi direttivi adottati

dall'Irepi: **inventario rivolto al pubblico, diffusione in internet, ricerca-azione** (Grenet 2010). Diversa, invece, la modalità di diffusione su internet dei dati raccolti: mentre il portale dell'Irepi è organizzato in base a una banca dati, la **pagina web** dell'inventario francese presenta una **lista di elementi**. Cliccando sui link corrispondenti è possibile scaricarne le schede.

La scheda di inventario adottata dalla *Mission ethnologie* è corredata da file audio e video realizzati nel corso delle ricerche sul campo che dovrebbero servire a «dare un'idea della pratica» (Grenet 2010).

La scheda si apre con dei dati riassuntivi (identificazione sommaria), che includono una breve descrizione, i nomi delle **persone «incontrate»**, la localizzazione amministrativa e l'indicizzazione. Si chiude con dei dati tecnici: date e luogo/luoghi dell'indagine, data della scheda, nome del ricercatore (*enquêteur*) o dei ricercatori, nome del redattore della scheda.

La struttura interna della scheda, comune a tutte le tipologie di elemento, prevede cinque sezioni principali:

- 1. Identificazione e localizzazione**
- 2. Descrizione**
- 3. Storia**
- 4. Interesse patrimoniale e valorizzazione**
- 5. Misure di salvaguardia**

Una volta validate dai responsabili ministeriali, le schede sono messe online sul sito del Ministero della Cultura (http://www.culture.gouv.fr/culture/dp/ethno_spci/invent_invent.htm), dove sono presentate per tematica: savoir-faire, pratiche rituali, festive o sportive.

L'inventario della pratiche viventi si fonda sulla collaborazione tra il Ministero della Cultura e diversi partner (centri di ricerca, associazioni) in base a dei progetti di ricerca tematici. Questi partner hanno reclutato dei dottorandi o giovani ricercatori per svolgere la ricerca sul campo e redigere le schede.

Ogni collaboratore, o gruppo di collaboratori, ha adottato un metodo specifico, spesso **influenzato dalla propria prassi disciplinare di riferimento** (geografia, antropologia, economia della cultura) e dal contesto o dalla tipologia dell'elemento identificato (pratica artigianale, festa, rituali).

La costituzione di un corpus tematico, inoltre, può produrre un lavoro coerente dal punto di vista scientifico, ma asseconda inevitabilmente gli **interessi del ricercatore**, che non necessariamente coincidono con i **valori della comunità**.

Svizzera (Stato parte)

La **struttura federale** della Svizzera prevede che le attività culturali di interesse nazionale siano promosse dalla Confederazione tramite l'Office Fédéral pour la Culture (OFC) e che i 26 cantoni ne siano responsabili a livello cantonale, comunale e locale.

La Convenzione Unesco è quindi implementata secondo questo modello: un **organismo federale coordina il progetto** e offre un **supporto tecnico** ma lascia ai **cantoni una grande libertà nell'impostazione concreta del processo di identificazione** nei loro territori. Nel 2007 l'OFC viene incaricato di definire i criteri di identificazione per l'iscrizione in una lista nazionale del PCI. I cantoni sono invece responsabili dell'identificazione del PCI nei loro rispettivi territori. Al termine del processo di identificazione **gli elementi proposti dai cantoni saranno inseriti nella lista nazionale**.

Per coordinare questo progetto l'OFC ha designato un responsabile nazionale che dirige il comitato direttivo dell'inventario composto da rappresentanti delle istituzioni culturali svizzere (universitari, funzionari, professionisti). Al suo fianco un etnomusicologo della Haute Ecole de Lucerne (HSLU) coordina le procedure di identificazione con un'équipe che ha elaborato delle direttive destinate ai responsabili delle amministrazioni culturali dei 26 cantoni consigliandogli di avvalersi della collaborazione di un esperto che si occupi dell'individuazione degli elementi del PCI sul loro territorio. I cantoni hanno quindi scelto un esperto e creato dei gruppi di riflessione composti da funzionari delle amministrazioni culturali, universitari e detentori del PCI.

L'**équipe della HSLU** ha poi istituito un gruppo di esperti composto di specialisti accreditati dai cantoni, da un membro della commissione svizzera per l'Unesco e di qualche detentore del PCI. Per facilitare gli scambi di informazioni tra cantoni è stata creata una **piattaforma internet ad accesso ristretto** (<http://www.lebendige-traditionen.ch/intern/>) nella quale gli esperti di ogni cantone possono inserire i dati relativi alle «tradizioni viventi» del loro territorio.

Una campagna di informazione, lanciata nel settembre 2010, ha diffuso materiale divulgativo per coinvolgere **la popolazione che può proporre l'iscrizione di**

elementi alla lista nazionale sul sito (<http://www.lebendige-traditionen.ch>).

I cantoni hanno adottato un approccio **top-down** per sveltire il processo di identificazione che deve produrre una prima lista nel marzo 2011. Ogni gruppo di riflessione cantonale seleziona una decina di elementi in base ai **sei criteri di identificazione nazionali**:

1. Legittimità per fare domanda (istituzioni o rappresentanti di una pratica)
2. Corrispondenza con gli ambiti del PCI
3. Continuità
4. Radicamento sociale
5. Accordo dei detentori
6. Singolarità
7. Rappresentatività della tradizione vivente.

La maggioranza dei cantoni affianca a questo approccio un metodo **bottom-up** che ha lo scopo di identificare pratiche marginali attraverso dei **bandi** pubblicati nei giornali o radio locali e nei siti delle amministrazioni culturali.

Tutte le proposte dei cantoni devono utilizzare un formulario nel quale sono indicati:

1. Denominazione esatta
2. Ambito
3. Localizzazione geografica
4. Descrizione dello stato attuale e storico dell'elemento
5. Bibliografia e fonti d'archivio o multimediali.

In questi formulari viene data molta importanza alla realtà contemporanea della pratica lasciando in secondo piano gli interventi di salvaguardia, valorizzazione e la documentazione scientifica.

Una volta terminato il processo di identificazione a livello cantonale, una prima **selezione degli elementi da inserire nella lista nazionale** (marzo 2011) si baserà sui criteri stabiliti dall'Unesco in modo da poter in seguito candidare tre o quattro elementi alle Liste internazionali. Nella scelta di questi elementi dovrebbe essere rispettato un **equilibrio tra le regioni**.

In una **seconda fase**, i dossier degli elementi selezionati per la Lista nazionale saranno **completati con una più ricca documentazione**. In questo lavoro l'OFC fornirà semplicemente un supporto tecnico ma lascerà a ogni cantone la scelta della metodologia

e dell'orientamento disciplinare (geografica, antropologica, archeologica, storica, archivistica) da dare al dossier.

Infine, i dossier approfonditi presentati dai cantoni verranno **selezionati dall'OFC** rispettando un equilibrio tra i dossier delle diverse regioni. I cantoni decideranno in seguito se accettare le proposte dell'OFC e proporre ufficialmente l'iscrizione di quegli elementi sulla Lista nazionale (autunno 2011).

Belgio - Comunità fiamminga (il Belgio è Stato parte)

Nel contesto federale belga, la Comunità fiamminga ha competenze specifiche in materia di patrimonio mobile e immateriale.

La politica culturale del Governo fiammingo è implementata dall'Agenzia delle Arti e del Patrimonio (Kunsten en Erfgoed). In un primo momento la priorità è stata data agli interventi di visibilità (Liste internazionali e inventari). Più recentemente quest'Agenzia lavora per stabilire una politica di salvaguardia a lungo termine che si rivolga a elementi «non convenzionali» del PCI lontani da un'immagine stereotipata di «folklore fiammingo». Questa politica vuole favorire **l'utilità sociale** del patrimonio immateriale e le sue **potenzialità di sviluppo**.

L'inventario conta 18 elementi iscritti dal 2008 al 2010. Sul sito dell'Agenzia è indicata solo la lista dei loro nomi. Il processo di identificazione prevede:

1. Pubblicazione di un bando.
2. I proponenti compilano il formulario in collaborazione con istituzioni o enti specializzati in ambito patrimoniale.
3. Una commissione di esperti valuta le domande di iscrizione all'inventario basandosi sui criteri stabiliti dall'Unesco per la Lista rappresentativa.
4. Il ministro convalida le decisioni della commissione.
5. A tre mesi dall'iscrizione sull'inventario i proponenti possono chiedere di candidarsi alla Lista rappresentativa. Questa candidatura internazionale necessita un lavoro di approfondimento (in particolare in relazione al piano di salvaguardia) realizzato a partire dallo stesso formulario utilizzato per l'inventario.
6. I dossier di candidatura alle Liste internazionali sono valutati dal Centro di supporto fiammingo per il patrimonio culturale (FARO) in funzione dei criteri stabiliti dall'Unesco.
7. La candidatura è presentata dal Belgio assieme alle eventuali candidature delle altre due comunità (francofona e germanofona).

Scozia (la Gran Bretagna non ha ratificato la Convenzione 2003)

Il progetto è supportato da istituzioni culturali (Museums Galleries Scotland e Scottish Art Council) e ideato da un'équipe della Napier University.

Questo inventario senza recuperare esperienze tecnico-scientifiche precedenti sperimenta uno strumento di identificazione proponendo l'utilizzo di una **piattaforma web di tipo collaborativo (wiki)** accessibile online che include oggi circa 150 elementi. Il progetto non rivendica **nessuna finalità scientifica** e non prevede **nessuna forma di validazione di tipo scientifico** dei dati pubblicati.

Ogni manifestazione è descritta in una **sezione strutturata** che fornisce informazioni essenziali necessarie per recuperare più facilmente i contenuti (in modo simile a un catalogo tradizionale) e in una **sezione discorsiva** molto sintetica, accompagnata da un'immagine, da una scheda di presentazione con alcuni dati essenziali ed eventualmente da un video. La navigazione, testuale o per immagini, si basa sulle **categorie** e la **regione geografica** oppure, solo testuale, per **data**, ed è possibile grazie alla presenza di campi fissi in ogni voce.

Il processo di raccolta dei dati è **coordinato a livello centrale** ma viene gestito dai comuni che identificano le «**persone risorsa**» locali o le associazioni coinvolte nel progetto soprattutto per raggiungere le minoranze etniche e gli immigrati. Questo gruppo di mediatori faciliterebbe, in una seconda fase, il **coinvolgimento dei portatori del patrimonio**. La raccolta dei dati avviene solo alla fine di questo processo attraverso l'organizzazione di **focus group** o gruppi di discussione organizzati con la partecipazione delle amministrazioni locali (associazioni o musei). L'animazione di questi focus group è affidata a dei collaboratori del progetto, appositamente formati.

Brasile (Stato parte)

La creazione di una politica di protezione del patrimonio immateriale in Brasile precede la Convenzione Unesco del 2003. L'approccio riflessivo ed evolutivo implicito nella nozione di «*referência cultural*», elaborata da un gruppo di intellettuali brasiliani dagli anni '70 è anche uno dei fondamenti del paradigma del PCI proposto dall'Unesco.

Le politiche di salvaguardia del PCI sono gestite dall'IPHAN. L'intervento sul patrimonio immateriale è organizzato in tre fasi:

1. Inventario. Identificazione e documentazione degli elementi sulla base della metodologia sviluppata dall'IPHAN su proposta della società civile (assessorati, associazioni ecc.) e con l'assistenza di esperti accademici.
2. Registro. L'iscrizione nel Registro corrisponde all'attribuzione dello status di «bene culturale» e comporta la protezione del bene.
3. Piano di salvaguardia. Solo i beni iscritti al Registro e che dimostrano di essere in pericolo ottengono i finanziamenti necessari per la creazione di un piano di salvaguardia. I destinatari e i gestori di tali finanziamenti sono le «comunità» (associazioni ecc).

Venezuela (Stato parte)

Il sistema di inventario del Venezuela è a più riprese citato dall'Unesco come progetto che riflette lo «spirito della Convenzione» perché **affida direttamente alle «comunità» il riconoscimento** del valore patrimoniale delle loro espressioni culturali ed è realizzato attraverso un **approccio partecipativo**, approccio che è alla base anche della Costituzione stessa del Venezuela.

La Legge venezuelana per la protezione del patrimonio culturale (1993) include il patrimonio immateriale e prevede la creazione dell'Istituto del Patrimonio Cultural competente per le politiche patrimoniali. L'Istituto è responsabile del *Catálogo del Patrimonio Cultural Venezolano* il cui compito fondamentale è quello di identificare i beni in base al valore che essi hanno per le comunità indipendentemente dalla loro natura (materiale o immateriale) **rigettando l'idea di un'identificazione professionale** realizzata da specialisti esterni.

Il ruolo delle istituzioni è inteso ad assistere e facilitare la valorizzazione del patrimonio da parte delle comunità stesse. Il processo di patrimonializzazione non dovrebbe implicare nessun tipo di separazione tra i beni e le comunità. Per questo motivo il concetto di «**appropriazione**» da parte delle comunità è considerato **inutile**.

Una rete locale di volontari non professionisti (insegnanti, studenti ecc.) raccoglie i dati assieme alle comunità. Il criterio principale per valutare la **rappresentatività** del bene per la comunità è la sua **valorizzazione** da parte della comunità stessa. I dati subiscono poi un processo di **revisione** da parte di coordinatori regionali e di professionisti (architetti, museologi, antropologi e archeologi) incaricati di fare un controllo tecnico e «correggere gli errori». Una scheda contenente descrizione sintetica riunisce le

informazioni relative a ciascun elemento. Per tutti i beni identificati ci sono dei campi fissi (diversi per ogni categoria di bene), una fotografia e poi una breve descrizione. Le espressioni culturali inserite nell'inventario sono dichiarate **Bien de Interés Cultural** e sono tutelate in base alla Legge sulla protezione e difesa del patrimonio culturale.

L'inventario consta di più di 300 libri, ognuno corrispondente a una **divisione amministrativa**. In ciascuna delle divisioni amministrative i dati sono divisi in **cinque macrocategorie**, ognuna delle quali corrisponde a un volume: oggetti, costruzioni, creazioni individuali, tradizioni orali, manifestazioni collettive. L'inventario è accessibile dal sito internet dell'Istituto del Patrimonio Cultural (<http://www.ipc.gob.ve/>) dalla sezione «Catálogos Patrimoniales». In più, nelle pagine interne (e non nella homepage) un banner sulla sinistra permette di raggiungere l'inventario vero e proprio.

La navigazione nell'inventario è principalmente di **tipo geografico**. Il patrimonio di ogni comune è descritto in volumi tematici corrispondenti alle cinque categorie. Questi volumi sono scaricabili in formato PDF cliccando sul nome del comune. I contenuti interni ai PDF non sono indicizzati né catalogati in nessun modo (per lo meno sul web). Risulta quindi impossibile trovare un elemento se non si conosce la sua collocazione geografica né navigare tra oggetti della stessa categoria ma appartenenti a regioni diverse.

Québec (il Canada non ha ratificato la Convenzione 2003)

Due inventari sono sostenuti da Istituzioni pubbliche e coordinati dall'Università Laval: ***l'Inventaire des ressources ethnologiques du patrimoine immatériel (Irepi)*** e ***l'Inventaire du patrimoine immatériel religieux du Québec (IPIR)***, cominciati rispettivamente nel 2003 e nel 2009. Entrambi sono delle banche dati on line:

<http://www.ethnologie.chaire.ulaval.ca/> e <http://www.ipir.ulaval.ca>

Il progetto è stato elaborato da un comitato scientifico e le campagne di documentazione sono affidate agli studenti di etnologia dell'Università. Il processo di inventario dell'Irepi è soprattutto territoriale mentre le campagne dell'IPIR sono strutturate su comunità religiose. Questi inventari non identificano delle pratiche o dei saperi ma i detentori di tali espressioni culturali. Su una stessa pratica può quindi esistere più di una scheda. Ogni scheda contiene delle foto, almeno un filmato e un estratto audio dell'intervista che accompagna il testo.

Il processo di inventariazione si svolge in quattro tappe:

1. La **preparazione della ricerca sul campo**: i coordinatori del progetto contattano le comunità, spiegano il concetto di PCI e le finalità del progetto. In quest'occasione viene identificata una prima lista indicativa di elementi e di «detentori». Il fatto di utilizzare un approccio basato sulle persone permette di scartare tutte le pratiche storiche di cui non esistono più **portatori attivi**.
2. **La ricerca sul campo**: ogni équipe è composta da due persone: una realizza le interviste, l'altra ha in consegna l'apparato tecnico. Gli antropologi sono ospitati nella comunità in oggetto durante il periodo delle **interviste** (tre o quattro giorni) e partecipano alla loro vita quotidiana. Nel caso dell'Irepi la raccolta dei dati si realizza nel corso di una campagna della durata di un mese all'interno di una zona geografica delimitata. Nel corso della ricerca vengono concepiti gli interventi di **ricerca-azione** (mostre o proiezioni di video). Viene infine richiesto il **consenso** scritto del rappresentante della comunità e l'accordo di ogni portatore di tradizione coinvolto.
3. **L'inserimento dei dati nella banca dati**: tornati all'Università gli antropologi completano l'analisi dei dati e procedono all'indicizzazione.
4. **Validazione della comunità**: Dopo la loro redazione le schede vengono trasmesse alle comunità o ai portatori delle pratiche per essere da loro validate.

Entrambi i progetti prendono le distanze dal classico approccio scientifico di catalogazione e documentazione. L'inventario considera la **comunicazione** (accessibilità via internet, ricerca-azione) come uno strumento di conservazione del patrimonio. Il metodo dell'**osservazione partecipante** utilizzato dai ricercatori e la **negoiazione permanente** tra questi e le comunità è inteso come un approccio partecipativo all'identificazione.

Cina (Stato parte)

La Cina ha previsto di compilare un **inventario esaustivo** del PCI presente su suo territorio e una **lista nazionale**.

Nel 2005, una circolare ministeriale destinata alle **amministrazioni regionali** della cultura ha fissato l'orientamento generale del censimento. La raccolta dei dati è organizzata in base alla **ripartizione amministrativa del territorio** ed è finalizzata a:

- 1) costituire una banca dati più completa possibile di tutti gli elementi del PCI presenti sul territorio nazionale;
- 2) stabilire una cartografia nazionale del PCI;

3) definire dei progetti regionali di salvaguardia e di protezione del PCI.

Il censimento è affidato ai funzionari regionali della cultura formati grazie ad un manuale operativo che stabilisce delle «griglie di identificazione» che consentono di classificare gli elementi individuati in **16 categorie e 117 sottocategorie** modellate in base agli ambiti della Convenzione Unesco e su altri ambiti di interesse etnologico. Per ogni categoria esistono **uno o più formulari standardizzati** di registrazione necessari per il trattamento, lo studio e la consultazione dei dati raccolti.

Il software utilizzato per la registrazione dei dati mette a disposizione delle Regioni e dell'amministrazione nazionale i documenti e i risultati prodotti dalle ricerche sul campo attraverso una banca dati e consente di realizzare una carta geografica informatizzata per accedere a tutte le informazioni secondo criteri geografici. Questa banca **non sarà tuttavia accessibile al pubblico.**

Il censimento avviene in tre fasi:

1. i funzionari locali della cultura preparano, insieme agli strumenti tecnici necessari, un **organigramma** e un **calendario del censimento**. **A partire dalle documentazioni esistenti**, elaborano un programma della ricerca da realizzare, programma che sul territorio verrà poi aggiustato in funzione di eventuali nuovi elementi.
2. **raccolta dei dati** presso le comunità, attraverso un **questionario** il cui modello è contenuto nel *Manuale operativo*.
3. ogni Distretto e Città-Prefettura riporta e spiega tutti i dati in un **rapporto da presentare alla Regione**. Vengono fornite una carta con la suddivisione geografica degli elementi, delle fotografie e delle registrazioni audio/video ed, eventualmente, degli oggetti o dei documenti, raccolti che servono da supporto al PCI. Le Regioni producono una sintesi di tutte queste informazioni e consegnano il loro rapporto al Ministero della Cultura. **La banca dati generale del PCI è composta quindi dall'insieme di questi rapporti regionali.**

Vietnam (Stato parte)

Il Ministero della Cultura coordina l'inventario del patrimonio culturale immateriale, realizzato in applicazione di una legge nazionale del 2001 emendata nel 2009. Il Ministero ha recentemente elaborato delle **linee guida** (non ancora tradotte in inglese) delle quali le province si serviranno per identificare gli elementi del PCI nei loro rispettivi territori di competenza. Il Ministero fornisce alle province anche delle schede corrispondenti a sei sezioni in cui è stato suddiviso l'inventario:

1. Tradizioni orali
2. Arti dello spettacolo
3. Pratiche sociali e rituali
4. Festività tradizionali
5. Pratiche artigianali
6. Conoscenze tradizionali.

La tendenza più recente del progetto privilegia un approccio sociale e partecipativo al PCI rispetto alle più tradizionali attività di documentazione. Due progetti pilota offrono degli esempi interessanti di **autodocumentazione** (progetto photovoice) e di **identificazione partecipata**.

Gli autori

ASPACI

Nata nel 2008, l'Associazione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale (ASPACI) ha lo scopo di promuovere la ricerca sulle politiche culturali rivolte al patrimonio culturale immateriale.

L'associazione aggrega le competenze necessarie per produrre analisi critiche e progettuali relative agli interventi di salvaguardia previsti in applicazione della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (Unesco 2003). ASPACI si propone in particolare di favorire la collaborazione e il dialogo tra le collettività che si riconoscono portatrici di tale patrimonio e le istituzioni locali, nazionali e internazionali, di assistere tali collettività nella definizione di interventi di salvaguardia e nelle attività preliminari di documentazione e di ricerca.
<http://www.patrimoineimmatériel.net/>

Isabelle Becuywe è dottoranda in antropologia all'École des hautes études en sciences sociales (Parigi) e all'Université Laval (Québec). Le sue ricerche vertono sulle rappresentazioni e gli usi delle tecnologie digitali applicate al patrimonio immateriale e considerano in particolare gli aspetti politici, etici e tecnologici dell'uso di internet negli inventari che hanno come obiettivo la salvaguardia di tale patrimonio.

Chiara Bortolotto è Marie Curie Fellow all'Université Libre de Bruxelles (Laboratoire d'Anthropologie des Mondes Contemporains). Le sue ricerche vertono sulla definizione di politiche di salvaguardia del patrimonio culturale immateriale in ambito intergovernativo (Unesco) e sulla loro implementazione nazionale. Ha svolto attività didattica e di ricerca presso la Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM e l'École des hautes études en sciences sociales ed è responsabile di un progetto di ricerca sulle modalità di implementazione della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale in Europa (ICHEUROPE).

Florence Graezer Bideau insegna antropologia e cultural studies presso il Center for Area and Cultural Studies de l'Ecole Polytechnique Fédérale de Lausanne (EPFL) di cui è vicedirettrice. I suoi interessi di ricerca vertono sulla politica culturale in Asia (Cina e Malesia), in particolare in relazione alla nozione di cultura popolare, alle sue strumentalizzazioni e ai processi di patrimonializzazione dei siti o delle pratiche legati alle Convenzioni Unesco. Dal 2009 collabora anche con l'Institut d'Ethnologie dell'Università di Neuchâtel nell'ambito di una ricerca postdottorale sull'applicazione della politica Svizzera relativa al patrimonio culturale immateriale.

Cyril Isnart è Investigador auxiliar convidado all'Univesità di Evora (Portogallo) e membro del CIDEHUS (Centro Interdisciplinar de História, Culturas e Sociedades). Specializzato nello studio dei processi religiosi, musicali e patrimoniali nell'Europa del sud (Francia, Portogallo e Grecia) ha studiato il culto dei santi locali nelle Alpi del Sud, le confraternite, le pratiche di canto e di patrimonializzazione in un paese di confine tra Francia e Italia. Dottore di ricerca all'Université de Provence (Aix-en-Provence), ha insegnato all'Université de Provence, alle Università di Nice-Sophia Antipolis, di Paris V-René Descartes e di Evora.

Marta Severo è ricercatrice post-doc e responsabile comunicazione del Collège International des Sciences du Territoire a Parigi. La sua ricerca si concentra sui temi della comunicazione e gestione dei beni culturali, in particolare sul contributo delle nuove tecnologie e di internet. Dal 2006, lavora come consulente per l'Unesco e per altre istituzioni culturali. Gestisce, insieme a Chiara Bortolotto, il blog

www.patrimoineimmatériel.net, uno spazio di riflessione sulle problematiche del patrimonio culturale immateriale.

Li Wang è ricercatrice associata al Cecoji-CNRS (Centre d'Etudes sur la Coopération Juridique Internationale). Giurista, è specializzata in diritto della cultura e dell'arte (diritto internazionale, diritto francese e diritto cinese).